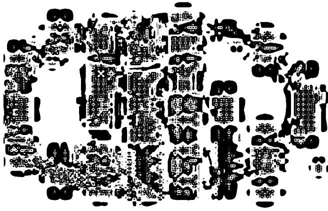
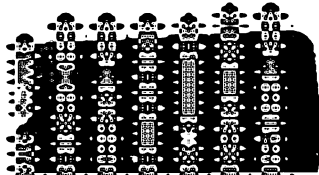






H.

506. Sicilia.

LE FUNESTE CONSEGUENZE

DI UN

PREGIUDIZIO POPOLARE

MEMORIE STORICHE

DI

EMILIO BUFARDECI



FIRENZE
TIPOGRAFIA EREDI BOTTA
1868

ALLA CARA E DOLCE MEMORIA
DEL MIO DILETTO FRATELLO
VINCENZO BUFARDECI
VOLATO A DIO
LA MATTINA DEL IX APRILE MDCCCLV
AMARAMENTE COMPIANTO
DAI CONGIUNTI DAGLI AMICI DAL POPOLO
PER ANGELICHE VIRTÙ
PER VITA INTEMERATA
IN SEGNO DI AFFETTO
QUESTO LAVORO
CONSACRO.

PREFAZIONE

Chi volesse scrivere un periodo di storia contemporanea, limitandosi esclusivamente alla parte narrativa, non troverebbe grandi difficoltà. Ma ove egli credesse indispensabile rannodare il passato al presente, svolgere i fatti che si consumarono, scoprirne le cause, indagarne gli effetti, notarne le coincidenze e servirsi di essi come mezzo al racconto, per trarne obbiettivamente un utile insegnamento, allora quel periodo assumerebbe differenti proporzioni.

Però sovente avviene che qualcuno si decida di circoscrivere il suo assunto alla prima parte; e poi a poco a poco, quasi senza volere, si trovi obbligato di gettare uno sguardo retrospettivo ai tempi che furono e scendere sull'arena di talune considerazioni, che non di rado superano la coscienza della propria forza.

Al 1837 Siracusa, invasa dal colèra asiatico e trascinata nell'illusione di un sognato veneficio,

cadde nel disordine per la eviratezza ed il mal senno delle autorità costituite. Una Commissione eletta dal popolo istruiva un processo per pubblico avvelenamento, il quale faceva immenso scalpore in Sicilia ed altrove, inoculando nella mente dei creduli una serie d'inconcludenze e di fantasmagorie (1).

Nessuno, nel lungo periodo di trent'anni, osò alzare un lembo di questo velo che cuopre tante lordure; anzi quegli stessi che avevano per ausilio d'un mutamento politico, alimentato il fatale sospetto, sostennero poco dopo a tutta possa la falsa credenza; taluni per alimentare sempre l'odio contro il passato Governo, altri per coonestare il loro fallo. Secondo me i primi tradirono la fede di onesti liberali, i secondi si scavarono con le proprie mani la fossa. Entrambi demoralizzarono la pubblica opinione.

L'idea dei tossici propinati ora dai Governi ed ora dalle sètte, non essendo nuova nella storia, bisognava accennare fugacemente come essa a varii intervalli ha potuto rinascere, malgrado i nobili conati di tanti sublimi ingegni. Da ciò la necessità di ricordare gli errori in generale in cui caddero i popoli e di compendiare la storia della peste e del

(1) Questo processo non fu meno fatale di quello del 1630 sui creduti untori almeno nei suoi funesti effetti, perciocchè le false preoccupazioni del processo Piazza si localizzarono quasi nella sola Milano, mentre quelle del processo Cosmorama si estesero nell'intera Italia.

colèra, non per rintracciare la natura e le cause di quelle fatali malattie; ma solo per dimostrare l'uniformità logica e storica degli effetti, delle apprensioni, dei pregiudizi, in modo che il lettore vegga, nella riproduzione degli stessi fenomeni, come la malizia umana e l'ignoranza ingenerano sempre la cancrena sociale.

Questo stato anomalo non può nè deve desumersi dall'alta sfera delle intelligenze, ma dall'infima classe, la quale costituisce il vero termometro della civiltà o della corruzione di un popolo. Se si facesse altrimenti sarebbe lo stesso che voler conoscere la ricchezza di un piccolo paese dalla opulenza di due o tre famiglie.

Il genio scientifico ed artistico lottò con la natura, e quello che in altri tempi sarebbe stato un sogno d'infermo, un'utopia, un sovraintelligibile divenne la pratica attuazione d'un fatto. Si trovò il modo di dirigere il fulmine, di solcare le onde contro il vento, d'avvicinare le grandi distanze, di centuplicare il lavoro meccanico di un uomo, di ritrarre in un istante l'immagine della natura. Si contarono gli astri, si scuoprì la loro legge, si valutò il loro moto. Nè le sole scienze esatte lottarono e vinsero; ma la politica, per la quale si ebbe l'uguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge, la libertà del commercio e dell'industria, lo spirito di nazionalità che ispira nella coscienza dei popoli il sentimento della propria forza. Però nelle masse la civiltà non camminò parallelamente a questo

incontrastabile progresso materiale ed intellettuale.

Non bisogna illuderci. Lo sviluppo morale del popolo non è al livello del progresso delle scienze; perlochè si vedono di tanto in tanto riprodurre gli stessi pregiudizi, le stesse ubbie.

Non voglio sostenere che anche le masse non abbiano progredito; ma nel rapporto degli uomini di mente lasciano pur troppo a desiderare.

Presumere ch'esse potessero raggiungere la elevatezza e l'istruzione delle intelligenze sarebbe follia; però sottrarle dal fango e innalzarle al punto di saper cansare gli agguati e le astuzie dei partiti, mi pare un dovere dell'umanità.

Bisogna dunque trovare il modo di migliorare la condizione del popolo, non a balzi, a scosse, e per vie indirette e recondite, ma col solenne apostolato della morale e della verità.

E pria d'ogni altro questo apostolato deve estendersi alla classe media, la quale quantunque non appartenga nè agli scienziati, nè alle masse, e stia tra il patriziato e la plebe, pure nei giudizi ha la tenacità degli uni, e nelle passioni l'ardenza delle altre; e poichè essa esercita sul popolo minuto una influenza diretta, tanto numericamente quanto per lo immediato contatto, così può dirsi che la pubblica opinione poggia sul di lei criterio, il quale è spesso fondato sull'interesse, sulla mobilità dei principii, sulla negazione del bene morale. Tranne delle rare eccezioni, quest'estesa classe non si preoccupa d'altro che dell'*Io*. Il popolo minuto rico-

nosce in un faccendiere, solo perchè egli si eleva una spanna al di là della sua intelligenza, il letterato, lo scienziato, il politico, l'infallibile, e siegue ciecamente le sue convinzioni, qualunque esse siano belle o brutte, buone o cattive, vere o false.

Oramai dopo tante amare illusioni siamo in grado di respingere con disdegno quelle idee che apparentemente ci offrivano una prospettiva di bene; ma che nei risultati ci sbalestravano in una lunga iliade di mali. Ciò veramente devesi alla storia e al progresso.

Trenta anni or sono, si credeva che istillando nel petto del popolo l'odio contro il Governo ed eccitando la plebe alla rivolta per mezzo dell'inganno, si rendesse un servizio alla libertà.

La esperienza ha provato che la condizione di uno Stato non si migliora, mutando le dinastie; ma piuttosto slanciando le nazioni al loro benessere, non al monopolio delle caste, riformando i costumi, educando il popolo a rispettare le leggi, a sentire la propria dignità, a sostenere i diritti ed adempiere i doveri di cittadini, legandolo in fine ai santi principii, anzichè alle persone. Gl'individui si sperdono nel vortice dell'eternità: le massime di virtù, di tolleranza, di libertà stanno nei secoli.

La parola *progresso* indica miglioramento morale e materiale; e questo si ottiene pensatamente e a gradi, ma sempre con mezzi onesti.

Ciò che può essere utile in un tempo, è nocivo in un altro.

Al tempo delle Crociate era indispensabile che gli Stati, per frenare l'Islamismo, si valessero della forza collettiva dei baroni, i quali per ciò acquistavano il diritto d'esercitare nei rispettivi centri violenze ed immanità.

Poco dopo sotto Luigi XIII s'intese il bisogno degli eserciti permanenti, per iscalzare il predominio baronale. Ora tutte le intelligenze convengono che questa enorme massa di forza a peso dello Stato strozza l'agricoltura e l'industria, e impoverisce il popolo.

Nei primi tempi bastava la voce d'una vestale o di un oracolo per dichiarare reo od innocente un cittadino. Due secoli fa si credeva che, stritolandogli le ossa, si ottenesse dal reo la confessione del delitto. Oggi si punisce un colpevole, non sull'arbitrio d'un giudice iniquo, ma su i fatti, sulle testimonianze, sulla pubblica opinione.

Questi risultati si ottengono dal tempo e dall'esperienza. Nella vita umana non ci è avvenimento di sorta, che non offra il destro di moralizzare o di corrompere la pubblica opinione. Il bene o il male si ottiene dalla maniera con cui si espongono i fatti, dai giudizi che si pronunziano, dallo scopo al quale si mira, dai mezzi che si adoperano per raggiungerlo. Le giuste e nobili aspirazioni ci conducono insensibilmente al bene e all'utile; però se questo moto dinamico e progressivo è interrotto dall' insidia d'una falsa idea popolare, allora l'opera d'un secolo è rovesciata; e in questo caso, bi-

sogna riedificare l'edifizio morale, sbugiardando innanzi tutto la trista insinuazione, e incarnando nella mente degli onesti la verità, affinchè essa col loro appoggio trionfi anche nella coscienza della plebe.

Taluno crederà sarebbe stato più utile combattere l'idea di veneficio, dirigendomi agli operai, a mo' di catechismo, nella convinzione che in essi soli si annidi questo abbominevole concetto; ma egli forse amerà illudersi, o vergognerà confessare un torto che fa onta al secolo e alla civiltà. Lusingarci che, nelle provincie meridionali d'Italia, la sola plebe sia illusa dall'idea di veneficio, è una stoltezza. Io conosco persone distintissime che hanno l'anello al dito e il diploma d'avvocati e di dottori, e insensatamente metterebbero, come Muzio Scevola, la mano sul fuoco, per far credere all'esistenza del colèra-veleno. Forse essi non credono nel fondo del loro cuore, come una verità, al pubblico veneficio; ma temerariamente l'affermano, perchè si lusingano di provvedere con ciò alla propria salute, e quindi consacrano gl'idoli dell'errore, su quell'altare che deve essere consacrato alla sola verità.

Oltre gl'illusi di buona fede, ci sono i nemici d'Italia e i malcontenti, i quali, volendo tristamente pescare nel torbido, si sforzano, come sempre, d'inventare storielle passate e presenti di venefizio; e quando non possono far altro, parlandosi di colèra, rispondono innanzi la gente ignorante con qualche monosillabo e col solito riso impostore.

Ora io ho creduto scrivere, per disingannare i primi e mettere ai secondi la museruola in bocca, a fine di frustrare le loro male arti. Forse non riuscirò nè all'uno, nè all'altro scopo; ma certo non riuscirei, se mi dirigessi alle masse le quali costantemente sono vittima della malizia delle sedicenti capacità.

Fate che la grande maggioranza delle mezzane intelligenze si persuada della splendida verità, che il colèra è una malattia come tutte le altre malattie epidemiche o contagiose, fate che l'insinuante voce dei guastamestieri sia spenta dal timore di compromettersi in faccia al tribunale della pubblica opinione, ed il popolo o presto o tardi anch'egli si persuaderà.

Ogni rivoluzione morale, politica, economica, scientifica, religiosa comincia dai profondi pensatori, si sviluppa negli uomini che sanno leggere e scrivere, e si compie nelle masse.

CAPITOLO I.

L' Errore.

Una lotta terribile e permanente si è sempre combattuta nella società tra il bene ed il male, tra la virtù ed il vizio, tra la libertà ed il dispotismo, tra la verità e l'errore. Quest' affannosa altalena è durata e durerà ancora per lungo tempo; perchè, essendo differente il sentire ed il pensare degli uomini, ciascuno ha un modo tutto proprio di vedere e di valutare le cose.

Però, se gli uomini non possono essere tutti filosoficamente uniformi nel senso sociale, economico, politico, religioso, potranno bensì convenire in talune cose che risultano dalla storia, dalla propria esperienza, dalla penetrazione, dalla logica de' fatti. L'uomo che ricusa di ragionare è l'uomo depravato; e costui è cattivo cittadino, perchè chi non ha le virtù sociali non può sentire l'amore del pubblico bene (1).

(1) Nell'ultima invasione colèrica mi proposi di scrivere qualche articolo nei diarii sulla falsa credenza di veneficio, e avvezzo alla palestra giornalistica, mi servii al solito della prima persona del plurale: quando il lavoro acquistò un po' di serietà, compresi che quel modo era contrario all'usanza storica, e voleva rifarlo, ma mi era difficile riandare sui propri passi, e continuai a scrivere nello stesso modo, nella speranza che il lettore fosse gentile di scusare le mie abitudini.

Del resto io non ho la vana pretensione di affibbiarmi la giornea di storico, sibbene la volontà di studiare un periodo di grande interesse per l'umanità.

L'Autore

Siamo di tanto in tanto costretti a svolgere fugacemente, nostro malgrado, taluni principii per necessità, a fine di combattere le inadeguate e superficiali cognizioni che costituiscono la corruzione della mente.

Da mezzo secolo a questa parte, il concetto economico, materiale, egoistico è quasi prevalso alle grandi verità morali, e minaccia far crollare l'edifizio civile sin dalle sue fondamenta. Non sarà dunque disutile qualche volta riandare alle prime sorgenti, dove si attinge il pubblico bene: se non altro, si ottiene con ciò il risultato d'intenderci chiaramente sul significato delle parole.

Moltissimi, nel senso volgare, confondono l'ignoranza con l'errore; e con la più grande indifferenza di questo mondo ti ripetono: “ Popolo ignorante, „ invece di dire: “ Popolo ingannato. „ È vero che un popolo ignorante è più facile di cadere nell'errore; ma non è men vero che sovente anche i popoli civilissimi corrono la identica sventura.

L'errore è una nozione falsa che si tiene per vera, o viceversa, e da questa nascono poi tutt'i giudizi falsi che imbarazzano la vita umana.

L'ignoranza esprime, quasi diremo, lo stato di passività dell'uomo; l'errore invece può inocularsi nelle diverse facoltà, cioè dai sensi, dall'induzione, dalla memoria, dal linguaggio; ma l'errore più fatale di tutti gli errori è quando esso si fonda sulla altrui testimonianza, perciocchè sovente si affermano talune cose che traggono la loro origine o dal falso criterio, o dalla fervida immaginazione, o dall'interesse personale, o dalla voce d'ordine d'un partito.

L'ignoranza e l'errore degradano l'uomo; se non che la prima è la privazione d'un bene che si può acquistare; l'altro è un male che già esiste nell'anima e la corrompe, ove tosto non si smetta.

Ordinariamente i futuri sono condannati a subire le funeste conseguenze di un errore, il cui germe prin-

cipale si asconde nell'amor proprio dell'uomo, il quale spesso si contenta imbattersi in una falsa cognizione, anzichè confessare la propria impotenza nel risolvere e spiegare taluni fenomeni nuovi, o quasi nuovi, nella storia; e qualche volta non ha altro espediente che di ricorrere al sovra-naturale, al sovra-intelligibile, al diabolico. Ciò è nella natura degli uomini.

Le prime adorazioni degli astri, del fuoco, del sole, della luna, del mare, de' monti, delle selve druidiche, delle foreste d'Argo, delle grotte di Dodona e di Delfo, delle vigne, degli alberi, del tremuoto, dell'iride, dell'aurora polare, della grandine, della pioggia, del tempo, della morte, d'Apollo, di Diana, non indicano che tanti errori in cui caddero gli Assiri, i Caldei, i Babilonesi, gli Egizi, i Greci; e da questo errore ne venne poi il feticismo, il politeismo, la divinizzazione delle passioni umane. L'uomo dunque, sia che fosse dominato da un sentimento istintivo di terrore o di speranza, sia dall'ambizione di scrutare i segreti della natura, ama meglio illudere se stesso che confessare la propria incapacità.

Quando non si sapeva spiegare come si formasse il fulmine e si muovessero le onde, si creava un dio che chiamavasi Giove con la freccia alle mani, incendiatore della terra; un altro dio, Nettuno, che col tridente sconvolgeva il mare; e così via via.

Dagli errori nacquero i pregiudizi che offendono la scienza ed il buon senso. Eppure essi per un lungo tratto di tempo dominarono, quasi diremmo, il mondo intero; ed a ciò contribuì anche la testimonianza di qualche sommo filosofo, il quale di buona fede annunziava un'opinione, ed il popolo l'accoglieva con ardenza e la tramandava alla posterità. Diffatti per tanto tempo si ritenne, pel detto di Anassagora, che il sole era tanto grande quanto il Peloponneso; per l'opinione di Platone, che le idee erano innate; per quella d'Aristotile, che i liquidi saliscono i tubi vuoti, perchè la natura

abborre il vuoto; che lo schiavo non ha anima; che la via lattea è una meteora luminosa; per l'altra di Tolomeo, che la terra era stabile. Per secoli e secoli si spiegò la comparsa delle meteore, ora come minaccia degli Dei, ora come segno precursore dei destini de' popoli ed ora come luce sfolgorante che rischiara il passaggio delle anime dei sommi dall'Olimpo al Cielo. I Romani nella cometa del 43 a. C. (1), si lusingarono di vedere lo spirito di Cesare, che assiso sul suo gran carro dittatoriale, saliva in pieno trionfo nel soggiorno di Giove, giammai ingombro da alcuna nube. Il frate spagnuolo Valderame sostenne che le comete uscissero dall'inferno a spavento degli uomini. Lo stesso Aristotile le considerò come il risultato delle esalazioni della terra. Gli Scandinavi ritennero che le stelle cadenti fossero le anime de' giovanetti tolti alla vita dalle cesoie della deità Verpeia; ed i Romani, a simiglianza del nostro volgo di Sicilia, le attribuivano alle anime degli aborti.

Gli errori de' grandi ingegni si generalizzarono celeremente per la popolare ignoranza, sulla quale essi esercitavano, ci sia permesso di dire, il privilegio della aristocrazia del sapere. L'arabo Averroè, per avere commentato Aristotile, fu tenuto per capo-scuola. I maghi anticamente erano i primi sapienti, poscia si tramutarono in astrologi ed alchimisti.

L'astrologia pretese di scuoprire dall'osservazione dei cieli i destini degli uomini e delle nazioni.

I Romani pria di decidersi ad una qualunque siasi risoluzione consultavano il segno di Mercurio e quanti gradi avesse la luna in Cancro; ed i Greci non erano prima d'essi meno superstiziosi, malgrado la vantata loro civiltà. Quando Siracusa era assediata dagli Ateniesi, successe un ecclisse nel plenilunio del 27 agosto 413 pria dell'E.V.; questo fenomeno naturale comprese

(1) Essa è apparsa sette volte: la prima volta al 1767, a. C.; l'ultima volta all'èra nostra, 1680. Ora si vuole che debba ricomparire al 2255.

di terrore i soldati Ateniesi e lo stesso Nicia che era più di essi devoto agli augurii; si consultarono gl'indovini, i quali decisero di sospendere le operazioni d'assedio; tra questo inerte intervallo, l'armata di Nicia fu cinta e dispersa.

Nè le profezie della Pizia, il volo degli uccelli, l'appetito dei polli, le osservazioni degli auguri e degli aruspici s'invocavano solo per le pubbliche faccende; ma bensì servivano per regolare le azioni degli stessi individui. A tutto questo si aggiunsero poco dopo le magie, le stregherie, le superstizioni; e ai nostri tempi il magnetismo animale, lo spiritismo, la scienza del lotto, il colèra-veleno.

Qualche volta i Governi dispotici su taluni errori ci trovarono il loro tornaconto, e quindi non si curarono giammai di smentirli. Preghiamo il lettore di ricordarsi di questo concetto, nello svolgimento dei fatti che noi esporremo in questo libro.

Gli errori sono di una immensa gradazione, sì in rapporto alla loro natura, come in rapporto al numero degl'individui che ne partecipano.

Gli errori popolari sono sempre più perniciosi e più funesti, precisamente quando essi giungono a stabilire nelle masse una profonda convinzione; in questo caso colui che ha il coraggio civile d'affrontare la pubblica menzogna e d'esercitare l'apostolato della verità, corre rischio di restare vittima del fatale inganno; o per lo meno, egli vedrà scatenarsi contro di lui una grande massa di nemici uniforme e compatta.

Con tutto ciò, in mezzo a tante disperate lotte, non ci è un istante in cui l'umanità non cammini, anche con lento passo, verso il progresso.

Come gli errori di alcuni sommi segnarono nello spazio una traccia che il tempo inesorabilmente cancellò; così la verità di alcuni altri produsse gli esili, le carceri, i roghi. Socrate, Empedocle, i Gracchi, Galileo, Cartesio, Alberto Magno, Colombo, Arnaldo da Brescia,

Savonarola, Rogero Bacone non furono che vittime dei pregiudizi. Nessuna verità più utile, più sublime, più umanitaria del cristianesimo; eppure Cristo fu condannato a morire sul Golgota. Ma queste ingrate e crudeli ricompense non ci respinsero giammai verso il regresso.

L'evoluzione del diritto ruppe le dighe e sottentrò allo spirito delle caste. Oggi il patriziato, in faccia alla legge, è uguale ai figli indigenti del popolo. Oggi gli oracoli, le magie, i sortilegi quasi generalmente si deridono. Oggi lo schiavo, che era considerato siccome merce, anch'egli reclama il diritto dell'umanità; e per la sua emancipazione Abramo Lincoln incontra il sagrifizio della vita, come l'aveva incontrata John Brown. Ciò prova che non ci è idea umanitaria che non abbia il suo progresso; ciò prova che l'immobilità o il regresso sono in contraddizione alle prerogative della specie umana, e se per un momento avviene che una idea generosa si abbandoni o si sperda nel vortice del tempo, ciò, secondo noi, deve attribuirsi all'influenza che esercitano per un dato intervallo la prepotenza e l'egoismo; ma appena questo stato anomalo cesserà, l'idea riapparisce sotto forme più nette e più precise.

Noi non abbiamo mai accolto l'opinione degli economisti, i quali vogliono circoscrivere il progresso nel solo interesse materiale. Se questa scuola, che emana dall'Inghilterra, dove l'uomo è rappresentato dalla ghinea, potesse per un momento trionfare, ricomincierebbe di nuovo l'eterna lotta.

Noi propugnammo sempre questi principii; nè esitiamo a riprodurre qualche nostra idea. Il pane del corpo è tanto indispensabile, quanto è indispensabile il pane dell'anima; e come è sacro il lavoro per l'individuo, è sacra l'educazione per la società. Questi due anelli eminentemente sociali compongono la patria e la nazione, le quali anch'esse, prese nel senso collettivo, non sono che individui; per la qual cosa l'ultimo fine

a cui tendano gli uomini, le società, le nazioni non è rappresentato che dall'umanità.

L'uomo è un ente composto dalla materia e dallo spirito. Nell'infanzia della scienza bisognava dividere queste due prerogative per comprendere le leggi dell'una e dell'altra; oggi sarebbe un errore disgiungerle considerando o l'uomo ideale o l'uomo bruto; perciocchè allora c'imbatteremmo o al nullismo di Fichte o al sensismo di Condillac.

È vero che, non è guari, anco fra noi, gli statisti, nel santo pensiero di migliorare i destini della patria, si lusingarono d'esercitare un incubo, e presso i Governi e presso la società, pubblicando a diritta e a manca le loro lusinghiere teorie, con le quali sostenevasi che il benessere sociale di tutte le classi dipende dal solo svolgimento economico; che la parola *ricchezza* racchiude il vero concetto della felicità umana; che le aspirazioni politiche alla fine dei conti non si risolvono che con la immagine della moneta, tanto nell'interesse individuale che nel collettivo; però i tempi erano mutati, il patriziato delle intelligenze era sparito. Sorsero uomini non meno generosi, non meno patriotti de' primi, i quali, senza combattere la dottrina di quelli, mirarono al completo sviluppo morale ed intellettuale de' popoli. Certo nessun uomo assennato potrà contrastare l'utilità dello svolgimento economico; ma vuolsi che esso non innalzi lo stendardo dell'esclusivismo, a danno del vero progresso e della vera civiltà. O meglio, vuolsi che la linea dello sviluppo materiale del popolo cammini simultaneamente a quella dello sviluppo morale fino al punto di congiungersi, e allora questo punto di intersecazione, invece di rappresentare l'egoismo, ch'è il peggiore di tutti gli errori, rappresenterà il benessere sociale. Non bisogna dunque allacciare l'uomo fra le pastoie materiali, farlo schiavo d'ignobili affetti, renderlo più abbietto del verme, sibbene tradurre la sua educazione in una vita materiale e morale. Ma, per

giungere a questa sublime meta, innanzi tutto è mestieri che gli uomini di principii e di onore abbattano, senza esitanza e perplessità, l'inganno ovunque si trovi, sbugiardino le false credenze, condannino le fandonie e le storielle puerili e menzognere.

Comprendiamo bene, come dicemmo poco prima, che un uomo, qualunque egli sia, difficilmente può percorrere questo angusto ed oscuro sentiero cosperso di spine, senza insanguinarsi i piedi; tanto più quando egli si propone di svellere un pregiudizio che s'infiltrò nella coscienza del popolo per proprio istinto e per l'umana malizia. Allora è giocoforza che egli lotti a tutta oltranza, non contro le ragioni, contro i giudizi, contro la logica; ma contro l'ostinatezza della passione, per la quale l'illuso è come l'itterico che vede tutto giallo.

Oltre a ciò, siccome sotto tutti i tempi, sotto qualunque forma di Governo, ci sono e ci saranno sempre dei partiti, dei mestatori, dei guastamestieri, i quali trovano fatalmente i loro vantaggi nell'alimentare gli errori; così egli di tanto in tanto vedrà rinascere quest'idra che tenterà di frustrare le sue speranze; quantunque sempre invano, perchè alla fin fine la luce trionferà sempre sulle tenebre, senza di che il progresso non sarebbe rappresentato da una serie crescente ed infinita, il cui ultimo termine non può assegnarsi dall'uomo, ma dalla Provvidenza.

Finchè un pregiudizio popolare è innocuo, o per lo meno non compromette direttamente nè la morale pubblica, nè l'organismo sociale, nè l'umanità; la tolleranza è possibile e talune volte quasi ragionevole. Questa sorta di pregiudizi saranno combattuti dal tempo, dalla luce, dal progresso indirettamente e dinamicamente.

Per essi l'indifferentismo dei sapienti più che opportuno, è prudente e filosofico. Però questo sistema non può ammettersi per taluni altri pregiudizii che lasciano

nella società e nel paese, ove si consumano, delle inique traccie. Sotto questi aspetti, pesa sulla coscienza degli onesti, e specialmente di coloro che credono o si lusingano di rappresentare qualche cosa nella rispettiva patria, tutta la grave responsabilità del silenzio; e presto o tardi verrà un dì che la storia rivelerà i loro nomi, e li chiamerà complici e fautori dei gravi delitti, che si perpetrarono per la loro colpa o alla men trista, per la loro spensieratezza.

È dovere dunque d'ogni onesto cittadino, che sente la propria dignità, disingannare nelle gravi emergenze il popolo, squarciando con animo tranquillo e sereno il velo dell'errore, palesando le infamie e i delitti ch'esso copriva, facendo smettere dalla mente degl'ingannati i timori e le false credenze.

CAPITOLO II.

La Peste.

Sin dai tempi in cui la storia ci ricorda le vicende di questa parte dell'universo che si chiama *terra*, noi troviamo a vari intervalli avvolta l'umanità in una spaventevole e funesta catastrofe di mali, che talune volte fa riottoso l'uomo all'opera della creazione, e gli infonde nel cuore un sentimento di dispetto, di dolore e di ambascie.

Gli uomini che vivono in questo ciclo di tempo, che in verità non è gran fatto lusinghiero, gridano ai quattro venti al finimondo, come se l'alternativa del bene e del male non sia nell'ordine della natura; o come se fosse possibile che l'uomo dalla culla al sepolcro potesse camminare su di un tappeto di rose. Ma non bisogna sentir solo i fortunati racconti dei nostri vecchi congiunti, i quali hanno sempre l'abitudine di vilipendere il presente ed incielare il passato; è mestieri ancora svolgere la storia, valutare le vicende dei tempi e raffrontarle spassionatamente al presente. Allora è il caso di vedere e giudicare se i mali che oggi pesano sulla umanità siano, o no, una ripetizione più o meno fedele di quelli che furono. Diluvi, incendi, inondazioni, tremuoti, peste, febbre gialla, febbre petecchiale, lebbra, tifo, vaiuolo, grandine, epizoozia, siccità, crittogama (1), cavallette, carestia, guerra, rivoluzioni avvennero quasi

(1) Questa malattia che taluni credono nuova, altri vogliono si sia sviluppata in varie e remote epoche. Il *Grambos* di Teofrasto,

sempre ora in una, ed ora in un'altra contrada. Qualche volta un male, che afflisse e desolò un paese, fu accompagnato e seguìto da un altro male non meno pernicioso, nè meno funesto.

Nella storia dei popoli e delle nazioni, si osservano quei lunghi e ripetuti periodi di profondi dolori che si osservano nella vita degl'individui, quasi l'umanità fosse condannata a pagare questo amaro tributo.

Eppure se fosse dato all'uomo, sin dalla sua prima educazione, accogliere il male come argomento di studio, forse da un canto rimuoverebbe le false preoccupazioni che gli offuscano la mente, e lo rendono schiavo, stupido, selvaggio; e dall'altro acquisterebbe in talune cose la scienza di cansare quelle avversità, che egli sovente attribuisce ora al fatale destino, ed ora alla malizia umana.

Il più gran male che desolò l'umanità fu la peste. Il suo nome che deriva dalla parola *pessum* o *pessimum* (1) indica l'orrore che questa malattia ispirava. Essa è antichissima, secondo i libri sacri, i monumenti, le favole.

Nei primi tempi, credevasi che le pestilenze fossero di origine divina e si fulminassero dagli Dei per punizione degli uomini. Omero racconta nella Iliade che Achille nel decimo giorno di una pestilenza chiamò a parlamento i duci e propose d'interrogarsi un sacerdote, perchè questi interpretasse la cagione dell'ira di Apollo.

David, obbligato da Dio a rispondere quale fra tre punizioni scegliesse, rispondeva: la pestilenza di tre

l'*Araneum* di Plinio, il *Melume* del Crescenzi, la *Peste* del Romazzini, la *Nebbia* del Nozier, l'*Oïdium* del Re, pare che sufficientemente l'adombrino e più di tutti l'accuratissimo fitofilo canonico Parta, che nel 1817 osservò la stessissima malattia nei vigneti di Sicilia, ne studiò i progressi e le vicende e ne propose i rimedi.

(1) Le parole *peste, pestilenza, mortalità* furono dagli antichi adoperate indistintamente per indicare un'epidemia qualunque; quando la peste bubbonica ebbe il predominio fra tutte le altre malattie, allora la denominazione *pestis* fu esclusivamente destinata a quel terribile flagello.

giorni (1). E il Signore mandava al popolo d'Israele questo flagello, pel quale nel termine stabilito morivano 70,000 persone (2).

Nella notabilissima pestilenza avvenuta in Corinto, in cui morivano contemporaneamente uomini e quadrupedi (3), fu interrogato l'oracolo di Apolline, il quale rispose che la peste non cesserebbe mai, finchè non si facesse vendetta della morte di Atteone e non si placasse l'ira dell'offeso Dio. Il giovinetto Atteone era stato ucciso da Archia per impudiche voglie; costui mosso dalla pietà della infelice patria e dal timore di Nettuno, volontariamente abbandonò Corinto, partì con una grande colonia per la Sicilia, e a norma dell'oracolo di Delfo, edificò Siracusa (4).

Nella pestilenza di Roma, dell'anno 488 avanti Cristo, si diceva ch'essa originasse, perchè nelle feste di Giove Capitolino non si erano bene eseguite le sacre danze (5).

(1) «Cumque venisset Gad ad David ei dicens: Aut septem annis « veniet tibi fames in terra tua; aut tribus mensibus fugies adver- « sarios tuos, et illi te persequentur; aut certe tribus diebus erit « pestilentia in terra tua. Nunc ergo delibera et vide quem respon- « deam ei, qui me misit, sermonem, etc.: Melius est incidam in ma- « nus Domini, quam in manus hominum.» Lib. II *Regum*, cap. XXIV.

(2) È da notarsi che presso gli Ebrei tre giorni era un modo di dire per indicare un tempo assai breve.

(3) Taluni, come il Romazzini il quale si appoggia all'opinione di Tito Livio, di Ripamonti, di Fracastoro, di Facio, credono sia quasi impossibile la coesistenza di una epidemia e di una epizoozia, e sostengono che durante il tifo bovino la salute umana non fu mai contaminata da morbi di proporzioni collettive; bensì ritengono che le epizoozie ordinariamente precedono alle epidemie o viceversa.

Indipendentemente dalla nostra triste esperienza, noi troviamo, oltre della pestilenza di cui parliamo, che Sant'Ambrogio deplorando la calamità dei suoi tempi (376 E. V.), annovera la fame e la pestilenza negli uomini, nei bovi e negli altri animali: e il Boccaccio, come vedrà il lettore, ricorda lo stesso fatto nella famosa peste di Firenze. Già ove si ammettesse il principio del contagio tanto nelle malattie umane quanto nelle epizoozie, o si ritenesse l'una epidemica e l'altra contagiosa, queste stesse questioni che urtano col fatto sparirebbero.

(4) FAZELLO, *Storia di Sicilia*, lib. IV, cap. I.

(5) DIONIGI D'ALICARNASSO, *Rerum Gestarum*, XXVIII.

Andremmo alle lunghe, se accennassimo tutte le superstizioni dei Greci e dei Romani.

Abbiamo citato questi fatti per provare che, in tutte le epidemie, gli antichi, come vedremo in appresso, lungi dall'investigare le cause dalle quali esse potessero germinare, vagavano sempre nello astratto e lasciavano indeterminata la natura delle pestilenze. Oltre a ciò la convinzione, che nacque con l'uomo, di una influenza sovrannaturale, non solo non li spingeva a ricercare i mezzi più adatti alla pubblica igiene a fin di mettere un riparo alla sciagura, ma slanciavali ad alimentare il male con le comuni preghiere, con le adunanze nei tempii, con gli olocausti, e via discorrendo. Nè può dirsi ch'essi non avessero una sufficiente sapienza, perchè noi troviamo presso gli antichi talune massime che la moderna civiltà ha creduto di giustificare, per esempio: Ulisse, uccisi i Proci, faceva trasportare fuori del palagio i cadaveri e disinfettava il locale con zolfo e fuoco (1). Gli Ateniesi nella guerra del Peloponneso, attaccati da pestilenza, tolsero via tutte le sepolture ed ordinarono che i moribondi venissero trasportati nella vicina Renea (2). Mosè voleva che chi avesse la lebbra dimorasse in disparte e fuori del campo (3). La mitologia greca figurò la mortifera palude Lernea una idra vorace; e l'avere ucciso il mostro, cioè asciugato quel pantano, fu tra le somme fatiche di Ercole (4). Dopo l'edificazione di Selinunte, essendo stata questa città invasa dalla pestilenza, Empedocle, filosofo Agrigentino, conoscendo che quel male derivava dalla corruzione e dal puzzo dello stagno Iralico, fece costruire a sue spese due condotti d'acque dolci da due fiumi vicini, per la concorrenza delle quali fu spento il focolare miasmatico e cessò la peste. I Selinuntini lo

(1) *Odissea*, lib. XXII.
(2) TUCIDIDE, *Della guerra del Peloponneso*.
(3) *Levit.*, XIII.
(4) DIODORO SICULO, *Bibl. stor.*, lib. IV.

chiamarono il liberatore della patria e gli resero onori divini (1). Malgrado il profondo rispetto che sentiamo per lo illustre storico siciliano, non possiamo comprendere come sia stata possibile la congiunzione delle acque dei due fiumi l'Hispa e Selinos, l'uno molto distante dall'altro, ed entrambi al disotto di un livello di più di un chilometro da Selinunte. Finalmente il poeta filosofo Tito Lucrezio Caro, seguendo le dottrine di Epicuro, fa derivare la peste dall'aria ammorbata per i semi che, sollevati dalla terra e trasportati a guisa di nebbia, entrano nei corpi animali (2) con l'azione del respiro.

Tutti questi fatti mostrano ad evidenza che anticamente non ignoravasi il sistema di disinfettazione, di precauzione, di segregazione, e che il concetto delle esalazioni miasmatiche fu già da un pezzo incoato. Ma siccome era più facile agli antichi reggitori di tenere nell'ubbidienza i popoli e di trascinarli ovunque col prestigio del sovraintelligibile, così si servivano di questo mezzo per risolvere quasi tutti i problemi politici e scientifici. Bastava consultare un oracolo, per muovere il popolo alla guerra o alla pace e spesso per ottenere, sotto la influenza degli auguri, gli allori di una guerra. — Cinti i Siracusani dal potente esercito dei Cartaginesi, temevano di assalirlo, essendo essi molto inferiori di numero. Agatocle loro duce fa spargere di notte nel campo dei Siracusani una quantità di pipistrelli, i quali, essendo sacri a Minerva, si stimavano come segno di certa vittoria, ordina quindi di attaccarsi, fra lo entusiasmo della grazia piovuta dal Cielo, il nemico e l'esercito dei Cartaginesi è rotto e vinto (3). Le oche del Campidoglio liberano Roma dai Galli (4). Attila dal volo di una cicogna fuggitiva con i suoi pul-

(1) Fazello, *Storia di Sicilia*, lib. vi, cap. iv.
(2) Saggio del professore Alfonso Corradi.
(3) Fazello, lib. iv, cap. i.
(4) La Farina, *Dialoghi sulla Repubblica romana*.

cini ritorna dalle Gallie sopra Roma, e vi commette quei famosi eccidi per cui fu chiamato *flagellum Dei* (1).

È percio che c'imbattiamo in questa mescolanza di luce e di tenebre, e non troviamo giammai ammutito nelle vetuste storie lo eloquio degli auguri e delle sibille.

Siamo interamente d'accordo con coloro che credono necessaria al popolo una religione; ma non crediamo che essa debba servire di puntello al dispotismo, o di mezzo per ingannare i credenti. Gli antichi popoli si valevano di quest'arma per raggiungere l'uno e l'altro scopo. Ora i tempi sono mutati; ma non per questo non ci sono tuttavia errori da combattere. Allora si credeva che i numi si placassero, anzi si rendessero propizi sacrificando sull'altare della patria vittime umane (2); ora si crede un santo dovere istigare i popoli all'anarchia, spingerli al brigantaggio, corromperli con inique seduzioni. Allora la voce di una

(1) Bottalle, *Storia del medio evo*, vol. I.

(2) Gelone, il cui nome ridesta alla memoria la grandezza dell'antica Siracusa, dopo la celebre battaglia di Imera, forse unica nella storia, dove fu sconfitta la poderosa armata Cartaginese composta di 300,000 fanti e di 5000 legni comandati da Amilcare, impose ai vinti l'umanissimo patto di non più sagrificare vittime umane, ed egli volle essere generoso nelle altre condizioni col nemico, perchè conseguisse questo sublime scopo umanitario. In quei tempi in cui il sacrificio delle umane creature costituiva una religione, quel solenne patto fu uno sprazzo di luce in mezzo a tante tenebre. Ora la storia lo ricorda con un sorriso di gratitudine; eppure, se sin d'allora la società avesse progredito, secondo l'impulso di questo grande concetto, probabilmente non si vedrebbero vendere i popoli come gli armenti.

Almeno allora si sagrificavano gli esseri in omaggio agli Dei, ora si mercanteggiano i popoli per l'ambizione degli uomini; la sola differenza sta che nel primo caso era compromessa la vita naturale, nel secondo la vita civile.

Teodorico I, che visse nel IV secolo dell'èra volgare, cioè otto secoli dopo Gelone, abolì il collegio degli auguri creato sin dai primi tempi di Roma. Quella istituzione era incompatibile con la crescente influenza del cristianesimo, e nei suoi effetti fu un altro lento passo verso la civiltà.

vestale avea la potenza di muovere un popolo alla guerra; ora basta la voce di un solo per trascinare un esercito sui campi di battaglia; con una differenza, che la prima adoprava l'inganno, il secondo adopra la forza. E come spesso avveniva che il pensiero dell'oracolo racchiudesse l'ambizione, il privato interesse, la vendetta del capo dello Stato; così avviene che per le stesse passioni si compiano le guerre e le conquiste. Due esempi, l'uno dall'altro a grandissima distanza, bastano per convincerci di questa verità.

Temistocle nell'interesse di avere un'armata per combattere il potente nemico, imbeccò all'oracolo che per difendersi contro Serse era mestieri cingersi di muri di legno; ed egli stesso ne interpretò il consiglio, ordinò il navilio ateniese, e diè la famosa battaglia di Salamina.

I Governi d'Inghilterra e di Francia, quello nell'interesse economico, questo per divergere la pubblica opinione dei Francesi e per agguerrire l'esercito, impresero la terribile guerra d'Oriente sotto il pretesto dei luoghi santi e della civiltà d'Europa. Non valutiamo i risultati della prima e della seconda lotta; sosteniamo che il sangue, la vita, l'onore delle nazioni furono sempre affidati alle male arti ed allo arbitrio dei capi. Ah! quanti mali si canserebbero, se tutti i popoli della terra creassero un giurì indipendente destinato a sciogliere ed appianare le questioni internazionali! La prepotenza non potrebbe più sussistere. Non essendo qui opportuno di svolgere questo pensiero, che esige tante considerazioni, ci siamo permessi di accennarlo fugacemente, nella speranza che il progresso civile dei popoli ne reclami o presto o tardi l'utile ed umanitaria riforma.

Dovendo dare al lettore un'esatta conoscenza della peste, noi crediamo convenevole servirci della stessa descrizione che ne fa Tucidide testimone vivente nella epidemia dell'Attica e precisamente di Atene.

« In questo anno, esso dice (431 a. C.) all'infuori

“ della pestilenza non si ebbero altre malattie. Se al-
“ cuna ne appariva diversa, ben presto degenerava in
“ vera peste.

“ Il morbo assaliva d'improvviso individui fino a
“ quel momento godenti di perfettissima salute. An-
“ nunziavasi subito con gravi dolori di capo, con ros-
“ sore ed infiammazione agli occhi, lingua e gola san-
“ guinolenta, alito infetto, difficoltà di respiro, aneliti
“ e starnuti e raucedine di voce. Discendeva tosto al
“ petto e si manifestava con tosse violentissima. Lo
“ stomaco vi prendeva parte, si faceva gonfio e succe-
“ devano vomiti violenti di bile ed altri umori. Accom-
“ pagnava il singulto che rare volte si riusciva a cal-
“ mare, e che finora continua nei guariti ancora per
“ assai tempo. Al singulto si associavano le convul-
“ sioni. La superficie del corpo di un livido rossastro
“ si cuopriva di pustole; nè pareva più calda del natu-
“ rale al tatto, quantunque gl'infermi accusassero
“ grande incendio al di dentro, nè tollerassero coper-
“ tura di sorta, e fosse forza di lasciarli ignudi.

“ E di vero provavano immenso contento nello im-
“ mergersi nell'acqua fredda, chè anzi taluni non guar-
“ dati, si gettarono nei pozzi, a ciò spinti dall'ardente
“ sete che non vi era modo di spegnere ed ammorzare
“ nè con poca nè con larga bevanda. Si aggiungeva
“ l'ostinata veglia, inquietudine ed agitazione conti-
“ nua; d'ordinario, i colpiti soccombevano il settimo
“ od il nono giorno per l'immenso ardore che bruciava
“ loro le viscere. Oltre questo termine la malattia di-
“ scendeva al basso ventre e lacerava gl'intestini, una
“ diarrea immoderata esauriva allora la vita. Niuna
“ parte del corpo era risparmiata, a cominciare dal
“ capo fino alle estremità.

“ Vi furono degli scampati del morbo che perdettero
“ per sempre l'uso dei piedi e delle mani; altri che,
“ acquistata la salute, avevano perduta la memoria e
“ la conoscenza di loro medesimi, dei loro famigliari

“ ed amici. Questi furono i principali caratteri del
“ morbo, senza tener conto delle accidentali differenze
“ osservate in casi singolari. Molti morivano senza
“ essere stati soccorsi, ed eguale sorte toccò agli altri
“ ai quali erano state prodigate cure d'ogni maniera.
“ Niun rimedio fu trovato utile, e ciò che pareva gio-
“ vasse agli uni riusciva agli altri di nocumento. „

Il vero focolare della peste pare sia stato l'Africa. E si nominò peste di Levante, perchè la Grecia, la Palestina e la Siria sono le prime a pigliar l'infezione. Da quelle contrade si estese quindi in Europa, desolando e devastando paesi interi. Dove passeggiava questo fiero morbo, uccideva perfino un terzo, una metà e qualche volta quattro quinti degli abitanti.

In sulle prime attribuivasi ad una punizione degli Dei, poscia alla combinazione dei pianeti, e quindi alla ferocia e al maltalento degli uomini. Queste tre opinioni possono rappresentare le tre epoche cioè: la prima peste dell'anno 431 avanti Cristo, da noi testè citata, nella quale morì il famoso Pericle e dove s'immortalò il grande Ippocrate, sebbene taluni credano sia avvenuto nel 87ª olimpiade che corrisponderebbe al 321, secondo il calcolo Catoniano; la seconda nel 1348 dell'èra volgare; la terza nel 1630. Le due prime furono spaventevoli e funestissime al genere umano. Nella peste del 1348, ricordata dal Petrarca, dal Boccaccio e dal Villani, testimoni oculari, fu calcolato che essa distruggesse quasi quattro quinti dei soli abitanti di Europa. A Venezia morirono cento mila persone, cento mila a Firenze. Un terzo della popolazione del Padovano; due terzi nel Bolognese; ottomila a Siena. In un Codice del Vaticano fu registrato che in alcuni luoghi di cento mila persone, appena dieci ne restarono in vita ed in altri soltanto cinque. La peste non solo era contagiosa agli uomini, come dice lo stesso Boccaccio, ma agli animali (1).

(1) « Maravigliosa cosa è ad udire quello che io debbo dire, il che

L'ultima è da' ricordarsi, perchè offre al lettore lo sviluppo di un falso principio, che produsse tanti orrendi eccidi, quantunque anche nella seconda sia prevalsa in Ispagna nel volgo l'opinione ch'essa derivasse da mortiferi veleni propinati dagli ebrei a danno dei cristiani.

Sventuratamente la Spagna, quantunque avesse sempre conservato il generoso istinto della indipendenza nazionale in faccia allo straniero, pure dopo il suo decadimento visse fra le pastoie del fanatismo religioso, il quale fu in gran parte alimentato dalla santa inquisizione.

Ora quella pestilenza si rese spaventevole per questa balzana preoccupazione. Il popolo credeva che il male derivasse dagli spiriti infernali e ammassavasi nelle chiese colla convinzione che i demoni colà non vi potessero entrare. Gli attaccati vi accorrevano per guarirsi; i sani per non essere invasi; taluni vi trasportavano i morti per farli tornare in vita; quindi fra poco tempo quelle case d'Iddio divennero vastissimi sepolcri, i quali fecero incrudelire la malattia la cui strage contribuì ad esacerbare l'odio contro gli Ebrei. Non valse a distruggere questo concetto nè la imponente voce di

« se agli occhi di molti e dai miei non fosse stato veduto, appena è che « io ardissi di crederlo non che di scriverlo, quantunque da uomo di « fede degno udito lo avessi. Dico che di tanta efficacia fu la qualità « della pestilenza narrata nello appiccarsi da uno ad altro, che non « solamente l'uomo all'uomo, ma, questo che è molto più, assai volte « visibilmente fece, cioè, che la cosa dell'uomo infermo stato, o « morto di tale infermità, tocca da un altro animale fuori della spe- « zie dell'uomo, non solamente della infermità il contaminasse, ma « quello in fra brevissimo spazio uccidesse, di che gli occhi miei (sic- « come poco avanti ò detto) presero tra le altre volte un dì così fatta « esperienza, che essendo gli stracci di un povero uomo da tale in- « fermità morto gittati nella via pubblica, ed avendosi ad essi due « porci e quegli secondo il loro costume prima molto col grifo e poi « coi denti presigli e scossiglisi alle guancie, in piccola ora appresso « dopo alcuno avvolgimento, come se veleno avesser preso, amendue « sopra gli mal tirati stracci morti caddero in terra. » Boccaccio, *Peste* 1348.

Clemente VI, nè la stessa strage degli ebrei uguale a quella dei cristiani.

I Giudei furono in molti luoghi perseguitati ed uccisi. Nella sola Magonza ne caddero vittime del furore popolare 12,000 (1).

Pare che gli ebrei, quasi per una punizione divina, furono condannati in Europa alle continue persecuzioni. Il cardinale Brogni in Milano, al 1441, abusando dell'augusto suo ministero, complice del cesarismo imperiale, fece bruciare molti ebrei per fanatismo religioso.

Non è da supporsi che, fra questi grandi intervalli, fosse sparito dalla terra l'orrendo male. Niente affatto. Esso fu nella Etiopia e nell'Egitto quasi sempre in permanenza; e nei primi cinque secoli che precessero la fondazione dell'impero romano, la peste appariva non meno di cinque o sei volte per ogni secolo. Essa era ingenerata, secondo l'opinione di Gibbon, non solo dall'aria umida, calda e stagnante, e dallo sciame di locuste, non meno funeste agli uomini dopo la morte che in vita, ma dalle tristi abitudini, dalla ignoranza e dai pregiudizi. Appena assunto al trono Cesare Augusto, l'impero fu la pace (non come la pace di Napoleone), la quale, assodando l'unione delle provincie con la potente influenza delle leggi e conservando l'immagine di una libera costituzione, produsse i suoi benefici effetti alle scienze, al commercio, alle industrie, alle arti, all'agricoltura, alla civiltà in generale, ed anche le pesti si fecero sentire rare volte. Ciò è naturale, perchè un Governo bene assestato e civile è meno esposto a qualunque invasione epidemica, potendo egli disporre dei mezzi opportuni e salutari per prevenirla e combatterla, sebbene tale pensiero non regga ove si ammetta l'idea di contagio, la quale d'altronde per sè stessa è bastevole per escludere il concetto di veneficio. Guardata la questione sotto questo aspetto, può qualche volta svilupparsi per un fatto impreveduto ed estraneo alla re-

(1) Reynald, *Ann.* 1348, a. 33.

sponsabilità governativa, un'epidemia anche sotto un Governo bene amministrato e cordialmente prediletto dal popolo. Sotto l'impero di Tito Vespasiano, che certo era assai differente da quello di Tiberio, di Caligola, di Nerone, avvenne una sì terribile pestilenza, *che per uno spazio di tempo considerevole si annoverarono a Roma dieci mila morti al giorno* (1).

In questo caso però bisogna ch'esistano delle ragioni, ove non siano quelle di contagio, per le quali possa generarsi un'epidemia. Diffatti, questa di cui parliamo, gli storici l'attribuiscono al funesto incendio prodotto dal Vesuvio. La cenere che cuopriva tutto il paese, alterando l'atmosfera e quindi la costituzione dei corpi, si crede abbia suscitato quella peste che è forse unica nella storia.

Noi è vero che non assumiamo alcuna responsabilità su questa opinione; ma è forza supporre una causa, non trovandola nè nello stato sociale, nè nella insipienza governativa. In questo genere d'indagini la dottrina etiologica incespica spesso negli errori.

Nella decadenza dell'impero romano, che cominciò dopo la morte di Marco Aurelio, corrotto il pòpolo dal dispotismo e dalla irruzione di numerose orde di barbari, spenta l'antica virtù, mutati i costumi, declinata la prisca grandezza, abbandonate le arti e la coltivazione del terreno, incominciata la fame, successero di nuovo le pesti con maggiore violenza di prima e più frequenti.

Sarebbe cosa lunghissima, se si volessero anco accennare tutte le pesti che desolarono l'uman genere pria dell'impero romano e durante la sua decadenza; e per altro questo còmpito non calzerebbe obbiettivamente al nostro scopo. Solo, quasi passandocene, ricordiamo una delle più spaventevoli pesti, di cui parla la storia, per la sua intensità e per la sua durata. Essa avveniva

(1) Rollin, *Storia dell'impero romano*, tom. vii, 1ª edizione rap., lib. xvii.

nel VI secolo, o meglio nel 542, e sviluppavasi al solito nell'Egitto, producendo febbre, tosse e tumori, che per lo più crescevano nell'anguinaia, e fu perciò che si disse *anguinaria* (1); si diffuse per quasi tutto il globo terrestre, e, secondo lo storico Eugenio, durò 52 anni, ritornando talvolta dove era stata per lo innanzi.

Al 15[mo] anno del regno di Giustiniano in Costantinopoli per tre mesi ne morivano prima 5000 ed in ultimo 10,000 al giorno (2). Molte città d'Oriente rimasero vuote, ed in molti distretti d'Italia le messi marcivano sul suolo e le uve sui tralci. Fu per ciò che la fame afflisse poscia il regno di quell'imperatore. Gibbon, citando Procopio ed Alemanno, sostiene che la diminuzione delle anime fu tale, che *in alcune delle più belle contrade del globo non si è potuta riparare più mai.*

Fra le altre vittime si contò quella del pontefice Pelagio, ed è a notarsi come a Roma in una chiesa, mentre i credenti pregavano (3) ed ascoltavano una predica, ne morissero 80 quasi immantinente, nè per questo il predicatore desistette di predicare. Sono scusabili in quei tempi d'ignoranza quelle pericolose e nocive adunanze; ci sorprende però come oggi, dopo tredici secoli, durino ancora gli stessi errori.

Come cognizione storica, ricordiamo che, sul finire di questa stessa peste e propriamente nel 591, molti morivano sbadigliando e starnutando; da ciò venne l'uso di farsi il segno della croce alla bocca nello sbadigliare e di salutare quando altri starnuta (4).

(1) Noi ignoriamo se questa peste sia identica a quelle di cui abbiamo parlato, sebbene pare diversifichi; del resto noi lasciamo questa disquisizione al giudizio degli uomini della scienza.

(2) GIBBON, *Storia della decadenza dell'impero romano*, vol. III, cap. XLIV.

(3) Borghi nella sua storia ricorda questo fatto, ma sostiene che le 80 persone morissero mentre si aggiravano pei cimiteri e le chiese domandando la misericordia e la pace.

(4) MUSSANTIUS, *Tab. chron.*, pag. 287.

Nel secolo XIV, l'Europa fu invasa dalla peste quattordici volte; e pria di questo secolo ci giova ricordare indispensabilmente un'altra calamità, che desolò la Germania, quantunque noi ignoriamo se veramente dovesse classificarsi come peste. In quei tempi qualunque malattia contagiosa od epidemica, come accennammo, chiamavasi con questo nome. Ci pare così splendida la descrizione che fa di quella grande sventura il signor Duller, storico tedesco, che noi crediamo utile di riprodurla sotto il doppio aspetto; primo, per ricordare al lettore che la idea di veneficio ricomparisce sempre in tutte le epoche; secondo, per convincerlo meglio che i risultati di queste inique preoccupazioni sono sempre le vendette, le ingiustizie, gli eccidi.

" Allora la nostra patria fu duramente visitata da " tremende distrette. Terremoti, fuochi veduti in cielo, " dense nuvole di un puzzo che sbalordiva, furono i " forieri della peste, che dal 1318 si ampliò da Oriente " verso Ponente. Venivano tumori neri (gavoccioli), di " cui si moriva al terzo giorno; onde questa peste si " chiamò *morbo nero* (morte nera). Infuriò fino all'anno " 1349, e ne portò il terzo dei viventi. Allora lo smisu" rato terrore troncò i più santi vincoli dell'amore, cotal" chè un fratello fuggiva l'altro, i genitori i figliuoli, il " marito la moglie, e per converso. Tutti gli spiriti eran " confusi; il morbo nero parve castigo di Dio ai gravi " peccati degli uomini. Allora s'immaginarono di ricon" ciliarsi mediante la penitenza e la mortificazione della " carne, e andò attorno una strana novella che nella " chiesa di San Pietro in Gerusalemme un angelo avea " portata una lettera, dove era scritto che Cristo, sde" gnato della corruttela degli uomini, e pure addolcito " dalla intercessione della sua celeste madre Maria e " degli angioli, avea promesso perdono a tutti coloro " che si andassero flagellando trentaquattro giorni. " Molti fanatici si flagellarono fino al sangue, il che " essi chiamano *battesimo di sangue;* e questa supersti-

" zione infettò la mente come la peste i corpi. Schiere " di flagellanti seminudi, sanguinolenti, traendo seco pesanti croci, andavan di luogo in luogo, cantavan cantici penitenziali e ammonivano tutti quelli in cui si " avvenivano alle stesse mortificazioni. Presto questo " entusiasmo degenerò in abbominazione di ogni maniera, le schiere indisciplinate trascorsero a rubamenti, omicidi e disonestà, finchè il re ed i vescovi le " soppressero con rigore. Gl'infelici Giudei dovettero " più crudelmente star pagatori della tetra superstizione. La plebe che gli spregiava, ne invidiava le ricchezze e li aveva in odio per le loro usure; si faceva " credere che essi avessero causato la peste con incantesimi e avvelenando i pozzi; dicevano ancora che " avessero rapito e trucidato in sotterranei fanciulli " cristiani e trafitto le ostie sacre con aghi. Queste accuse insensate movevano la plebe a furore contro di " essi, e molti principi e signori se ne valsero per " prendersi con tale occasione le ricchezze degli Ebrei. " Allora, con onta del nome tedesco, ne seguì un macello orribile; quasi belve rapaci eran tratti fuori " dalle loro case, come da caverne sanguinose cacciati, " torturati ed uccisi a migliaia. Molti per disperati si " rinchiusero nelle loro case e nelle sinagoghe e vi appiccarono il fuoco; molte famiglie amarono meglio " morire volontariamente nelle fiamme, che per le mani " dei forsennati Cristiani. Solo in poche città, come in " Ratisbona, e presso pochi principi, come il duca d'Austria, trovarono protezione. Questi fatti avvennero " l'anno 1349. " (DULLER, *Storia del popolo tedesco*, vol. I, lib. IV.)

Questi scandalosi fatti avvenivano in un'epoca in cui la Germania (1), sotto l'aspetto letterario, scientifico e

(1) È vero che in quei tempi sorgevano in grande rinomanza le famose Università germaniche; però il risultato di queste utili istituzioni non si era esteso nel popolo. Secondo noi, è un errore il credere che l'educazione popolare scaturisca da queste esclusive sor-

religioso, era in una grande decadenza; e questi stessi fatti che s'operarono in quel popolo che oggi rappresenta la vera civiltà, sotto l'aspetto della scienza del pensiero umano, fruttarono nei secoli XIV e XV maggiore corruzione che si estese in tutti i dominii del vasto impero.

L'idea di veneficio pubblico non è nuova nella storia, la quale ricorda che anche gli antichi caddero in questo funesto inganno.

In Roma, in una pestilenza, si accolse la dichiarazione di una fantesca, la quale deponeva che le matrone romane per mezzo di certi stillati veleni attoscavano la gente. Ebbene, sull'asserto di una donna, s'istruiva un processo, e centosessanta matrone furono condannate come avvelenatrici (1).

In Italia, 180 anni a. C., in una lunga pestilenza, si sospettò di veneficio e si andò in cerca di avvelenatori.

Lo stesso avvenne sotto Domiziano, e questa volta gl'imputati di avvelenamento subirono l'estremo supplizio (2).

Al 1536 in Casale, nell'occasione della pestilenza che infierì in quella città, furono, dopo regolare processo, condannati a morte parecchi, imputati di avere per mezzo di composizioni, dato vita e fomento al pestifero morbo (3).

Pare un fatto certo, provato dalla storia e da fatti contemporanei, come meglio vedremo, che le pestilenze crescono o diminuiscono in rapporto alla igno-

genti, precisamente nei suoi primordii. Una nazione, malgrado che dia il solenne spettacolo di regalare al mondo 10 Danti, 20 Vico, 30 Michelangeli, 50 Raffaelli, pure nello stesso tempo può aversi la sventura di vedere le masse del popolo avvolte fra l'ignoranza e la superstizione. Il filosofo mediterà di quanto sia capace il ridente cielo della terra del genio, ma deve convenire che alla sola libertà è concesso di produrre i portenti della diffusione del sapere e della pubblica morale.

(1) Tito Livio, *Storia*, lib. XL.

(2) Dione Cassio, lib. XVII.

(3) Professore Angelo Bò.

ranza, ai pregiudizi, alle superstizioni, al mal governo della cosa pubblica. Ora, quando vi concorrono una o più di queste cause, è facile che una malattia epidemica o contagiosa incrudelisca, come del pari risulta che, ove i Governi assennati e i cittadini intelligenti usino all'uopo le opportune precauzioni e i mezzi igienici reclamati dall'arte, giammai si contino delle grandi stragi.

Chi indagasse le intime relazioni che passano tra la civiltà di un popolo e le sue malattie renderebbe un gran servizio all'umanità; e questo lavoro dovrebbe farsi in tutti i paesi, secondo la rispettiva posizione topografica e secondo le costumanze, le leggi, la coltura.

Sovente le stragi, in tutte le malattie in generale, sono suscitate dall'uomo o direttamente, o indirettamente. La guerra, le mal coltivate campagne, gl'insepolti cadaveri, i liberi contatti, le immondizie, le false idee, i terrori ingenerano e fanno insevire le pestilenze. Queste accurate indagini, sceverando tutte le cause potrebbero condurci all'altra teorica, oramai stabilita dalla scienza fisica, cioè che la origine di tutte le malattie epidemiche sorge, tranne le note eventualità, da un principio scettico, che sprigionandosi dal seno delle acque contenenti sostanze vegeto-animali in fermentazione, s'introduce nella massa del sangue mercè la respirazione e, scaricandosi nei vari centri nervosi, minaccia le basi della vita, e spesso produce la morte. Se questa teorica fosse applicabile solo nella peste, forse non potrebbe costituire quasi una verità; ma siccome osserviamo, senza aver d'uopo di mediche e scientifiche conoscenze, che gli effetti della fermentazione vegeto-animale si riproducono in molte altre malattie che sorgono dalle stesse cause, così bisogna anche noi da laici accettare quel principio, d'altronde riconosciuto dai più chiari intelletti di Europa. Diffatti, la esalazione dei miasmi prodotta dal Nilo è la causa della peste bubbonica; le mefitiche esalazioni dei

golfi, delle baie, dei seni, delle regioni intertropicali producono la febbre gialla; le esalazioni dei miasmi cagionate dalla inondazione del Gange producono il *cholera-morbus;* le esalazioni dei miasmi provenienti dagli stagni, dalle paludi, dalle alghe, dalla macerazione del canape danno la febbre intermittente.

Il popolo accoglie le teorie del principio scettico per questo ultimo risultato che tocca nell'autunno con le proprie mani; per le altre conseguenze della identica causa la sua mente sorvola fantasticamente in tante illusioni; forse perchè nelle febbri intermittenti vede localizzata la malattia, ma di ciò parleremo a suo luogo.

Non osiamo entrare nella spinosa e difficile quistione di epidemia o contagio, perchè in siffatta materia conosciamo la nostra imperizia; d'altronde siamo convinti che, malgrado la opinione pro e contro di tante celebrità mediche e delle Commissioni internazionali, non riesce molto facile di pronunziare il giudizio.

Nelle civili contrade del continente di Europa, la peste avrebbe dovuto meno divampare che nell'Oriente, dove i pregiudizi, le superstizioni, la miseria, la fame, il dispotismo, l'ignoranza contribuiscono grandemente ad esacerbare le epidemie, e, più di tutto questo, il sudiciume, il quale precipuamente si attaccava alla persona per la stolta abitudine di coprire di lana il nudo corpo (1), e di riunirsi e di dormire in piccole e luride stanze. Pure anche molti paesi di Europa, chi per una

(1) Noi dividiamo il giudizio dell'onorevole Mantegazza, cioè che l'uso di vestire la lana sia nell'interesse della salute preferibile al lino; ma in quei tempi i Turchi vestivano panni grossolani racconciati e sucidi, che quasi mai smettevano dal corpo, dove spesso gli insetti costituivano il loro domicilio. La nettezza è la prima garanzia della vita nelle invasioni epidemiche o contagiose.

In conferma dell'opinione del Mantegazza ci cade in acconcio di riferire il seguente fatto. Quando incrudeliva il colèra in Crimea, il 1° battaglione dei granatieri di Sardegna e il 10° di fanteria restarono incolumi dal male per essersi provvisti uffiziali e soldati di pannilani.

ragione, e chi per un'altra, furono spesso funestati dalle calamità delle pesti in proporzione delle condizioni igieniche, dei pregiudizi, della inettitudine dei Governi.

In quell'epoca la Repubblica Veneta fu la prima a gettare le fondamenta del sistema dello isolamento.

Allora Venezia aveva un esteso e quasi esclusivo commercio col Levante, e precisamente con la Siria e con l'Egitto e per ciò sovente era desolata dalla peste. Non potendo deviare il suo traffico sul quale poggiavano la sua ricchezza e la sua prosperità, dopo la peste del 1403, la Signoria Veneta adottò il progetto di isolare le persone e le merci che venivano di Levante; e scelse per questo scopo un'isoletta dove vi era un convento ed una chiesa col titolo di *Santa Maria di Nazaret*, e il Senato d'allora in poi chiamò quell'isola *Nazaretum* dalla preesistenza di quell'eremo che convertì in ospedale, dove si ricevevano gli appestati e i sospetti. Quella denominazione fu conservata per qualche tempo, ma quindi fu alterata dal volgo, al quale veniva più comodo di sostituire la *l* all'altra consonante *n*, d'onde n'è venuta la parola *lazzaretto* per indicare una località destinata alla quarantena. Come la istituzione dei lazzaretti fu creata dalla Repubblica veneta, così il titolo di *Magistrato supremo di sanità* provenne da essa al 1485 (1).

Nel XV secolo la peste fu così frequente in Italia che molti credettero si rendesse stazionaria ed indigena; precisamente dal 1524 al 1530 nel cui intervallo, cioè nel 1526 e nel 1528-29, fu per due volte invasa Napoli, la quale sfuggì lo assedio dei Francesi perchè il male penetrato nel loro campo distrusse l'intero esercito e appena ne sopravvisse un solo che rapportò in Francia la dolorosa nuova della grande calamità (2).

Nella sola Napoli morirono 65,000 persone.

(1) A. A. Frari, *Della peste e della pubblica amministrazione sanitaria*.

(2) Fazzello, *Storia di Sicilia*, lib. X, cap. I.

" La fine del secolo XV fu pur troppo lagrimevole " (dice un nostro Siracusano) per la Sicilia e partico- " larmente per Siracusa (1), poichè la peste da terra- " ferma passata in Messina, e da questa in Siracusa " principiò a fare delle stragi, tanto che dalli 28 gen- " naro di questo corrente anno sino al seguente 1501 " morirono in questo patrio suolo 10,000 persone, fra " i quali 80 sacerdoti e 100 chierici (2). Anche l'anno " appresso, cioè al 1502 sotto il vescovado di Dalmazio " fu la stessa città afflitta dalla peste (3), e nello stesso " modo al 1522, al 1524, al 1525, al 1527. In questa " ultima pestilenza il vescovo Lodovico Platamone fece " scolpire una statua di marmo alla protettrice Santa " Lucia V. e M., in ringraziamento del cessato morbo. „ Questo simulacro fu locato per tanto tempo innanzi la facciata della cattedrale, ed oggi trovasi sotto la scala grande dell'atrio del seminario vescovile (4).

(1) Di questa pestilenza faceva cenno un nostro concittadino, Pasquale Salibra, giovane di care e belle speranze, rapito ai viventi non ancora varcato il quinto lustro. Egli lasciava fra i manoscritti un racconto storico, che non è guari i suoi congiunti pubblicavano sotto il titolo: *La Marietta dei Giordani, i Bergolini e i Raspanti.* L'autore addimostra che quella peste fu importata a Siracusa da un naviglio proveniente dalla Grecia. Il padrone della nave sbarcava in contrabbando due grandi casse di cappelli e li consegnava per venderli ad un suo amico, certo Giuseppe Maiolino, calzolaio, il quale, aperte la notte stessa quelle casse alla presenza della moglie entrambi morivano, e alla dimane, discassata la porta della bottega, si trovarono i coniugi morti accanto alle casse per le quali anche si infettarono i primi che erano entrati nella bottega, ed in questo modo il morbo si dilatò per tutto il paese. Noi sin da giovanetti sentimmo sempre raccontare questa storiella che ci fu tramandata da generazione in generazione, ma l'accogliemmo quasi come una favola, perchè non ci pareva possibile che una merce infetta potesse avere tanta forza da togliere immediatamente la vita ai circostanti. Però questo simile risultato il lettore lo vedrà ripetuto alla fine di questo capitolo, su di un documento che non può per nulla ispirarci delle diffidenze.

(2) *Codices Capodec.*, vol. VII, pag. 32, tratto dal Rocco PIRRO, *Not. Eccl. Syrac.*

(3) GAETANI, *In Manchismo Kal.*, pag. 41.

(4) *Cod. Capod.*, vol. VII, pagine 31 e 32.

Questa triste epoca è ricordata dal Machiavelli, testimone oculare, il quale descrive così bene la desolazione di Firenze, dove nella sola città morirono 50,000 persone. Ci pregiamo d'inserire quel passo:

" Non altrimenti che si resti una città dagl'infedeli " forzatamente presa e poi abbandonata, si trova al " presente Firenze nostra. Parte degli abitanti la pe- " stifera mortalità fuggendo per le aperte ville ridotti " si sono, parte morti, parte sul morire: in modo che " le cose presenti ci offendono, le future ci minacciano, " e così nella morte si travaglia, nella vita si teme. " Oh doloroso secolo! Oh lagrimabile stagione! Le pu- " lite e belle contrade, che piene di ricchi e nobili cit- " tadini esser suolevano, sono ora puzzolenti o brutte, " di poveri ripiene, per la improntitudine dei quali e " paurose strida, difficilmente e con timore si va. Sono " serrate le botteghe, gli esercizi fermi, i giudici e le " Corti tolte via, prostrate le leggi. Ora s'intende que- " sto furto, ora quell'omicidio, le piazze, i mercati dove " adunarsi frequentemente i cittadini solevano, sepol- " cri sono fatti e di vili brigate ricettacoli (1). "

Guicciardini (2) attribuisce l'origine di questa epidemia alla espugnazione della terra di Biagrasso, tra Milano e il Ticino, avvenuta nel 1524. Quel paese dove la peste dominava era occupato da 1000 fanti francesi comandati da Girolamo Caracciolo, napoletano.

Al ritorno dei vincitori in Milano la peste entrò in questa città, nella quale morivano, come in Firenze, 50,000 persone.

Nell'anno appresso in cui quest'ultimo paese soffriva i danni della pestilenza, veniva attaccata Roma quasi per coronare gli eccidi del famoso sacco del Borbone, tanto bellamente descritto da due celebri scrittori (3).

(1) Machiavelli, *Descrizione della peste di Firenze.*

(2) Guicciardini, lib. xv, cap. iii.

(3) Guicciardini, *Frammento storico.* — Paruta, *Storia veneziana*, lib. i.

Quantunque questo inumano sacco avesse gettato Roma nello avvilimento e nella desolazione, pure i Romani lo dimenticarono a petto del male terribile della pestilenza.

Non si conosce la vera cifra dei morti. Solo si sa che dei soldati tedeschi, che erano dodici mila, appena ne restarono cinque mila. Gli attaccati morivano fra poche ore, e taluni nello stesso istante. Clemente VII, che sin dall'anno precedente, per la invasione dei Tedeschi e degli Spagnuoli, si era rinchiuso nel Castel Sant'Angelo con tredici cardinali, penetrata colà la peste, fu testimone dell'amarissima perdita di tanti suoi famigliari (1).

Il Paruta sostiene con le seguenti parole che quella peste fosse conseguenza della calamità del sacco: " Pe-" rocchè dalle lordure di questa vilissima gente e " dalla lor vita dissoluta ne nacquero poco appresso " gravissime infermità, le quali facendosi contagiose " uccidevano gli uomini con repentini ed incurabili ac-" cidenti; tal che quelli ch'erano assaliti dal male cam-" minando e ragionando cadevano morti. "

Al 1547 in Trento, dove si era riunito il Concilio ecumenico, si sviluppò la febbre petecchiale, si estese nei vicini paesi e vi produsse una immensa strage. Per tale inaspettata contrarietà, il Concilio fu trasferito in Bologna.

Questa malattia, che i medici chiamavano tifo esantematico, è incontrastabilmente contagiosa a somiglianza della scarlattina, del morbillo, del vaiuolo; ed in Olanda, nella Slesia Superiore, nella Polonia e nelle provincie russe del Baltico è endemica. Senza la segregazione degli ammalati e la disinfezione, si rende funestissima. Forse per questa imprevidenza i Trentini furono grandemente afflitti dal nuovo male. È una nostra opinione. Dal 1549, cioè dopo due anni, al 1555

(1) *Storia delle repubbliche italiane* di Sismondo Sismondi, vol. xv, cap. cxix.

la peste desolò le provincie settentrionali di Europa e al 1564 invase la Provenza, la Savoia ed i Grigioni, uccidendo niente meno che quattro quinti delle popolazioni (1).

Al 1575 una galeotta proveniente d'Egitto approdava in Siracusa carica di merci, e tosto sviluppavasi la peste, la quale si estese nella intera Sicilia. In Messina ne morirono 40 mila (2). Trovavasi colà il presidente del regno, principe di Castel Vetrano, il quale spaventato partì per Palermo, dove poco dopo si sviluppò lo stesso flagello. Per le immense cure di un celebre medico, Gian Filippo Ingrassia, non si deplorarono che mille vittime (3).

Il Di Blasi asserisce che quel contagio fu inoculato in quella città dallo stesso capitano della galeotta che era approdato in Siracusa, il quale regalò ad una meretrice talune merci.

Finita la peste, fu dal Governo disposto che si bruciassero le robe infette. Questa disposizione fu trasgredita sia per noncuranza, sia per interesse.

Lo stesso scrittore attribuisce a ciò il ritorno del male nel venturo anno, " per cui furono tutti i delin-
" quenti esemplarmente castigati, giacchè alcuni furono
" trascinati alla coda del cavallo e poi strozzati, altri
" tenagliati e buttati dalla torre del palazzo degli
" Ostieri nel piano della marina, ed altri impalati e poi
" uccisi. Questo necessario ed utile rigore atterrì in
" modo gli abitanti che niuno più ardì di conservare
" le robe infette, nè di venderle, ed ai 22 di luglio del
" detto anno 1576 svanì interamente la peste dalla
" nostra isola. „

Non facciamo alcuna considerazione su questo tratto. Il senno e la coscienza del lettore non possono a meno

(1) MURATORI, *Del Governo politico in tempo di peste.*

(2) *Storia generale della Sicilia,* del prof. cav. F. FERRARA, lib. I, cap. I.

(3) DI BLASI, *Storia civile del regno di Sicilia*, tom. VIII, lib. XI, cap. XV, pag. 216.

d'indurlo a disapprovare quegli atti inumani e brutali di un Governo stolto ed inconcludente. Ci pare solo un po' risibile l'idea dell'egregio scrittore, il quale crede che gli eccessivi rigori adoperati nella sola Palermo facessero estinguere la peste nella intera isola.

Saremmo stati più riconoscenti allo storico illustre se egli, invece d'intrattenerci, con tanta soddisfazione dell'animo suo, in queste dispotiche bruttezze, ci avesse narrato i fatti che accompagnarono la crudelissima morìa di Messina, per la quale versiamo nelle oscurità. Avendo chiesto agli amici nostri di quel paese qualche cronaca particolare che raccontasse quel triste avvenimento, ci fu annunziata la storia di Sicilia del messinese Bonfiglio. In essa non troviamo quasi nulla di preciso che sorpassi di una linea il racconto del Di Blasi. Solo lo storico ci rivela che la pestilenza fu importata da un naviglio moresco, di proprietà di un certo messinese nominato Di Pasqua, al comando del capitano Liante. Cosicchè ci resta il dubbio se questo legno fosse quello stesso che approdava in Siracusa, e quindi in Palermo. Il Bonfiglio definisce la peste come “ un vapore maligno concreato nell'aere per maligna costellazione dei pianeti, nemico affatto allo spirito vitale dell'uomo ed attaccarsi sovente a quelle città che sono sotto un medesimo Horoscopo ancorchè lontanissime (1). ”

Quando noi siamo obbligati dalla dura necessità di riprodurre talune spietate cifre senza indicarne le cause e le accidentalità, ci pare di non adempiere al nostro ufficio. Ma certo il lettore si persuaderà che in questo caso è venuto meno il nostro buon volere, per colpa di coloro che a grande distanza ci precessero, i quali credevano di occuparsi di tutte le minuzie storiche per ciò che riguardava commercio, industria, arti, governo, guerra, rivoluzioni, trattati, meno di quelle notizie che potevano interessare la salute pubblica nel senso di

(1) Bonfiglio, *Storia siciliana*, pagine 249-250.

offrire ai venturi un addentellato tale, da poterne trarre un utile insegnamento dal lato scientifico.

Nell'anno appresso, cioè nel 1576, furono invase da quella terribile malattia Vicenza, Padova, Verona, Milano, Trento, Pavia, Genova, Venezia, dove morirono 70 mila persone, fra le quali il celebre Tiziano.

Da quel tempo fino al 1591, l'Italia fu esente di questo flagello, però in quello stesso anno scoppiò in Roma, dove uccise 60 mila persone (1).

Al 1607 la peste devastò orribilmente l'Inghilterra, ed in particolare Londra (2).

Nello stesso anno avvenne in Sicilia una spaventevole carestia per la ostinata siccità, la quale fu seguìta dall'invasione delle locuste. Lo storico siracusano Gaetani ricorda quei tristi fatti.

Al 1624 un galeone trasportava da Tunisi, dove c'era la peste, in Trapani delle merci e dei cristiani riscattati: furono perciò invasi dal morbo moltissimi paesi della Sicilia, e fra gli altri Palermo. Taluni storici rovesciano la colpa dell'invasione della peste sul Governo d'allora, il quale permise che quel legno fosse ammesso in pratica, malgrado che la provenienza fosse sospetta. Longo sostiene che il Senato di Trapani in sulle prime avesse respinto il legno, dandone immantinente conto al segretario del re Antonio Cavarra, il quale conoscendo che sul bordo ci era un tappeto da lui commesso in nome del suo padrone, ordinò si desse pratica al galeotto. Gli effetti funesti di questo fatto addolorarono il principe Emanuele Filiberto, e lo condussero al sepolcro, insieme al suo segretario e all'uditore degli eserciti Giovanni Fexardo.

Se costoro non fossero stati tutti e tre vittime dello stesso male, col dominio delle idee venefiche, oggi si direbbe che essi pensatamente ammisero il legno infetto; ma, ad onore del vero, giova constatare che

(1) Muratori, *Anno* 1591.

(2) Mussantius, *Tabul. chronol.*, pag. 291.

questo fallace pensiero non vagolò nella mente meridionale dei Palermitani, i quali d'altronde amavano teneramente il loro principe per il suo ingegno e per le sue rare virtù (1).

Però, malgrado le grandi cure, le immense sollecitudini del cardinale Doria, incaricato dallo stesso vicerè del governo della cosa pubblica, la peste desolò la bella Palermo, e vi contribuirono alla ferocia del male:

1° La tardiva scoperta del morbo che dichiarossi dopo di avere rapito ai viventi parecchie migliaia d'individui;

2° Una male intesa devozione, la quale invece di attenersi all'isolamento delle famiglie, tanto raccomandato, le riuniva nelle chiese per mezzo delle continue processioni. Fu in questa congiuntura che cercavasi e ritrovavasi il corpo di santa Rosalia, alla quale i Palermitani professarono sin d'allora una particolare divozione, in cambio di santa Ninfa e santa Cristina loro antiche patrone;

3° Lo spavento che incutevano i ladri, i quali profittando, come sempre, della funesta condizione della città e della disarmata giustizia, salivano le case e le sguernivano di tutto.

Il professore Angelo Bò, fiero e tenace oppositore della dottrina contagiosa, in un opuscolo *Sulle pesti, le epidemie e i contagi*, da noi ricordato varie volte e dal quale abbiamo tratto talune conoscenze storiche, citando la pestilenza di cui parliamo, a pagina 30, dice: " Un greco che abitava a Palermo e si era coi negozi " creata un'agiata esistenza fu, nell'anno 1624, conse- " gnato al carnefice accusato di avere con polveri ed " unzioni propagata la pestilenza che affliggeva quella " città. „

Ignoriamo d'onde l'onorevole scrittore abbia desunto questo fatto. Noi, con tutte le nostre cure, non lo troviamo riferito in alcuna storia di Sicilia.

(1) *Storia cronologica dei vicerè, luogotenenti e presidenti del regno di Sicilia*, di G. Di Blasi.

Sventuratamente il Fazzello non giunge al di là del 1556.

Il Palmieri salta a piè pari il periodo che concerne la luogotenenza del principe Filiberto di Savoia, e quindi non si occupa dell'avvenimento della peste.

Il Degregorio parla di questo principe, ma non mai della peste.

Il Ferrara accenna fugacemente il fatto della peste.

Il Maggiore e il San Filippo s'intrattengono sulla descrizione della lue, attribuiscono la fine del male al miracolo di santa Rosalia, invocato a furia di processioni, come *rimedio celeste ad implorare la divina clemenza.*

L'Aprile, nella sua storia cronologica della Sicilia, si limita alle stesse idee, quantunque quasi contemporaneo all'avvenimento.

Il Di Blasi, nella storia cronologica dei vicerè, si estende lungamente su quel periodo storico, ma non ricorda quel fatto.

Solo il Caruso, anch' egli quasi contemporaneo, si esprime in questo modo: " Cominciò a poco a poco ad
" intepidirsi il pestifero morbo, e se non fu estinto del-
" l'intutto che alli 4 di settembre dell'anno susseguente
" fu per colpa di un tale Demetrio Sabaziano medico
" di nazione greco, il quale, per avidità di un orribile
" guadagno, cercava promulgarlo e di suscitarlo di
" nuovo fra cittadini, con mezzi dei quali non è dovere
" che se ne tramandi ai posteri la notizia. „

Forse qualche cronaca particolare che noi ignoriamo giunse a chiarire le inopportune reticenze del Caruso e ad avvicinarci all'avvenimento annunziato dal professore Bò, ma noi non osiamo garantirlo.

Il Frari, che è un esatto e minuto narratore di tutte le pesti, non solo non accenna questo fatto, ma non ricorda neppure quella pestilenza.

Ci duole solo che nessuno di tutti questi storici segnano le cifre della morìa, la quale ha dovuto essere pur troppo spaventevole.

Taluni, leggendo in una nota della storia del Di Blasi queste precise parole: “ La pestilenza è un veleno che “ con la frequenza degli uomini si comunica e si di- “ lata, „ suppongono che quel distinto scrittore andasse alle idee di veneficio, senza riflettere che la parola *avvelenamento*, *attossicamento* è adoperata da tutti i profêssori in medicina, da tutte le Accademie per indicare la influenza che esercita nell'uomo il *virus* che nasce dalla scomposizione delle sostanze animali e vegetabili.

Al 1629 la peste che avea fatto grandi stragi in Leone si estese dalla Valtellina, nel Milanese e nel Mantovano, pel transito delle truppe imperiali. Sopraggiunto l'inverno, quasi si spense; ma appena venuta la primavera divampò di nuovo in un modo eccessivo, a segno che si contarono in Mantova venticinque mila morti. In Venezia cinquantamila ed in Milano cento venti mila, ed anzi taluni calcolarono i morti di quest'ultimo paese a cento ottanta mila. Però credesi certo che nei dì in cui agitavasi il processo Piazza ne morissero tremila e cinquecento al giorno. In Torino, appena si manifestò il flagello, tutte le persone agiate, i nobili, la Corte se ne fuggirono per le campagne e pei paesi vicini, e non restarono in città che soli undici mila dei quali ne morirono otto mila.

È vero che siffatta istantanea e generale risoluzione salvò la vita a quasi tutti quei che emigrarono; ma nello stesso tempo produsse lo scoraggiamento alla misera gente, la quale vagava per le strade senza mezzi, senza aiuti, senza direzione e a poco a poco scemavasi di fame e di peste. A noi pare savia e prudente l'opinione di coloro che, nelle tristi contingenze epidemiche consigliano la emigrazione nelle vicine campagne, nel doppio scopo di migliorare la condizione di coloro che fuggono i popolosi centri e di quelli che restano nella città; d'altronde l'esperienza ha mostrato le utili risultanze di questo sistema. Ma desideriamo che i Governi

inculchino alle autorità costituite uno zelo maggiore e non risparmino nè cure nè mezzi per sollevare gl'infelici.

Oramai la peste di cui parliamo è nota a tutti gli uomini civili d'Italia e forse d'Europa: 1° perchè in quella tremenda sventura ne morirono, secondo il Ripamonti, cento quaranta mila persone o megliò due terze parti della popolazione, per la qual cosa il Verri la ritiene come *una delle pesti più spietate che rammemori la storia;* 2° perchè le crudeltà e le rapine che commisero i monati toccarono il punto supremo dell'umana nequizia: chè cotesti malvagi, invece di commuoversi a pietà del genere umano, invadevano le case, furavano le robe, violavano le figlie e le consorti sotto gli occhi degli agonizzanti padri e mariti; 3° Perchè quei tragici avvenimenti furono così bene pennellati da un nome tanto celebre, quanto caro agl'Italiani, chè il libro dei *Promessi Sposi* fu letto avidamente, innamorando, con grande utile insegnamento, tutte le classi di differente sesso ed età. Quando un periodo storico ha la fortuna di essere ricordato da uno scrittore celebre, come il Manzoni, allora si ha la certezza che esso, dalla oscurità in cui giacque per vari secoli, passerà come un fatto contemporaneo nella memoria dei viventi. E tanto ciò è vero che quasi s'ignora la peste terribile da noi accennata, che avvenne nello stesso paese al 1524, ci è circa 100 anni prima, nella quale morirono meglio di cinquanta mila persone (1), non che l'altra del 1450 che mieteva la vita di sessanta mila nella sola Milano. Noi non abbiamo la strana pretensione di svolgere sotto il nostro punto di vista gli avvenimenti di quell'epoca tanto bene narrati, come notammo, dal Manzoni, dal Cantù e prima di essi dal Pietro Verri, quantunque questo egregio pensatore si valga di siffatto argomento, non per ismentire il falso concetto sugli autori, ma per mostrare le immani cru-

(1) GUICCIARDINI, lib. XV, cap. III.

deltà che si commettevano dai giudici senza alcun bene sociale, anzi con grave danno umanitario. Solo faremo brevemente qualche considerazione forse non disutile al nostro scopo.

L'Italia in quei tempi era travagliata da tre potenti nemici che spesso costituiscono la causa della pestilenza, cioè dalla guerra contro i Francesi, dalla carestia e dalla siccità.

Allora le estreme regioni della penisola italica erano soggette alla Spagna. L'istruzione pubblica e la cultura delle scienze erano pur troppo infelici; i letterati sciupavano il tempo al giuoco delle parole e ai deliri della immaginazione. Il popolo, oltre di essere ignorante, era profondamente superstizioso; leggi inique e violenti, giudici crudeli, perversi, assetati di sangue; l'inquisizione, un terzo potere che esercitava un predominio scandaloso e sul Governo e sulla legge. In mezzo a tanta corruzione, tanto arbitrio, tanta insensatezza, tanta insipienza, non è da meravigliare, se la peste in Milano incrudeliva siffattamente. In simili grandi emergenze l'unità di pensiero e d'azione, congiunta alla fiducia negli uomini che reggono la cosa pubblica, e la stretta osservanza delle prescrizioni igieniche contribuiscono grandemente a impedire, o almeno a rendere mite una pestilenza. Ma quando per somma sventura si ha un Governo straniero e stolto e contemporaneamente ingannato ed ingannatore, ed il popolo diffida più di tutto dei medici che devono curarlo, allora la ruina di un infelice paese è inevitabile.

Però bisogna, in onore del vero, convenire, malgrado gli esempi poco prima ricordati, che le preoccupazioni di stregherie, di sortilegi, di veneficio può dirsi non fossero generalmente in voga in Italia; e tanto è vero, che noi non le vediamo ricordate dagli storici Machiavelli e Guicciardini, ciò che ci fa supporre con molta probabilità, che quelle stolte idee erano state importate in Milano dalla Germania, nella quale domi-

navano sino da un secolo prima a preferenza di qualunque altro angolo della terra. I principi ed i signori di quell'epoca e di quella estesa contrada credevano più del popolo minuto alle stregherie, e largivano beni e danari agl'impostori che si spacciavano maestri di sapienza occulta, i quali per mezzo delle squadre e dei compassi predicevano ai gonzi il futuro (1).

Quantunque volte la scienza cercasse di progredire, ella era, per queste superstizioni popolari, siccome la fiamma velata dal fumo. Il celebre naturalista Teofrasto, morto a Salisburgo nel 1541, vive tuttavia nella memoria del popolo tedesco come stregone. Si racconta sin oggi in Germania la cronaca popolare del negromante dottore Faust e della costui discesa all'inferno, argomento del celebre dramma dell'immortale Goëthe.

La corruzione e la civiltà di un secolo preparano la via al secolo avvenire. Diffatti, quasi un secolo dopo, e propriamente finita la guerra dei trenta anni, queste stoltezze toccarono in Germania il loro punto culminante, e furono per Milano di un grande incentivo.

" Dominava poi allora tutte le menti l'orrenda opi-
" nione della esistenza di streghe e di maghe, e la cre-
" denza era tale quale non si era mai vista nella storia.
" Bastava l'aspetto torvo di una donna vecchia o una
" qualche accidentale espressione per metterla in so-
" spetto di strega presso il superstizioso popolo, per
" consegnarla al tribunale criminale, per sottoporre la
" infelice alla tortura e per condannarla ad essere bru-
" ciata viva; e nulla potevano gioventù, bellezza, con-
" dotta irreprensibile, a nulla serviva lo stesso grado
" ecclesiastico contro la tremenda denunzia di patti
" col demonio, allorchè l'invidia, l'odio, la vendetta del
" denunziatore o l'avidità dei giudici e dei carnefici, si
" adoperavano per rovinare alcuno e fra i torturati e
" i condannati si trovavano di quelli che, per mera ma-

(1) *Storia del popolo tedesco*, di Edoardo Duller, lib. v, cap, vi.

" ligna gioia dell'altrui male, accusavano altri come " complici di un delitto che non era stato giammai " commesso. Moltissime di tali supposte streghe, sotto " i tormenti della tortura e nel rantolo della morte, " confessavano: sì, noi abbiamo avuto commercio col " diavolo; sì, abbiamo effettivamente percorsa l'aria " a cavallo; sì, siamo andate alle tregende al noce di " Benevento; sì, abbiamo assistito ai balli infernali; sì, " abbiamo fatto tutto ciò che volete, ma fate che la " morte ci liberi presto di questi tormenti! Alcune " donne nervose ed ipocondriache, credendosi ossesse, " si accusavano spontaneamente per streghe innanzi al " tribunale. Questa credenza si diffuse come la peste. " In tutti i paesi della Germania si andava a caccia " delle streghe, e dai tribunali si fecero spaventevoli " assassini; il popolo alemanno infuriava contro sè " stesso, come se bastate non gli fossero tutte le scia- " gure della guerra dei trenta anni! Dappertutto arde- " vano roghi, si abbruciavano uomini, vittime infelici " della superstizione „ (1).

Se non che un certo Federico Spec della Compagnia di Gesù, nato da nobile famiglia Kaiscrswörth al 1595 testimone oculare degli eccidii che si consumavano, e confessore di ben 200 supposte streghe che egli stesso, col ministero di sacerdote, aveva accompagnato al rogo, spinto dall'innocenza di queste vittime e dall'orrore che gl'ispiravano gli assassinii giudiziari, diede al suo paese una potente scossa, scrivendo in latino un libro *Cautio criminalis*, nel quale con grande ingegno provò ad evidenza come fosse illegale, abbominevole, crudele il provvedere dei giudici contro le supposte streghe, e dipingendo a vivi colori le tremende conseguenze di quelle superstizioni. Questo libro compariva la prima volta nell'Assia nel 1631; e, quantunque non ricordato nè dal Verri, nè dal Manzoni, esso, indirettamente, vendicò le ingiustizie che avevano com-

(1) Eduardo Duller.

messo un anno prima i giudici di Milano, la quale fu vittima della stessa abbominevole idea che, demoralizzando il popolo, lo rese feroce e selvaggio.

Un dispaccio (1) che dalla Corte di Madrid venne al marchese Spinola, allora governatore, firmato dal re Filippo IV, lo avvisava essere stati in Madrid quattro uomini che avevano portati degli unguenti per recare la pestilenza in quella reale città; essere costoro fuggiti, non sapersi in qual parte si fossero rivolti, per recarvi le malefiche unzioni; quindi se ne avvisava il governatore, acciocchè attentamente vegliasse in difesa anche del Milanese.

In quei tempi, era rara cosa avere un dispaccio dell'augusto principe. Si fa sentire qualche caso di peste; ma il popolo, come sempre, non lo crede, anzi suppone essere un'artifiziosa invenzione dei medici per acquistare lucri. Questa credenza fa divampare il male; e allora fu mestieri per disingannare il popolo che grandi carri con i cadaveri nudi affetti dei bubboni venefici girassero per le strade. Questo spettacolo persuase il popolo della esistenza del male; ma lo slanciò in un altro abisso, cioè nella convinzione che la peste derivasse dalla malignità degli uomini e degli spiriti infernali.

Non era la sola plebe che cadeva in questi errori; ma anco i distinti cittadini e gli stessi magistrati, i quali si credevano autorizzati a sostenere queste fandonie, quasi per santificare il reale dispaccio; e perchè la loro opinione trionfasse e potessero rendere un servizio al loro padrone, da un canto permettevano per un qualunque menomo sospetto, fosse a furia di popolo trascinato alle carceri un innocente, e qualche volta crudelmente massacrato, e dall'altro ogni macchia che apparisse sulle pareti, ogni uomo che inavvedutamente stendesse la mano su quella malefica unzione era più che un indizio, un corpo di delitto; s'istruivano dei processi, si slogavano con le corde di canape le braccia e

(1) Conte Pietro Verri.

le mani dei supposti imputati. Insomma si martirizzavano con la iniqua tortura di quei tempi; cosicchè spesso gli infelici, per non soffrire tanti spasimi, si contentavano mentire ed inventare strane storielle che aumentavano sempre il numero delle vittime. Era tanta la ignoranza e la superstizione di allora, che una misera creatura, condannata per semplice esperimento alla corda sotto la quale spesso moriva, pria di esporsi a quel crudele supplizio, era spogliata, era rasa dei capelli e dei peli, e purgata, per tema che potesse avere qualche amuleto o patto col demonio.

Queste cose si consumavano alla presenza di tutti e per ordine del Senato, del tribunale della sanità, del governatore, del capitano di giustizia. I Domenicani della inquisizione, dice il Verri in una sua nota, assicurarono l'Orcanati, presidente della sanità, di avere precettato il diavolo, onde dopo il tal giorno non avrebbe avuto più podestà sulla vita dei Milanesi; il che seriamente l'inquisitore comunicò al presidente, e seriamente lo raccontò il Ripamonti in prova della verità delle unzioni sortileghe.

Queste stoltezze, invece di muovere il riso, fanno correre per le vene un fremito di dispetto, precisamente quando si rifletta che per esse il popolo si abbandonò ai più assurdi ed atroci deliri, si macchiò le mani del sangue di tanti innocenti, fece indirettamente aumentare la pestilenza, gettò il misero paese nel lutto, nell'anarchia, nella desolazione.

Lo illustre Cantù, temendo di dover essere rimproverato perchè egli ed il Manzoni si fossero occupati di queste follie condannate dal secolo, dalla ragione, dai costumi moderni, rispondeva che: « giova sempre studiare i deliri antichi per non permettere che la mente fosse traviata, » e citava, in sostegno di ciò, i fatti che si consumarono al 1832, per la falsa credenza di veneficio, in Parigi, « paese classico della civiltà, la terra degli eroi, la città che è il cervello di Europa. »

Oltre queste ragioni annunziate dallo egregio autore della *Storia universale*, bisogna ancora conoscere che taluni storici di quei tempi, o qualche altro che poco dopo scriveva gli annali d'Italia, con smozzicate parole facevano balenare che veramente fosse esistita una setta di untori; e poichè gl'insipienti hanno sempre il brutto vezzo di farsi scudo delle opinioni dei sommi per sostenere la loro, senza punto considerare i tempi e le condizioni, sotto il cui impero allora si scriveva. Così ne avviene che quando si legge nel Ripamonti: “ La “ città sarebbe rimasta inorridita di quella mostruosità “ di giudizi, se tutto non fosse stato meno del delitto: „ e nello storiografo Battista Nani: “ La immaginazione “ dei popoli alterata dallo spavento molte cose si figu- “ rava, ad ogni modo il delitto fu scoperto e punito, “ stando ancora in Milano la iscrizione e le memorie “ degli edifizi abbattuti dove quei mostri si congrega- “ vano; „ e nel Muratori (*Trattato del governo della peste*), dopo di avere accennato diverse storie di quel genere: “ È più rinomato di quel di Milano, ove nel contagio “ del 1630 furono prese parecchie persone che confes- “ saronó sì enorme delitto, e furono aspramente giu- “ dicate. Ne esiste tuttavia (e l'ho veduto anche io) la “ funesta memoria della colonna infame, posta ove “ era la casa di quegl'inumani carnefici. „ Si grida ai quattro venti che una setta di avvelenatori è sempre esistita (1), senza riflettere o, meglio, senza sapere, come osserva il Manzoni, che il Ripamonti era uno storiografo pagato dal Governo di allora (2), che l'altro sto-

(1) Queste precise parole, mentre le scriviamo, si odono pronunziare ad uomini che hanno la *bosse* di letterati e d'istruiti.

(2) Gli scrittori Cesarei che si venderebbero l'anima al diavolo ci furono e ci sono sempre; basta ricordare che Domiziano il quale non fu molto dissomigliante da Tiberio, da Caligola, da Nerone, trovò anch'egli un Marziale, un Silio Italico, uno Stazio che lodassero le menzognere sue virtù. Ora la condizione del Ripamonti era spinosa (per chi non sente la propria dignità) perch'egli doveva scrivere forse quello che non gli costava in coscienza, o declinare la missione di storiografo; certo sarebbe stata un'ingiuria o meglio una scan-

riografo stipendiato dal Governo di Venezia desumeva la scoperta e la punizione dei rei dalle iscrizioni e dagli edifizi abbattuti; che il Muratori smentisce poco dopo se stesso con le seguenti parole: " Ho trovato gente savia in Milano che aveva buona relazione con i loro maggiori, e non era persuasa che fosse vero il fatto di quegli unti velenosi, i quali si dissero sparsi per quella città, e fecero tanto strepito nella peste del 1630; " e, prima di questa solenne ed onesta dichiarazione, dice parlando dei mali orribili che allora si consumavano: " Si giunse ad imprigionare delle persone e per forza di tormenti a cavar loro di bocca la confessione di delitti che eglino forse non avranno mai commessi, con far di loro miserabile scempio sopra i pubblici patiboli (1). "

Quindi lo ripeteremo sempre, non è mai troppo rimestare questi fatti e spargere su di essi il vitupero e la maledizione, in modo che ne vergognassero i presenti ed i venturi, e non permettessero che i popoli si insozzassero di simili infamie. Diffatti, la generosa ed utile palestra che hanno incessantemente esercitato in Milano i sapienti scrittori con libri e con diari sopra queste false idee, e sulla pubblica igiene ha prodotto ammirabilissimi risultati. Sommate le cifre dei morti di colèra in Milano delle tre invasioni, del 1836, del 1849 e del 1854, cioè: nella prima 1500, nella seconda 2-0 e nella terza 370; appena sommano a 2150; mentre in Torino, nella sola invasione del 1854, i morti furono 2500, ed a Genova 5300, sebbene Milano contasse allora una popolazione maggiore di entrambi le sorelle di oltre il Ticino. Eppure dopo 30 anni, malgrado queste statistiche che da moltissimi s'ignorano, malgrado la storia, i romanzi, la colonna infame, vagolano ancora nella mente della plebe delle provincie meridio-

dalo sentire dalla bocca di uno scrittore governativo la verità e leggere nello stesso tempo l'iscrizione della *Colonna infame*, e le sentenze di morte di tanti infelici.

(1) MANZONI, *Colonna infame*.

nali le pazze idee di veneficio, e per questo errore disprezzano le assennate cautele, e per conseguenza si accresce sempre il numero dei colerosi. Ci limitiamo a rimproverare le sole provincie meridionali d'Italia, perchè veramente in esse il concetto colèra-veleno è più che altrove esteso, forse per il clima o per la fantasia poetica di cui son dotati quei popoli; ma non per questo vi sono molti altri paesi macchiati dalla stessa pece. Parigi, Genova, Madrid, Vienna, Londra e, se volete, New-York caddero in questo errore.

La peste dal 1633 si assise, in Italia devastando città intiere (1); poi cesse e ricomparve in Europa, e propriamente in Germania, nella Slesia, nella Fiandra. In Vienna ne morivano 600 al giorno, in Norimberga 1000 al giorno, ed altrettanti in Augusta (2).

Al 1650, dopo di avere passeggiato in quasi tutta la Germania, nella Francia, in Londra, nella Livonia, nell'America e nella Spagna, dai porti orientali di questa penisola fu importata in Sardegna, dove serpeggiò per cinque anni. Fra questo intervallo incrudelì nell'Alsazia, nella Svezia, nella Polonia, nei Paesi Bassi. Al 1656 da quella isola, cioè dalla Sardegna, venne in Napoli, per mezzo dei soldati spagnuoli, e vi fece una immensa strage. Taluni credono ne morissero 200,000, quantunque il Muratori li faccia ascendere a 285,000. Questa enorme cifra devesi, come sovente, alla ritrosìa del Governo di proclamare la esistenza del male, e all'assurda preoccupazione dei Napolitani, i quali, allontanandosi un poco dall'idea delle diaboliche influenze dei Milanesi, attribuivano invece la pestilenza allo stesso Vice-Re Castrillo, e generalmente credevano che egli, per rovinare il popolo, facesse spargere dai soldati delle polveri velenose. Sempre la stessa storia.

(1) Lo storico Nani asserisce che nei soli paesi soggetti al dominio della Repubblica veneta ne morirono cinquecento mila persone. Però è da notarsi che questa fu l'ultima peste che afflisse Venezia.

(2) Frari.

Quando si ha stima e fede al Governo, il veneficio si attribuisce ai demoni, alle sètte; quando ci è malcontento, si rovescia la sognata colpa sugli amministratori della cosa pubblica. Sebbene è da notarsi che il Governo di Napoli d'allora si comportasse ben differente dal Governo di Milano, il quale fanciullescamente credeva alla esistenza della setta attossicatrice e voleva, secondo tale credenza, scuoprire gli autori e i complici del supposto veneficio, mentre l'altro giunse a frenare la ferocia della plebe, gettando nelle oscure carceri taluni inventori della favola dei voluti veleni, e consegnandone cinque di essi al carnefice (1). Questo solenne spettacolo eseguito, come per ignominia, nella piazza del Mercato, forse non è conforme ai principii della moderna civiltà che vuole abolita la pena di morte, ma certo fu produttivo di sommo bene, perchè immantinente spense il furore popolare, pel quale i soldati e chiunque avesse una tinta di forestiero correvano pericolo di essere per le strade massacrati dalla selvaggia plebe.

Noi, coerenti sempre ai nostri principii, scusiamo qualunque eccesso popolare; e rovesciamo la responsabilità delle tristi conseguenze sugl'inventori e sui maligni sostenitori di siffatti abbominevoli idee, che costituiscono un insulto alla civiltà, alla morale, all'umanità.

Checchè ne dicano gli anticontagionisti, la peste camminava e dilatavasi con gli uomini. Noi c'imbatteremo in queste risultanze in tutti i paesi invasi da questa malattia.

Talune galere pontificie che trovavansi in Napoli, approdarono in Civitavecchia, quindi Roma fu invasa dal fiero morbo. Alessandro VII, istruito dalla strage di Napoli e forse spaventato dei danni che questo stesso male aveva fatto nel 1591 a Roma, nominò Girolamo Castaldi genovese, commissario generale di sanità, il

(1) GIANNONE, lib. XXXVII, cap. VII.

quale con uno zelo ed una attività senza pari, immantinente chiuse il rione di Trastevere, stabilì dei lazzaretti al Casaletto, di San Pio V, al convento di San Pancrazio, e fuori la porta Astense, e fece in modo che il contagio si dilatasse il meno possibile e si estinguesse quanto più presto si potesse.

Diffatti, malgrado che la peste soggiornasse a Roma dal giugno 1656 fino alla primavera dell'anno seguente, pure non tolse ai viventi più di 14,600 individui, che in proporzione alle perdite di Napoli, a quelle di Genova, che verremo accennando, provano gli utili risultati delle giuste previdenze, per le quali il Castaldi fu eletto cardinale.

Noi non vogliamo con ciò fare torto nè alla civiltà di Napoli, nè alle leggi della repubblica ligure; sibbene vogliamo dimostrare che il ritardo degli immediati rimedi e le assurde preoccupazioni spesso contribuiscono ad aumentare il male, e una volta divampata in un paese una malattia epidemica o contagiosa, non ci è modo di frenarla. Noi la rassomigliamo ad un incendio in una campagna: come il calore delle vicine fiamme si presta ad inaridire i cespugli ed a dilatare il fuoco, così il numero stragrande dei morti, e quindi la corruzione dell'aria accrescono la strage nelle stesse proporzioni.

Lo stesso anno 1656, mentre la peste desolava Napoli ed invadeva Roma, in Genova nei primi di giugno si faceva sentire qualche caso. La Signoria richiedeva il parere dei medici, i quali al solito discordavano nei loro giudizi, chi per gelosia di casta, chi per ignoranza, chi per timore di annunziare al pubblico una sventura.

Tra queste incertezze e perplessità scorrevano dal primo giugno alla fine di agosto tre mesi; ed il male progrediva lentamente e penetrava tutte le arterie del paese.

Siamo a 210 anni di distanza d'allora, si sono ripetuti questi errori che hanno desolato città intere; ed

ogni volta che compariscono i primi casi di colèra si rinnovano le stesse esitanze, gli stessi timori. Ciò prova che nelle grandi sventure amasi sempre d'ingannare il popolo; ciò prova che le autorità costituite non sono mai abbastanza forti, per superare e vincere questo fatale inganno.

Estesasi generalmente la peste, malgrado il silenzio dei medici, quella Signoria commise lo sbaglio di stabilire i lazzaretti dentro la città, i quali furono i focolari della pestilenza; anzi le vastissime tombe, perciocchè, non potendo i facchini maneggiare i cadaveri, fu disposto si bruciassero nelle stanze, onde il puzzo che usciva da tale incendio, appestava gli ammalati e i sani.

Sopraggiunto l'inverno, dopo di avere la morte mietuto circa 20 mila persone, parve che la peste cessasse, e la Signoria giunse al punto di dichiararla finita; ma appena arrivata la primavera del 1657, divampa di nuovo in modo tremendo e quasi unico nella storia.

Benchè (1) cinquanta o sessanta carri trasportassero cadaveri nelle cave dell'Acquasola; benchè si fossero colmate quattrocento fosse nelle chiese e scavate delle altre fuori porta Carbonara; benchè si fosse riempito uno scafo di vascello di cadaveri, che acceso in alto mare e spentosi il fuoco fu per maggiore sventura trabalzato sul lido dalla corrente; pure mancavano gli uomini a raccogliere gli estinti; e fu mestieri che la Signoria rendesse liberi i condannati ai lavori forzati e li assoldasse come becchini. Costoro emularono, anzi superarono, i monatti di Milano con immonde tristizie. Finalmente mucchi di cadaveri si accesero con pece e catrame nelle piazze, nelle vie, nei cortili.

La storia di questa tremenda e spaventevole strage, narrata prima dal Casone, e poscia tanto bene dal professore Angelo Bò, t'infonde nel cuore un tale raccapriccio che ti fa proprio mancare il respiro. Basta dire

(1) Professore Angelo Bò.

che i morti nel recinto della sola Genova, che allora contava 120,000 anime, furono 70 mila, cioè a dire si ebbe una mortalità di 58 3 per cento.

Moltissime famiglie scamparono la morte nelle vicine campagne, cosicchè dopo la pestilenza, che durò da maggio fino a settembre dello stesso anno, la città di Genova era muta, squallida e deserta.

Questo orrendo esterminio fu di grande insegnamento agl'Italiani. D'allora in poi la peste penetrò, a più lontani intervalli di tempo, in Italia. Però nel 1665 invase orribilmente l'Inghilterra, e nella sola Londra, in una settimana, tolse la vita a 8000 mortali.

Nel corso di un anno (1665-1666) finirono di peste 90,306 persone. In quei tempi viveva il celebre Sydhenam, il quale curava questa malattia col salasso ripetutamente usato, ma con moderanza.

Questa grande sventura fu attribuita, come sovente, all'apparizione, nel mese di aprile di quell'anno, di una cometa. Dura tuttavia nel popolo questo grande pregiudizio, che denota una completa ignoranza delle leggi che regolano l'ordine naturale.

L'origine di questa illusione emana dai notevoli e straordinari fenomeni che accidentalmente sogliono avvenire, nell'epoca delle comete, in un qualche angolo della terra; ora, giusto questi tali popoli li attribuiscono all'apparizione della cometa, senza riflettere che se quel fatto fosse conseguenza naturale della cometa, dovrebbe manifestarsi su tutta la superficie della terra, perchè l'apparizione di una cometa non si limita ad un popolo.

La guerra, la fame, la peste, il tremuoto, l'incendio, ecc., ecc., furono quasi sempre parziali. Diffatti la peste che desolò in quest'anno 1665 l'Inghilterra non desolò la Francia, l'Olanda, l'Italia, che erano state anch'esse illuminate dalla cometa. E qui cade in acconcio la sentenza di Seneca sopra questo stesso argomento *che verrà un tempo in cui i posteri maraviglie-*

ranno che le cose tanto patenti siano state ignorate dai loro antenati.

Una volta che ci occupiamo della gran parte delle sventure che tormentarono l'umanità, come Siracusani sentiamo il dovere di ricordare che al 1672 la nostra infelice patria fu travagliata da una spaventevole carestia, per la quale morirono 9000 poveri fra cittadini e forestieri, e i cadaveri vennero coi carri condotti nella Piscina (sepoltura di san Nicolò). Il numero dei morti si legge inciso nel pilastro della chiesa della Madonna di Piè di Grotta, sopra i mulini di Galermi. Il volgo chiamò quell'anno la *malannata grande* (1).

Al 1675, dopo di essere stata al solito la peste importata da Levante in Marsiglia, furono anche nello stesso anno infette Messina e quindi Malta, dove ne morirono 11,300, che, comparativamente alla popolazione di allora, la quale non oltrepassava i 100,000, fu grandissimo eccidio (2).

Al 1678-1679 la peste si sviluppò nella Dalmazia importata dalla vicina Turchia, quindi si estese a Zara, a Vienna, dove ne morirono 70,000, in Sassonia, nella bassa ed alta Slesia, nella Stiria, nella Carinzia, nella Boemia, nell'Ungheria, nella Gorizia. Cessò al 1682.

Al 1685-1686 apparve in Costantinopoli con una forza spaventevole, in modo che nessuno storico osa fissare la vera cifra dei morti di quella popolatissima città.

Al 1690 ricomparve nella Dalmazia.

Nel 1691 essendo stata attaccata Conversano, città della provincia di Bari, dentro terra, ma a poche miglia dalla costa, le pronte misure sanitarie estinsero il male prima che si comunicasse nel regno.

(1) *Capodieci Siracusano*, tom. 2°, pag. 143.

(2) Il Frari, che è uno dei più notevoli narratori della peste, sostiene che Malta *rimase quasi deserta*, non essendovi *restati superstiti che* 10 *mila persone*. Crediamo che ei debba essere stato ingannato dalle solite esagerazioni.

Al 1704, la Polonia fu invasa dalla peste, che vi durò nientemeno che 10 anni, infettando, fra questo intervallo, quasi tutti i paesi della Germania, di Spagna e d'Inghilterra.

Al 1707, l'Irlanda fu pressochè spopolata dal vaiuolo. Questo male terribile, di cui prima non si conosceva il rimedio, venne, come tutte le altre malattie, dall'Asia. Nel secolo XII, i Francesi, gl'Inglesi, gl'Italiani, i Tedeschi lo importarono dalla Siria e dalla Palestina. Quando nel principio del secolo XVII, gl'Inglesi lo comunicarono nell'America settentrionale, la strage fu immensa, e il terrore che produsse in quei popoli contribuì, come sempre, ad accrescerla.

Nel 1720, in Marsiglia, nella Provenza, nella Linguadoca s'introdusse la peste e vi fece immensa strage. Moltissimi scrittori si occuparono di questa peste tanto nel rapporto storico, che medico. I fatti che si svolsero in Marsiglia da giugno a novembre, sono così lagrimevoli che proprio ti fanno gelare il cuore di raccapriccio. Il Frari spende ben 70 pagine a descrivere tutto il periodo della malattia, la quale fu importata da Seide (antica Sidone) in Marsiglia. Fra una popolazione allora di 90,000, si deplorarono 50,000 morti. La confusione, il disordine, la mancanza dei mezzi, lo avvilimento dei magistrati e la ignoranza dei medici, i quali vollero ad ogni patto sostenere che la malattia non era pestilenziale, contribuirono ad esacerbarla. Fra le altre cose, essendo stata, come sempre, una gran parte degli ammalati di peste attaccata di delirio o di demenza, non trovava essa altra risorsa che di abbandonare la propria abitazione, gettandosi anche dalle finestre e correre nuda nelle strade, dove finiva tra gli urli e la disperazione; e poichè mancavano i mezzi per trasportare l'esorbitante numero dei cadaveri, così la putrefazione di quei corpi appestava maggiormente l'aere.

i a Marsiglia, il male si propagò in Aix e a Tolone, dove ne morirono 15,783.

L'Italia fu spaventata di questo avvenimento; però, checchè ne dicano gli anti-contagionisti, il Muratori sostiene che i principi d'Italia, e precisamente il re di Sardegna, furono così rigorosi nello stabilire dei cordoni sanitari ai confini e nel vietare con la Provenza qualunque commercio, che si attribuì a queste precauzioni il bene di non avere la peste passato le Alpi.

Al 1737-1738, la peste fu nella Dalmazia e nell'Albania, e contemporaneamente nell'Egitto; al 1738-1739, nella Bessarabia, nella Serbia, nella Valachia, nell'Ungheria, nella Transilvania.

Nel 1743 (notate distanza in rapporto all'Italia), invasa Messina dalla peste per mezzo di una barca genovese, proveniente da Missolungi, per la solita ritrosia dei medici e del Governo di annunziare la fatale malattia, si estese in tutti i quartieri della città, e nei mesi estivi, o meglio da maggio a settembre, produsse un'immensa strage. Taluni vogliono (1) farla scendere a 42,000, un altro storico (2) crede abbia toccata la cifra di 500,000 morti. Noi supponiamo ci sia nel libro di quest'ultimo un errore di stampa, e forse di uno zero. Si tratterebbe il quarto della popolazione di Sicilia, mentre la superficie del territorio di Messina e dei paesi vicini appena comprende la dodicesima parte dell'isola. Il Frari crede fissare la cifra dei morti a 43,402, compresi in essi quelli delle vicine borgate. Il re Carlo fu dolente della sventura di Messina, e si mostrò beneficentissimo. Spedì otto legni carichi di ogni sorta di viveri, con tre vicari generali. Chiamò da Venezia il famoso medico Pietro Polacco. Stabilì sul luogo una suprema deputazione di salute, fece cingere con vigoroso cordone tutto il territorio infetto, e ordinò si espurgassero le località infette. Questo sistema pare abbia salvato il resto della Sicilia, sebbene il male, da

(1) Testa, *Relazione della peste di Messina*. — Di Blasi, *Storia di Sicilia*, tom. IX, lib. XIII.

(2) Ferrara. *Storia generale di Sicilia*, lib. V, pag. 252.

parte di mare, si fosse comunicato a Reggio, senza punto estendersi nelle Calabrie.

Ci torna utile notare che di questa calamità si occupava, in un'opera appositamente scritta, un certo Diego Saverio Piccolo, gesuita, il quale proponevasi di combattere il pregiudizio del veneficio che allora buccinavasi, e dimostrare la pestilenza come un castigo di Dio. Sostiene inoltre che tutte le pesti di Messina furono importate da Levante, e si svilupparono per difetto di precauzioni nei primordi del male.

Per constatare il contagio dalla provenienza di Missolungi, inoculato per mezzo delle merci entrate in contrabbando, l'autore riferisce che i primi casi avvennero a bordo dello stesso legno e quindi si svilupparono nel borgo Pellizzari, ove furtivamente era stata nascosta la roba infetta.

Finalmente riproduce un rapporto della facoltà medica di quel tempo, nel quale si previene il popolo di Messina di non adombrarsi del male, perciocchè i casi avvenuti *non erano* che *semplici sospetti.*

Intanto, mentre pubblicavasi quel giudizio medico, la peste mieteva centinaia di vittime. Il brutto vezzo d'ingannare il popolo in quelle lagrimevoli emergenze dura ancora ovunque. Il lettore, nel corso del nostro lavoro, troverà ripetuti questi stessi fatti, ed è perciò che noi, anche a rischio di renderci noiosi, non lascieremo mai di ricordare questa importante osservazione.

Del resto il libro del Piccolo, quantunque più minuzioso, non ci offre una luce maggiore di quella che ci offre il Di Blasi; questo illustre scrittore attribuisce la esasperazione del male all'eccessivo misticismo popolare col seguente periodo: « Atterriti i cittadini di que- « sta sentenza dei medici, pensarono di ricorrere a Dio « per essere liberati dalla infezione, ed invece di pre- « garlo dentro il recinto delle proprie case, proposero « di fare delle processioni e di celebrare con maggior « pompa la festa della Madonna della Lettera, al che

« sconsigliatamente aderì il Senato e la potestà ecclesiastica. Questa sciocca risoluzione apportò che il male che si era attaccato in un quartiere si comunicò agli altri e divenne universale; » cosicchè, mentre il Di Blasi sapientemente ritrova la morte nelle processioni e nelle festività, il Piccolo le consiglia come rimedio della vita.

Quando gli uomini sono predominati dalle esagerate convinzioni religiose, spesso risolvono le più gravi questioni a traverso quel prisma. Il Piccolo dolevasi della popolare credenza del veneficio, e imbattevasi in un altro errore che partoriva simili conseguenze.

La storia in taluni fatti è molto uniforme ed eloquente. Ah! quanti mali canserebbero gl'individui e il popolo, se essi si specchiassero più nel passato che nel presente!

Al 1762 un'altra nuova calamità afflisse l'Europa, il catarro russo, ossia il grippe (1) si diffuse da Vienna in Italia, da rimanerne infetti non meno del 90 per cento; e questa stessa malattia al 1782 invase Pietroburgo ed in un solo giorno ne furono colpiti 50,000 persone; nello stesso anno si estese, non solo in tutta Europa, ma nell'Asia ancora, non rispettando neppure i marinai che trovavansi in alto mare, ciò che è difficile a intendersi, secondo taluni fisici.

Questa stessa epidemia si riprodusse nel 1773 e nel 1775. In quest'ultima epoca, cominciò in Isvizzera, si propagò in Prussia, quindi in Austria, in Francia, in Inghilterra ed in Italia, dove ebbe termine. Lo sviluppo di un'epidemia in Europa avviene rare volte. Ordinariamente il corso delle epidemie è da Levante a Ponente.

(1) Non creda il lettore che possa annidarsi nell'animo nostro la pretensione di volere narrare la storia di tutte le malattie epidemiche o contagiose. Niente affatto. Ricordiamo brevemente quelle che non sfuggirono alle ristrette nostre conoscenze per comprenderle nell'ordine cronologico impostoci, e per constatare che l'umanità fu sempre combattuta ed affranta da una serie di mali.

Al 1764 in Losanna si svilupparono (1) le febbri biliose che da principio conservavano una forma epidemica, e quindi, nell'apogeo del male, divennero contagiose, quantunque taluni non volessero ammettere questa metamorfosi (2).

Anche nell'epidemia della Toscana del 1767 si ritenne che le febbri epidemiche, allora dominanti, avevano, secondo la località, un carattere ora epidemico ed ora contagioso (3).

Al 1771 alcune truppe russe (4) che avevano combattuto contro i Turchi contrassero la peste nella Moldavia e la resero in Mosca, dove perirono 100,000 persone. Giunti a quest'epoca scorre un intervallo di trentatrè anni senza che si fosse, almeno in Europa, sviluppato alcun caso di peste, ove si eccettui le ripetute ed ordinarie invasioni della febbre gialla importata nei porti spagnuoli dalle provincie d'America, le cui stragi non sono inferiori a quelle della peste bubbonica. Però nei dominii turchi si manteneva, come dicemmo altrove, quasi sempre in permanenza.

Al 1804 era attaccata di febbre gialla la città di Livorno per mezzo di un legno spagnúolo proveniente da Vera Cruz (5). Si contarono, è vero, circa 1200 morti in una popolazione di 80,000 abitanti; ma la malattia non si estese nelle vicine provincie e finì nella stessa Livorno. Così immense furono le precauzioni della Liguria e dello Stato romano (6).

Nei primi mesi del 1812 scoppiò la peste in Costantinopoli e quindi si dilatò a Smirne, Cipro ed Alessandria.

(1) Tissot, *De febribus biliosis*, Lausan., 1764.

(2) *Relazione delle febbri epidemiche in diverse parti della Toscana nell'anno* 1767.

(3) Dottor Giuseppe Giannelli.

(4) *Annali d'Italia.*

(5) Taluni, che vogliono escludere anche per questa crudele malattia il contagio, sostengono non constare positivamente la provenienza del male da Vera Cruz.

(6) *Annali d'Italia.*

L'annunzio di questo terribile sfortunio spaventò i Maltesi, primo per tema di soffrire i tristi risultati del 1675; secondo perchè, considerando la posizione di Malta, situata tra la Turchia e l'Egitto e le reggenze barbaresche, non che le relazioni commerciali con quei paesi, era difficile di cansare la infezione. Diffatti nell'aprile del 1813, per il contrabbando di talune tele provenienti da Alessandria, l'isola fu invasa dalla peste; però essa, può dirsi, fu frenata e vinta dalle generose e provvide disposizioni del Governo inglese, il quale in quella congiuntura spese, per sovvenimento dell'isola, in meno di cinque mesi, meglio di quattro milioni di lire, oltre circa centomila lire largite da una società istituita per sollievo dei poveri. I morti appena toccarono la cifra di 4668; e, quantunque il Muratori riduca questa cifra a 3600, pure noi garentiamo la prima, perchè risulta dal rapporto ufficiale del generale sir Thomas Maitland e dal ragguaglio storico di quella pestilenza, del barone G. M. de Piro, maltese, testimone oculare.

Ciò prova chiaramente che non è mai troppa in quelle emergenze la generosità del Governo e di quei distinti cittadini, che amano acquistare un diritto alla pubblica riconoscenza.

Nello stesso anno la peste fu introdotta nella Valachia da Costantinopoli per mezzo di taluni greci, i quali accompagnavano il principe Caradescha; poco dopo si estese nei dintorni di Bukarest, e in giugno del medesimo anno, 1813, divampò nella capitale dove, nello spazio di undici mesi, tolse la vita a circa 30,000 individui, oltre quelli dei villaggi vicini, cosicchè, in una popolazione di 80,000, si ebbe la perdita del 37 e mezzo per cento (1).

Al 1815 la peste si sviluppò a Noia, provincia di Bari, nel Napoletano, per talune merci introdotte in

(1) Frari.

contrabbando (1). Il Governo di allora adoprò tutti i possibili provvedimenti sanitari perchè il morbo non si dilatasse e vi riuscì. Nello spazio di otto mesi tolse la vita a 700 persone.

Nei primi del 1816 la peste invase Corfù. Ci giova finalmente annunziare l'origine dell'importazione di questa malattia nell'isola, per gittare un raggio di luce sulle idee di contagio che taluni illustri scrittori vogliono con grande insistenza tuttavia respingere.

La storia dell'origine dello sviluppo di quella pestilenza, non sorge, come spesso, dall'opinione popolare o dal giudizio di qualche storico; sibbene dalle relazioni del nominato generale Maitland, desunta da un processo formale ed inviato al ministro inglese Bathust.

Approdava in contrabbando nel distretto Lestimo, in Corfù, una barca proveniente da Parga, dove intristiva la peste. Il contrabbando consisteva in due casse di manifatture, una delle quali conteneva berrette levantine, che i Greci sono costretti portare, come emblema della supremazia ottomana sui vinti cristiani. Questa stolta pretensione di assimilare le razze non è nuova nella storia, nè è esclusiva al Governo della mezzaluna. Un napoleonide sognava renderci mancipii della Francia, proscrivendo l'idioma del *sì* dalla lingua ufficiale. L'autocrate della Russia spera cancellare con gli *ukase* il santo nome della Polonia, imponendo lo studio della scitica favella.

Dopo pochi giorni, la moglie del proprietario delle casse si ammala e muore. Il consorte sbarra la casa, e si trasferisce in altra abitazione detta la *Pilota*, e dà in pegno le casse delle berrette, per una somma, ad un individuo, a patto che, ove non gli restituisse fra il termine di sei mesi il danaro, le casse diverrebbero proprietà dello sborsante. Scorso il termine, il mutuante apre, alla presenza di sei persone, al cospetto delle quali si era fatta la convenzione, le casse; imman-

(1) *Annali d'Italia.*

tinente furono attaccati dalla peste tutti gli astanti. Questo spettacolo produsse un allarme. La plebe, al solito, incominciò a sospettare e a credere alle magie. Non è da maravigliarci se tornassero sulla scena quelle pazze idee. Le isole Ioniche furono e sono tuttavia condannate all'ignoranza e alle superstizioni. In conseguenza di questo puerile concetto, furono chiamati tutti i Papassi dei diversi villaggi a fine di esorcizzare la casa infetta; dopo di che, al ritorno di questi falsi sacerdoti, la peste si dilatò in tutti i ventisette villaggi di Corfù e quindi furono attaccati Zante e Cefalonia, quantunque lo stesso generale creda che in quest'ultima città l'infezione fosse portata dalle persone che, all'epoca della mietitura, andavano a lavorare sul continente nell'Epiro e nella Morea dove ci era la peste.

Noi abbiamo protestato le tante volte e protesteremo sempre di non volere entrare nella difficile quistione di contagio; però, dopo la lunga serie dei fatti annunziati in tutte le invasioni della peste, ci pare moralmente impossibile che possano avvenire le stesse coincidenze dal caso, dall'accidente, da un falso giudizio, almeno per ciò che riguarda questa terribile malattia le mille volte superiore al colèra; ed è perciò che quasi senza volere ci siamo serviti della parola *contagio*, come sinonimo d'invasione.

Non ci è riuscito di avere lo stato dei morti di peste nelle isole Ioniche. Solo conosciamo che, mercè le grandi cure adoperate dal Governo inglese, non si deplorò una grande strage, e il morbo fu spento in meno di cinque mesi.

Quasi contemporaneamente sviluppavasi in Italia la febbre petecchiale. Questa malattia non è meno funesta della peste, di cui fin qui ci siamo occupati, forse non senza qualche utile, secondo il nostro obbiettivo, non mai come un lavoro appositamente scritto. Nello autunno del 1817, la febbre petecchiale spariva da ogni punto d'Italia.

Nell'anno appresso la peste invase Tunisi, e vi durò circa tre anni, cioè nel 1818, 1819 e 1820, facendo moltissime vittime: basta sapersi che nei sette mesi del primo anno, cioè da gennaio a luglio morirono 9124 persone. Qui ci giova notare un fatto storico che dimostra evidentemente la differenza che passa tra la civiltà, e la barbarie. Nell'ultima peste di Malta, che poco prima abbiamo accennato, quel governatore, inteso il parere del collegio medico, annunziò al paese la esistenza della malattia; e poichè qualche medico, per lusingare la credula gente, si studiava sotto mano di smentirla, così lo stesso loro alto commissario pubblicò un avviso, col quale dichiarava che " sarebbe stato severamente punito chiunque avesse tentato di far credere diversamente, cioè non essere peste, e veniva promesso un generoso premio in danaro a quelli che avessero indicati gli autori di tali voci contrarie al fatto. „

In Tunisi, il medico Eusebio Santilli, perchè osò affermare la esistenza della peste, fu condannato alla pena capitale, qual perturbatore della quiete pubblica; e appena, per la intercessione di oneste persone della Corte del Bey, fu mutata la condanna in carcere e dieci bastonate (1).

Dopo quel tempo la peste non si fece sentire nell'Europa occidentale, e rare volte si riprodusse in Oriente, sia perchè quel popolo incominciasse a mettersi nella via di una certa civiltà, riformando le amministrazioni, riordinando i pubblici stabilimenti, smettendo taluni pregiudizi; sia per il sistema rigoroso

(1) Se può definirsi violenta, ed abusiva la disposizione del lord alto commissario, che nell'interesse della salute pubblica sconfinava i poteri di un libero regime, deve chiamarsi stolta, selvaggia, crudele quella del bey, il quale pretendeva che la morte passasse inosservata per il solo timore che potesse compromettere l'ordine pubblico.

Questa sorta di bey noi li vedremo riprodurre nel corso del nostro lavoro, e nella civilissima Italia.

delle contumacie bistrattato da taluni scrittori e accolto da tanti altri, ed oggi dalla stessa Inghilterra; sia perchè nello equilibrio della natura, un orribile flagello della umanità doveva essere sostituito da un altro di non minore importanza, per la impressione che produce nell'animo di tutti.

—— ——

CAPITOLO III.

Il colèra asiatico.

Questa parola, che indica scolo bilioso o diarrea biliosa, generalmente ispira un orrore forse più della peste e di qualunque altra epidemia.

Moltissimi, che non amano svolgere, anche per curiosità, la storia, credono che questo flagello del genere umano sia nuovo, per lo meno in Europa. Noi invece lo troviamo antichissimo e narrato non solo nella storia ecclesiastica (1), ma da Ippocrate, da Galeno, da Sydenham e da molti altri scrittori. Quest'ultimo, da testimone oculare, parla del colèra che avvenne in Londra il 1665, quantunque taluni credono diversificasse dal vero colèra asiatico, oramai noto a tutti. Sembra però dalla seguente descrizione ci sia molta rassomiglianza: " Produceva vomiti enormi, evacua-
" zioni d'umori cattivi con massima difficoltà ed angu-
" stia, forti dolori, gonfiature e tensione al ventre e
" agl'intestini, cardialgia, sete, polso veloce e frequente
" con calore ed ansietà, e talvolta piccolo ed ineguale,
" nausea molestissima, talvolta sudore copioso, con-
" trazione nelle gambe e nelle braccia, deliquii, freddo
" nelle estremità, ed altri simili sintomi che spaventa-
" vano sommamente gli astanti, e, nel breve spazio di
" 24 ore, toglievano la vita. "

(1) *Vigilia, cholera et tortura viro insipienti.* — ECCLESIASTE, cap. XXXI. *In multis enim escis erit infirmitas, et ariditas appropinquabit ad choleram.* — IBID., cap. XXXIV.

Al 1676 tornò ad invadere l'Inghilterra con sintomi più atroci.

Noi non sappiamo veramente quante altre volte, e in quali tempi sia venuto questo malanno in Europa, prima del 1817. Conosciamo invece la storia di questo morbo micidiale da quel tempo a questa parte, e verremo accennandola quanto più brevemente è possibile.

Nel mese di giugno di quell'anno, il colèra si annunziò sulle sponde del Brahmaputra, all'estremità dei dominii inglesi nell'India (1), ed in agosto devastò Jessore, città popolosa, situata in mezzo al Delta del Gange; poco dopo invase la stessa Calcutta, capitale di quegli stabilimenti. Il primo medico europeo che ebbe occasione di osservarlo fu l'inglese Titlew, il quale credè che il suo infermo fosse stato avvelenato. In quei tempi, quando ignoravansi i fenomeni della nuova malattia, anche qualche uomo della scienza cadeva in questo equivoco. Veramente le apparenze cadaveriche scompagnate dalla storia del male, e dalle osservazioni patologiche ed anatomiche, dovevano in sulle prime offrire, se non altro, un sospetto. Non è quindi da maravigliarsi, se la plebe, ancor essa illusa da queste apparenze, sia stata spesso facilmente trascinata ad accreditare le triste insinuazioni.

I fenomeni che si manifestarono allora rispondono, ad un dipresso, a quelli descritti da Sydenham: " Prostrazione di forze, tumefazione dell'addome, gorgogliamenti nel ventre, vomiti enormi, con alteranti e simultanee evacuazioni strabocchevoli di un fluido acquoso, nel quale vedevasi una sostanza argillosa. Cagionava inoltre sete inestinguibile, crampi violenti, prima alle estremità, e quindi alle braccia, alle gambe,

(1) Brahmaputra è uno dei più grandi fiumi delle Indie o il più notevole di tutto il globo. La parola in sanscrito indica figlio di Brama, come Gange o Ganga è una grande Dea che spesso si mosse in aiuto degli uomini, e agevolò l'opera dell'umanato Visnù, seconda persona della Trimurti o Triade indiana.

“ alle coscie, all'addome, ed alle parti inferiori del to-
“ race; spasimi atrocissimi che facevano dibattere vio-
“ lentemente l'infermo; respirazione affannosa, freddo
“ e pallore nel corpo, e quindi cambiamento nella cute
“ in colore quasi turchino porporino. In tal guisa, se-
“ condo la violenza del male e la costituzione degl'in-
“ dividui, l'uomo assalito perdeva la vita in poche
“ ore, e talvolta all'istante. „ (1)

Questa malattia non era ignota agli antichi Indiani, e ne attribuivano l'origine al potere malefico di un demonio femmineo *Raeshasi*, ed altri allo sdegno dell'idolo *Isagatha-Umah*, offeso per il dominio degli Inglesi in quelle regioni (2); altri finalmente sostengono che la malattia sia indigena nel territorio di Madras, dove ricomparisce periodicamente nelle stagioni umide, tra le ultime classi del popolo, per effetto della decomposizione delle materie organiche.

Oramai, come brevemente annunziammo nel capitolo precedente a proposito dell'origine delle malattie epidemiche o contagiose, tutti convengono che questo morbo micidiale ha la sua sede nelle Indie, per le cause locali che si prestano a farlo sviluppare. L'aria di quelle contrade intertropicali è caldissima; spesso è infetta dal puzzo di una immensità di animali che bruciano in olocausto alle divinità pagane, ed oltre a ciò ai giorni urenti succedono notti fredde ed umide pei vapori che emanano dal Gange, dal Delta e dalle folte selve coperte d'acqua, entro le quali marciscono animali e vegetabili. Le case abitate dalla maggior parte degli Indiani sono piccole, anguste, mal costruite, e dove difficilmente penetrano i raggi solari. Di più, questi popoli hanno l'abitudine di gettare i cadaveri nei fiumi, dove restano galleggianti, o si precipitano pei grandi torrenti dell'acqua derivata dalle pioggie, e

(1) Moreau de Ponnes, *Rapporto al Consiglio supremo di sanità di Francia sul cholera-morbus pestilenziale.*

(2) Moreau.

dai disgeli dell'Imalaia, i quali trasportano seco nelle sponde, o nei piani animali e vegetabili. Queste circostanze, complessivamente prese, rendono triste la condizione igienica degli infelici abitanti delle adiacenze del Gange, e gli effetti del fatale loro destino, di rimbalzo, li risentiamo oggi noi, dopo l'invenzione dei vapori, e delle ferrovie.

Secondo le ultime osservazioni del dottore Maupherson sulla prevalenza del colèra nelle Indie, relativamente alle stagioni, egli sostiene " che il colèra nelle Indie poste tra il 18° ed il 26° di latitudine sviluppasi nei mesi di marzo, aprile e maggio, appunto perchè in questi tempi avviene il più gran caldo. „

Questa sapiente osservazione ci fa supporre che, se l'epoca della stagione estiva nelle Indie, fosse contemporanea a quella d'Europa, forse ci metterebbe al coperto per la stessa estate del rapido sviluppo del male, e quindi ci darebbe il tempo di combatterlo e di estirparlo nella stagione autunnale.

Nell'anno di cui parliamo, il colèra infierì nelle Indie orientali in un modo spaventevole per le immense pioggie che caddero da gennaio a marzo, senza interruzione. Esse inondarono tutti i bassi terreni, cosicchè, sopraggiunto un istantaneo ed eccessivo calore, l'aria rimase grandemente contaminata dalle esalazioni mefitiche. Per l'influenza di questi agenti nocivi, in quell'anno il colèra fece immensa strage, e, come vedremo, a poco a poco si dilatò. Taluno ci potrà rispondere: ma queste sterminate pioggie non erano mai accadute nelle Indie? Comprendiamo la forza della domanda; però il lettore converrà con noi che oggi le Indie non rappresentano quella distanza che rappresentavano un dì; e se è vero che si attuerà il dorato sogno dell'apertura del Suez, ed il commercio con quelle estese contrade otterrà il suo completo sviluppo, l'occidente d'Europa avrà comune con quei popoli e il bene e il male.

Nello stesso anno il colèra invase l'America.

Al 1818 riappariva verso Levante, lungo le sponde orientali del golfo di Bengala settentrionale, verso i monti Himalaia, e a ponente dell'Indostan, e lungo le coste del Caramandel e del Malabar, fino a Bombay (1).

Nell'anno appresso invase il regno dei Birmani e le isole di Sumatra e di Ceylan.

Nel 1820 s'internò nella Cina, e a Levante nelle isole Filippine.

Nel 1821, dopo di avere attaccato le isole di Borneo e di Java, si comunicò nell'Arabia, nella Persia e penetrò la Mesopotamia da ove, nell'anno seguente, si estese alla Siria.

È da notarsi che nel 1824, infierito il male nella Giudea, il pascià d'Egitto adoprò un sistema di contumacia così rigoroso che salvò, in quelle circostanze, il paese.

Dal 1824 al 1830 vagò nel Caspio, nella Russia e propriamente nella Siberia, nella Cina, nella Persia, nel Mar Nero, sulle rive del Volga, del Don, del Dnieper, del Prut e in Mosca.

Molti contagionisti si sforzano col compasso alle mani segnare il cammino del morbo, sia dalla parte di terra, che di mare, ed in taluni fu tanta la smania di provare la loro idea, che giunsero a segnare l'epoca dello sviluppo del colèra in rapporto alla distanza e alla velocità dei mezzi di trasporto tra un paese infetto ed un altro non ancora invaso. Altri invece, come Isidoro Bourdon smentisce la contagiosità, perchè il colèra da Trebisonda passa a Costantinopoli pria di toccare Aleppo e la Siria; da Levante passa alle sponde della Neva pria d'attaccare Alessandria ed Acri; da Riga a Mosca, piuttosto che a Pietroburgo. Colpisce Berlino pria di Damasco; Riga pria di Smirne; Londra pria di Parigi. Osserviamo solo che il signor Bourdon in taluni dati geografici sbaglia.

(1) Racconti di A. Coppi.

La strada da Trebisonda a Costantinopoli non ha che fare con quella di Aleppo e della Siria; come del pari si può, per altra via, andare da Levante alla Neva, senza toccare Alessandria.

Ci sono anche taluni, i quali sostengono che il corso del colèra risponde al corso dei fiumi. Noi, nell'accennare i passaggi della malattia dal 1817 in poi, non abbiamo creduto necessario occuparci di queste serie investigazioni. Il nostro punto obbiettivo è ben differente; e avendo ricordato le anzidette opinioni, sentiamo il bisogno di venire a questa esplicita protesta, per tema che il lettore, senza di ciò, possa esigere da noi uno stringato itinerario del colèra nel senso dei contagionisti.

La mortalità in Russia fu calcolata al vigesimo della popolazione; ed in Mosca, dove allora la numerazione delle anime rispondeva a 250,000, gli attaccati non furono che 10,000, dei quali se ne guarirono una metà.

Al 21 giugno 1831 il colèra invase Pietroburgo, dove ne furono attaccati 9245, dei quali ne morirono 4757 che, comparativamente alla popolazione di 347,000, non ci dà più del 2 per cento (1). Indi passò nella Finlandia, nelle coste del Baltico, nella Galizia, dove si attaccarono 259,933 individui, dei quali ne restarono vittima 97,000 che, in rapporto alla popolazione rappresentata di 3,500,000 segnano la perdita del 3 per cento (2). Da lì si dilatò nella Slesia, nella Transilvania, nella Moldavia, nella Valachia, nella Bulgaria, minacciando le capitali dell'impero austriaco e del regno prussiano. Le città attaccate in tutto l'impero russo dal 1829 al 1832 furono 356. I morti 290,000.

A Saratoff (3) il male si dichiarò fra le classi povere e dedite alla intemperanza. Il popolo ignorante e cre-

(1) *Journal de St-Pétersbourg.*

(2) Prospetto pubblicato dalla gazzetta di Vienna del 4 gennaio 1832.

(3) Andreucci, tratto dal Fabbre e Chalian.

dulo, vedendosi esposto ad un nemico invisibile che sembrava stabilire un'odiosa distinzione fra il ricco e il povero e prestando fede alle insinuazioni di avvelenamento, si abbandonò a lagrimevoli eccessi, invadendo, nella notte del 3 luglio, lo spedale, ove erano ricovrati i colerosi, e da quello tutti traendo fuori. Questa sommossa diè causa alla esasperazione e propagazione della malattia. Eguali, se non maggiori disordini, accaddero a Staraia, ove, fra strazi crudeli ed orribili atrocità, furono uccise ed appese agli alberi molte persone distinte per nascita e per posizione sociale. Il colèra continuò le sue stragi fino al cadere dell'anno.

In quei tempi ferveva la disperata lotta tra la Polonia e la Russia. Dopo la famosa vittoria riportata dai Polacchi nella battaglia d'Igania, questi ultimi contrassero la spaventevole malattia, che incominciò dai reggimenti più vicini al nemico (1) e tosto si comunicò al resto delle truppe. Varsavia fu invasa, e i quartieri vecchi della città soffrirono più di tutti per il loro sudiciume, per l'aria umida e malsana e per le privazioni di quella povera gente condannata a vivere tra il dispotismo e la miseria. Con tutto ciò le autorità ed i medici in quella emergenza mostrarono tutto il loro zelo e la loro abnegazione, ed il Governo, quantunque ostile e crudele contro quell'infelice paese, questa volta volle essere generoso con la povera plebe. La mortalità fu piccolissima in rapporto alla popolazione ed alle condizioni economiche. Varsavia allora contava circa 120,000 abitanti, e non ne morirono che 2186, cioè quasi il 2 per cento.

Il Governo di Francia, a richiesta del Ministero del commercio, spedì in Polonia una Commissione medica, la quale anzitutto si studiò di investigare se il male fosse o no contagioso. I distinti professori che appartenevano all'Accademia reale, quasi diremo per fana-

(1) Luigi Blanc, *Storia dei dieci anni.*

tismo, giunsero ad innestarsi la malattia, ad impregnarsi del sangue dei colerosi e degli altri fluidi emanati dai loro cadaveri, e quando videro che non ne ebbero alcun nocumento ed osservarono che nè i medici, nè gl'infermieri negli ospedali di Varsavia s'infettarono, lo dichiararono non contagioso. Però prevalse l'opinione contraria degli altri medici, i quali provarono con fatti, che il colèra era stato portato a Danzica dai navigli provenienti dalla Russia; che si era sviluppato nella città dopochè l'armata polacca si era frammischiata a quella dei nemici.

Questo eterno problema non si è potuto ancora sciogliere, in modo che noi siamo persuasi che, malgrado l'opinione pro e contro di tante facoltà mediche e di tante Commissioni, si versa tuttavia in un mare d'incertezze.

Chi legge un libro, anche per diletto, di un fautore del contagio diviene immantinenti partigiano di questo sistema; ma se poco dopo s'imbatte nel giudizio di un altro anti-contagionista, si disinganna o, per lo meno, cade in uno stato di scetticismo tale, che rifugge financo dal profferire la parola *contagio*. Così fummo noi, nè vergogniamo di confessarlo; d'altronde la questione non è tanto superficiale quanto si crede, imperciocchè:

Chi ammette il contagio immediato, chi il mediato;

Chi attribuisce il mezzo di propagazione agli insetti che posano sui corpi malati e sani, chi suppone che ciò nasca dal solo fluido aereo;

Chi crede sia contagioso per tutti, chi per coloro che trovansi disposti a contrarlo;

Chi opina che il colèra sia originariamente contagioso, e dopo il suo completo sviluppo assuma il carattere epidemico;

Chi sostiene che per potersi trasportare il contagio da un luogo all'altro è mestieri che l'individuo si trovi nello stato d'incubazione, chi respinge queste idee e prova con esempi che ciò non sia indispensabile;

Chi ritiene che lo sviluppo del colèra debba attribuirsi alle condizioni cosmo-telluriche, chi alla disposizione personale;

Chi si studia di constatare il cammino del colèra come un esercito in marcia, e chi mostra con esempi essere stata attaccata un'estremità del globo restando al tutto immune l'immenso spazio che divideva i due luoghi infetti di colèra.

Nè questa disparità di opinioni nasce solo sulla natura del colèra, sull'origine dei suoi sintomi, sull'idea epidemica o contagiosa; ma ci sono anche le stesse discrepanze sulle osservazioni cadaveriche, val quanto dire sulla materia di fatto. Ovunque si è trovato la sede del colèra, come ovunque un dì gli psicologi trovavano la sede dell'anima.

Secondo taluni è iniettata la congiuntiva (1), secondo altri non mai.

Chi ha trovato uno stravaso sieroso tra il cervello e le meningi (2), chi una congestione sanguigna nello encefalo, la quale si estende per tutto il midollo spinale (3), e chi ritiene che questa congestione si trovi nelle meningi e nei seni cerebrali (4).

Chi ha trovato un ingorgo di sangue al cuore, ai polmoni e ai grossi vasi sanguigni (5). Chi il cuore floscio (6). Chi ha ravvisato in quest'organo la paralisi.

Chi ha veduti i sintomi di una infiammazione nelle visceri del torace (7). Chi l'ha negato, non solo in essi, ma in tutti gli apparecchi (8).

Nella cavità addominale, chi ha trovato l'orificio cardiaco dello stomaco cambiato di colore, col suo

(1) Pacini.
(2) Kinnis nell'isola Maurizio.
(3) Markus.
(4) Niemeyer.
(5) Commissione medica di Calcutta.
(6) Seydltz.
(7) Markus.
(8) Barracano.

tessuto ingrossato, cancrenato o perforato, lesioni che si estendono fino all'esofago, al duodeno, al cieco ed alla cisti orinaria (1), la milza e il fegato in congestione, e i vasi linfatici sopraccarichi di linfa. Chi ha trovato una materia purulenta negl'intestini (2) e flogosi nella estremità pilorica dello stomaco (3). Chi turgide le vene miseraiche e piene di sangue nerastro e nessun indizio di flogosi interna nelle viscere addominali (4). Chi ha veduto lo stomaco e gl'intestini gonfi per accumulo di gas, racchiusi e zeppi di bava vischiosa (5).

Chi ha ravvisati i sintomi di una gastrite o di una gastro-enterite accompagnate da tracce cancrenose (6), o una crittogama invadente la mucosa degl'intestini (7) con ulcere e macchie.

Noi certo non accenniamo la disparità di questi risultati per sbalestrare il lettore nello stato di scetticismo onde derida i nobili conati di tanti sommi; d'altronde gli uomini della scienza medica potrebbero con accorgimento rispondere che siffatte differenze nascono dalla dissomiglianza delle costituzioni degl'individui o dalla maggiore o minore intensità con cui si presentò il male, nonchè, come dice A. Grisolle, dallo stato in cui l'individuo finiva, cioè, se nel secondo periodo detto ceanotico o nel terzo detto di reazione. Ma ci siamo permessi di notare a malincuore queste osservazioni, per convincere il lettore dell'incertezza in cui versarono tante celebrità, le quali furono solo uniformi in talune cose, cioè che il sangue è displastico e spoglio dei suoi sali in massima parte, e che l'infossamento del bulbo oculare nella cavità dell'orbita è sempre costante. Inoltre

(1) Gravier.
(2) Kinnis.
(3) Jurnbull Christie medico a Madras.
(4) Seydltz.
(5) Collegio medico di Pietroburgo.
(6) Barracano.
(7) Pacini.

convengono che le membra dei cadaveri dei colerosi si presentano irrigidite, e si osserva nell'esterno di essi un dimagramento e un contraffacimento tale, da stentarsi a riconoscere la persona. Vari decubiti si hanno in tutta la pelle, e la cianosi dell'estremità delle mani e dei piedi è caratteristica. Il cadavere è insensibile all'azione della corrente elettrica, e il suo aspetto accusa un gran patimento sofferto. Tutto il resto si avvolge nell'oscurità, o, alla men trista, si limita nel dominio delle opinioni individuali.

E come furono vari e contraddittorii i trovati anatomici, così anche ci fu la stessa dissidenza sul metodo di cura: oppio, laudano liquido, etere solforico, bismuto, acetato d'ammoniaca, alcool canforato, canfora, radice d'ipecacuana, bagni caldi, senapismi, salassi, vescicanti, neve, citrato di ferro, chinino, estratto di aconito e quanti altri medicamenti contiene la farmacopea. Insomma, in ogni paese, quanti erano i medici, altrettanti erano i sistemi.

Il pensiero umano può sovente scoprire i reconditi fatti storici dell'uomo; quelli della natura non sempre. Se gl'illusi si penetrassero davvero di questa sola idea, noi potremmo sospendere il nostro lavoro.

Frattanto l'invasione nell'antico regno della Polonia, confinante con la Russia, con la Moravia, con la Prussia, con l'Ungheria, si era estesa nell'impero d'Austria e nel regno prussiano, il quale soffriva la perdita di 32,647 persone, e questo numero riempì di costernazione tutto il regno, come dice il dottore Hoffman, direttore di statistica in Berlino; mentre noi osserviamo che in una popolazione di 12,882,535, il rapporto dei morti sta come 1 a 400, cioè ogni 400 individui ne moriva uno solo. Qual enorme differenza tra questa cifra e quella segnata da taluni paesi di Sicilia nell'invasione colerica del 37!! Quale ha dovuto essere la costernazione di questi ultimi!!

Il risultato degli attaccati e dei morti di colèra in

tutto l'impero austriaco fu molto più sensibile di quello della Prussia.

Secondo il calcolo di Fabbre e Chailan si ha:

Attaccati 846,566
Morti . . . . 344,360.

Però queste cifre, comparativamente a quelle che si ebbero poco dopo nelle provincie meridionali d'Italia, non sono affatto positive.

In Ungheria, e con precisione a Buda, si mostrò più sensibile, ma non quanto credesi. Il signor Andreucci sostiene: " L'Ungheria, fra i paesi d'Europa, vuolsi che " fosse la più travagliata. „ Niente affatto. Gli attaccati furono 537,199, i morti 237,000, cioè si ebbe una perdita in rapporto alla popolazione del 3 1[2 per cento, e questa stessa perdita fu alimentata dall'estrema miseria della popolazione per la carestia di quell'anno e dalla preoccupazione di veneficio. Lo stesso Andreucci dice: " Il popolo si sollevò in molti distretti e saccheg- " giò i castelli dei nobili con eccessi inauditi: la quan- " tità di cloruro di calce rinvenuto nelle abitazioni, pre- " cisamente dei medici, fece credere a questi illusi che " fosse materia destinata al loro avvelenamento. „

Quasi contemporaneamente il morbo si manifestò a Quebec nel Canadà, importato da taluni bastimenti inglesi, da ove si estese a Monreale, Plattspurg, Baltimora, New-York, Filadelfia, e quindi nella Luigiana, nell'isola di Cuba, nell'Avana, nel Messico. Nella stessa epoca la Nuova Orléans fu flagellata dalla peste, dalla febbre gialla, dal colèra. In tutti questi paesi la strage derivata dal colèra fu più o meno sensibile, in rapporto alla condizione della salubrità dell'aere.

Nel mese di febbraio 1832, il colèra, dopo di avere attaccato sino dal 20 ottobre dell'anno precedente Sunterland, Newcastle, Newburn, Musselburgh, Edimburgo, passò in Londra sulla destra del Tamigi, ove si notò il risultato delle opportune ed assennate disposizioni governative, per le quali il male può dirsi non

lasciò dolorose traccie. In quel paese, calcato da un immenso popolo e da una massa straordinaria di operai, si credeva che il colèra dovesse divampare con ferocia proporzionata al numero degli abitanti e alla condizione dell'infima classe del popolo. È noto a tutti che il pauperismo in Inghilterra statisticamente supera quello di qualunque altro paese d'Europa. Ma il (1) municipio sapientemente consigliato, appena i primi casi del temuto morbo si manifestarono, fece innalzare in assai ampi recinti fuori della città nell'aperta campagna tende e steccati forniti di ripari contro le intemperie, e colà pose famiglie intiere di operai, e gran folla di povera gente, tolta dalle malsane abitazioni della città, dove, provveduta del necessario, rimase finchè il pericolo di quella influenza non cessò. Il colèra, continua lo stesso autore, rispettò quegli esilii improvvisati dalla carità cittadina, nè vi fece strazio di vite, abbenchè molti tra i ricoverati con le loro famiglie in quei recinti ne uscissero ogni giorno per attendere ai loro lavori ordinari. È a notarsi che l'ufficio medico di pubblica sanità stabiliva un periodo di dieci giorni per le persone e di quindici per le mercanzie suscettibili. Mercè queste assennate ed esatte precauzioni, secondo i documenti ufficiali (2), il colèra non tolse ai viventi in quei mesi nell'intiera isola che 36,924 individui, cosicchè la perdita, in rapporto alla popolazione di 30,000,000, fu considerata circa all'un per cento.

Con tutto quest'utile risultamento, nessuno de' municipi d'Europa seppe adoperare quei mezzi nelle emergenze coleriche. Forse la difficoltà incontravasi nella finanza comunale. Forse taluni comuni sotto il sistema dispotico non furono arbitri del loro meglio. Forseancora che non compresero nè i loro destini, nè il loro bene; ma a questo scopo dovevano accorrere il consiglio e l'aiuto

(1) Professore Angelo Bò.
(2) *Transact.*, pagine 83-97.

de' rispettivi Governi, i quali dovevano e devono ponderare che queste stesse spese sono produttive di una immensa risorsa economica, in rapporto al disquilibrio sociale che ne avviene dai disagi di una strage, e ciò indipendentemente dall'interesse umanitario che, pria di ogni altra cosa, dovrebbe occupare la mente de' governanti.

Noi dunque vorremmo che come gli scienziati continuano a studiare l'origine e l'intima natura del colèra, e i Governi a promuovere, e ad incoraggiare le Commissioni per definire davvero se esso sia o no contagioso, così dovrebbero innanzi tutto gli uni e gli altri affrettarsi a soccorrere l'umanità; e riflettere che le malattie epidemiche o contagiose si accrescono smisuratamente per il difetto de' mezzi opportuni alla gente povera e grama.

Il lettore dai risultati storici, e qualche volta dalle statistiche, che con grande studio ci fu concesso di avere, si persuaderà nel corso del nostro lavoro che il colèra, a somiglianza di tutte le malattie epidemiche o contagiose, trova il suo sviluppo tra i cenci, e la miseria. Nè questa deve limitarsi ai soli accattoni che laceri e sozzi si aggirano sul limitare delle chiese e dei palazzi; niente affatto; costoro, per la carità de' virtuosi cittadini, hanno spesso di che sfamarsi. La vera miseria si trova nelle luride ed oscure case di quegl'infelici che soffrono tutte le privazioni, e che nelle epidemie, per la istantanea sospensione dei lavori pubblici e privati, provano financo gli spasimi della fame; e involontariamente costituiscono delle loro dimore tanti focolari di pestilenza.

A Birmingham ed a Manchester accaddero scene di sangue, molto dolorose: in quest'ultima città il disordine fu portato tant'oltre da avere una moltitudine dell'ultima classe del popolo furibonda ed accecata, invaso l'ospedale dei colerosi, facendo man bassa anco sopra i medici che erano giudicati autori del male (1).

(1) ANDREUCCI, *Cenni storici sul colèra asiatico.*

Al 13 luglio il colèra si sviluppa all'Aia e a Rotterdam, in Olanda, e mano mano attacca molte altre città di questo Stato.

Nello stesso anno 1832 piombò a Parigi, dove si era vissuto in una cupa ansia sin dallo stesso giorno, in cui era stata attaccata la potente vicina. Finalmente il 26 marzo la fatale malattia colpiva una vittima nella contrada Mazzarino, e poco dopo erano invasi i sobborghi Sant'Antonio, Sant'Onorato e San Giacomo.

La storia di questo infortunio fu accennata da vari scrittori e, fra gli altri, da Cesare Cantù nel 32° capitolo delle *Illustrazioni ai Promessi Sposi;* però, ci sarà permesso dirlo, questi schizzi storici offrono al lettore un criterio poco solido, o meglio gli fanno supporre che l'idea di veneficio nella mente della plebe di Parigi sia stata spontanea, o, alla men trista, nata per semplice sospetto. La cosa va altrimenti, e noi abbiamo voluto di proposito studiarla, persuasi come siamo che spesso la vera sorgente di questo errore emana, o da un interesse economico, o da un ritrovato politico, e sempre dalla malizia umana.

Prima di tutto bisogna dichiarare che l'invasione colerica in Parigi fu accolta con tale spavento da tutte le classi, che in nessun altro paese del mondo. È vero che il Governo non risparmiò cure e danaro per sollevare la povera gente, ma non si adoperò, come in Londra, il sistema della discentrazione dei quartieri popolosi e miseri; diffatti, dopo la pubblicazione della statistica, si vide che nei quartieri della piazza Vendôme, delle Tuileries, e della Chaussée d'Antin la mortalità era stata di otto decimi per cento, mentre nei quartieri del palazzo di città, e della Cité, che sono quelli della miseria, giunse dai cinque ai sei decimi per cento. Però in quella congiuntura si notò in Parigi un fenomeno quasi nuovo in tutte le pestilenze, cioè si sviluppò uno slancio ammirevolissimo di filan-

tropia. Gli uffici di beneficenza si moltiplicarono con abnegazione, e con zelo. Dovunque si aprivano delle soscrizioni, che immantinente si coprivano di firme. Molte donne si presentarono per esercitare gratuitamente l'ufficio d'infermiere, ed i distinti cittadini recavano al palazzo della comune, biancherie, coperte, fasce di flanella. Il duca d'Orléans faceva distribuire agl'indigenti 4 o 5000 razioni di riso al giorno. Le lanterne ardevano alle porte degli uffici di soccorso.

Questi spontanei, e generosi affetti umanitari venivano in contrasto con la passione del guadagno dei cinici speculatori, i quali fecero salire ad un prezzo favoloso i medicinali ed i disinfettanti; nè mancarono gl'impostori che esercitavano un monopolio, o meglio un ladroneccio sulla misera gente, spacciando rimedi e segreti, a segno che il Governo fu obbligato riservarsi la sorveglianza dei pubblici avvisi.

Quest'atto prudente provocò lo sdegno de' saltimbanchi, i quali incominciarono a sbottoneggiare che il Governo non amava si salvasse la vita dei poveri. Il popolo, dall'altro canto, si adontava dell'eccessiva fuga per le campagne, pei vicini paesi di tutte le notabilità di Parigi, e disperatamente gridava, e minacciava contro la loro spietata indifferenza.

In questo stato di cose si adotta, nell'interesse della pubblica igiene, un nuovo sistema per il trasporto delle immondezze; cioè si ordina si togliessero dalla strada la notte stessa, pria che i cenciaiuoli avessero il tempo di trarne qualche cosa di utile. Era un colpo che feriva 2000 persone che poggiavano su di questa risorsa la loro sussistenza. Allora avvengono dei numerosi attruppamenti di quella infelice gente, la quale spinta dalla disperazione, e dalla fame s'impadronisce delle carrette e, appiccandovi del fuoco, grida forsennata: “ ci vogliono far morire di fame; „ la forza pubblica accorre ad infrenare gli eccessi e si impegnano delle lotte.

Fra tanta esasperazione, una voce maligna parte in mezzo al popolo, e si diffonde in un baleno: « Vi hanno « scellerati che vanno attorno; dovunque spargono ve« leno negli alimenti, nel vino, nelle acque delle fon« tane » (1).

Questa triste insinuazione fu avidamente accolta dai malcontenti, dagli anarchici, dai nemici del Governo e divenne poco dopo il patrimonio della plebe.

Il Governo, invece di disprezzarla o di smentirla indirettamente per mezzo della stampa, e dei giornali, pubblica a firma del prefetto di polizia signor Gisquet la seguente circolare:

« Sono informato, per autorizzare atroci supposi« zioni, alcuni tristi hanno concepito il progetto di per« correre le osterie ed i banchi de' macellai con ampolle « e pacchetti di veleno, sia per gittarne nelle fontane « o sulle carni; sia ancora per farne sembianze e farsi « arrestare in flagrante delitto da complici, che, dopo « averli indicati per gente addetta alla polizia, favori« rebbero la loro fuga, e tutto porterebbero in opera « per dimostrare la realtà dell'odiosa accusa diretta « contro l'autorità. »

Non sappiamo se questa grida sia più balorda o più stupida del dispaccio della Corte di Madrid al marchese Spinola, per il quale avvennero al 1630 i moti di Milano contro gli untori. È certo che le conseguenze furono e dovevano essere quasi identiche. L'uno e l'altra annunziavano al popolo officialmente una cospirazione di avvelenatori. Se non che quest'ultima, oltre alla prima idea, palesa che nella civile Parigi esisteva un partito, il quale si sforzava di rovesciare il principio dell'autorità, sotto il pretesto di veneficio.

Preghiamo il lettore ricordarsi di questo fatto.

Forse lo strano concetto di colèra-veleno nacque, in sul principio, dal timore e dalla disperazione della misera gente; ma i malcontenti ed i nemici del Governo

(1) Luigi Blanc, tom. v, cap. xxvii.

nella circolare del prefetto colsero, come suol dirsi, la palla al balzo, e con queste armi potenti ci voleva ben poco per isfrenare il popolo di Parigi.

Una quantità di proclami furono sparsi e divisi in Parigi ai differenti partiti. I vescovi, che avevano pubblicati degli editti e predicato nelle chiese, che " il Signore aveva mandato il colèra per punire la Francia di avere scacciato i suoi Re legittimi, e pareggiato il culto cattolico agli altri culti, " non smentivano la falsa idea.

Un dì sul muro nerastro e screpolato, accanto al tempio di Nostra Donna, si leggeva un cartello, sul quale erano espresse, con stampa sul rame, queste parole (1): " Vendetta!... Vendetta!... I popolani che si lasciano arrecare negli ospedali, vi sono avvelenati, perchè si giudica troppo considerevole il numero dei malati; tutte le notti scendono la Senna barche piene di cadaveri... Vendetta e morte agli assassini del popolo!... "

Questi eccitamenti, per la plebe di Parigi, erano troppo bastevoli per corromperla e inviperirla. Essi produssero, in parte, il loro effetto; nè i nemici del Governo s'ingannavano; essi dicevano: *Quando l'effervescenza sarà giunta al delirio nella plebaglia... sarà facile volgerla contro chiunque si voglia.*

Non senza una ragione, noi dicemmo nella prefazione che la malizia umana, e la ignoranza costituiscono la cancrena sociale. Anche quelle nazioni, che si lusingano di essere superiori a tutte le altre nella civilizzazione, cadono sovente negli errori. La plebe è sempre facile ad ingannarsi. Essa è predominata più dal cuore che dalla ragione. Spesso agisce impensatamente, e secondo il volere di chi sa ingannarla colla menzogna, e con le male arti. Lo stato di coltura della gente civile potrebbe servire come anello intermedio, per estendere la sua istruzione fino all'ultima classe del

(1) Eugenio Sue.

popolo; ove davvero si volesse assumere tale apostolato. Questo, secondo noi, è il potente mezzo di rigenerare la plebe. Non bisogna smettere la speranza di potere educare il popolo, migliorando la sua condizione e i suoi costumi; quantunque lo sperare che esso si affranchi dai tenebrosi dardi della insidia umana ci sembri difficile.

Dopo che si era infiltrato nelle masse di Parigi il sospetto di veneficio, l'agitazione incominciò a manifestarsi:

« Dal fondo di quei quartieri, in cui la miseria risiede, uscirono d'improvviso, ad inondare la capitale, « masse d'uomini con le braccia nude, con tetro volto, « e cogli occhi pieni di sdegno. Che cercavano coloro? « Che domandavano? Niuno il diceva. Soltanto givan « esplorando la città, ed agitavansi con un bisbigliare feroce. Gli assassinamenti però non tardarono. « Se qualcuno passava tenendo una bottiglia od un « pacco era tosto sospettato. Un giovane fu trucidato « nella contrada di Ponceau per essersi inchinato alla « porta di un mercante di vino, nello scopo di sapere « quante erano le ore; un altro corse la stessa sorte, « per un motivo presso a poco eguale; un terzo fu « messo a pezzi, nel sobborgo Saint-Germain, per aver « guardato dentro un pozzo; un ebreo fu ucciso, perchè, contrattando pesci nel mercato, erasi posto a « ridere in un modo strano, e perchè, visitatolo, gli era « stato trovato addosso una cartolina di polvere bianca, « che altro non era che canfora; sulla piazza di Grève « uno sventurato venne strappato dal posto del Palazzo di Città, dove aveva cercato rifugio, fu fatto in « brani, ed un carbonaio ne fece al proprio cane divorare gli avanzi. Scene orrende, che sono il delitto « della società, ovunque regna un ingiusto scompartimento dei godimenti e dei lumi!

« E mille deplorevoli circostanze concorrevano a « mantenere il popolo nello errore. Furono viste in

" molte strade lunghe striscie di vino e di aceto; con-
" fetti colorati furono sparsi in vari quartieri; mani
" ignote introdussero sotto le porte pezzetti di carne;
" parlavasi infine di pasticcetti avvelenati offerti in
" differenti luoghi ad alcuni fanciulli " (1).

Questi eccessi non furono scompagnati, come sempre, nè dalle recriminazioni reciproche dei partiti, nè dalle lotte armate contro la forza pubblica.

Il Governo incolpava con l'ingiuria officiale *gli eterni nemici dell'ordine, di avvelenare il popolo per procacciarsi il mezzo di calunniare il Governo;* la polizia alla sua volta era accusata *di aver promosso l'ammutinamento di Sainte-Pélagie, onde avere l'occasione di soffocarla nel sangue.*

Però, i più odiati e maledetti dal popolo, in questa terribile lotta, furono i medici, la cui vita era compromessa ad ogni piè sospinto. Il grido uniforme che serpeggiava nella bocca del popolo era: *Morte ai medici!... Vendetta!...* Ammessa l'idea dei tossici, si credeva che il Governo si servisse di loro per propinarli.

I metodi di cura adoprati in quella invasione furono svariati e moltiplici, secondo la forma capricciosa della malattia.

La durata, dal primo caso di colèra fino all'ultimo, fu di 189 giorni. Il *maximum* della mortalità avvenne nel mese di aprile in cui si contarono 860 vittime al giorno.

Però, in taluni dipartimenti della Francia, il colèra fu più sensibile. Fu osservato da Fabbre e da Chailan che Parigi era stata il centro e il semenzaio dell'infezione, che si propagò con diversi caratteri, e con variabile intensità. È da notarsi, fra gli altri, il seguente fatto (2): " Diverse balie di differenti comuni del dipartimento del Passo di Calais e del nord si portano a Parigi per avere bambini lattanti. Nel ritorno, se ne ammorba

(1) Luigi Blanc, tom. v, cap. xxvii.
(2) Andreucci.

una in Avesnes, e muore; appiccasi la malattia alle donne che l'assistevano, e si diffonde per tutto il comune; più innanzi, cade ammalata altra nutrice a Montchy-à-Bois ed altra a Lessert, ed ambedue muoiono con i loro bambini, e spandendo il male nelle rispettive comuni; continua la vettura il suo cammino, qual vaso di Pandora, e in ciascun luogo, ove deposita altre balie, si manifesta nello stesso modo il colèra. „

I morti di colèra al 1832, in Parigi, furono 18,402 (1), che, in rapporto alla popolazione d'allora rappresentata da 759,000, ci dà il risultato del 2 per cento circa. È a notarsi che i medici erano 1500, e ne morirono 30, cioè 2 per ogni 100; e gl'infermieri di 1600, ne morirono 12, cioè il quarto per cento; sicchè, riunita la cifra di queste persone sanitarie, si ha l'uno e quattro decimi per ogni cento.

Siffatto risultato statistico offrì il destro ai non contagionisti di dire: “ Se il colèra fosse contagioso i sanitari dovrebbero essere attaccati più degli altri. „

Questo è il grande cavallo di battaglia di coloro che vogliono ad ogni patto respingere la teorica del contagio.

Però, secondo noi, guardata la quistione sotto questo aspetto, pare non ci offra un criterio esatto. In tutte le epidemie si è osservato costantemente che la grande maggioranza dei decessi, nella gente civile, fu sempre rappresentata da quegli individui che più di tutti si preoccuparono del grande timore di poter essere colpiti del male, tanto ciò è vero che quelle epidemie, le quali si annunziarono con precedenza, come terribili e spaventevoli, le stragi furono in rapporto alla preoccupazione del popolo.

I medici, gl'infermieri, le suore della carità, i direttori degli stabilimenti, le Commissioni sanitarie, i sacerdoti, gli operosi cittadini che ebbero il dovere,

(1) Quantunque Luigi Blanc creda sia al disotto della reale per le molte involontarie ommissioni.

la generosità, la nobile ambizione di rendersi benemeriti della patria e del genere umano, restarono in mezzo alle epidemie quasi sempre, in gran parte, illesi per lo invitto loro coraggio. Il celebre medico Giovanni Filippo Ingrassia, onore e decoro della Sicilia, nelle varie pesti, in cui prestò l'opera sua con zelo, con abnegazione e con serenità d'animo, non soffrì giammai il menomo disagio.

Oltre a questo, non c'è ospedale che, nelle emergenze epidemiche, non si valga delle continue disinfettazioni, tanto nello interesse generale che individuale. A poco a poco, l'immenso e salutare vantaggio di questo sistema, incomincia a comprendersi, quantunque esso, come ha visto il lettore, sia stato noto sin dai primi tempi. Nella terribile peste di Marsiglia, quattro ladri assalivano di notte le case dei moribondi, le spogliavano, e giungevano al punto di vestirsi delle robe dei morti degli stessi appestati, senza mica infettarsi. Si conoscevano i furti, ma quasi nessuno sospettava di quei ladroni, perchè eglino passeggiavano di giorno su le strade di Marsiglia con la più grande disinvoltura, e con una salute floridissima. Colti sul fatto, e interrogati dalla giustizia in qual modo avessero potuto sfuggire la peste, rivelarono che essi facevano uso di un aceto inventato da loro stessi, e del quale si ungevano sempre le mani e il viso, d'onde poi ne è venuto il famoso aceto dei *quattro ladri*, composto di assenzio, rosmarino, salvia, menta, ruta, lavanda, calamo, cannella, garofani, noce moscata, aglio e canfora.

Se dunque moltissimi dei medici e degl'infermieri restano nelle epidemie illesi, ciò non deve attribuirsi solamente alla natura del male, sibbene al coraggio e alle precauzioni con cui esercitano il loro ministero.

Non ci deve fare per ciò meraviglia se i decessi di Parigi superarono, comparativamente, il numero dei sanitari!

La moria di quella città del 2 per cento, non fu affatto eccessiva in rapporto alle stragi che avvennero dopo, a vari intervalli, in Sicilia; ma certo, se nel popolo minuto non fosse invalsa l'idea di veneficio, ed il Governo avesse adottato sin da principio le giuste provvidenze, non si sarebbe avuta questa stessa cifra.

Noi batteremo sempre questo chiodo, perchè siamo profondamente convinti che la misteriosa (1) malattia, la quale ispirava un indicibile timore, sì per la violenza, come per la rapidità con cui si sviluppa e si propaga, non sarebbe gran fatto pestilenziale, ove si pensasse davvero, o di cansarla, o di vincerla con gli opportuni rimedi; ma prima di tutto bisogna che il popolo smetta una volta per sempre l'idea di veneficio; e per giungere a questo utilissimo e santissimo scopo, è mestieri che gli onesti cittadini che hanno una qualche influenza nei loro paesi, smentiscano le insinuazioni di taluni, che non misurano il terribile abisso in cui lanciano la esaltata e credula gente. Costoro, mentre si dichiarano in faccia alla plebe convinti e persuasi del veneficio governativo; poi, nell'interesse della loro vita, adoperano un rigoroso sistema igienico, ed è perciò che statisticamente risulta che quasi l'intero numero dei morti è rappresentato dallo illuso popolo nel senso della parola.

Nel febbraio 1833 il colèra invase Lisbona, Siviglia, Cordova, Granata, Malaga, e nel 1834 Madrid. La

(1) Diciamo misteriosa, come la chiamano Andral, Puccinotti ed altri, tanto per la natura e per le cause che la promuovono, le quali restano tuttavia avvolte nell'oscurità, nonostante le ipotesi e le teorie d'infiniti scrittori, quanto per le contraddizioni fisiologiche e patologiche poco prima accennate. Solo furono constatate talune verità in rapporto alle influenze che esercitano i cangiamenti atmosferici sul morbo, e agli eccessi e alle intemperanze che contribuiscono a svilupparlo con maggiore o minor forza. Il numero, secondo Valleix, degl'infermi ricevuti negli ospedali di Parigi era molto più considerevole il martedì ed il mercoledì di ciascuna settimana che negli altri giorni, e ciò perchè la domenica ed il lunedì sono consacrati dagli operai agli eccessi di ogni genere.

fuga della regina, seguìta dai ricchi signori, colpì di terrore il popolo, che (1), prestando fede alla maligna insinuazione di avvelenamenti, incominciò a commettere degli eccessi. Uccise, il 17 luglio, un uomo imputato di aver messo del veleno nelle acque della fontana della porta del Sole; quindi si portò impetuoso all'assalto di diversi conventi religiosi (2), che ne vennero accagionati facendo su di loro man bassa, commettendo azioni per ogni rispetto riprovevoli, non avendo il Governo che troppo tardi posto termine con energici provvedimenti a queste scene di anarchia e di sangue.

Il colèra in Spagna dal 1833 non cessò che in gennaio 1835, dopo di avere attaccato, indipendentemente dalle isole Baleari, 274,121 abitanti, dei quali ne morirono 67,134.

A Roda, piccola città nella Catalogna, avvenne uno dei soliti fatti scandalosi per supposto veneficio. Il Lambruschini al 1837 pubblicò quel racconto con mirabile modo, intitolato *Il colèra a Roda*, e noi ci pregiamo riprodurre le prime pagine che concernono il movimento popolare, spento in sul nascere per opera di un virtuoso curato, nel pensiero di provare al lettore: 1° che i popoli sono quasi tutti, più o meno, della stessa pasta; 2° per dimostrare che simili pazzie bisogna soffocarle pria che producano un incendio, per non imitare poi il pianto del coccodrillo. Ecco le parole del chiarissimo Lambruschini: « Ma, in mezzo ai chiac-« chieroni sciocchi, ci erano pure, come sempre av-« viene, i chiacchieroni maligni, di quella gente che « pensano subito al male, perchè credono tutti gli uo-« mini tristi come essi sono, e che, stimandosi più forti « degli altri, spacciano come verità tutte le stoltezze « che passano loro per la testa. Uno di costoro pensò e « disse in segreto ad un compagno, ed un compagno lo

(1) Andreucci.

(2) Nientemeno vennero trucidati 12 gesuiti e 35 francescani come avvelenatori.

" ridisse ad un altro, e di bocca in bocca venne detto da
" cento, che le persone che morivano erano avvelenate.
" Gl'ignoranti hanno questo difetto che credono subito
" qualunque cosa è detta loro, e non riflettono mai se
" ella possa o non possa essere: ma quando una grande
" afflizione dissesta ed abbatte gli animi, ignoranti e
" non ignoranti diventano credenzoni. Siamo avvele-
" nati, siamo avvelenati — fu una voce che scoppiò
" come un tuono e si accrebbe via via, come la piena di
" un fiume che ingrossa a ricevere giù giù le acque dai
" borri e mugghia e rompe gli argini e allaga e deserta
" un paese. — Siamo avvelenati, siamo avvelenati, e
" guai a chi avesse ardito rispondere: e chi l'ha detto?
" come lo sapete? Non s'intendeva la ragione: si ur-
" lava, si bestemmiava e non si cercava d'altro che
" dello avvelenatore. E un forsennato lo nominò, e disse
" — il medico — e bastò. Una turba di furibondi fu
" subito radunata, e chi armato di un fucile, chi di una
" forca, chi di un palo, tutti schiamazzando e aizzan-
" dosi l'un l'altro furono in men che si dice alla casa
" del medico. „ Qui l'autore passa a descrivere con un delicato racconto il carattere e la bontà del giovane medico. " Egli era tornato appena di poco dalle sue
" visite e mangiava in fretta un boccone con la sua
" sposa, quando si scagliò contro l'uscio della sua casa
" e lo sfondò e si precipitò dentro quella truppa di
" scellerati. Egli ebbe bel dire: Ma che c'è? Cosa vo-
" lete? Che ho io fatto? Non fecero pur la vista d'in-
" tendere e gli si avventarono addosso come tigri. La
" moglie atterrita, piangente, fuori di sè, gridava
" loro — Lasciatemi il mio sposo, prendetemi, lasciate
" il mio sposo. — Nulla valse. Egli fu preso e legato,
" mentre una parte di quei furibondi visitava la casa
" e frugava per tutto per trovare il veleno. E parve
" loro di averlo trovato e gridarono: — Eccolo, infame,
" eccolo il corpo del delitto, nega ora se puoi, o mostro
" d'inferno, che tu non avveleni. — E si mostrarono

" l'un l'altro parecchie bottiglie di una polvere bianca " d'ingrato e penetrante odore, che aveano trovato in un " armadio. Quella polvere, chiamata cloruro di calce, e " sciolta in dovuta dose nell'acqua, disinfetta le case " che si possono lavare, e tramanda, come voi direste, " un vapore che purifica l'aria. Il medico la teneva " per proprio uso, e ne regalava alle famiglie povere, " perchè se ne servissero a purgare le stanze e i panni " degli ammalati, ed insegnava loro come dovessero " adoperarla, e gli avvisava appunto che non era buona " a prendersi per medicina. Con tutto ciò egli era un av" velenatore, e quello era un veleno, e un urlo di gioia " feroce si elevò a quella scoperta, e gli animi s'infe" rocirono vieppiù, e saltando addosso al povero dot" tore lo trascinarono chi per le braccia, chi per le " gambe, chi per i capelli giù per le scale, e lo mena" rono o, per dir meglio, lo portarono in piazza. L'in" felice donna si svenne, e fu provvidenza che non vide " così gli strazi che furono fatti di poi al misero suo " marito.

" Come furono sulla piazza, i capi di quel popolaccio " fecero far largo, e si prepararono come all'esecuzione " di una pronunziata sentenza. Distesero quel disgra" ziato per terra, gli aprirono a forza la bocca e gliela " empirono di quella polvere, e dissero: — Ingoia; " come hai fatto, così ti è fatto: per te son morti gli " altri, ora muori tu. — E un applauso da indemoniati " si alzò in tutta la piazza, come se quella fosse giu" stizia, e voci di vendetta e di scherno gridarono: — " Bene sta. —

" Quel disgraziato si dibatteva, risputava il cloruro " di calce, mandava gemiti da intenerire le fiere, e que" gli assassini più lo malmenavano, più gli rincalcavano " in bocca la polvere: chè l'uomo, quando si lascia tra" volgere l'anima dalle passioni ed ha represso i primi " movimenti di pietà, diventa più furioso e più impla" cabile di una bestia feroce. E così duravano a stargli

" addosso e a macularlo e aspettando di vederlo mo-
" rire: quando ad un tratto la fitta calca del popolo si
" apre e lascia passare uno che si avanza in fretta e
" viene via senza paura, come persona che sa di potere.
" E quell'uno entra in mezzo; guarda gli scellerati che
" accerchiavano il medico disteso in terra, boccheg-
" giante, e dice loro: — Mi conoscete voi? Sì, io sono
" che vengo a sbramare la vostra sete di sangue. Se
" una vittima non vi basta, eccone due; io non vi la-
" scierò quest'innocente, che prima non mi abbiate
" scannato qui sugli occhi di tutto il popolo, di un po-
" polo che finora ho potuto dir mio: e chi me lo ha
" rapito? chi me lo ha traviato? se non voi che la
" paura e la stoltezza ha fatti diventare carnefici? Su
" compite l'opera; voi avete sbandate le pecore, voi
" trucidate il pastore. — Chi parlava così, era il pro-
" posto della chiesa di Roda, che avea saputo il tu-
" multo e correva per spegnerlo, e lo spense. „

Questa pagina, oltre che è bella nella forma, svolge dall'anima del lettore una serie di utili riflessioni. Spesso il mal senno o la timidezza degli uomini, i quali possono esercitare un'influenza sul popolo, è causa di tanti disastri.

Se si ripetesse in ogni sventurata congiuntura la generosità del curato di Roda, non si deplorerebbero tanti eccessi. Talune volte una parola pronunziata o per ignoranza o per inganno, in mezzo al popolo, è capace di produrre un incendio, il quale è facile nel primo stadio di soffocarsi, ma una volta divampato bisogna essere spettatori di tristissime scene. Guai a quel popolo che giunge a bagnarsi le mani di sangue cittadino!

Quasi contemporaneamente che il colèra desolava Parigi, estendevasi nel Belgio, nella Svizzera (1), la-

(1) Mentiscono quelli che vogliono sostenere che il colèra ha invaso le sole monarchie. Non ci è stato Governo al mondo dispotico, costituzionale o repubblicano, che non deplori le dolorose conseguenze del morbo crudele.

sciando taluni punti della Francia, che attaccava poco dopo, cioè nel 1834, come Marsiglia e Tolone, dove faceva una grande strage per la desolazione in cui cadde il paese, dopo la inqualificabile fuga di quasi tutti i medici e dello stesso *Maire*. Anche Marsiglia soffrì per lo allontanamento dei sanitari la stessa sventura. Un italiano (Borrelli), che poscia restò vittima del male, fu il solo medico che con somma abnegazione si prestò alla cura dei colerosi dell'intera città, nella quale morirono quasi 400 persone al giorno per più di una settimana. L'egregio Puccinotti dice: *L'emigrazione dei medici in tempo di contagio è come la diserzione militare in tempo di battaglia: e una colpa come quella è punibile al pari di questa.*

Andreucci, parlando della defezione dei medici, dice: *Contro tali defezioni civili, sì funeste alla cosa pubblica, levano alta la voce Fabbre e Chailan, che vedono con dolore incompleta la legge a pararne la rinnovazione.*

La prima città d'Italia invasa dal colèra fu la ridente Nizza, un dì provincia del Piemonte. Taluni vogliono le sia stato importato da un vascello francese, altri dalla bombarda propria, proveniente da Cette, approdata nel porto di Limpia avanti Nizza, nominata l'*Angiolina*, nella quale ci era un ammalato di colèra, per lo che fu rinviata al lazzaretto di Villafranca. Il dottore Calderini, che con molte particolarità narra quell'invasione, sostiene che il male si propagò in Nizza per mezzo di un forzato che, sottraendosi alla vigilanza degli aguzzini, era andato a lavorare per un giorno nel legno in quarantena, per guadagnarvi venticinque soldi. Attaccata Nizza, Villafranca, Cuneo, fu infetta Genova. Mentre il numero degli ammalati andava lentamente crescendo, moltiplicavasi di un tratto per un nuovo rapido cambiamento atmosferico. Noi c'imbatteremo spesso, nel corso del nostro lavoro, in questo fenomeno. L'Andreucci dice: « La fiducia del popolo era « poggiata alla dichiarazione del Governo che nelle sue

" dichiarazioni ed ordini dimostravasí incoerente, con-
" venendo ora del contagio, ora negandolo, quindi nel
" suo sbigottimento si dette ad immaginare straordi-
" narie cagioni, e, sognando avvelenamenti, si lasciò
" trascinare a tragiche scene che si credevano riservate
" a paesi meno civilizzati. „

Gli attaccati di Nizza furono 389, i morti 221.

Di Villafranca, attaccati 122, morti 90.

Il colèra in Genova durò tre anni consecutivi, nei quali si ebbe la seguente mortalità, cioè:

Dal 1° agosto al 16 ottobre 1835, attaccati 4051, morti 2165;

Dal 18 luglio al 31 ottobre 1836, attaccati 646, morti 380;

Dal 13 luglio al 7 ottobre 1837, attaccati 1196, morti 685.

Cosicchè nelle tre invasioni ne morirono 3228, di cui 1570 uomini, 1650 donne (1).

Torino fu attaccata quasi contemporaneamente a Genova, e vi durò fino all'autunno dello stesso anno 1835, lasciando diminuito il numero delle anime di 4859, cioè:

Città . .	N° 1889	Uomini	N° 1456
Borghi . .	„ 662	Donne	„ 1530
Territorio	„ 466	Maschi e femmine, minori di 7 anni	„ 1873
Ospedali .	„ 1842		
Totale	N° 4859	Totale	N° 4859

Questa perdita in rapporto alla popolazione, la quale allora era rappresentata da 120,596, risponde al 4 per cento, ossia alla perdita di un individuo per ogni 25 persone.

Noi non possiamo offrire al lettore lo specchio di tutte le statistiche degli attaccati e dei decessi di colèra di tutti i paesi d'Europa, perchè non ci fu possibile di averle; però, dalle sole cifre dei morti ci siamo convinti,

(1) *Giornale ufficiale di Sicilia*, 11 settembre 1854, n° 197.

come si vedrà in appresso, che rare volte nelle invasioni coleriche avvenne che la perdita raggiungesse il 4 per cento, e molto meno il 10, il 12, il 27 per cento, tranne delle due stragi terribili del colèra del 1837 in Sicilia e di quella del 1854 in Messina, delle quali ce ne occuperemo nei seguenti capitoli. E per tanto crediamo toccasse la cifra di 4859 in Torino, in quanto che la malattia giungeva inaspettata, e non si adoperarono i metodi di cura e i regolamenti preventivi e igienici.

Il 30 luglio 1835, una barca proveniente dalla infetta Marsiglia, approda in Livorno, dopo di essere stata respinta dalla Corsica e da Genova. Due marinai dell'equipaggio muoiono di colèra, e poco dopo si attacca una fruttaiuola, la quale si era resa a bordo del legno a vendere erbaggi e prenderne il cambio, siccome era solita, dei cenci che portava in città ai ricettatori di simili mercanzie. Poco dopo fu invasa Pisa ed Empoli.

Quasi nello stesso tempo si attacca Firenze, dove il primo caso si sviluppa in un cannoniere reduce dalla stessa Livorno, il quale, trasportato nell'ospedale di Bonifazio, dopo poche ore cessa di vivere, e immantinente il colèra propagasi nell'ospizio dei mentecatti, che avea comune con quell'ospedale alcune inservienti e alcune suppellettili. Tutti i casi si aggiravano dentro i due ospizi (1).

Successivamente fu invasa Lucca dal colèra, e credesi che anche colà fosse stato importato da Livorno da un fornaio reduce da quel paese, dopo di che, i primi ad essere attaccati furono tutti gli individui che abitavano la stessa casa del fornaio; però, per le misure rigorose sanitarie adoprate, il colèra non divampò. Lo stesso sistema salvava Modena e Parma.

Anche la Sardegna si isolò. Ma invece la Corsica riceveva, senza riserve contumaciali, le provenienze di qualsiasi luogo, benchè infetto, *ed è notevole*, dice il si-

(1) *Lettere storiche sul cholera morbus della Toscana*, del professore FRANCESCO PUCCINOTTI.

gnor Andreucci citando il signor Bò; *come la prima fosse visitata dal colèra, non già la seconda.* Queste accidentalità, dopo una serie di fatti, certo produrranno, nella mente del lettore, lo stesso senso di sorpresa che produssero a chi scrive; ma, invece di spaziare nel vasto campo dei sofismi e delle congetture, ci è forza convenire che queste anomalie, d'altronde non nuove nella storia del colèra, ci provano che sovente è impossibile scuoprire i misteriosi segreti della natura.

Sul finire dell'estate il colèra invase il Lombardo-Veneto, dove invero, comparativamente alla Sicilia, non produsse gravi danni, malgrado lo spavento che avesse ispirato.

In Lombardia, la cui popolazione in quei tempi era di 2,455,539, ne morirono 31,814, cioè 1 per ogni 56, o meglio il 2 per cento circa.

Nella Venezia i morti furono meno, perciocchè, appena toccarono i 23,000 in una popolazione di 2,058,936, cosicchè, ogni 89 individui, si contò un decesso, val quanto dire meno dell'uno per 100.

Nei primi di agosto 1836 approdava in Ancona un legno da Trani, capitano Domenico Bassi. Alla dimani dell'arrivo si ammala e muore il capitano; quindi un altro marinaio. Si ripetono questi casi in città e sorgono i soliti dubbi, le solite quistioni de' medici. L'equipaggio del trabaccolo infetto coglie la congiuntura delle divergenze mediche, e parte con patente netta per la sua patria. Alla metà di agosto succedono i primi casi in Trani. L'intendente della provincia annunzia il tristo avvenimento al supremo magistrato di S. P. in Napoli; il quale spedisce colà un medico e, dopo le solite noiose dispute, si definisce il male: febbre intermittente perniciosa, tanto frequente nelle Puglie. Per questo enorme sbaglio, si propaga il colèra in Bari, Barletta, Rodi, Tremiti; e siccome le persone agiate, per timore della malattia, si rendevano in Napoli, così nei primi di settembre si sviluppò anche colà il morbo, e,

propriamente il primo caso, avvenne in una locanda della strada della Incoronata, dove si era alloggiata una baronessa, e dopo due giorni, nel medesimo albergo, moriva della stessa malattia un signore romano. Così aumenta il numero dei morti di giorno in giorno, fino a toccare la cifra di 158.

Essendo pur troppo eloquente il fatto dell'esistenza del colèra in Napoli, il Governo, che fino a questo punto avea esitato di annunziarlo al pubblico, lo proclamò ufficialmente, e fu allora che il supremo magistrato di salute pubblica di Sicilia ordinò, da un canto un periodo di contumacia, per le provenienze da Napoli, e dall'altro impose ai municipi dell'isola l'attuazione di un cordone marittimo.

Naturalmente il lettore, per la cura che poniamo a notare queste particolarità, è facile supponga che, mentre noi abbiamo sino da principio protestato di non volere discutere la difficile questione di contagio e di epidemia, dall'altro canto trasciniamo, come nella peste, il lettore con una specie di fatti a parteggiare pei contagionisti.

Prima di tutto, noi qui non ci occupiamo che della pura storia delle pesti, e del colèra, senza punto scendere sul terreno accademico a discutere la spinosa tesi del contagio.

Secondo; questi stessi fatti gittano, è vero, una grande luce sulla grave questione, ma non la risolvono.

L'idea netta, precisa, assoluta di contagio potrebbe ammettersi, ove si potesse provare, per l'esperienza fatta negli ospedali e nelle case particolari, che il contatto di un colerico con un uomo sano innesta a costui la malattia, come s'innesta la sifilide, il vaiuolo, il morbillo, la scarlattina, e forse la peste. Ma per questo si ha da conchiudere che il colèra nasca come un fungo, e per una delle tante svariate accidentalità?

Abbiamo dunque accennato e accenneremo sempre, in tutto il corso del nostro lavoro, l'origine di tutte le

invasioni d'ogni paese, non per pronunziare direttamente o indirettamente il nostro giudizio, o per trascinare il lettore all'idea di contagio; ma sibbene perchè il risultato complessivo di tanti fatti possa offrire agli uomini della scienza, diremmo, un principio di prova per fondare i loro giudizi.

Il colèra in Napoli, dai primi di settembre durò fino al 26 gennaio dell'anno appresso, e non tolse ai viventi, fra 9680 attaccati, che 5378. Questa cifra, in rapporto al numero della popolazione, non è gran fatto eccessiva; e questa mitezza devesi in gran parte ai mesi in cui sviluppavasi il colèra, ed alle opportune disposizioni governative, nonchè alla fuga di tutti quei fortunati che avevano dei mezzi per vivere altrove. Nelle prigioni non morirono che sette individui.

Prima di chiudere questo capitolo, ci pare utile ed opportuno osservare che la morìa cagionata dalla peste è di gran lunga superiore a quella del colèra asiatico. Nella prima noi abbiamo visto sparire, in un breve spazio di tempo dalla superficie della terra, il 50, l'80 e fino il 90 per cento della popolazione; mentre queste terribili stragi non sono giammai avvenute pel colèra, il quale, fino a questo punto tutt'al più, non ci ha segnato che il 5 per cento.

Se nello svolgimento della storia del colèra, che andremo narrando, qualche rara volta c'imbattessimo in una esorbitante cifra, che d'altronde non sarà più del 27 per 100, non trascureremmo di esporre al lettore le ragioni per le quali incrudeliva siffattamente il male se ci sia permesso di conoscere la storia dei luoghi ove questo accadeva.

CAPITOLO IV.

Il 1837.

Ora incominciano le dolenti note per la povera Sicilia.

Sul finire del mese di aprile, riproducevasi il colèra in Napoli. Il supremo magistrato di salute pubblica ordinava di nuovo la contumacia per le provenienze dal continente, ed ogni municipio dell'isola nostra rimetteva in opera i rigorosi cordoni sanitari. Prima di queste disposizioni governative, il popolo conosceva che una nuova malattia contagiosa serpeggiava da un capo all'altro della penisola italiana; ma non se ne preoccupava, perchè si diceva generalmente ch'essa non si propagasse gran fatto nella stagione invernale. Quando cominciarono, con gli estivi calori, le misure esterne ed interne sanitarie, allora nacquero le ansie, i malumori, gli ammutinamenti.

La Sicilia, durante il famoso decennio, cioè dal 1804 al 1814, fu militarmente occupata dagl'Inglesi col proposito di porre un argine alle ambizioni napoleoniche. Divenuta perciò il quartiere generale delle operazioni strategiche e militari della Gran Bretagna e l'àncora di salvazione della casa Borbone, l'una e l'altra facevano all'amore con questa sventurata terra, alla quale si largiva l'antica sua costituzione, riformata sul tipo della inglese, sotto la garanzia della Gran Bretagna.

La sede del Governo in Palermo, lo ancoraggio di

tanti legni da guerra, l'aumento della guarnigione propria, e lo stanziamento delle truppe inglesi migliorava di un tratto la condizione di Sicilia; i prezzi dei generi, dei fitti, del bestiame crescevano a dismisura. Il rapido slancio dell'apparente sviluppo economico sorgeva precisamente dal contrabbando che gl'Inglesi, per il blocco continentale, esercitavano in Sicilia; però quella ricchezza era fittizia; perchè non nata da vero incremento commerciale. Diffatti, appena al 1814 partiti gl'Inglesi, risaliti i Borboni sul trono di Napoli, caduto Napoleone, ucciso Murat, l'isola nostra tornò nell'avvilimento e nella miseria, e, per maggior onta, le fu tolta l'antica costituzione incipriata all'inglese, come solito espediente della straniera influenza verso i deboli, la quale spesso incomincia con le carezze, con le lusinghe, con le promesse, e, quando si è conseguito lo scopo, finisce con la burbanza e con il disprezzo, lasciando ai protetti, che si fecero trascinare dall'apparenza dell'opportunità, la vergogna, il dolore, l'amaro disinganno.

I Siciliani allora si avvidero essere stati traditi dai Borboni e delusi dagl'Inglesi, e, nel fondo del loro cuore, covavano un risentimento che non si estendeva fino alle masse, le quali, educate nell'abbrutimento e nell'ignoranza, non sentivano alcun'aspirazione nè politica, nè sociale. Sopraggiungevano gl'inconsulti movimenti del 1820, suscitati e sorretti da una inconcludente ed evirata setta, la quale, amando più il privilegio del dominio, che la rigenerazione della patria, chiedeva la costituzione spagnuola, e accendeva il tizzone della discordia tra i popoli della stessa monarchia napolitana. La Sicilia soffriva meritamente le violenti repressioni governative, per mezzo di quel generale che poi scrisse la famosa storia del reame di Napoli (1). I patrioti francesi raccoglievano, da questo moto disgregato, l'insegnamento di costituirsi sotto libere forme, senza che si elevasse, nella santa alleanza, la menoma

(1) Colletta.

suscettibilità. La rivoluzione di luglio, per la quale fu rovesciato il diritto divino, e qualche parziale movimento politico spinto dai generosi e dai fratelli Napoleone e Luigi, figli dell'ex-regina Ortensia, non che le idee propugnate da Mazzini nella *Giovane Italia*, aveano preoccupate le menti di talune intelligenze di Sicilia, non nel senso radicale, progressista, unitario, ma come semplice aspirazione di un diritto che era stato violato dalla forza.

In questi sommi capi può riassumersi la posizione politica e sociale dell'isola nostra. Ora è necessario limitarci a Siracusa, dovendo parlare dei fatti del 1837, che costituiscono lo scopo di questo lavoro.

Quasi al tramonto della nostra vita, noi non abbiamo illusioni di sorta; molti amari disinganni colpirono la nostra mente ed il nostro cuore; ma prima di scendere nel sepolcro, abbiamo il coraggio civile di rivelare talune verità che la menzogna ed il tempo coprirono di un denso velo; e lo facciamo con animo tranquillo e sereno, nella coscienza di rendere un servizio all'umanità, e precisamente al nostro paese che, in gran parte, contribuì ad accreditare un vecchio errore, il quale se fosse stato seppellito nell'obblio, come furono seppelliti gli orpelli e le male arti che l'ingenerarono, noi certo oggi non evocheremmo dall'inferno i dannati di Dante. Però, sovente avviene che un'idea, la quale è il prodotto di tanti fattori, ha il suo completo sviluppo senza che, lungo il cammino, lasci alcuna logica traccia; e siccome talune volte, dopo un volger di tempo, è indispensabile che questa idea si agiti, si valuti, e, se occorre, si smaltisca, così è necessario che tornino sul calcolo quegli stessi fattori che la produssero, quasi come se si volesse la prova di una operazione aritmetica. Ora, perchè si dimostri l'origine del grave inganno in cui cadde la povera gente al 1837, è mestieri che proprio, come suol dirsi, a volo di uccello, si getti un rapido sguardo retrospettivo su

taluni fatti che precessero l'epoca fatale del 1837 in Siracusa; e per giungere a questo scopo è anche necessario delineare i partiti politici di allora.

Il primo partito era rappresentato dal barone Pancali, uomo integerrimo e naturalmente nemico del dispotismo.

Il rispettabile nome di Emanuele Francica barone Pancali, che oramai tocca l'86° (1) anno di sua vita, occupa molte pagine nella storia politica di Sicilia dal 1812 al 1860. Sarebbe cosa troppo lunga, e forse inopportuna, se si dovesse qui inserire la biografia di quell'illustre patriotta. Serberemo ardente nel nostro petto il desiderio di adempiere al più presto possibile questo voto.

Egli capitanava un nucleo di giovani che ubbidivano ad occhi chiusi il loro duce. Eglino non avevano, è vero, profonde convinzioni; ma dopo le barricate di Parigi, sentivano la necessità politica di una riforma, e si annunziavano promettitori del meglio.

L'altro racchiudeva quei satrapi che in gran parte venivano dal 1820, e che quasi tutti mangiavano il pane del Governo (2).

I primi speravano nel rovescio della dinastia borbonica, ma senza un programma netto, preciso, determinato; facevano assegnamento su i loro amici politici di Catania, di Messina e di Palermo, e ne pronunziavano i nomi rispettabili; ma anche questi erano, in rapporto ai loro paesi, nella identica condizione; vagheggiavano in fine lo svolgimento sociale, incoavano il pensiero

(1) Quest'egregio cittadino, che fu uno dei Nestori venerandi della libertà di Sicilia, moriva la mattina del 10 maggio del corrente anno, quando il nostro lavoro era compiuto; egli che ci aveva somministrato varie notizie del 1837, sospirava con ardente desiderio di vederlo pubblicato, quasi sentisse approssimarsi l'estrema ora. Non vide nè il nostro umile lavoro, nè la completa unità d'Italia, alla quale consacrò una lunga vita di dolori e di privazioni!!

(2) Mistretta, Genovesi, parroco Serafino, La Rosa, Raddusa, un certo B. Frangipane, colonnello Bagni, Camardelli, Gemelli, ecc.

del bene nel bene della patria; fuorviavano dai giusti mezzi.

I secondi ambivano che il capo di Leopoldo, fratello di Ferdinando Borbone, cingesse la corona di Sicilia, e sotto questo punto di vista si preoccupavano a spingere sottomano un movimento qualunque, salvo a dirigerlo se potesse attecchire, o a voltar faccia in caso naufragasse. Diffatti, i risultati provarono che la maggior parte di questi camaleonti politici, ne trassero i loro vantaggi, e dal trivio furono balzati al soglio. E poichè gli uni e gli altri erano profondamente convinti e persuasi che, sotto uno stendardo d'insurrezione politica, non sarebbe stato possibile di trascinare le masse a scuotere il giogo dei Borboni, non per divozione o simpatia a quella casa ma per tema di conpromettersi, opinarono valersi della stessa voce di veneficio che era percorsa a Pest, e a Parigi nel 1832, ed istillare nella coscienza del popolo che il *cholera-morbus* non era una malattia come tutte le altre malattie epidemiche o contagiose, ma bensì una propinazione di veleni che il Governo di allora seminava per decimare i popoli. Comprendevano bene che con questo espediente era facile di ingannare il popolo, perchè, nei grandi mali, la prima causa che si affaccia alla mente della plebe è il sospetto di un gran delitto; ed il lettore ha visto nei capitoli precedenti che, ovunque ci furono in Europa delle lagrimevoli epidemie, si generarono sempre le idee dei tossici, e sovente le smodate esaltazioni produssero disordini, eccidii ed incendi. Ordinariamente però questa idea è entrata nella plebe di straforo, o dalla malevolenza personale, o da un punto obbiettivo politico. Questa tattica non è nuova; ed è oramai nota a tutti in modo che, se si tenesse lo stesso sistema in una qualunque altra epidemia, forse, e senza forse, esso non troverebbe il menomo credito presso la buona gente; ma trent'anni fa il popolo era quasi in uno stato di innocenza battesimale, non conosceva ancora i tranelli

politici, nè sospettava tanto della mala fede degli uomini, quanto sospetta oggi; quindi ognuno sorbì quella idea, nè mancò arte o mezzo di farla toccar con le mani. D'altronde, per sedurre il popolo, non ci vuole altro che una vernice di liberalismo, una certa generosità nel fare scivolare dalla mano qualche piastra ai ciarlieri e ai capi-popolo, l'ipocrisia del disinteresse, dell'abnegazione, della onestà, ed il sistema costante di mentire, d'inorpellare i fatti, di spargere delle diffidenze, di velare la verità anche a patto di compromettere l'onore, la dignità, la vita di una nazione intera; aggiungete a tutto questo che la seduzione diviene potentissima, quando si fa comprendere al popolo che si vuole attentare alla sua vita, e che ci è uno scopo per togliere i figli ai padri, i genitori ai figli.

Veramente la più gran parte dei liberali credeva di buona fede al veneficio, ed agiva con la coscienza di vendicare un atroce delitto, mentre gli altri si mantenevano dietro le quinte, soffiando nel fuoco ed occultando ai primi il proprio convincimento.

Questa formola, con la quale doveva inaugurarsi la rivoluzione, era stata da più di un anno preconcetta dall'uno e dall'altro partito.

Abitava, in un quartiere di casa Bufardeci, un certo Vincenzo Barresi, onesto e vero liberale che finiva i suoi giorni in Malta, dopo gli avvenimenti del 1848. Egli era allora l'anima dei carbonari del 1820.

Verso il 1835 o 1836, quando il colèra si era sviluppato in Italia, e forse in Napoli, veniva in Siracusa un certo Nicola Commerci sotto il pretesto di un'associazione libraria, e come visitatore dei regi archivi. Ricordiamo queste cose come se fossero oggi. Gli si tenne un pranzo nella casa Barresi, dove intervennero i corifei del secondo partito, che poi, quasi tutti, dal 1838 al 1848 occuparono i primi posti di ministri di Sicilia, di procuratori generali, di direttori delle dogane, di intendenti, ecc. Gli eventi si riproducono. È sempre la

stessa storia: o le generose imprese abortiscono, e allora gli ambidestri si rendono strumenti della tirannide, o splendidamente si compiono, e allora i benefizi, gli utili, gli onori della vittoria si appartengono ad essi.

Sul finire del pranzo, si bevve per la riforma politica. Il Commerci veniva in Sicilia per predisporre gli animi ad una rivoluzione, e consigliava cogliere la congiuntura del colèra per rovesciare la mala signoria dei Borboni, valendosi dello errore popolare che la malattia era una menzogna e che il Governo avvelenava per decimare la popolazione. Questi fatti, che danno alla storia di quella epoca un carattere particolare, furono sepolti nell'obblio.

I due partiti dunque avevano il punto di contatto nella parola d'ordine, ed il Raddusa, che apparteneva al secondo, e che era rivestito dell'onorevole carica di consigliere d'intendenza, si studiava di convergere le due correnti, e non isdegnava perciò di incensare il barone Pancali sotto la divisa di liberale e di amico. Il Pancali ritrovava nel Raddusa il figlio dello amico (onestissimo liberale), che aveva congiurato con lui in Palermo sin dal 1820, e d'altronde credeva trarre, a vantaggio dei proprii principii, qualche utile risultato dall'influenza che costui esercitava su chi faceva le funzioni d'intendente.

Con questo accordo fu facile di trascinare il popolo dal lato dei liberali, per mezzo dei soliti portavoce e di coloro che macchinalmente si lasciano trasportare dagli eventi, e che spesso nelle sfortunate insurrezioni sono vittime delle imprese altrui.

Noi non censuriamo con ciò i movimenti popolari, quando essi nascono dalla necessità di migliorare la condizione dei popoli, ed hanno almeno la certezza di lasciare il retaggio di un sicuro trionfo; però riproviamo con fiero disdegno le disoneste finzioni. Ed era disonestissima la invenzione di veneficio di quei se-

dicenti *riformatori*, i quali, se da un canto credevano di potersi a buon dritto servire di quel mezzo per rovesciare l'abborrita monarchia, dall'altro non prevedevano gli effetti funesti di un principio immorale, innestato nella coscienza del popolo. La lealtà prima di tutto, noi diciamo sempre agli onesti liberali; con le idee sovversive e perniciose non si rende alcun servizio all'umanità. I popoli non si sottraggono dalla schiavitù, nè si moralizzano con la menzogna e con l'inganno; bisogna istruirli, istillando nei loro cuori le vere massime della virtù, della verità, del diritto; in modo che si possa tradurre la condizione dell'individuo in una vita propria e collettiva, materiale ed intellettuale. Ma perchè gli uomini potessero esercitare quest'onorevole apostolato e trarne un costrutto, è indispensabile che essi stessi abbiano piena fede nei loro principii, che infondano nelle masse lo stesso spirito che li agita, che si mostrino operosi, franchi, disinteressati, indipendenti. Con queste armi non ci è ostacolo che non si rimuova, non ci è difficoltà che o presto o tardi non si superi; spargere però il malcontento, coniare turpi menzogne e contro i cittadini e contro il Governo, sfrenare la plebe, compromettere l'ordine pubblico, senza un programma possibile e senza un utile risultato, non è opera di onesti liberali, ma di nemici della patria. Nè vale il dire: gli uomini della rivoluzione del 1837 avevano un programma che nasceva dal diritto della Sicilia, e poggiava nella sua indipendenza da Napoli, a norma della sua antica Costituzione del 1812; perchè, questo diritto, quantunque vero ed inalienabile, non era allora rientrato nella coscienza del popolo, e bisognava lavorare come si lavorò dal 1837 al 1848, per raggiungere questo scopo, quantunque nelle menti più alte, il lievito del municipalismo esistesse già da secoli, e propriamente dall'epoca in cui Napoli cessava di essere dominata dai Re di Sicilia. Ma, lo ripetiamo, il popolo, nel senso della parola, per difetto di

istruzione non si preoccupava per nulla del suo passato. Diffatti, se questo diritto fosse stato inteso e reclamato dal popolo, i liberali del 1837 non si sarebbero valsi dello iniquo mezzo di muovere la plebe a mal fare, con la movente parola di veneficio.

E sia pure che la smania di un mutamento politico avesse potuto fare supporre che il popolo, una volta slanciato nel sentiero della rivoluzione, sostenesse col sangue la santità dei suoi diritti: ma questo slancio, questo movimento compatto, uniforme, deciso, era mai possibile?

In questo errore, secondo noi, inciamparono gli uomini di quel tempo. Non compresero che nelle epidemie è impossibile raggranellare il popolo, e condurlo alle barricate. Ciascuno, in siffatte gravi emergenze, pensa alla propria conservazione. È facile un disordine, un allarme, un eccidio; ma un mutamento politico non mai. Svolgete la storia sin dai primi tempi, e troverete questa verità. Oggi la plebe è più istruita dei *riformatori* del 1837, e persuasa come è tuttavia della solita canzone di veneficio, va buccinando " che il Governo ci regala il colèra, quando teme una riscossa, appunto perchè comprende che la esistenza del primo è incompatibile con la seconda. "

E sia ancora, vogliamo essere generosi nel concedere, sia che un popolo, nell'interesse di conservarsi la vita, rovesci nella polvere un Governo per la sola imputazione di avvelenamento. In questo caso, ove trionfasse la rivoluzione, non si ritorcerebbe il pugnale contro gli uomini del novello ordine al primo apparire della stessa causa? Se la rivoluzione del 1860 si fosse inaugurata sotto questi falsi principii, non saremmo oggi anche noi compromessi?

Ci pare troppo poca cosa regalare la taccia di illusi ai liberali del 1837!!! Se essi di buona fede avessero creduto ai veleni, e per questa cagione si fossero slanciati nella rivoluzione contro il Governo, anche per

semplice sentimento di una santa vendetta, noi non saremmo lontani dallo scusarli e forse dal benedirli. Ma sospingere il popolo per una idea che essi collettivamente non credevano, e mettersi dietro le quinte, certo ciò non risponde all'eroismo di quei generosi che sfidarono gli esilii, le carceri, i patiboli, per sostenere un principio.

Moltissimi chiamano Mazzini *lo eterno agitatore dei popoli*, perchè ha fatto spesso versare il sangue di tanti suoi fratelli sulle barricate d'Italia; ma Mazzini almeno ha una formola netta, precisa, senza orpelli, e per la quale i veri martiri consacrarono il loro pensiero, le loro azioni, le loro speranze. Mazzini e i suoi compagni non raggiunsero è vero il loro scopo; ma non cessarono mai di sviluppare tutte le loro forze intellettuali e di costituire la pubblica opinione, per la quale Vittorio Emanuele ha potuto cingersi la fronte del diadema d'Italia.

Ora, quali furono i giganteschi lavori che prepararono i moti del 1837? Quali sono gli utili insegnamenti che ci tramandarono quegli uomini? Nulla per la prima parte; il colèra-veleno per la seconda. Ciò dimostra che gli uomini del primo partito mancavano di senno pratico, credendo di buona fede che bastava rovesciare l'ordine, per sottrarsi dalla servitù: invece quelli del secondo, più esperti, più sagaci e meno onesti, affettando di comparire purissimi liberali, miravano ad un cataclisma per trarne degli utili personali. Diffatti moltissimi di questi, che ora in gran parte sono agli eterni riposi, furono poco dopo i servitori umilissimi dei Borboni.

Giova ancora aggiungere un'altra osservazione.

Lo sviluppo progressista dell'alta e media Italia, al 1835 e 1836, era quasi maturo, sì per la palestra politica, durante le guerre napoleoniche, pei moti del 20, del 30, del 31, come pure per il grande movimento letterario, politico, filosofico, statistico, promosso dal

Conciliatore, dalla famosa *Antologia* e dalla voce viva e scritta di Mazzini. Se la strana ed infruttuosa menzogna del concetto colèra-veleno fosse partita da quel centro potente d'insurrezione, avrebbe dovuto attuarsi sin dal 1835, colà dove l'asiatico morbo si era fermato dopo di avere invaso le gelide contrade d'Europa; ma nè quegli illustri pensatori incoarono lo scandaloso pensiero, nè la civiltà di quei paesi si sarebbe prestata alle tristi menzogne.

La opinione dunque di veneficio, quantunque antichissima e ripetuta, come abbiamo notato, in molte contrade d'Europa nella invasione colerica, fu messa avanti, o, per lo meno, carezzata dai liberali delle provincie del reame di Napoli e di Sicilia per interesse politico. Laonde, appena si svilupparono il 7 giugno i primi due casi del morbo micidiale in Palermo, fu colà accolta questa falsa voce con la solita esaltata immaginazione di quel popolo. La polizia, timida e perplessa, si studiava di smentire i casi di colèra, l'errore del pubblico veneficio non mai. Dopo pochi giorni il colèra incalza con virulenza. Moltissimi fuggono, chi pei paesi nativi, chi per le campagne. Il popolo minaccioso fra i timori della pestilenza, o, meglio, dell'avvelenamento, e la fame che imperversava per la sospensione dei lavori pubblici e privati, corre per le strade gridando: *Morte agli avvelenatori!* Nè mancavano, da parte dei liberali, gli eccitamenti. Il Governo, affine di non permettere che la gente dei paesi vicini piombasse sulla capitale, estese un cordone sotto il pretesto sanitario. Non era più il tempo di queste misure, una volta che la lue era penetrata nel paese, e forse per colpabilità dello stesso Governo. In molti paesi della provincia di Palermo l'ordine pubblico era stato turbato sino dalla fine del mese di giugno, ed in alcuni, sotto la convinzione di veneficio, trascorrevasi ad eccessi colpevoli. In Misilmeri la popolazione, il 13 luglio, ribellavasi, commettendo omicidi, incendii, e saccheggi.

I Palermitani, temendo di tutti e di tutto, non dichiaravano al municipio, non solo gl'infermi, ma i morti, la cui putrefazione fece divampare, alla quinta settimana, il morbo così eccessivamente che, in quei sei giorni, ne morirono 11,057. Fu allora che il Governo ordinò si penetrasse con la forza nelle case dei cittadini e si strappassero i cadaveri, e, per far presto, si giunse al punto di gittarli dai balconi.

Allora la scena si fece più orribile. Si videro in mezzo Toledo scorrere, in pieno giorno, carri e carrette in cui si accatastavano le salme umane peste e sformate. Ad ogni passo si vedevano cadere giù dalle finestre dei cadaveri che, qualche volta, pria di toccare il lastrico, si dividevano in pezzi; i becchini, allettati dall'oro e dalle ricche prede, si mostravano indifferenti e quasi gavazzavano, raccogliendo lé sparse membra.

Questo miserando spettacolo indispettiva il popolo, il quale rovesciava la responsabilità delle tragiche scene sul Governo, perciocchè credeva ch'esso avesse emanato l'energica disposizione di sgombrare le strade e le case dei cadaveri, non per estinguere il focolare della pestilenza, ma per fare sparire le tracce del veneficio. Persuaso e convinto di ciò, da un canto ricusava qualunque aiuto, qualunque farmaco, che, d'altronde, riteneva di essere veleno, e dall'altro si agitava, minacciava ed inseguiva i medici, sbarrava gli usci per tema che gl'infermi potessero trasportarsi agli ospedali, e nel colmo dell'ira e della disperazione uccideva tre infelici, come propagatori di veleno.

Con questi principii il male descriveva, senza nessun ostacolo, la sua parabola (1). Questi eccessi d'insano

(1) Vincenzo Linares, autore di parecchi racconti popolari, al 1838 pubblicava un interessante romanzo storico, intitolato: *Giorgio e Maria, ossia il colèra in Palermo*. Egli racconta con pietoso affetto le tragiche scene di quell'epoca. Ricorda la stolta credenza del veneficio, ma non la combatte, non la deride, non la stigmatizza con la decisa fermezza di un uomo che si propone di disingannare un popolo illuso; forse perchè in quei tempi, essendo generale la con-

furore non si limitarono nella sola Palermo; ma si estesero in taluni paesi di quella provincia e nelle vicine campagne.

Un vecchio cittadino, nel fitto del colèra, scappava col figlio da Palermo e recavasi in una villa nominata *Grazia*, ove, appena giunto, era assalito dal male. Quei villici lo credettero avvelenatore, e, percuotendo lui e il figlio, li abbruciarono semivivi. Nel villaggio di Abate fu imitato in grandi proporzioni il funesto esempio. A Marineo fu trucidato il parroco e il giudice del circondario.

Dall'opinione di tanti scrittori della scienza medica, e dalle dichiarazioni dei più intelligenti ed istruiti medici, non che dalle statistiche nostrane ed estere, risulta chiarissimo che il colèra si renderebbe mite, ove si potesse ottenere la dichiarazione immediata della famiglia dell'attaccato e gli si prestasse l'opportuno rimedio. Questa idea la ricorderemo sempre, perchè ci pare, a preferenza di tutto, l'àncora di salvazione. Per ordinario il male si presenta sotto la forma di colerina, la quale trascurata per uno, due, tre giorni e forse talune volte una o più settimane, tramutasi in colèra. Allora è difficile superare questo secondo stadio. Senza il pregiudizio e le preoccupazioni di veneficio, il risultato dei guariti negli ospedali dovrebbe essere maggiore dei decessi, sì pel metodo di cura che per l'energia dei pronti rimedi; come appunto è maggiore in tutti i paesi civili d'Europa. Però in Sicilia, siccome il volgo è restìo ad entrare negli ospedali, dove teme d'essere avvelenato, e crede di potere frenare i primi sintomi del male, abbeverandosi di olii, di spiriti, di aceto, di succo d'aglio, ecc.; così spesso avviene che quando è condotto, e sovente per forza, agli ospe-

vinzione del colèra-veleno, temeva di affrontare la pubblica opinione, e contentavasi di smozzicare qualche parola che gli moriva in bocca. Pure egli in mezzo a tante tenebre sparse un po' di luce. Bisognava che altri avessero continuato il suo assunto.

dali, già si trova nell'ultimo stadio. È perciò che quasi sempre i decessi degli ospedali civici di Sicilia sono maggiori dei guariti. Oramai non bisogna illuderci; quantunque fino a questo punto non si conosca nè la natura, nè il modo con cui si sviluppa il colèra, pure nei suoi prodromi è curabilissimo, come qualunque altra malattia.

Però queste idee, di cui oggi si impossessarono molte persone civili, in quei tempi si sconoscevano, e non potendosi spiègare l'immensa morìa, anche gli uomini sapientissimi aderivano al pazzo concetto di colèra-veleno. Il celebre fisico e storico Scinà, meritamente reputato come uno dei più illustri scienziati di Sicilia, appena veniva attaccato dal morbo, trascinandosi a stento, rendevasi dal direttore di polizia, duca di Cumia, e chiedevagli il contravveleno. Il distintissimo arcivescovo monsignor Trigona rifiutava i soccorsi della medicina dicendo " non esservi rimedio contro il veleno. „ Un altro magistrato, sul punto di morire, profferiva queste parole: " credeva che l'ingrato Governo mi avesse avuto dei riguardi. „ Col predominio di questa convinzione, bene vede il lettore che il colèra mieteva indistintamente tutte le classi. Il povero per mancanza di mezzi e per la sua cecità, il ricco per il gran timore e per la inerzia a cui si condannava. Gli uomini più egregi furono vittima del morbo fatale, fra i quali l'insigne Palmeri. Poco dopo si pubblicarono le biografie di quegli illustri uomini (1).

Il colèra durò 124 giorni, segnando i morti con la considerevole cifra di 24,014, ciò che ci dà la morta-

(1) Oltre questi sommi finirono di colèra il distintissimo botanico Bivona, il Cujacio del foro palermitano Foderà, il celebre medico Greco, lo scuopritore del nuovo sistema d'imbalsamazione Tranchina, il notissimo Porta Costantini, Pisani, Di Giovanni, Riolo, e tanti altri illustri prosatori e scrittori. Moriva anche di colèra la moglie del principe Campofranco allora luogotenente in Sicilia.

Certo non è presumibile che il capo dello Stato ignorasse il contravveleno, o permettesse che fosse avvelenata la propria consorte.

lità del 13 5[10 sulla popolazione d'allora rappresentata in 176,752 (1). Il giornale di statistica del 1840, che allora pubblicavasi ogni anno, calcola la morìa a 27,601, cioè: maschi 13,462, femmine 14,143. Però quel periodo comprende anche i morti di altre malattie.

Moltissimi credono che il colèra colpisca più facilmente i maschi che le femmine. Moreau de Ionnes e Coppi sostengono anch'essi la stessa opinione; anzi quest'ultimo, a pagina 77, crede che le donne morte non arrivano ad uguagliare la metà degli uomini. Per ismentire questa credenza, basta gettare uno sguardo sul risultato complessivo statistico dei morti di colèra nel 1837 in tutta Sicilia.

La popolazione dell'isola allora contava 1,96^,551; i morti furono 69,253, cioè: si ebbe una mortalità alla ragione del 3 5[0 calcolata nel seguente modo:

Maschi 32,028. Femmine 37,225. Totale 69,251. Cosicchè la perdita delle donne fu di 5197 più di quella degli uomini. Se questo risultato si avesse avuto in un solo paese, al certo si potrebbe sofisticare; ma essere avvenuto nella intera Sicilia costituisce un'importanza tale, se non altro, da mettere in dubbio l'opinione contraria.

I liberali di Palermo, a cui interessava che la voce di veneficio si estendesse nella intiera isola, come si era estesa nelle Calabrie e negli Abruzzi, dove la repressione non fu meno indifferente di Sicilia, non esitarono di scrivere, malgrado i dolorosi risultati che questo errore avea prodotto nel loro paese, luttuose lettere di stragi e di desolazione, nelle quali dipingevano Palermo una spelonca di morte, uno spaventevole cimitero; mancare le campagne ai vivi, le tombe agli estinti, infierire il male di ora in ora, mieterne migliaia, sbarbicare intiere famiglie, sbarrarsi le case senza pa-

(1) Rapporto della Commissione all'Accademia medica di Palermo, letto dal relatore Macaluso nella tornata del 17 febbraio 1867.

droni, senza eredi. Tali lagrimevoli racconti, che in gran parte non erano lontani dal vero, erano seguiti dalle novelle di attossicatori nei viveri, nelle paste, negli erbaggi, nelle farine; nè si fermavano solo a ciò, soggiungevano che il popolo se ne era avveduto, che avea massacrato gli avvelenatori nell'atto del delitto, ecc., ecc. Queste lettere venivano lette, copiate, riprodotte e si seminavano nei caffè, nelle farmacie, nelle botteghe; poi uscite da quelle località sotto l'ombra del mistero si leggevano nei vicoli, nei portoni, nelle scale, ed in questo modo, a poco, a poco, si accreditavano le illusioni, si diffondevano, si radicavano.

Nelle cose di grande importanza, il volgo ha sempre l'istinto della curiosità, e spesso trova un'irresistibile inclinazione, non solo ad accogliere le strepitose notizie, ma di spargerle con vivissimi colori e di esaltarle quanto più è possibile.

Con queste gherminelle puerili, il partito liberale di Siracusa credeva costituirsi e rafforzarsi, senza riflettere che, pria di eccitare e muovere il popolo, bisognava organizzare le classi a sezioni, dar loro dei capi stimati, aprire dei fondi e stabilire un preaccordo vero e positivo con tutti i comitati del regno, o, per lo meno, di Sicilia, ove si andasse all'idea autonomica.

Fino a questo punto le autorità costituite conservavano un immenso prestigio. La presenza di un intendente, di un procuratore generale, di un magistrato qualunque era qualche cosa di rispettabile, d'imponente. La Sicilia, che non avea per nulla partecipato ai movimenti ed alle idee dell'89, si era mantenuta stazionaria e conservava i principii patriarcali a segno che, in una festa popolare (1) dell'anno precedente, il commissario di polizia si era permesso dare, in mezzo ad un popolo intero, colpi di scudiscio a taluni della plebe che, con le solite fiaccole in mano si divertivano.

(1) La festa di Pentecoste si celebrava allora in Siracusa splendidamente per tre giorni.

Il popolo soverchiato in questo modo brutale fra l'innocente letizia soffriva con rassegnazione, senza punto resistere all'insolente oltraggio; ma non lo cancellava dal cuore.

Taluni della pasta antica credono che il principio di autorità scadde per lo spirito battagliero e libertino del secolo; noi invece crediamo che i Governi contribuirono a ciò per la cattiva scelta delle autorità costituite. Le nullità, gl'imbecilli, i ladri, i prepotenti, lungi d'imporre al popolo rispetto, amore, riverenza, lo provocano, lo insultano, lo demoralizzano.

Allora il potere politico era rappresentato, in Siracusa, dal signor Andrea Vaccaro da Palermo, che faceva le funzioni d'intendente, il quale, per la di lui durezza nell'esercizio della sua missione, non godeva la simpatia dei suoi subalterni; dal commissario di polizia, il cavaliere Giovanni Vico da Siracusa, aristocratico per eccellenza, ignorante, violento e per nulla atto a quel ministero; dall'ispettore cavaliere Li Greci, anche da Siracusa, cognato al Vico, ed il di cui figlio era percettore dei dazi diretti; cosicchè questi ultimi tre posti che, volere o non volere, sono sempre odiosi, erano occupati da una sola famiglia.

Il Li Greci ritornava come folgore da Palermo, dove si era reso per affari domestici, e da ove fuggiva spaventato dai primi casi di colèra. Però spacciossi ch'egli era stato chiamato dal Governo per ricevervi a voce il mandato di spargere il veleno.

Queste conoscenze, che parranno estranee e inutili al lettore, spianano gli avvenimenti che siamo per narrare, quasi come testimoni contemporanei, e coonestano in parte la colpabilità del popolo.

Come accennammo poco prima, si era organizzato un cordone per tutta la costiera, la quale, nientemeno, comprende, per la vastità de' suoi seni, un'estensione di circa 30 miglia. Ebbene, per ogni miglio si era innalzato un posto di legname mal costrutto, mal commesso, e

sulla nuda terra. Questo littorale comprende, o località paludose, o suolo ripido e quasi inaccessibile. Ogni baracca conteneva due stipendiati in permanenza, e tre sorvegliatori che si sceglievano tra i probi ed onesti cittadini di tutte le classi. Si comprende bene che questo incarico si rendeva difficile, nocivo, pericoloso; però era in qualche modo tollerabile, perchè si ammettevano i cambi, e così si tirò avanti tutto l'inverno. Sovraggiunta l'estate, una dispotica ordinanza dell'intendente proibiva i cambi e rimandava i renitenti al tribunale militare, pena la fucilazione. Questa arbitraria disposizione indignava un paese intero. Si dovea destinare un ospedale pei colerici, e si sceglieva, fra tanti luoghi remoti, la casa Montalto, situata nel centro del paese. Ammessa l'idea di veleni e non di contagio, la posizione dell'ospedale non poteva per nulla influire; ma i partiti rivoluzionari, con una logica stringente, coglievano il destro di questi errori, di queste violenze, per trascinare sempre meglio il popolo a screditare ed annichilire il principio di autorità. O il colèra è veleno, essi dicevano, e perchè compromettere la vita di tanti cittadini con un insopportabile cordone? O è contagio, e perchè scegliere per ospedale il centro più popoloso del paese?

Queste insinuazioni s'infiltravano nella coscienza di tutti, e, ciò ch'era prima un sospetto, diventava di giorno in giorno una verità. In mezzo a tale cupo rumore di una sorda onda che annunzia la tempesta, si spaccia che misure repressive erano state ordinate dall'intendente.

La sera del 14 luglio gli uomini del primo partito si riuniscono in casa del barone Pancali, per discutere sulle gravi emergenze. Erano giunte, come spesso suole avvenire, sulle ali degli uccelli, le notizie degli avvenimenti del giorno 12, di Messina. Colà era approdato, proveniente da Napoli, dove imperversava il colèra, il battello a vapore il *Sant'Antonio*, carico dei vestiari

della guarnigione, la quale, per il rigoroso cordone marittimo, cominciava a sentirne l'indispensabile bisogno. I Messinesi, credendolo apportatore di veleni, non vollero si ammettesse in pratica, e non solo protestarono con una imponente dimostrazione, ma aggredirono la casina sanitaria, diedero alle fiamme tutte le carte di quegli uffici, fecero uscire il battello a vapore, cinsero la città di un rigoroso cordone.

Questi fatti clamorosi e quasi nuovi per la Sicilia, si qualificarono come una riscossa politica; ed era perciò che taluni dei congiurati proponevano al Pancali di affrettare gli eventi. Ma la maggioranza votò aspettarsi il segnale da Palermo, senza punto cessare di tenere sempre viva nel popolo la fiamma insurrezionale; però Palermo a tutt'altro pensava che ai mutamenti politici!

Intanto quella riunione era stata denunziata innanzi tempo per mezzo delle spie alla polizia; ed il commissario Vico ha il coraggio civile, o, meglio, l'audacia di salire e di entrare nella casa di Pancali. I congiurati si ascondono, chi nelle interne stanze, chi nei vani dei balconi; avviene un animato alterco tra il commissario ed il padrone di casa, il quale, valendosi della carica di sindaco patrizio e della relazione politica del consigliere Raddusa, per mezzo di costui, fa giungere all'intendente le sue doglianze contro la insolente condotta del Vico, che avea avuto il torto di sospettare congiure nel sacro domicilio di un rappresentante del paese. Il Vaccaro che viveva isolato da tutti, che non avea nessun rapporto di amicizia, che non conosceva le persone di Siracusa, perchè d'altronde di fresco arrivato, cioè tre mesi prima, accoglie il risentimento del patrizio e rimprovera amaramente il Vico. Questo trionfo dei liberali imbaldanzisce i partiti.

Nelle grandi commozioni popolari, un atto di debolezza delle autorità costituite insolentisce la plebe, sfascia l'organismo sociale,

Il rimprovero dell'intendente al commissario corre, come l'elettrico, per le bocche di tutti con le solite chiose, i soliti sogghigni di scherno, e di rabbuffo. Ma già le cose da un momento all'altro acquistavano un aspetto allarmante. Qualche caso di colèra fulminante si faceva sentire, e le voci di veleno si ripetevano con un'insistenza maggiore. A misura che cresceva la probabilità dell'invasione colerica, l'intendente, nel solo interesse della salute pubblica, raddoppiava di forza e di energia, ordinando la costruzione di *portantine* per gl'infermi, di tinozze pei bagni, di carri pei morti; ordinava ancora si praticasse la inumazione fuori delle mura della città.

La provvida legge dei camposanti, della quale parleremo altrove, non era stata allora pubblicata. Quest'assennata misura generalmente invocata da tutte le nazioni civili, lungi di confortare il pubblico, lo agitava, lo indispettiva: " Come si sa, diceva esso, che ad " ogni patto deve venire il colèra? L'intendente è forse " il profeta di Gerosolima? Ma una volta che si spen- " dono tanti denari, una volta che si preparano le fosse, " già è uscita la sentenza della nostra morte. " E qui sospiri, bestemmie, disperazioni.

Il lettore non deve perdere di vista che nel 1837 non si conosceva neppure dalle persone istruite l'indole ed il carattere della malattia. Era la prima volta che il colèra onorava queste infelici nostre contrade. Se oggi, dopo trent'anni di esperienza, questi provvedimenti adombrano ed impensieriscono la povera gente, consideri il lettore quale brutta impressione dovevano fare allora.

Fra queste trepide esitanze, si ode improvvisa ed inattesa la nuova, essere caduta vittima del colèra una donna incinta, certa Carmela Midolo, dimorante nella strada Gesù Maria, sotto il monastero di San Benedetto, antica casa Bellomo. I sintomi della malattia non potevano fallire, dai particolari che si erano letti nelle lettere, nei giornali, nelle stesse opere di medi-

cina: borborigmi al ventre, dolori allo addome, diarrea, vomiti, deliquii, contrazioni di muscoli alle gambe ed alle braccia, arresto delle orine, tensione alla pelle, voce alterata, polsi piccoli e frequenti, cianosi, infossamento agli occhi, ecc.

L'ispettore Li Greci, per solo amore della verità, consigliava il medico sanitario di dichiarare il tristo avvenimento. Se la sua missione fosse stata quella di decimare il popolo, gli sarebbe tornato più utile ingannarlo, anzichè prevenirlo.

Dopo un'ora, il partito liberale, che amava sempre soffiare nell'incendio, riseppe il consiglio dell'ispettore e lo rese di ragion pubblica; perlocchè la stessa notte gli furono sminuzzate le vetrate della casa con una terribile grandine di sassi.

Il medico, che era più pusillanime del Li Greci, inteso l'accaduto della notte, non volle scrivere la sua dichiarazione; d'altronde egli sapeva quello che di lui si diceva: « È sfrontata menzogna il caso del colèra; il medico non conobbe la malattia della infelice, e le sue medicine la uccisero...; lo sciagurato vuole spargere lo spavento nel paese, e forse preparare con ciò il terreno agli avvelenamenti. »

Alla dimane è attaccato nello stesso quartiere un contadino, e verso sera una lavandaia. I medici impallidiscono, si confondono, tremano come foglie; essi dubitano tra il grido della propria coscienza che reclama lo adempimento del proprio dovere, ed il timore di cozzare col pubblico convincimento. Si spacciano di nuovo menzognere le malaugurate voci, e si sostiene, arzigogolando, che il contadino era morto per istravizzo, la lavandaia per aver mangiato dei frutti acerbi; però non si cessa di protestare e d'inseguire i medici, taluni dei quali erano costretti a nascondersi, per tema di mettere a rischio la vita.

La mattina del 15 luglio si leggono in tutte le cantonate del paese i seguenti versi in dialetto siciliano:

Naru *in capite libri* scrittu sta,
Rizza e du f.... nculu di Murè;
A tutti tri lignati a tinchitè.
Lu jornu s'avvicina, e già si sa,
Di lu culèra ca culèra unn'è (1).

Questa minaccia poco dopo fruttò al medico signor Naro la persecuzione violenta del popolo; e fra le altre cose un equivoco, che riferiamo per dimostrare come, nel parossismo delle passioni, sia facile di pigliare per corpi le ombre, contribuì ad accrescere il sospetto contro il Naro. Egli aveva depositato presso una persona confidente un involto con oggetti d'oro. Sia per diffidenza, o per qualche altra ragione, un dì pensò di ritirarselo, nolente l'amica, la quale forse indispettita della sfiducia del dottore, e dopo un iroso alterco, mentre egli usciva dal portone col piccolo involto sotto l'ascella, si mise inconsideratamente a gridare dalla finestra: " Arrestatelo, ei l'ha sotto il braccio. " La gente di strada, che riteneva il Naro uno dei propagatori dei tossici, suppose che la donna accennasse ai veleni; quindi insegue il povero uomo, il quale, pallido e ansante, correndo come lepre inseguìta dai cani, ha la fortuna di sperdersi fra i vicoli e di nascondersi, dapprima in casa di un suo cliente falegname, e quindi nell'orrida sepoltura di Gesù e Maria, sottostante al pavimento della chiesa più di sei metri; dove sta per molti giorni seppellito ancor vivente. Il pietoso cappellano della chiesa, che si era prestato a salvarlo dall'ira del popolo, verso sera gli recava del cibo.

Queste cose, di pochissima importanza, facevano gongolare di gioia i liberali, i quali credevano già di avere

(1) Naro, Rizza, Murè erano tre dottori in medicina.

Per tema che il dialetto siciliano non si comprenda da tutti, ci permettiamo di tradurre letteralmente nell'idioma italiano quei versi:

Naro *in capite libri* scritto stà,
Rizza e quel gaglioffo di Murè
Legnate enormi avranno tutti e tre.
Chè il giorno si avvicina e già si sa
Di quel colèra che cotal non è.

ficcato il dito nel primo anello della catena che doveva guidarli a compimento dei destini della patria; e quasi sicuri dello avventuroso risultato, spedivano due emissari in Catania, Raffaele Lanza e Nunzio Stella, a fine di mettersi d'accordo con gli amici politici di quel paese. Lo incarico non potè compiersi per effetto del rigoroso cordone sanitario, dal quale vennero respinti i due rappresentanti di Siracusa.

Taluni cittadini conoscevano i progetti che si mulinavano nella testa dei liberali e delle masse, e ne prevedevano i dolorosi effetti, ove queste ultime potessero avere sui primi il sopravvento; e non essendo in dimestichezza con l'intendente, si rivolsero al presidente Ricciardi, a cui comunicarono i loro giusti timori. Il Ricciardi accolse la confidenza dei distinti cittadini, e, penetrato anche egli della pericolosa condizione del paese, ne interessava il Vaccaro, il quale, con una glaciale indifferenza, rispondeva: “ Si rassereni; io conosco l'indole e l'educazione dei Siracusani sin dal 1820, quando io mi trovava qui. „ Questa risposta inattesa e senza senno, perchè il Vaccaro confondeva le epoche, e non considerava le cose, indispettiva il Ricciardi; pur non di manco egli sperava che l'intendente rinsavisse, e per altre vie si persuadesse che non era un panico, ma una realtà, il pericolo in cui versavasi. Ciò avveniva la mattina. Più tardi il vicario Amorelli (1) invitava in casa sua l'intendente Vaccaro, il comandante della piazza, generale Tanzi, ed il patrizio barone Pancali; esponeva loro di essergli stato svelato, da un probo prete, che da vari giorni si tenevano, nei magazzini, dei segreti convegni da villici, da bordonari (2), da ma-

(1) Il vicario era fratello del vescovo Amorelli, il quale trascorreva la diocesi per l'ordinaria visita. Se egli si fosse trovato in Siracusa, forse le cose non sarebbero giunte al punto in cui giunsero. Amorelli esercitava un predominio su tutte le autorità civili e militari pei suoi alti rapporti, per il suo intrigo e per la sua prepotenza.

(2) Bordonari si chiamano in Sicilia e propriamente nella provincia di Siracusa quelle persone che guidano gli asini, i cavalli, i carretti.

rinai nell'intento di sommuovere il popolo, onde togliere di mezzo gli autori del veneficio. Una rivelazione di questa fatta avrebbe dovuto preoccupare la mente dell'autorità politica, e con tutti i mezzi di cui allora poteva disporre, cercare il modo di scovare le combriccole, mettersi d'accordo con lo stupido potere militare di allora, sorvegliare i capi della insurrezione, accantonare la forza, smentire le tristi insinuazioni. Niente di tutto questo: solo si risolve di organizzare una guardia di sicurezza di persone civili e possidenti, e di dividerla metà alla piazza del Duomo, e metà alla scesa della Marina, e propriamente dove ci era il bagno dei forzati. L'intendente dal canto suo, nel pensiero di calmare la generale frenesia, pubblica una grida nella quale dichiara bugiarde le voci sparse di colèra, dover essere il pubblico tranquillo e sereno, sperare che la Provvidenza salvi il civile paese. Questa grida solleva, come una voce scesa dal Cielo, lo spirito pubblico; scema l'inquietudine, fa balzare la plebe dalla mestizia alla gioia, e s'innalzano ovunque calde preghiere a Dio e ai santi. Fatale disinganno!!! I casi si ripetono, anzi si attacca la mattina del 16 un altro quartiere, la Bagnara; allora si alza un grido di allarme. Un'agitazione invade l'animo di tutti; moltissimi fuggono per le campagne e pei vicini paesi. Una gran parte d'impiegati, fra i quali il Genovesi, procurator regio, e quasi tutti quelli che appartenevano al secondo partito, cioè al partito dei Carbonari, o si nascondono, o si trasferiscono in Noto, dove sin dal 7 luglio si era buccinato che andasse il capoluogo. Lo stesso Vaccaro, malgrado il divieto governativo di abbandonare i posti, si appigionava un casino in quelle campagne e vi spediva i primi bagagli; poi, forse dissuaso dall'ispettore Li Greci, si rendeva disgraziatamente in un altro casino a canto a quello di quest'ultimo. Il presidente Ricciardi recavasi col segretario Pandolfo in Floridia (1).

(1) Questi due infelici furono uccisi in Floridia nel giorno stesso

Per le strade non si osservavano che bagagli, casse, vetture, lettighe (1), e poichè i mezzi di trasporto non bastavano, così vedevansi anco le persone agiate gettarsi sulle spalle i fardelli e correre per le campagne, e con essi, madri coi bambini al petto, vecchi curvi dall'età trascinarsi a stento, infine uomini e donne che non avevano mai abbandonate le domestiche mura, presi di spavento partivano coi volti pallidi e con le lagrime agli occhi, alla ventura, e si contentavano di un pagliaio, di una stalla, di una tettoia, di una grotta, senza curarsi nè delle privazioni, nè dei luoghi paludosi in quei giorni di canicola.

Taluni di coloro che partivano, fra i quali il Genovesi, pria di mettersi sulla groppa dell'asino, o del cavallo, dicevano: " Bisogna fuggire; vivere fra i dispensatori della morte è follia. „ Queste smozzicate parole erano colpi di coltello al cuore per quegl'infelici che non avevano i mezzi di uscire dal paese. Gli artieri sospirando, si aggiravano muti, ma fieri, nelle solitarie vie. Essi si credono abbandonati, traditi, perduti. Chi invoca l'aiuto di Dio; chi maledice l'opera della creazione; chi vuole vendicarsi col sangue. Come non è più un timore il colèra, così è un assioma la convinzione di veneficio; e questa convinzione è tanto profonda che non si vaga, come prima, sui generali, sui sospetti, ma si declinano i nomi degli avvelenatori, e si designano alla pubblica vendetta.

In quei tempi, per fatalità, era arrivata una famiglia francese che con un suo cosmorama dilettava il pubblico e si guadagnava il pane. Essa era composta di quattro individui, cioè: del signor Giuseppe Schwentzer, di sua moglie Maria Lepik, giovanetta a 18 anni,

degli avvenimenti di Siracusa dall'ira popolare come avvelenatori. Noi ci occuperemo della loro morte nel capitolo seguente.

(1) Al 1837 non ci erano strade a ruota, e le persone di qualche considerazione viaggiavano in lettiga, che era una specie di sedia chiusa, situata in mezzo a due lunghe aste, che si poggiavano su due muli o cavalli.

bella come un angelo, di una bambina lattante di 3 in 4 mesi, e di un servitore; abitavano un quartiere nella casa Oddo.

Il padrone di casa, cavaliere Vincenzo Oddo, era uno dei congiurati politici ed amico intimo del Pancali. Egli, come gli altri, aveva l'interesse di accreditare l'idea di veneficio; quindi da un terrazzo di quella casa, partivano dei razzi, come partivano ancora da un'altra località prossima alla casa dell'intendente Vaccaro, cioè del prete Cassone.

L'ex-monastero dell'Annunziata di fresco demolito, la cui area è stata destinata per teatro comunale (per le venture generazioni), era di fronte al palazzo Oddo. Le monache avevano visto di notte partire proprio da quel palazzo i razzi, e la loro testimonianza era generalmente creduta con piena e sentita fede; se non che, questo vero si alterava, come sempre, con la solita vernice e i soliti fiori, e si diceva che quei razzi partivano tutte le notti dalla prima sera fino all'alba del nuovo giorno; che erano razzi infernali; che mandavano una pallida e solfurea luce; che ove cadevano, lasciavano un fetore terribile e soffocante. Aggiungasi a questo che, essendo stato attaccato di colèra un calzolaio nel cortile Oddo, il cosmorama (così si chiamava dalla plebe il signor Schwentzer), probabilmente istruito di questa malattia che aveva visto curare in Francia ed in Germania, diede allo infermo una medicina, come la darebbe ognuno in una simile circostanza; fortuna o sventura volle che lo ammalato guarisse.

Nel colmo dunque dell'agitazione, non si profferivano altri nomi che quelli degli agenti del potere e del cosmorama. Il commissario Vico, che spiava la pubblica opinione, conosceva quel che si dicesse sul conto dello Schwentzer, e consigliava perciò l'intendente di farlo partire.

Bisogna sapere che lo espositore del cosmorama, in verità, era un conte di Tolone; uno di quei conti spian-

tati, che, dopo di avere tutto sciupato, fanno i cavalieri di ventura. Innamoratosi forse della Lepik, mancandogli i mezzi alla vita, e dotato dalla natura di un genio artistico, aveva scelto quel mestiere allora nuovo in Italia. Però a questa gente privilegiata non mancano mai delle alte commendatizie; essendo stato egli dunque raccomandato all'intendente da persone cospicue, costui temeva di cacciarlo da Siracusa; ed in vero, in faccia al Governo, egli legalmente non avrebbe potuto coonestare quel fatto; quindi respinse il consiglio del commissario.

Allo Schwentzer stesso era stato confidata dai suoi amici l'apprensione del popolo; ma egli, ridendo, aveva risposto: „ Le son baie, le son cose da ridere; ovunque „ sono stato, in Francia, in Germania, in Italia, ho „ avuto la sventura o di trovare o di essere raggiunto „ dal colèra, ma non per questo si è sospettato di me; „ e sarei io capace di avvelenare un popolo? e con quali „ mezzi? e perchè? e tornava a ridere. „

Negli ultimi tre giorni, 15, 16 e 17 luglio, sospendeva di esporre al pubblico il cosmorama, ma non si risolveva a partire. D'altronde egli, dopo di avere percorso l'Italia, pensava rendersi in Malta, per dove era difficile trovare una imbarcazione, essendosi colà sviluppato il colèra sin dal 26 maggio; perlocchè taluni vogliono sostenere che fosse stato da colà importato in Siracusa, per mezzo dei contrabbandi che allora erano in moda nella Sicilia. Non voleva ritornare sui propri passi, lusingandosi di continuare il suo itinerario per l'Oriente; quindi esitava a risolversi di lasciare Siracusa, ed aspettava di giorno in giorno che cessasse il colèra in Malta, dove faceva, giusto in quei dì, immensa strage (1). Lo Schwentzer possedeva un

(1) Si contarono in Malta 8805 casi, de' quali ne morirono 4201, cioè meno della metà degli attaccati. Questo risultato devesi al Governo che non risparmiò mezzi e danari per infrenare il progresso del male e curare scrupolosamente gl'infermi.

gran coraggio civile, e disprezzava le apprensioni del popolo; dall'altro canto aveva, nel breve suo soggiorno in Siracusa, studiato l'indole gentile e pacata dei Siracusani; quindi non temeva per nulla che, per il sospetto di un sognato veneficio, dovesse svilupparsi un grande incendio.

Noi siamo inclinati a scusare la di lui spensieratezza e noncuranza; però al punto dov'erano giunte le cose una risoluzione qualunque, da parte dell'autorità, era indispensabile. Ammiriamo la fermezza dell'intendente di non lasciarsi imporre dai capricci e dalle false idee della plebe a danno dello Schwentzer; ma questa fermezza doveva essere uniforme in tutto e, invece di recarsi in campagna, di abbandonare il paese in balìa a se stesso, e di permettere che la plebe crescesse di ardenza e di audacia, egli avrebbe dovuto frenare i primi movimenti, interessarne gli onesti cittadini, restituire con moderazione, con senno e con accorgimento l'ordine pubblico. Questa è la bene intesa fermezza delle autorità. Censuriamo perciò l'indifferentismo dell'intendente, per il quale il popolo si permetteva correre concitato e minaccioso per le vie gridando: " Bisogna ad ogni modo trovare i tossici. "

E poichè incominciavano a mancare i viveri e molte botteghe erano sbarrate, così si corre alle porte di terra per impedire che escano provviste, onde con questo mezzo si obbligassero gli usciti a ritornare. Fu allora che il popolo, menando le mani su di ogni vettura, rimescolando fardelli e casse, guastando i cibi che si trovavano nei convogli, ispirava terrore a quelli che partivano e a coloro che tornavano, fra i quali si imbatteva un dabben uomo montanaro che veniva in Siracusa per affari forensi.

Fino al 17 luglio, per effetto del cordone sanitario, nessuno poteva entrare nel paese, senza che presentasse un certificato netto dai sindaci rispettivi. Chiesta al montanaro (certo Raimondo Gangi da Buccheri) la così

detta *bolletta*, costui si affrettava, confuso ed atterrito dalla baraonda, a trarla dalla tasca, quando si piaga un dito in una caraffa che egli aveva nella stessa tasca, ed esce la mano insanguinata col certificato. Allora chiesto con ansia che avesse, e che portasse, il povero uomo rispondeva: “ *Una caraffa d'acqua d'orzo e miele per il male alle fauci.* „ Quella ciurma irrequieta, ombrosa, diffidente gliela tolse, gridando: *Veleno! veleno!* Si arresta perciò il misero, si conduce al commissariato di polizia, si porta l'ampolla in casa del commissario Vico, il quale da un canto, per calmare la frenesia del popolo, dispone si tenesse il Gangi nei cancelli di polizia, e dall'altro si verificasse il liquido. Diffatti, la stessa sera il commissario, intesa la innocente dichiarazione del montanaro, esaminato il contenuto dell'ampolla, ordina si restituisca in libertà. Il popolo, credendosi deluso, grida al tradimento, e sostiene di essersi scambiata la caraffa; contenere essa il veleno e doverne chiedere ragione al Vico, quando che sarà.

Spunta l'alba fatale del 18 luglio; il popolo timido, perplesso, ansante e nello stesso tempo minaccioso, si riunisce in capannelli, senza scopo, senza direzione; in ogni via si vede un movimento. Si coniano delle storielle menzognere, inconcludenti, inverosimili che il popolo accoglie con ardenza, e le ripete ai quattro venti, giurando e sagramentando. Un uomo racconta di aver visto partire l'ispettore Li Greci, due giorni fa, per la sua campagna, dopo di essersi licenziato piangendo con gli amici. Soggiungevasi che il pianto nascesse dal rimorso di aver dovuto disporre e preparare gli avvelenamenti.

Giova al lettore conoscere che il Li Greci era timido di sua natura, ombroso, incerto e, quel che è più, inviso al pubblico; in quei fatali giorni mostravasi profondamente turbato, perchè anche egli dava retta alla illusione dei veleni, a segno che un dì non volle comperare alcun cibo, e spesso prima di mangiarlo lo dava

ai cani. La stessa sua famiglia trovava misteriosa la condotta di lui, e senza poterne misurare le conseguenze, l'annunziava agli amici, i quali, chiosando quelle puerilità, le ripetevano al pubblico.

Un altro diceva: è morto or ora un giovane impiegato quasi repentinamente, per aver preso del tabacco dal cosmorama. Un terzo riferiva di essere stato, in un brodo, avvelenato dallo stesso cosmorama il pittore Politi, quantunque amico di quest'ultimo, per ragione di professione.

Un quarto, di essere stato attaccato di colèra il cavaliere Migliaccio, per avere fiutato una rosa regalatagli dal vice-intendente Vaccaro; e così via via.

Tutte queste frottole in quei supremi momenti di esaltazione e di follia non erano legna al fuoco, ma fuoco alla catasta. Le donne stesse uscivano dalle loro case, e gridavano come forsennate per le strade: “ Bisogna conoscere ed ammazzare gli avvelenatori! Iddio solo ha il diritto di levarci la vita, gli uomini non mai. „

Verso le 9 del mattino si vedeva comparire qualcuno col fucile, e qualche altro con la spada. Già era per rientrarsi in un'altra fase che spaventava da un lato gli onesti cittadini, i quali misuravano le funeste conseguenze dell'ira popolare, e dall'altro incoraggiava e rendeva ardimentosi gli uomini del partito liberale, e coloro che amano sempre gavazzare nel disordine e negli eccessi. Intanto non si vede nessun movimento dalla parte della forza pubblica, come la notte precedente al 18 non si era vista nessuna pattuglia. Pareva proprio che un genio maligno si fosse assiso sull'infelice paese, o per lo meno avesse sconvolto le facoltà intellettive delle autorità militari e civili. Questa colpevole inerzia animò molti altri ad armarsi chi di pugnali, chi di spiedi, chi di accette. Prima traversano le vie quasi furtivamente, poi a poco si raggranellano nella piazza della Pescaria, luogo sempre popolato di

minuta gente alla estremità del paese verso tramontana. Da quel punto di convegno, parte una voce che chiama gli armati alla casa del cosmorama, la quale è situata quasi all'altra estremità a mezzogiorno. Si muove il popolo per quel luogo gridando sempre: " Ora troveremo i tossici, " e trascinando tutta la gente che incontrava per la strada.

La casa del cosmorama precedeva quella della Gran Corte criminale, dove per caso si dirigevano due individui, Sebastiano Fidone da Lentini ed Angelo Fidone da Carlentini, i quali, imputati di percosse gravi, venivano di soppiatto a chiedere la libertà provvisoria. Costoro, sul punto di salire, odono da lontano clamorose grida e un accorrere di passi concitati. Gl'infelici sospettano tosto che gli uomini della polizia venissero in traccia di loro per assicurarli alla giustizia. Sotto cotale impulso quegl'imputati rapidamente toccano gli ultimi gradini della scala, entrano nelle sale e affannosi s'introducono nelle stanze del cosmorama. Non erano assalitori, eppure tali sembrarono all'animo di costui. Eglino cercavano il capo della polizia giudiziaria, e si trovavano invece sotto gli occhi di uomo tremante e confuso al par di loro. Inesplicabile confusione!.. Intanto, con crescenti grida, il popolo furente invadeva quella casa. Un castello, una bastìa in punto di essere assaliti da moltitudine scompigliata non poteva offrire dissimile spettacolo. Immantinente si brulica a tumulto nelle stanze, si frugano tutti gli angoli, tutti i ripostigli; si arresta lo Schwentzer, che, con ragione diffidando allora della virtù, del senno, della generosità del popolo, anzi temendo della sua vita, quantunque troppo tardi, dichiara di rivelare tutto, di salvare il paese; ma di volere essere condotto al carcere. In questo tempo giunge il maggiore di piazza, certo Francesco La Combe, napolitano, spedito dal comandante militare per conoscere, in nome del generale, se sia vero che il popolo abbia finalmente ritro-

vati i veleni, ed è spettatore di questa dichiarazione che immantinenti riferisce al generale della piazza.

Il popolo accoglie la proposta dello Schwentzer nella speranza di conoscere il contravveleno, e da un pugno di armati lo fa consegnare alle prigioni. Si arrestano ancora la moglie con la figliuolina del supposto avvelenatore, il loro garzone, certo Tommaso Ronchi, e i due malcapitati Lentinesi, che eransi rinvenuti perplessi e confusi nei reconditi di quella casa. Questi due infelici si ritennero come appartenenti alla famiglia francese, mentre dal solo linguaggio, e più dai modi, il popolo avrebbe potuto riconoscerli come nazionali; ciò prova che nelle grandi agitazioni il popolo è governato dal solo istinto della passione; ciò prova che per la sua esaltazione ogni ombra era un argomento, ogni sospetto un delitto.

Taluni tribuni ordinano si conducano alla piazza del Duomo, dove il popolo s'innalzerebbe a giudice supremo. La parola del tribuno in quelle occasioni è parola più che imperiale. Scesero fra le strepitose grida dalla casa Oddo. Gli arrestati erano preceduti dal popolo esultante, che portava i pochi oggetti sottratti dalla cassa del Cosmorama, come il popolo romano portando le spoglie opime precedeva il vincitore dei Curiazi; e queste spoglie consistevano in una cassa, un paniere ed una cassettina che apparteneva ai due infelici Lentinesi (1).

(1) Se veramente i capi del movimento fossero stati convinti che nella casa dello Schwentzer si contenessero i veleni, non si sarebbero limitati a quei soli oggetti. Certo essi non avevano la virtù magnetica di conoscere che nella cassa, nella cassettina e nel paniere si dovessero trovare i tossici. Nella casa dello Schwentzer ci erano tante casse e cassettine, ed una parte di esse conteneva gli oggetti del meccanismo del cosmorama, le altre erano piene di biancheria e di cose donnesche. Nè può dirsi che il popolo le avesse prima aperte ed esaminate. Niente affatto. Ei temeva perderci la vita. Si volle dunque illudere il popolo, e niente altro che illuderlo. Dopo l'assedio della casa, le porte di essa furono suggellate dal potere giudiziario a richiesta dell'agente consolare di Francia, signor Vincenzo Bongio-

Il lettore qui appresso vedrà quel che si contenesse in quegli oggetti.

Gli arrestati si legano ad un *piliere* (1) accanto al Duomo, e tra l'immensa confusione si lascia la sola moglie dello Schwentzer con la figliuolina sul petto, le quali, destando a taluni un senso di virtuosa pietà, vengono nascoste in una stanzina oscura in pian terreno della casa comunale, dove fu tenuta prigione fino alla mattina del 21. Gli oggetti erano trasportati da uomini furenti, i quali tenevano avvolta la loro testa con fazzoletti inzuppati di aceto. Eglino pria girarono nel centro della piazza del Duomo tra la chiesa di San Giovanni di Dio e il palazzo arcivescovile con la cassa del Cosmorama, sulla quale gittavano di tanto in tanto dello aceto a grande quantità nell'idea di neutralizzare la virtù dei veleni; quindi si fermarono sotto la casa Bosco, e per più di due ore custodirono quegli oggetti come sante reliquie, dalle quali dipendeva la salute pubblica di Siracusa e del genere umano.

Se questi avvenimenti non avessero seco trascinato una serie di fatti crudeli e selvaggi, forse oggi ci muoverebbero il riso e c'inviterebbero alla celia, ma di-

vanni, e quindi dal giudice circondariale, signor Giuseppe Corpaci, furono rimossi i suggelli il 23 agosto, alla presenza del rappresentante francese e del sindaco Patrizio barone Pancali. Si stese all'uopo un verbale che tuttavia esiste nella cancelleria del comune.

(1) Vengono chiamati *pilieri* in Siracusa gli avanzi infiniti delle colonne di granito orientale, le quali servivano di ornato nei pubblici e privati edifizi delle antiche Acradina, Tica, Neapoli e Ortigia; cotali ruderi rammentano le grandi relazioni di traffico tra Siracusa ed Egitto, non che lo scambio dei doni tra i Geronimi ed i Ptolomei.

Le tre porte della prospettiva del Duomo, nel tempo di cui scriviamo, erano precedute da una rampa a forma di ventaglio intarsiata di liste di marmo oscuro, distribuito con ciottoli a disegno di gradevole gusto. Gli estremi lembi di quella erano girati da dodici *pilieri*, i quali, insieme agli altri che proseguivano in filare lungo il palazzo e il muro del giardino arcivescovile, vennero nel 1839 tolti da quel luogo e trasportati alla marina, dove tuttora esistono ad ornamento del viale dei fiori.

sgraziatamente siamo ben lungi di atteggiarci allo scherzo.

La cassa si guardava da lontano, come se essa racchiudesse dentro di sè dei serpenti; appena un tale volle aprirla gli fu imposto di chiuderla tosto. Il popolo era profondamente convinto che essa contenesse i veleni pei quali si moriva, ed era perciò che, attribuendosi questa grande scoperta al miracolo, s'invocava spesso il nome della protettrice del paese, santa Lucia.

Ci era chi volesse attribuirlo ad altri santi. Il prete R...., nel colmo dell'entusiasmo sosteneva innanzi al popolo che il miracolo si dovesse a sant'Anna, della cui chiesa era cappellano, e non a santa Lucia. Forse egli sperava nelle generose oblazioni dei credenti, ma il suo clamoroso eloquio fu defraudato dal culto sincero che sentivasi per la propria concittadina, alla quale voleva darsi esclusivamente il merito della scoperta. La diffusione di questa idea rendeva il popolo audace e superstizioso. Si raccontavano mille aneddoti. Chi diceva di avere sognato la vergine scarmigliata e piangente per la desolazione di Siracusa; chi di averla vista sui baluardi con una scopa alle mani in atto di spazzare il terreno avvelenato; chi riferiva la visione di una santa monaca, la quale aveva avuta da santa Lucia la promessa di scuoprire il veneficio, ecc. ecc...

Fra queste dolci e fantastiche illusioni comparisce, come uomo che interviene in una scena di poco momento, il commissario di polizia cavaliere Giovanni Vico. Egli, che aveva sempre padroneggiato il popolo, si lusingava bastasse la sua presenza per ricondurlo all'ordine. È accolto in sulle prime con un profondo silenzio (1), quindi succede un susurro e qualche parola di scherno. Il popolo ricorda le sue violenze; ri-

(1) Mirabeau diceva quando si presentò Luigi XVI alla Convenzione: « Il silenzio è la lezione dei Re. » Noi diciamo che nei grandi rivolgimenti il silenzio del popolo è sempre foriero di una vicina tempesta.

corda i colpi di scudiscio, quando egli volle impedire la festa religiosa; ricorda le durezze esercitate in una visita domiciliare in casa Bucceri; ricorda l'insulto fatto al patrizio barone Pancali; ricorda finalmente il supposto veleno delle ampolle del Buccherese; e a poco a poco dà anima e vita ai monelli, i quali lo circondano, lo svillaneggiano, e di tanto in tanto gli regalano qualche ceffata. Egli si avvede di essersi ingannato, facendo assegnamento sulla civiltà e sulla timidezza del popolo, impallidisce, si confonde, trema, chiede con lo sguardo aiuto di qualche antico amico, ma tutti gli voltano le spalle.

Chi rappresenta l'autorità politica deve ambire di essere rispettato doppiamente, e come pubblico funzionario e come individuo. Taluni credono di doversi imporre al paese col solo prestigio del loro ministero, nel modo stesso con cui il pastore s'impone agli armenti, e trattano i cittadini con burbanza se non con disprezzo. Questa ridicola severità, compatibile sotto il Governo russo o cinese, produce l'isolamento de' pubblici funzionari. La moderazione, l'urbanità, la gentilezza congiunta ad un fondo di giustizia e di sapienza sono quegli attributi che seducono gli amministrati, li legano indirettamente all'osservanza delle leggi e rinvigoriscono il potere. Per queste squisite doti personali del capo politico, sovente un paese, anche nelle grandi commozioni, sfugge i pericoli dell'anarchia; all'incontro i magistrati che contano sulla forza e non sull'amore, sono di eccitamento nei supremi istanti in cui un nuovo edifizio è per alzarsi sulle macerie dell'antico. Per le quali cose il commissario di polizia non trovava un appoggio in nessun cittadino, anzi la sua presenza eccitava il pubblico risentimento. Solo il vicario Salvatore Amorelli ed il fratello di lui il Conte procurarono sottrarlo dalle mani della plebe, ma persuasi che era impossibile attuare quel nobile proposito, ancorchè avessero compromessa

la loro vita, anch'essi lo abbandonano e si chiudono nella loro casa.

L'infelice procura, per salvarsi, di scendere giù per la via del Collegio; ma, giunto sotto il portone della casa Nava, un monello gli gitta una fune fra i piedi, ed il misero cade e tosto si rialza. Una donna, alla quale forse era morto di colèra qualche diletto congiunto, gli si fe' vicina, e armata di un nodoso legno, che teneva nascosto sotto il manto (1), gli vibra un colpo tra il collo e la schiena; l'infelice barcolla, gli cade il cappello, cerca di raccoglierlo, e nel chinarsi mostra che il sangue grondante dai reni scendeva giù pei calzoni bianchi: questo segno fatale diè animo al furore. Allora quelli stessi, che fino a questo punto temevano di compromettersi, lo incalzano, lo assalgono, gli danno qualche leggiero colpo di stile, lo conducono al piliere e con un'archibugiata lo freddano, e con esso uccidono il garzone dello Schwentzer, i due Lentinesi ed il buccherese Raimondo Ganci, che era stato poco prima preso dal popolo, sul punto di restituirsi al paese, dopo di essere campato dall'ira della plebe pel fatto del dì precedente.

Ci cade proprio la penna dalla mano, narrando queste luttuose scene. Il popolo civilissimo di Siracusa si era bagnato le mani di sangue, per un fatale errore (2).

(1) Una specie di dominò di seta nera, aperto dinanzi, che cuopre la donna dal capo fino ai piedi.

(2) Qualcuno con un finto sentimento di lealtà e con una vernice di amor di patria, potrà dirci che, rimestando gratuitamente le vecchie accuse, gittammo il fango in faccia all'infelice Siracusa, la quale fu sempre modello di gentilezza e di civiltà; però questa imputazione non può avere alcun valido fondamento. L'unico nostro pensiero fu quello d'istillare nella mente dei lettori le vere massime della virtù, della tolleranza, della libertà, e di scusare gli eccessi della plebe originate dalla forza di una onnipotente opinione. Se poi sia patriottismo approvare le illusioni, gli errori, gli atti ferini, o lasciare sempre il popolo nell'inganno, noi protestiamo altamente di non volere appartenere a siffatto genere di patrioti. Il conte Verri, Manzoni, Cantù e molti altri descrissero a neri colori gli eccidii derivati dai creduti untori di Milano loro patria, forse l'uni-

Noi faremo di tutto per compendiare quanto più è possibile i fatti che si consumarono. L'animo nostro non regge a descriverli per filo e per segno. È vero, come ha visto il lettore, che queste tragedie furono rappresentate in molti paesi d'Europa ed anche nella stessa Parigi; ma chi ama la terra natale vorrebbe disperderle, cancellarle dalla memoria. Però, come dicemmo nella nostra introduzione, è sempre un bene squarciare questi densi veli e ammaestrare i presenti ed i venturi. Un popolo può essere sempre illuso precisamente dai partiti; ma quando di un tale errore si giunge a disingannarlo e a stampare nella sua coscienza la verità, lo stesso errore, che ingenerò tanti turpi scandali e tante spudorate menzogne, non si riprodurrà mai più, almeno in quei luoghi, dove fu splendidamente smentito. Non ci sarà potenza umana neanco da qui a cento secoli, che potrà risvegliare una seconda volta nella mente dei Milanesi la credenza degli untori. Questa dolce e cara speranza ci fa occupare della dolorosa storia, malgrado l'avversione che sentiamo nel rimestare tanto fango, e malgrado le difficoltà in cui c'imbattiamo ad ogni piè sospinto, non trovando alcuna cronaca che ci dia un raggio di luce. Il nostro racconto poggia su quello che cadde sotto i nostri occhi, sulla testimonianza degl'intemerati cittadini, sul legale processo.

La plebe dunque gioiva sconsigliatamente di avere perpetrato quegli eccidii, perchè era in coscienza convinta che aveva reso con ciò un segnalato servizio alla propria famiglia, al paese, all'umanità; ma questa falsa e selvaggia gioia era turbata dallo spinoso pensiero che presso altri si ascondessero de' veleni. E poichè le persone cadute in sospetto sin dai primi giorni di luglio, oltre allo Schwentzer, erano colui che faceva

versalità non baciò le stupende pagine di quei venerandi scrittori? Iddio volesse che la stessa sorte fosse serbata a noi, che possiamo solo imitarli nella nobile aspirazione di svelare la verità.

le funzioni da intendente, il Li Greci, il Vico (già estinto) e gli uomini della polizia; così il popolo diviso a squadre corse nelle loro rispettive case, rovistò tutto, e s'impossessò di molti oggetti; casse, cassettine, barili di vino, bottiglie di liquore, paste, involti di zucchero e caffè, cilindri di latta con carte, tele, ornamenti d'oro, ecc. Ogni oggetto che si trovava era annunziato da una voce clamorosa che partiva dalle recondite stanze della casa e si estendeva fino alla strada, anzi fino all'estremità del paese, e per ogni metro di distanza la voce diventava novella, chè, come passava di bocca in bocca, acquistava nuove forme, nuovi colori. Chi diceva: *Si è trovato il veleno nella pasta, nello zucchero, nel vino;* un altro, *si sono trovate tante caraffine quanti erano i birri della polizia;* un terzo, *tra le carte si è rinvenuto l'ordine del Governo di dovere avvelenare* 10,000 *individui;* un quarto, *da un documento risulta che non è il Governo, ma una setta ad esso nemica, che sparge il veleno.* E così la plebe s'infiammava, e quei che più esternavano col pianto e con le maledizioni un'ira irrefrenabile erano gl'infelici che perdevano di colèra i loro cari congiunti.

Siccome da un momento all'altro potevano rinnovarsi le scene di sangue, il sindaco, patrizio barone Pancali, riunisce alle 4 pomeridiane nel palazzo comunale i capi del popolo; riassume in poche parole la triste posizione; fa balenare il timore della forza militare, ove continuassero gli eccessi, e consiglia di scegliere una Commissione di 60 individui, per provvedere sull'ordine pubblico, all'annona, alla percezione dei balzelli comunali e diretti. Il popolo accoglie la proposta, sceglie ad acclamazione i membri della Commissione, fra i quali comprende, come presidente, lo stesso Pancali, e come segretari il patrocinatore Orazio Musumeci e il patrocinatore Andrea Corpaci; e poichè la scelta di uno dei 60 era caduta su di un certo Mario Adorno, di cui parleremo lungamente in questo capitolo, e che trovavasi in quel giorno in una vicina cam-

pagna, così si sceglie una deputazione per invitarlo a rendersi tosto in città.

Intanto il sindaco patrizio, in nome del potere costituito, scrive il primo bando, perchè tutte le autorità riprendano le loro funzioni, e, dirigendosi al giudice circondariale, certo Mistretta, lo incarica d'istruire immantinente un processo contro tutti gl'imputati di pubblico avvelenamento, incominciando dal detenuto Schwentzer; gl'inculca inoltre di assodare la generica sugli oggetti ritrovati nelle case delle persone sospette. Finalmente, siccome ancoravano nel porto, accanto al lazzaretto marittimo, moltissimi legni in contumacia provenienti da luoghi sospetti, così, ammessa una volta l'idea di colèra-veleno, quella misura più che incompatibile era ridicola; quindi, a richiesta del popolo, la Commissione ordina si desse pratica indistintamente ad ogni legno di qualsiasi provenienza.

Non era ancora partito dalla casa comunale l'ordine della libera pratica, che si ode nel porto un clamoroso grido di contentezza, che muoveva dagl'infelici marinai, i quali, da più mesi rifiutati da ogni lido, respinti da ogni terra, prostrati nella miseria e tolleranti ancora la fame, scendevano a terra dai rispettivi legni, fra la gioia di un popolo pieno il cuore di riconoscenza verso santa Lucia che aveva operato un prodigio senza pari. Nè meno del popolo era commosso lo intero equipaggio, il quale con gli occhi velati di lagrime, coi volti pallidi e smunti, corse immantinente al Duomo a rendere grazie alla santa eroina. La Commissione ordinava si rifocillasse quella misera gente con viveri e bevande. Quest'atto generoso ed umano inebbriava il cuore del popolo, e cresceva lo entusiasmo di tutti.

Intanto, appena il giudice del circondario riceveva lo incarico d'istruire il processo, egli presentavasi nella stessa ora alla Commissione già tuttavia riunita in permanenza nel palazzo del comune.

Francesco Mistretta, da Alcamo di Sicilia, era un

uomo intelligente, istruito, contegnoso; ma nello stesso tempo scaltro, riserbato e facile, come suol dirsi, a cogliere la palla al balzo; il suo sguardo era di lupo cerviero, la sua eloquenza un artifizio, la sua fede una ipocrisia. Sperava, a somiglianza dei suoi amici del 1820, in un cataclisma politico; ma quando si persuase che la rivoluzione non offriva alcuna prospettiva di successo, quando apprese che nè Palermo, nè Messina, nè Catania si muovevano, quando vide la insensata e selvaggia rotta della plebe, si chiuse fra le domestiche mura aspettando gli eventi.

Questa scuola immorale, che ha la sua base nella sfrenata ambizione, fruttò spesso qualche cosa; ma siccome non sempre riesce facile fare il servo dei due padroni, così siffatti camaleonti politici talune volte s'imbattono in un brutto giuoco, precisamente nelle sdrucciolevoli rivolture politiche.

L'invito del patrizio lo sottraeva dallo stato di neutralità, in cui egli voleva durare, e con una mano di ferro lo evocava dalle ombre e lo metteva nel centro di una piena luce; il Mistretta però non era l'uomo da lasciarsi così facilmente pigliare al laccio. Egli comprese la sua nuova posizione; comprese che il suo mandato poteva compromettérlo, o in faccia al popolo, o in faccia al Governo; e senza declinare lo inaspettato incarico, propose di essere coadiuvato da quattro membri della Commissione, e chiese i nomi delle persone che egli doveva adoperare come periti. Il consesso accolse la proposta, e tra i primi furono scelti il signor Mario Adorno, come presidente della Sotto-Commissione (egli non era ancora ritornato di campagna), il signor dottore Felice Moscuzza, il signor Salvatore Giaracà, il signor Gaetano Perez, ed il signor Santo Mollica. Fra i periti furono nominati i signori Gaetano Innorta, Salvatore Innorta, Francesco Lo Curzio, Carmelo Murè, e Giuseppe Costa, farmacisti; dottor Carmelo Campisi, dottor Giulio Pria, dottor Giacomo

Monterosso, dottor Giuseppe Moscuzza, medici; dottor Luciano Mieeli, dottor Mario Condorelli, dottor Giuseppe Genovesi, cerusici.

Senza frapporre tempo di sorta, il Mistretta con taluni di questi individui, seguìto da un'onda di popolo, si recò alla cattedrale per verificare gli oggetti. Si esaminarono talune carte che si erano trovate nella casa dello Schwentzer, e poichè l'ora si era fatta un po' tarda, così si opinò depositarsi tutti gli oggetti nella cappella del tesoro di Santa Lucia. Si suggellò la porta e si chiuse a tre chiavi, una delle quali fu consegnata ad un membro della Commissione; l'altra al sacerdote Vincenzo Germano, cappellano curato della cattedrale; e la terza restò presso il giudice signor Mistretta. Per maggior sicurezza, quel locale si fece custodire da quattro persone di fiducia del popolo.

Frattanto uno spettacolo segnava un'altra vittima al furore popolare.

L'eccidio del cavaliere Vico e degli altri fu palesato al Li Greci ed al Vaccaro che entrambi, come dicemmo, trovavansi in due ville vicine e poco distanti da Siracusa verso tramontana. Il primo, spaventato dalla triste nuova della infelice fine del cognato, fugge a cavallo da quei luoghi col suo primogenito, e si nasconde tra il canneto di un altro suo fondo verso ponente, accanto al fiume Anapo.

Il Vaccaro, senza nessuna guida, senza nessuno aiuto, anche egli abbandona il casino, e a piedi si dirige sulla vicina riva nella speranza d'imbattersi in qualche barca della dogana. Sventuratamente, senza volere, si trova quasi nella tonnara di Santa Panacea, la quale, essendo in pesca, racchiudeva circa 200 marinai. Timido, ansante, perplesso si affaccia al lido; vede una barchetta di pescatori, e, con una voce che gli moriva sul labbro, li prega perchè lo imbarcassero. Costoro, che conoscevano gli avvenimenti di Siracusa, loro patria, sospettano che ei fosse l'intendente, e da

mettersi nè punto, nè poco, perchè aveva la coscienza di non appartenere ad alcun partito politico (1). Nemico personale, per privati interessi, del barone Pancali e del cavaliere Vico, questi, cogliendo forse il destro delle improntitudini dello Adorno, spediva il giorno 16 il mandato di arresto contro di lui; prevenuto di ciò, da amica persona, fuggiva immantinente e recavasi in una villa distante tre miglia, onde ritornava la sera del 18 per l'invito ricevuto, e conducevasi nel palazzo della comune innanzi la Commissione riunita, con un codazzo di amici, di conoscenti, di popolani.

Egli era bello della persona, di forme imponenti, franco, leale, e possedeva quel fascino che natura a pochi largisce. Appena entra nella sala si presenta al presidente, barone Pancali, e con una voce sonora, come quella di un uomo che si slancia ad una santa impresa, proferisce queste parole:

« Signori! — Io sentiva l'obbligo mio di cittadino di « aiutare i miei fratelli nella grande sventura in cui « versavamo; sentiva il dovere di scoprire una setta « infernale, nemica a noi, nemica al Governo; piena la « mente di fede e di amore per la patria mia, presa- « giva che ai figli di Ortigia era serbato il trionfo di « seppellire per sempre, in questa classica terra, la in- « fame trama di veneficio, che per 20 anni ha desolato « l'Europa intera. Però, malgrado il servizio che io « credeva rendere al popolo e al Governo, fui costretto

(1 La storia fin oggi scrisse l'Adorno nel novero dei martiri del liberalismo, perchè lo ritenne come uno dei principali cospiratori del 1837. Malgrado la venerazione che sentiamo, profferendo il nome dell'illustre vittima, siamo costretti dalla verità a non accogliere quella opinione, e con ciò non crediamo per nulla menomare nè la intemerata fama, nè gli specchiati servigi resi alla patria dallo Adorno. Anche senza cospirare, si può essere onesto patriota e virtuoso cittadino. Egli era stato, è vero, al 1820 in mezzo alle comiche scene dei Carbonari; ma dopo quell'epoca disingannato o, forse meglio, occupato dalle liti di famiglia e dalla professione che gli procacciava tesori e rispetto, non amò avvolgersi fra le tenebre delle cospirazioni politiche.

“ a fuggire, per evitare un arresto arbitrario ed ingiu-
“ sto. Ora che la patria mi chiama, in questi supremi
“ momenti, io corro volentieri a servirla e a consa-
“ crare a lei l'opera mia, il mio sangue, le mie pas-
“ sioni. „ Stringendo poi la destra a Pancali, soggiunge:
“ Rispettabile barone, cancelliamo entrambi dalla me-
“ moria i passati risentimenti; un solo patto ci unisca
“ per sempre, il bene dell'umanità, e la speranza di
“ far ricordare ai venturi il nome della patria nostra;
“ e perchè la nostra terra meriti in faccia all'universo
“ il suo trionfo, io amerei che nessuno si permettesse
“ di venire alle vie di fatto, o di turbare l'ordine pub-
“ blico. „

Queste entusiastiche parole furono accolte da un frenetico grido di gioia e produssero nella coscienza degli astanti quella profonda impressione che suole produrre la concitata parola di un tribuno nel solenne momento di una riscossa politica. Calmata l'agitazione che ordinariamente segue l'annunzio di un concetto straordinario, nel quale si svolgono tanti svariati sentimenti di timore, di diffidenza, di vendetta; il Consiglio dei Sessanta si occupò di talune risoluzioni, e prima di tutto aprì una sottoscrizione in danaro ed in frumento, per provvedere alle necessità degli operai, i quali scioperati per difetto di lavoro fortemente minacciavano. Fu eletto depositario del frumento il sacerdote Felice Campisi, membro della Commissione e noto a tutti per affetto, per onore e per le persecuzioni sofferte nelle vicende del 1820.

Per cansare i continui tafferugli e calmare la perplessità della plebe, si dispose fossero arrestati e condotti al carcere i birri della polizia, contro i quali precipuamente si condensava l'odio e la vendetta, sì pei loro abusi che avevano commesso nell' esercizio del loro ministero, come perchè si riteneva che le autorità si fossero servite dell'opera loro per spargere de' veleni.

Si arresta questa gente, la quale altronde non po-

teva sfuggire agli occhi del popolo che le spiava i passi e i movimenti, com'essi un dì avevano spiato i pensieri dei cittadini.

Sotto qualunque forma di Governo, è necessaria una forza pubblica che prevenga i reati, conservi l'ordine, custodisca la vita e le sostanze dei cittadini, ed è pur giusto che questa forza si rispetti e si faccia rispettare dal popolo; però essa non deve mai abusare del suo mandato, molto meno ficcare il naso ovunque, e spesso alimentare ed accendere i partiti. L'odio terribile contro la dinastia dei Borboni in gran parte fu provocato dalla prepotenza e dai soprusi degli agenti della polizia.

Nelle provincie meridionali non c'è individuo che non ricordi una violenza di un birro o di un ispettore. Ordinariamente la scelta di questi individui cadeva sopra gente ignorante, scroccona, iniqua. Il Governo faceva assegnamento sulle menzognere dichiarazioni di costoro, e ciecamente gittava in un fondo di carcere onesti cittadini, e se per caso, dopo tanto tempestare, si conosceva chiara la loro innocenza, giammai avevasi la soddisfazione di vedere punito il calunniatore.

Siccome sul punto dell'arresto dei rondieri Antonio Lucifero da Stromboli, Carmelo Troia da Siracusa, Girolamo Tringali d'Augusta e Bartolo Giarratana da Scicli, le mogli di questi ultimi due inveivano contro il popolo, urlando e schiamazzando; così furono anch'esse arrestate e condotte al carcere, la prima con una figlia, e l'altra con un bambino; poco dopo fu anche arrestata la moglie del Lucifero.

La libertà d'azione di questi esseri generalmente abborriti pesava come un incubo sulla coscienza del popolo, il quale credeva che per mezzo di essi potesse essere da un istante all'altro avvelenato. Poco mancò che non avessero la sorte dei loro capi.

Fra queste spaventevoli scene di sangue e di furore, chiudevasi la tremenda giornata del 18 luglio; però

appariva più sanguinosa l'alba del 19, in cui un popolo illuso e fremente gridava vendetta per la morte delle persone più care. Tutto presagiva uno sfasciamento generale di ogni ordine civile. L'umanità pareva avvolta in un lenzuolo funereo. Furori sempre rinascenti; aspetti pallidi ed estenuati dal digiuno; sguardi biechi e sospettosi; un andar pressante e concitato; un temersi a vicenda; crocchi di gente in ogni cantone; combriccole in ogni piazza; racconti spaventevoli, cadaveri ammonticchiati nelle bare, porte asserragliate, tutto infine era spavento e squallore; incerto il presente, più tristo l'avvenire.

Gl'iniziatori, i complici, i fautori vedevano il precipizio in cui erano caduti; la terra barcollava loro sotto i piedi; il rimorso, e, più del rimorso, il timore di essersi compromessi, per lo smentito trionfo della rivoluzione di Messina e per il silenzio di Catania, li scoraggia, li spaventa, cosicchè taluni si annidano nelle campagne, ed il paese versa nella disperazione, nell'anarchia, nella trepida esitanza. In questo tempo la morte arruota la sua falce, e la misera gente muore senza conforti, senza aiuto dei medici, perchè ricusa qualunque benevolo consiglio, qualunque medicina, che d'altronde crede avvelenata, e fra gli spasimi e le lotte mortali uno solo è il grido de' poverelli: *Morte, morte agli avvelenatori!*

Questi urli, queste maledizioni congiunte alle lagrime di tanti infelici che piangono i loro cari morti di colèra risuonavano cupi per l'aere della derelitta Siracusa, ed ognuno trepidava d'ansia mortale pel doppio pericolo, di cadere vittima o del sognato veneficio, o del furore della ingannata plebe, per un qualunque siasi sospetto o per privata vendetta.

Intanto sin dal giorno precedente moltissime persone giravano le campagne andando in cerca dell'ispettore e del percettore padre e figlio Li Greci. I loro fondi erano stati calpestati palmo a palmo; frugate le case

di campagna, le pagliere, i fienili. I castaldi erano stati proprio messi alle torture e minacciati della vita. Verso le nove della mattina, un villico annunzia di aver visto, in mezzo al pantano accanto alla sorgente dell'Anapo, una cagna da caccia del figlio del Li Greci e di essere certo trovarsi colà i cercati. Bastò questo semplice annunzio per spingere la plebe, e precisamente i bordonari, a correre, in men che non si dica, in quella località su numerosissime cavalcature montate da due e anche da tre persone. Traversando le campagne, i contadini dei dintorni si uniscono ad essi ed impugnano marre, falci, ronche, forconi, che turpemente diventano strumenti di morte.

Questa massa enorme di popolo, che cresceva di minuto in minuto smisuratamente, accerchia fra le grida ed i fischi la palude ove si trovavano i miseri, i quali stretti fortemente al petto ed istruiti dal fido loro castaldo dei fatti del dì precedente, piangono a singulti, aspettando la sicura morte. Sono ghermiti senza pietà, come il falco ghermisce la sua preda, e tratti dalla palude a furia di urti, di spinte, di disprezzi, di sputi, di maledizioni.

Consideri il lettore quale raccapriccio abbia invaso l'anima di quegl'infelici quando si videro al cospetto di circa 4000 persone, che li atterravano coi soli feroci sguardi e con l'ansia selvaggia di trucidarli.

I capi del popolo che, la sera innanzi per l'eccidio del Vaccaro, avevano inteso i rimproveri di Adorno, il quale, sempre di buona fede convinto del veneficio, voleva ad ogni costo che s'instruisse un formale processo e contava sulle dichiarazioni degl'imputati, cinsero coi loro petti quelle infelici creature e indussero la infrenabile plebe a sospendere la mortale esecuzione, finchè il potere legale del popolo non ricevesse in Siracusa la confessione della loro colpa. Fra le braccia quindi di quattro bordonai di atletiche forme, i due miseri furono condotti o meglio trascinati in città, facendo loro per-

correre quasi tre miglia in men di un'ora. Un'onda di popolo li precedeva quasi di mezzo miglio sventolando fazzoletti, e gridando ad intervalli: *Viva santa Lucia!* A quelle grida rispondevano le campane del vicino paese, come se si dovesse celebrare una grande festività religiosa, o si trattasse di compiere i destini di una nazione. In questo modo solenne, fragoroso, entusiastico, si condussero i miseri innanzi al palazzo della comune, dove li aspettava la Commissione riunita, la quale oramai incominciava a sentire la propria impotenza e temeva di se stessa.

Un fremito di santo dispetto ci corre per le vene, narrando questa lugubre scena; l'anima nostra si confonde, quasi non volesse prestar fede ai fatti contemporanei: non pare possibile come un popolo civile, intelligente, educato, possa così fattamente trascendere. Ma tutto è pur vero. Era l'istinto della propria conservazione che lo rendeva immorale, selvaggio, iniquo.

Appena questa onda di popolo terribile e minaccioso, con passi concitati, giungeva innanzi il portone del palazzo della comune, un grido spaventoso, come il ruggito di un leone nei deserti dell'Africa, rintuonava per l'aere, e con quel grido, che agghiacciava il sangue e faceva irte le chiome, invocavasi (fa vergogna a dirlo) il nome della protettrice santa Lucia. Battono le campane a stormo, da ogni vico sbuca il popolo che allaga il piano, il quale ribocca a guisa di mare tempestoso che fluttua, brulica, si avanza. Taluni della Commissione tremano più delle stesse vittime; guardano le truci fisonomie de' popolani; in quei volti accesi, in quegli occhi scintillanti, in quelle labbra livide e tremolanti, già vedono l'ardenza tremenda di sbranare quei miseri, e non hanno la forza d'interporsi fra le vittime e gli uccisori.

Restava ancora nell'esecrato patibolo la salma dell'infelice Vaccaro, e questo spettro terribile non sfugge allo sguardo dell'ispettore Li Greci, il quale finalmente

raccogliendo lo spirito grida, piangendo: “ Salvatemi il “ figlio, chè io parlerò; datemi un prete che io mi con- “ fessi. „ Un monaco, certo Zacco domenicano, raccoglieva la sua solenne e pubblica confessione del tenore seguente:

“ Quindici giorni or fa, veniva da me il Vaccaro ri- “ chiedendomi di spargere il tossico; io mi negai e mi “ resi in campagna, ov'egli venne a raggiungermi, insi- “ stendo sempre e minacciandomi di volermi desti- “ tuire. „ Non aveva finito di profferire quest'ultima parola, che il popolo, grandemente indignato dell'amara narrazione, l'uccide e con lui nello stesso tempo l'amatissimo figlio, per il quale egli credeva, con questa inventata ed inopportuna storiella, immolarsi in olocausto della propria creatura.

Noi per ora narriamo i fatti, che restano tuttavia scolpiti nella mente del popolo di Siracusa, come suggello che non ci è forza umana si cancelli o si dilegui; ma ci riserbiamo a scrivere qui appresso le nostre utili e spassionate osservazioni, per combattere i falsi giudizi che talune volte sorgono da una innocente o inventata dichiarazione, o da un fatto pensatamente svisato o mal compreso.

Il nome de' Li Greci pesava enormemente sulla coscienza del popolo, sì per gli odii che si erano accumulati sul loro capo nell'esercizio delle due difficili cariche d'ispettore e di percettore, come per la profonda convinzione che essi, essendo intimi amici al Vaccaro e cari al Governo, dovevano ad ogni patto essere a parte della trama del venefizio. Perlocchè dopo il loro eccidio, parve lo spirito pubblico si calmasse; e la Commissione, cogliendo il destro di quest'aura fortunata, incomincia a preoccuparsi dell'ordine e della istituzione di una forza, che possa spegnere sul nascere qualunque moto inconsulto ed intempestivo. Si stabiliscono sette pattuglie, quante erano le parrocchie del paese; si affida ad essa il mantenimento dell'ordine;

ma s'incespicò nella scelta degl'individui; e d'altronde era difficile ritrovare probi ed intemerati uomini che avessero interesse alla conservazione dell'ordine pubblico, essendo quasi tutte le oneste famiglie sparse nelle campagne, tanto per timore del colèra, quanto per lo spavento che avevano ingenerato gli eccidii di quel giorno, e del giorno precedente.

Il dì 20 luglio pareva sorgesse sotto gli auspicii della legalità. La Commissione sospirava che gli eccessi fossero sostituiti dall'ordine, e dalle forme giuridiche; voleva quindi si affrettasse l'istruzione del processo. Anche il Mistretta, per nascondere l'animo suo alla plebe, fingeva mostrarsi operoso, sagace, zelante.

Invitati dunque, la sera del 19, i membri della Commissione, all'uopo destinati, rendevansi alla dimane nel carcere per sentire la dichiarazione dello Schwentzer.

Noi crediamo necessario pubblicare taluni interessanti documenti, dai quali emerge tanta luce che basta a rovesciare il trentenne colosso innalzato sull'arena.

« L'anno milleottocentotrentasette, il giorno 20 lu-
« glio, alle ore 13, nelle carceri centrali

« Noi, Francesco Mistretta, giudice istruttore della
« valle di Siracusa, assistito dal commesso da cancelliere
« don Carmelo Flaccavento, ed in presenza dei signori
« dottori don Felice Moscuzza, don Salvatore Giaracà,
« don Santo Mollica, don Gaetano Perez, destinati dalla
« Commissione di cui fan parte; non che dal dottor
« don Mario Adorno, componente pure la Commissione
« suddetta, intervenuto puranche allo stesso oggetto,
« onde interrogare l'arrestato Giuseppe Schwentzer;
« lo abbiamo fatto estrarre dal carcere, ov'era rin-
« chiuso, e gli abbiamo dirette le seguenti domande:

« D. Qual è il vostro nome, cognome, padre, patria,
« età, condizione, domicilio?

« R. Mi chiamo Giuseppe Schwentzer, figlio del de-
« funto Giorgio, di anni 36, nato in Tolone, di pro-
« fessione cosmorama.

“ D. Siete stato arrestato dal popolo come trovato
“ imputato di avere sparso delle sostanze venefiche a
“ danno della pubblica salute. Manifestateci libera-
“ mente tutto ciò che è alla vostra conoscenza.

“ R. Io dirò francamente quanto mi consta. Dal mio
“ Governo francese sono stato spedito per vari regni,
“ onde esplorare qual fosse lo stato delle nazioni e farne
“ rapporto; e similmente per verificare quanto concerne
“ il commercio. Giunto in Marsiglia, dove ricevei l'uguale
“ incarico da una compagnia ivi permanente, là mi ac-
“ coppiai alla compagnia delli cavalli di Lepick, e con
“ esso lui passai in Sicilia. Qui io teneva incarico segre-
“ tissimo dal mio Governo per indagare quali fossero le
“ opinioni politiche, quali le inclinazioni, quale lo spirito
“ pubblico; onde in caso di movimento qualunque, che
“ si avrebbe potuto tentare a Palermo, od a Catania,
“ ovvero in Messina, la mia nazione avrebbe spedito dei
“ navigli per impossessarsi. Tali cose io riferiva al signor
“ Binè, prefetto di marina di Tolone; ma, giusta gli or-
“ dini ricevuti, qualunque carta di corrispondenza lace-
“ ravasi appena giunta. Mi si eran promessi, in qualun-
“ que caso che io non fossi sopravvissuto, 30,000 fran-
“ chi per la mia famiglia.

“ Trovai malcontento in Catania e in Messina; non
“ così in questa, ove mi era recato da un mese addietro,
“ anzi da un mese e quindici giorni circa. Verso il 15
“ giugno vidi qui un tedesco, con cui aveva fatto cono-
“ scenza a Milano. Io lo sapeva spargitore di veleni, e
“ tosto mi inorridii. — E come tu qui? gli dissi: vanne
“ presto; la tua presenza mi spaventa! — Ho messo
“ fuoco, risposemi, a Palermo; ora passo a Catania, e
“ poi sarò a Messina. Chi mi ha spedito non ha freddo.
“ Napoli si è rallegrato nel sentire che il colèra domina
“ a Palermo. — Dopo due giorni il tedesco scomparve,
“ o almeno io non lo vidi più, poichè, preso da paura,
“ più non sortì; chè aveami detto: se tu denunci me, io
“ denuncierò te pure.

" D. Diteci il nome e cognome di quel tedesco.

" R. Dicevasi Beinard.

" D. Indicateci i di lui connotati.

" R. Non toccava gli anni quaranta; era di statura " alta, corporatura giusta; viso tondo; ed usava dei " baffi finti la sera solamente. Egli era biondo.

" D. Dove alloggiava?

" R. Nol saprei; ma dicevami che stavasi fuori, poi- " chè la mattina affacciavasi in città.

" D. Con chi lo vedevate frequentare?

" R. Nol so; nè anche si avvicinò mai a mia moglie.

" D. Dissevi a quale oggetto ne era qui venuto; " d'onde erasi partito, ed in compagnia di chi?

" R. Nol disse. Tenevasi poi alle vaghe, annuncian- " domi che gli era piaciuto il bel porto ed altri avanzi " del paese. Stavasi però pensoso e quasi in timore, nel " giorno che qui si trattenne.

" D. Vi parlò del male che aveva assalito Palermo? " Nell'affermativa qual manifestazione vi fece?

" R. Dicevami che faceva uso di veleni liquidi ed in " polvere, quali spargeva gettandoli per le strade.

" D. Dissevi la natura e specie dei veleni?

" R. Nol disse; mostrommi però due boccette, dove " il teneva ermeticamente chiuso; l'una conteneva del " liquido di color giallastro; l'altra della polvere rossa.

" D. Vi manifestò in qual modo operavano, distrug- " gendo la vita degli uomini?

" R. Diceva: agiva sul corpo umano somministran- " dolo nei cibi, spargendolo nei ruscelli, gettandolo " nelle stanze, per le strade, ed anche frammischian- " dolo nei tabacchi. Aggiungeva di essere sì violenti, " che una piccola goccia bastava ad avvelenare una " stanza; e faceva d'uopo di molto aceto e di molta " acqua per disinfettarla.

" D. Voi diceste che il sapevate spargitore di veleni, " sin da quando faceste la sua conoscenza a Milano; or " per qual modo il sapeste?

“ R. Egli giunse a Milano da Vienna; e, mentre in
“ Milano tenevasi, fu attaccato del morbo un palagio,
“ ed egli scomparve; la quale scomparsa diè molto a
“ dire in Milano sul di lui conto, ed intesi da molti che
“ quegli era spargitor di veleni.

“ D. Perchè non farne manifestazione alle autorità,
“ quando vedeste qui tal uomo che sì scelleratamente
“ attentava alla vita di tutti?

“ R. Questa è stata la mia mancanza, e di ciò ne ho
“ avuto rimorso.

“ D. Qual credete che sia stata l'idea contenuta nelle
“ parole dettevi dal tedesco: chi mi ha spedito non
“ sente freddo?

“ R. Egli intendeva dire: chi mi ha spedito non
“ teme; è ben coverto, ed è una potenza grande.

“ D. Spiegateci la natura e qualità degli oggetti che
“ vi furono sorpresi come sospetti di essere sostanze
“ venefiche; diteci se ne contengono in effetti ed a qual
“ uso li serbate.

“ R. Consistono in due boccette di acqua odorifera,
“ che il colonnello Martinelli avea regalato a mia moglie,
“ le quali sono di color rosso; un'altra con poca essenza
“ di arancio; un'altra piena di aceto aromatico regala-
“ tomi da un aromatario robusto, che spesso veniva al
“ cosmorama con un certo don Giambattista, figlio del
“ ricevitore della dogana; altra piccola piena d'olio pei
“ capelli; un piccolo scatolino con pasta da affilare rasoi;
“ una scatola quasi piena di tabacco in polvere regala-
“ tami dal padre guardiano dei Cappuccini di Agosta;
“ una bottiglia che contiene del linimento volatile, ado-
“ prato da mia moglie per contusione al ginocchio ri-
“ portata per una cavalcata fatta in Siracusa. So di poi
“ che dovrebbe esistervi del mercurio, non so dove
“ messo, di cui faceva uso il mio giovane don Tom-
“ maso, di cuiignoro il cognome, ma nativo di Napoli,
“ perchè soffriva piattole veneree.

" D. Vi si indicarono dal tedesco i mezzi, onde non
" restar vittima dei veleni che spargeva?
" R. Da lui nulla ne seppi; ma per le notizie che ne
" ebbi a Tolone ed a Marsiglia, ove infierì, so che gran-
" demente giovavano a disinfettar l'aere: far fuochi
" nelle strade di pece, catrame ed altro, bruciar ro-
" smarino in casa e tener sommamente nette le strade.
" Lettura datagli e conferma fatta ha firmato con
" noi, con gl'intervenuti e col commesso:
" Joseph Schwentzer — " Mario Adorno — Felice
" Moscuzza — Salvatore Giaracà — Gaetano Perez —
" Santo Mollica — Francesco Mistretta, istruttore —
" Carmelo Flaccavento, commesso giurato. „

Chi pondera questo interrogatorio senza alcuna preoccupazione, si avvede che le risposte nascono da una mente, la quale non ha altro concetto che d'illudere con parole evasive il giudice, ed il popolo. Ma guardiamo seriamente, per un momento, questa dichiarazione; da essa risulta che il Governo di Francia, e non una setta, spediva lo Schwentzer e il Beinard, il primo per esplorare lo spirito pubblico; il secondo per avvelenare i popoli. Naturalmente la missione di questo era subordinata a quella dell'altro, cioè nel caso che i popoli tentassero di scuotere il giogo del dispotismo, e lo Schwentzer si persuadesse di ciò, e ne desse avviso al suo Governo, allora il Beinard dovrebbe compiere il suo mandato. Ora, come si può supporre che ci sia al mondo un mentecatto che voglia concedere al Governo della Francia il privilegio di potere disporre della libertà, e della vita degli altri popoli?

E perchè qualche ingenuo non possa supporre che gli Orléans ambivano la Sicilia, e si servivano del veneficio per spingerla alla rivoluzione, ci giova far osservare che questo pensiero non vagolò giammai, nè poteva vagolare nella loro mente; e per altro prima di attuarlo bisognava supporre nell'isola un partito francese, ciò che era quasi impossibile, perchè tutti

sanno che sin dai tempi del Vespro i Siciliani aborriscono fieramente il dominio francese più di qualunque altro dominio straniero.

Nè è da credersi che il Governo francese fosse intimamente d'accordo coi Governi locali; perchè in quei tempi Luigi Filippo, rappresentando tutt'altro che il diritto divino, non godeva nè la stima nè la fiducia degli altri Governi; ed ove ci avesse potuto essere questo accordo, certo il Governo di Francia non si sarebbe valso dello Schwentzer per esplorare lo spirito pubblico, sibbene dagli stessi Governi.

Luigi Filippo veniva dalle barricate; il suo interesse, per durare sul trono di Francia, era quello di armonizzare più col popolo che con la santa alleanza. Il lettore ha visto nel capitolo precedente come avevano lavorato al 1832 i sostenitori del diritto divino a danno degli Orléans, e come si erano serviti dello stesso iniquo mezzo della falsa voce del veneficio, per combattere quella monarchia. Bisognerebbe dunque supporre che Luigi Filippo avesse contemporaneamente il doppio carattere di vittima e di uccisore.

Da qualunque lato si guardi questa dichiarazione non ci offre alcuno sprazzo di luce, alcun fatto positivo, alcun testimone, alcun documento. Una volta che Schwentzer, sul punto di essere arrestato, dichiarò di confessar tutto, doveva ad ogni patto innanzi al giudice contare una storiella; per altro l'infelice non aveva altra speranza che nel tempo. L'anima sua era trafitta da mille dolori. I custodi e le guardie del carcere, nell'ambizione di rendersi benemeriti al popolo, e alla Commissione, servivansi di tutti i mezzi per strappargli dalla bocca qualche parola, qualche accento che potesse riguardare il veneficio o la salute pubblica. Quindi chi gli diceva: “ vostra moglie fu uccisa; „ chi “ vostra figlia vive ancora, se voi parlerete vi sarà restituita; „ chi “ se voi non rivelerete il segreto, il popolo farà le sue vendette, e sarete ucciso come gli altri. „

Ora noi domandiamo: quale risorsa restava all'infelice in quella dura, e penosa condizione? Non era forse una tortura morale quel mettergli dinanzi agli occhi che la salvezza, o la morte della moglie e della figlia dipendeva dalla dichiarazione di lui? Eppure questo interrogatorio fu considerato dall'Adorno, e dagli altri come il quinto evangelo!

CAPITOLO V.

L'analisi chimica.

Fino a questo punto le persone moderate, e intelligenti, malgrado le promesse dello Schwentzer di rivelare la verità, malgrado le ultime parole del Li Greci, non erano ancora profondamente convinte della scoperta del veneficio. I liberali cantavano improvvidamente gli osanna, e continuavano ad eccitare nel popolo una febbre che d'altronde non era più possibile di spegnere. Però, dopo il primo atto processuale, anche coloro che temevano di pronunziarsi, si slanciarono nella fatale credenza, e con ardore reclamarono, perchè si compiesse tosto l'istruzione del processo.

Sovente basta la forma legale e giuridica, per accreditare un fatto, che in se stesso nulla racchiude di positivo. Un interrogatorio formale innanzi il giudice istruttore, alla presenza dei testimoni, anche per gli scettici, era un avvenimento di grave importanza e rendeva la scoperta del pubblico veneficio incontrastabile. Non restava che convalidarlo, col rinvenimento del corpo del delitto.

La Commissione riunitasi col collegio medico, ed al cospetto del pubblico, incomincia l'analisi chimica sugli oggetti depositati; e ne redige il seguente verbale che fa parte del processo tuttavia esistente nell'archivio provinciale di Siracusa.

Però, perchè il lettore innanzi tempo comprenda la ragione per la quale il pubblico attribuiva una grande importanza alle cartoline ritrovate in casa del caporondiere Lucifero, è giusto che in poche parole conosca la biografia di costui.

Egli era da Stromboli, dell'età di 38 anni. Non avea alcun mestiere, nè affetto alla propria famiglia. Spatriava da Stromboli sua patria, per disperazione, e perchè inviso a tutti. Non si sa come fu eletto dal Governo de' Borboni sotto-custode del carcere di Catania. Accusato di ladroneccio, fu condannato a sei mesi di prigionia. Uscito dal carcere, cadde ammalato, e i medici gli prescrissero la cura di un'oncia di cremore di tartaro, divisa in sedici cartoline; e siccome i tristi trovano sempre nei tristi il loro appoggio, così, per mezzo del famoso ispettore di polizia Silvestri, fu eletto caporondiere di Siracusa, e spedito colà, con una commendatizia per il commissario cavaliere Vico. Dopo poco tempo il Lucifero acquistava un'influenza presso le autorità della polizia, e a suo bell'agio disponeva di tutti e di tutto, commettendo abusi, violenze, nequizie. Amico dell' appaltatore de' balzelli comunali, certo Orazio Lo Giudice, passava gran parte del tempo alle porte, sorvegliando con mal garbo i poveri immittenti, e sovente obbligandoli con la forza a pagare il doppio ed il triplo del dazio. Quindi non ci era uomo che potesse accumulare sul suo capo tant'odio pubblico, quanto il rondiere Lucifero. Il popolo lo chiamava il Lucifero di nome e di fatto. Le madri, quando volevano minacciare i propri figli, bastava loro dicessero: « il « Lucifero viene! » e i bimbi andavano a nascondersi.

Dopo queste utili ed indispensabili conoscenze, il lettore compatirà in parte la pubblica esasperazione per il risultato della seguente generica:

« L'anno mille ottocento trentasette, il dì 20 luglio « in Siracusa, nella chiesa cattedrale, nell'atrio vesco- « vile alle ore quindici,

“ Noi Francesco Mistretta giudice istruttore nel capo “ valle di Siracusa, assistito dal commesso da cancel- “ liere don Carmelo Flaccavento, intervenendo i signori “ Adorno, Moscuzza, Giaracà, Perez, Mollica, compo- “ nenti la Commissione all'uopo destinata, ed in pre- “ senza del pubblico, che ha voluto essere spettatore;

“ Volendo procedere al legale disuggellamento e “ quindi alla verifica degli oggetti sorpresi al rondiere “ Lucifero, abbiam fatto cedula ai periti professori “ dottor don Carmelo Campisi, dottor don Giulio Pria, “ dottor don Giacomo Monterosso, dottor don Giu- “ seppe Moscuzza, dottor don Mario Condorelli, dottor “ don Luciano Miceli, dottor don Giuseppe Genovesi, “ don Gaetano Innorta, don Giuseppe Condorelli, don “ Salvatore Innorta e don Giuseppe Costa.

“ Essendosi presentati costoro, menochè il dottor “ Moscuzza e dottor Giuseppe Condorelli, don Salva- “ tore Innorta e don Giuseppe Costa; i componenti la “ Commissione deputati ad assisterci, presi pria dalla “ Commissione i debiti schiarimenti, ed ottenutane la “ facoltà, ha detto potervisi sostituire invece i signori “ Francesco Lo Curzio e don Carmelo Murè farmacisti, “ locchè annunziato, abbiamo disposto che fossero co- “ storo chiamati. Presentatisi quindi, e volendo pro- “ cedere alla disuggellazione ed apertura della porta “ del tesoro, non trovatisi presenti i due testimoni in- “ tervenuti allorquando fu chiusa e suggellata, cioè, “ il professore lettore Zacco, ed il professore Innorta “ testimoni di reperto, abbiamo sostituito ai medesimi “ due delle persone presenti. Fatto prestare ai mede- “ simi il giuramento di dire tutta la verità, e richiesti “ de' loro nomi e cognomi, padre, patria, età, condi- “ zione e domicilio, han detto chiamarsi, il primo don “ Matteo Roggio, figlio di don Sebastiano, possidente; “ l'altro don Raffaele Gozzo di don Giuseppe, professore “ di musica, entrambi da Siracusa.

“ Mostrati quindi ai medesimi i suggelli, e ricono-

« sciutane la integrità di unita ai componenti la Com-
« missione, abbiamo rotto i suggelli, e fatta aprire la
« porta assicurata a tre chiavi, l'una delle quali rimase
« affidata al sacerdote Germano, l'altra al signor Mo-
« scuzza, e la terza presso il signor Perez, abbiamo
« fatta disserrare la porta suddetta e tratto fuori l'in-
« volto contenente gli oggetti sorpresi al rondiere Lu-
« cifero. Rinchiusa nuovamente la porta, abbiamo or-
« dinato ai professori, fatto pria prestare ai medesimi
« il giuramento di fare le loro osservazioni sulla pro-
« pria coscienza, che quelle carte scrupolosamente
« osservassero, e quale materia contenevano, riferis-
« sero. Cominciate le osservazioni da uno degl'involti
« contenente n° 12 cartelline, come sorprese al ron-
« diere Lucifero, svoltane una, dubitando se vi fosse
« sublimato corrosivo, l'hanno sottoposta all'acqua di
« calce, ma non ha dato alcun precipitato giallo. Sot-
« toposta altra porzione della cartolina medesima al
« solfato di soda, per riconoscere la esistenza dell'ar-
« senico, non si è verificato alcun precipitato bianco.
« Sottoposta del pari parte della stessa sostanza al
« solfato di rame ammoniacale non ha dato precipitato
« verde. Trattata in fine coll'azione del fuoco non ha
« sviluppato alcun odore di aglio.

« Osservata la seconda cartolina ad occhio nudo ha
« sembrato zucchero, e buttata nel fuoco una porzione
« ci ha avvertito l'odore dello stesso, avendone gustato
« ha dato analogo sapore.

« Esaminata la terza cartolina, sottoposta all'azione
« del clorato di potassa non ha dato alcun precipitato
« granulloso e bianco. Assoggettata la suddetta mate-
« ria all'azione dell'acido nitrico, dubitando se ci fosse
« stricnina, non ha dato alcun precipitato giallo-rosso.
« Altra porzione della stessa messa all'azione del mu-
« riato di ferro, per rivelare la presenza della morfina
« se mai vi fosse, non ha dato alcun precipitato cele-
« ste. Assoggettata la quarta cartolina, la stessa ma-

" teria all'azione dell'acqua di calce, dubitando se vi " fosse sublimato corrosivo, non ha dato alcun precipitato giallo-carico. Trattata la stessa con l'acido " nitrico, dubitando se vi fosse qualche alcale, non ha " dato alcuna fermentazione. Assoggettata la stessa " materia all'azione del solfato di soda, per rilevare se " vi fosse arsenico, non ha dato niun precipitato bianco. " Assoggettata porzione della stessa all'azione dell'acido nitrico, dubitando se vi sia stricnina, non ha " dato precipitato giallo-carico. Assoggettata pure " altra porzione all'azione del muriato di ferro, dubitando se vi fosse morfina, non da dato precipitato " celeste. Dai quali esperimenti ne han dedotto la non " presenza di alcuna sostanza venefica.

" Essendo l'ora tarda, nè potendo proseguire l'analisi chimica sul dippiù, l'abbiamo rimessa a domani, " suggellando entro un foglio di carta le cartoline " tutte, tanto esaminate che no. L'involto è stato " messo dentro la stanza del tesoro, che si è assicurata " a tre chiavi e con suggelli sulle strisce di carta all'uopo messesi all'imboccatura delle chiavi.

" Del che si è redatto il presente verbale di cui si è " data lettura e si è firmato da tutti gl'intervenuti da " noi e dal commesso.

" Gaetano Pria — Felice Moscuzza — Mario Adorno " — Santo Mollica — Gaetano Innorta — Dottor Carmelo Campisi — Carmelo Murè — Giacomo Monterosso — Giulio Pria — Luciano dottor Miceli — " Mario dottor Condorelli — Giuseppe dottor Genovesi " — Francesco Mistretta, giudice istruttore — Carmelo " Flaccavento, commesso. „

Il pubblico, che con grande ansia era stato spettatore del procedimento chimico, e che ad ogni menoma operazione erasi lusingato si trovasse il corpo del delitto, ascoltò di mala voglia il risultato, e moltissimi del popolo incominciarono a sbottoneggiare " che il collegio medico voleva eludere con artifizio l'esistenza

dei veleni; che le dodici cartoline contenevano dell'arsenico; che la vera prova sarebbe stata quella di darlo a mangiare ai cani; che Lucifero era uno dei propagatori del veleno; che si era invano versato il sangue dell'autorità, perchè la strage del voluto colèra, invece di cessare, incrudeliva; che nel seno della Commissione, e del collegio medico vi erano dei serpi; che finalmente bisognava farla finita anche con essi, ove si volesse davvero salvare il paese. „

Queste idee agitavano la mente della grande maggioranza del popolo; il quale era persuaso, e convinto sin dal giorno in cui in casa del Lucifero si erano trovate le cartoline, ch'esse doveano contenere infallibilmente del veleno, ed era stato perciò che l'opinione pubblica avea richiesto che a preferenza degli altri oggetti si esaminasse quello involto.

Nel paese non c'era un solo individuo, una sola donna che non aspettasse con ardenza il risultato della generica. Molte famiglie attendevano dai balconi, e dagli usci i loro congiunti, per conoscere la narrazione dei fatti. Per esse la conferma del reato era lo annunzio della loro salvezza. Quando videro defraudate le loro speranze, e intesero i sospetti del popolo, anche esse incominciarono a suscitare, e a riaccendere lo sdegno dei loro congiunti.

Nelle commozioni popolari ordinariamente la donna è la fiera istigatrice dell'ira, e della vendetta. Turbato una volta l'ordine di un paese, sguarnito di una forza che potesse imporre alla coscienza del popolo, rovesciato il prestigio dell'autorità costituita, bastano le tristi insinuazioni di pochi forsennati per agitarlo e commuoverlo ad ogni piè sospinto, e sventuratamente una scintilla offriva loro il destro di suscitare un incendio.

Come dicemmo, si erano organizzate le pattuglie; ma la Commissione comprese sino d'allora che con esse difficilmente avrebbe potùto raggiungere lo scopo

di mantenere l'ordine pubblico, quindi, velando il suo concetto sotto il punto di vista di animare il paese, e di riattivare il traffico, il commercio, l'industria, le arti, avea fatto un appello agli onesti cittadini, perchè ritornassero in città.

Diffatti, il direttore delle dogane Filippo Patronaggio, da Palermo, marito della vedova marchesa Navanteri, prodigo del suo, e delle sostanze della moglie, inetto e ciecamente devoto ai Borboni per vanità, e per desìo di influenza cortigiana, invitato da taluni a scendere in città dalla vicina villa, dove si era reso sino dai primi giorni di luglio, da un canto accoglieva volentieri l'invito, e regalava alla Commissione once 100 (lire 1275) ed una quantità di frumento; e dall'altro si accingeva ad organizzare una pattuglia di doganieri e di guardie della regia, onde con essa contribuire al mantenimento dell'ordine pubblico. Le pattuglie paesane s'indispettiscono, si credono defraudate, offese, tradite, e, profittando del malcontento, e della diffidenza in cui era caduta la plebe per il fatto della generica, riuniscono di nuovo al piano del Duomo il popolo armato di falci, di bastoni, di stocchi, di uncini, e, tumultuando, incominciano a gridare: « Abbasso la dogana! Abbasso i forestieri! Abbasso Patronaggio! „ E in questo modo, al grido di viva santa Lucia e al suono delle campane, si avviavano verso la casa Patronaggio, affine di arrestarlo, e condurlo al carcere.

Accorrono taluni membri della Commissione; accorrono Adorno e Pancali; fortunatamente raggiungono il popolo sul limitare della casa Navanteri, e impegnano la loro parola d'onore di arrestare il Patronaggio e di farlo prigione, purchè non si versasse alcuna goccia di sangue.

Accolta unanimemente la proposta, la Commissione sale, non senza timore, le scale del direttore della dogana, s'introduce nelle stanze, in una delle quali ritrova il derelitto con gli occhi spalancati, e con una

fisonomia cadaverica. Egli poco innanzi era stato svegliato dal sonno da un amico che, pieno di spavento lo aveva prevenuto del truce pensiero del popolo. Alla vista della Commissione, piange dirottamente, si conforta, spera. Il Pancali e l'Adorno con garbate maniere lo rassicurano, gli garantiscono, sul loro onore, la vita, e gli consigliano di seguirli tosto, pria che qualche triste insinuazione spingesse ai soliti eccessi il popolo, il quale, crescendo sempre di numero e di audacia, non cessava di gridare dall'atrio, e dalla strada: " Che scenda! Al piano! Che scenda! „ Il misero si avviticchia fra le loro braccia, e, senza perdere neanco un atimo di tempo per vestirsi, in camicia, e col capo nudo, abbandona la casa, e si avvia, fra l'immensa baraonda, al carcere. L'animo suo era avvilito, mal si reggeva sui piedi. La sua memoria gli ricordava la fine del Vico, del Vaccaro, del Li Greci, degli altri.

Giunto al piano del Duomo, il popolo vuole ch'egli baci il fatale piliere; ed il Pancali e l'Adorno, che ad ogni patto volevano salvarlo, furono costretti di secondare la frenetica voglia del popolo, e condurre l'infelice là ove si era versato il primo sangue cittadino.

In questi supremi istanti non sappiamo qual differenza passi tra gli spasimi mortali, e l'estremo punto della morte.

Non paga la plebe di questo falso trionfo, volle si arrestassero anche il tenente della dogana Nunzio Munna da Trapani, e Carlo Azzoppardi da Malta, e baciassero anch'essi il luogo del martirio; dopo di che, insieme al Patronaggio, furono consegnati al carcere.

Il Munna era cognato dell'estinto commissario Vico, e dipendente, per ragione d'ufficio, dal Patronaggio, col quale viveva in grande dimestichezza; come del pari lo Azzoppardi gli era intimo amico. Bastavano questi legami per insospettire il pubblico.

L'alternativa in cui si era posto il partito liberale era crudelissima.

Il sindaco patrizio apprese con dolore il sinistro effetto che aveva prodotto nell'opinione pubblica l'esame chimico; e temendo che, frustrate di nuovo nella seconda perizia le speranze del popolo si potesse venire a qualche altra inconsideratezza, prevenne il giudice istruttore perchè consacrasse le prime ore della mattina a sentire l'interrogatorio della moglie dello Schwentzer, affine di potere, fra questo intervallo, ricomporre le pattuglie con qualche elemento migliore, e dando loro per capo il signor Mario Adorno.

Lo stesso dopo pranzo si volle arrestare, e condurre al carcere un dabben uomo, certo Franco Girolamo De Ortis, capitano del Lazzaretto. Egli non aveva dei nemici personali nel paese; ma siccome nei primi momenti della rivoluzione gli equipaggi dei legni volevano ad ogni patto infrangere la legge sanitaria, ed egli, scrupolosissimo del suo ministero, respingeva con minaccie, e con coraggio civile questo attentato; così quei forsennati marini, volendosi vendicare, lo fecero prigione come un delinquente, e fu fortuna che non lo finissero.

La posizione del paese si era resa difficile. Ogni giorno segnava la sua linea. La prima infruttuosa perizia aveva grandemente commosso gli animi. Non che la stima, ma la vita dei componenti la Commissione era oramai compromessa. Bisognava dunque rischiarare l'offuscata ragione degli illusi con qualche lampo crudele di una lontana e falsa luce; bisognava rassicurarli, e colmare la misura dello sdegno, e della vendetta.

Guai a quell'uomo o a quella società che muovono il furore popolare, per mezzo dell'inganno, e della menzogna; allora è mestieri, per cansare la morte, sobbarcarsi a tutte le eventualità. Il precipizio chiama il precipizio. Queste sono le conseguenze di un fatale errore! Le rivoluzioni che nascono sotto un'iniqua ispirazione sono come il fulmine che spazza la via.

La mattina del 21 il giudice istruttore, riuniti i soliti membri della Commissione nel palazzo della comune,

ordina si facesse uscire la moglie del Cosmorama da una stanza a pian terreno del palazzo, dov'era tenuta sin dal giorno 18, e si recasse alla presenza della Commissione.

Perchè possa comprendersi facilmente questo interrogatorio, e per far notare al lettore su quali futili colpe si faceva assegnamento a danno degl'infelici coniugi, giova si conosca che essi, partiti da Catania per terra, prima di rendersi in Siracusa si erano fermati parecchi giorni, per esercitare il loro mestiere, in Lentini, in Carlentini, in Agosta, dove si legarono in amicizia con varie persone, dalle quali avevano ricevuto favori e gentilezze. I Siciliani sono istintivamente espansivi; quasi sempre amano con tutta la potenza dell'anima quei forestieri con cui per caso s'incontrano o in un albergo, o in una osteria, o in un pubblico spettacolo. Si noti ancora che non si fecero al marito le stesse domande della moglie nel primo interrogatorio; perchè il giudice non aveva in quel punto lette le carte che si erano trovate nel portafogli dello Schwentzer il giorno prima, e propriamente nel corso della prima perizia.

Dopo ciò vedrà il lettore come sia ingenua e sincera la seguente dichiarazione di madama Lepik;

" L'anno mille ottocento trentasette, il giorno ventuno luglio in Siracusa nella casa comunale alle ore quattordici,

" Noi Francesco Mistretta giudice istruttore del distretto capo-valle di Siracusa, assistiti dal commesso da cancelliere don Carmelo Flaccavento ed in presenza dei signori don Salvatore Giaracà, don Santo Mollica e don Gaetano Perez destinati all'uopo dalla Commissione di cui fanno parte;

" All'oggetto d'interrogare l'arrestata Anna Maria Lepik, come imputata di complicità di spargimento di sostanze venefiche a danno della pubblica salute; l'abbiamo fatta estrarre dalla stanza ove era detenuta, e fatta rimanere libera e sciolta da ogni legame, le abbiamo diretto le seguenti domande:

« D. Qual è il vostro nome, cognome, età, padre, « patria, domicilio e condizione?

« R. Mi chiamo Anna Maria Lepik, di anni 18, di « Antonio, nata nel Tirolo, moglie di don Giuseppe « Schwentzer.

« D. Voi siete stata arrestata dalla popolazione, come « complice di avere sparso delle sostanze venefiche che « hanno recato la morte a più cittadini, e che minac- « ciano ancora la pubblica salute.

« R. Io posso assicurare che non so niente di queste « cose; sono innocente, nè so che dire; anzi aggiungo « che perdetti di tal male mia madre, ed una mia co- « gnata in Tolone.

« D. Ma gli oggetti che furono sorpresi in casa di « vostro marito addimostrano il contrario di ciò che « voi dite.

« R. Ma quali oggetti? Tutto ciò che si è rinvenuto, « è dipendente dal mestiere di mio marito, ed io veg- « gendoli potrei ad uno ad uno additarveli; fra questi « evvi una cassettina a vapore, che, piaciuta a don « Ottavio Omodei di Agosta, ed al figlio del giudice di « Lentini di nome don Angelo, ed a mio compadre don « Luciano Modica, diedero a mio marito l'incarico di « lavorarne loro delle simili; mio marito non avendo « tempo da perdere in queste cose, ne aveva incaricato « qui alcun maestro; ma pretendendone onza una per « ciascheduna non aderì, ed aveva egli stesso messo « mano all'opera. Voi troverete diffatti due tubi inco- « minciati, e delle latte acquistate.

« D. Da che partiste da Agosta, vostro marito ha « ricevuto delle lettere dalla famiglia Omodei?

« R. Sì; ne ha ricevuto dall'Omodei, e dalla famiglia « Danieli che sta in Agosta.

« D. Sa in che versavano le lettere dall'Omodei di- « rette?

« R. Io feci parte della compagnia del Pasquino; per « agevolarlo gli recitai alcuna volta; feci pure qualche

" divertita a cavallo con l'Omodei, quindi contraemmo " amicizia, ed egli scrivevaci di non dimenticarsi tale " amicizia, e le divertite che avevamo fatte!

" D. In una delle lettere che fu sorpresa avvi la " espressione che annunziava una tomba, per la quale " faceste sfigurare gli astanti, ed altre espressioni che " hanno del mistero, e del sospetto; datecene spiega- " zione.

" R. Eccone la spiegazione: tenendomi in Agosta si " rappresentò una commedia intitolata *La Viva Sepolta*. " Io feci la parte della moglie, la quale si faceva sup- " porre estinta, e sepolta in una tomba situata nel " mezzo del palco scenico, e sulla quale l'amante ve- " niva a piangere. Piacque al pubblico, molto più che " io non sono del mestiere; quindi, alludendo a ciò, " rammentavaci come io aveva fatto bene a segno di " aver fatto sfigurare tutti gli astanti; anzi in mezzo " ad alcune carte di musica, che io deteneva, troverete " scritto il pezzo che io rappresentava.

" D. Quando metteste piede a Siracusa?

" R. Non me ne ricordo espressamente; ma un mese " e giorni fa.

" D. Con chi vostro marito ebbe stretta relazione?

" R. Quando eravamo in Agosta vennero alcuni si- " gnori di qui a visitarci; quindi, sapendo che noi sa- " remmo passati per questa città, si offersero e scris- " sero il loro nome e cognome in un portafogli di mio " marito, perchè giungendo qui avesse potuto ritro- " varli; rammento che un di loro fu don Salvatore " Daniele, cui videmmo in Lentini, ed altro uomo di " corta statura che dicevasi presidente.

" D. Vostro marito prende tabacco?

" R. No.

" D. Mentre qui vi siete trattenuti ne ha presentato " ed offerto ad alcuno?

" R. Non saprei; ma so dirvi che il mio giovane, " Tommaso Ronchi, soleva far uso di tabacchi che fa-

" cevasi dare da qualche religioso, cui ammetteva *gratis* " al cosmorama; anzi da un cappuccino di Agosta " gliene fu regalata una scatola di qualche volume.

" D. Vostro marito vi fece mai qualche manifesta- " zione sul morbo colèra che ha afflitto varie città di " Europa, e quindi Napoli e Palermo?

" R. Dicevami che era un male terribile, poichè es- " sendo stato in Francia l'anno scorso trovò a Tolone " periti di quel male vari suoi amici, e gli pareva pro- " prio un lutto. E parlandone ne sentiva tale spavento " che facevasi bianco; come potrete assicurarvi dalla " famiglia Cortada, con cui spesso m'intratteneva; e " per questo chiudeva presto la sera le finestre, e le " aperture; uso suggeritogli in Francia per regolar- " mente ben vivere; come pure quello di cibarsi di " brodo, poco pesce, e leggiero alla sera, e non aprire " finestre.

" D. Vi fece mai parola di uno straniero che qui era " venuto, mentre voi siete stati qui pure?

" R. Non me ne fece mai parola, nè io ebbi mai a " vederlo.

" Lettura data, e conferma fatta ha firmato con noi, " col commesso e con gl'intervenuti

" Anna Lepik — Salvatore Giaracà — Gaetano Pe- " rez — Santo Mollica — Francesco Mistretta, giudice " istruttore — Carmelo Flaccavento, commesso. „

Dopo questo interrogatorio l'imputata fu condotta al carcere, dove fu chiusa in una stanza, la quale non aveva alcuna comunicazione con quella abitata dal marito. Il giudice istruttore coi membri della Commissione ed i periti all'uopo invitati si trasferiscono dentro la cattedrale per continuare la generica.

Bisogna però che il lettore osservi preventivamente che questa volta mutavasi la località dello esperimento. Quella del giorno precedente essendo sotto la vôlta del cielo era più illuminata...... la luce in qualche circostanza fa male...... alla vista.

Si noti ancora che il signor Mario Adorno, che era tanto assiduo, e tanto zelante nella istruzione del processo, non intervenne in questa generica. La sua presenza sarebbe stata importuna, e gli si diè l'incarico della formazione delle pattuglie.

Egli in ciò mostrò tutto il suo zelo, tutta la sua attività. Fra le altre pattuglie ne sostituì una di 40 marini coraggiosi, e influenti, e diede loro per capi certo Silvestro Sollecito, e Matteo Roggio, i quali resero al paese dei segnalati servigi, spegnendo in sul nascere tante collisioni tra soldati, e popolo, tra cittadini, e cittadini (1).

Intanto il popolo, che già conosceva la dichiarazione del Cosmorama, accorreva alla cattedrale con la preoccupazione che si dovessero scoprire i veleni; temeva però che il collegio medico defraudasse le sue aspettazioni, e mormorava come la sera precedente. Un tale che apparteneva alla classe civile diceva dentro la chiesa a voce alta: " *Meno impostura; meno forme; meno complicazioni chimiche; che fra le polveri e le bocce ci siano dei veleni, nessun dubbio; oramai ci è nota la dichiarazione del Cosmorama; temono che il popolo si faccia giustizia con le proprie mani, e perciò ondeggiano, fuorviano, mistificano.* " Un popolano soggiungeva: " *Ah! ieri ce l'han fatta; ma oggi non riusciranno ad illuderci; ho procurato questo cane* (e lo mostrava legato ad un laccio), *ci ho in tasca del pane; ebbene se mi persuaderò che il collegio medico vuole coprire il sole con la rete, gli dirò io stesso a voce sonora: date a mangiare la polvere al mio cane.* " Infine ognuno cantava la sua canzone, e sempre in tuono brusco e minaccioso.

Sotto questi auspicii dunque aprivasi il verbale della seconda generica, che noi per intero pubblichiamo:

(1) Il lettore vedrà appresso l'infelice fine del primo: al secondo non gli fu torto un pelo, perchè genero del commissario di guerra Pirella. Il principio dei due pesi, e delle due misure fu sempre il sistema privilegiato dei Borboni.

“ L’anno mille ottocento trentasette, il giorno 21 lu-
“ glio in Siracusa,

“ Noi Francesco Mistretta, giudice istruttore del
“ distretto di Siracusa, assistito dal commesso da can-
“ celliere don Carmelo Flaccavento;

“ Intervenendo i signori Moscuzza, Perez, Giaracà
“ e Mollica, destinati dalla Commissione di cui fan
“ parte, ed in presenza del popolo, che ha voluto es-
“ serne spettatore;

“ Assistiti all’uopo dai signori Campisi, Pria, Mon-
“ terosso, Condorelli, Genovese, Innorta don Gaetano
“ e don Salvatore, Murè, Lo Curzio, professori desti-
“ nati dalla Commissione;

“ Volendo verificare la bottiglia, e ciò che nell’involto
“ si contiene, poco prima trasmessici dal patrizio pre-
“ sidente, come rinvenuti presso l’arrestato don Nun-
“ zio Munna, abbiamo cominciato dal far dare pub-
“ blica lettura e per intero di tutte le carte ritrovatesi
“ in un fazzoletto, e si è rilevato contenere varie let-
“ tere dell’anno 1836 a lui dirette da varie persone,
“ non aventi alcuna relazione alla imputazione di spar-
“ gimento di veleni; nessuna relazione o espressione
“ che annunzi il benchè menomo sospetto. Più, varie
“ carte relative ad amministrazione doganale, ed a conti
“ della vendemmia da lui fattasi a Muraglie di Mele.
“ Del che la Commissione convintasi, e col consenso
“ del popolo presente, ha disposto che non facciano
“ parte del processo, e che si restituiscano all’interessato.

“ In seguito, dai periti professori, si è osservato il
“ liquore contenuto nella bottiglia e, fattine gli assaggi
“ dai medesimi, indi da noi, si è visto essere rosolio,
“ che il popolo ha di poi interamente bevuto.

“ Finita tale operazione abbiamo passato alla dis-
“ suggellazione della porta del Tesoro, assicurata a
“ tre chiavi, e con suggelli, dei quali si è conosciuta la
“ integrità. E tratto fuori l’involto contenente le car-
“ toline dipendenti da quelle sorprese al Rondiere Lu-

« cifero, si è cominciato dal frammischiarne una suf-
« ficiente, e proporzionata dose ad una quantità di
« pane che si è dato ad ingoiare ad un cane per indi
« ottenersene i convenuti risultati. Quale dose si è le-
« vata dalle cartoline sottoposte finora ad analisi. Indi
« si sono osservate le altre otto cartoline non ancora
« esaminate, e, trovatele simili all'odore, al sapore ed
« al colore, si sono mischiate insieme ed assoggettate
« agli stessi esperimenti del giorno precedente, sonosi
« ottenuti i medesimi risultati. Perlocchè hanno una-
« nimemente giudicato essere cremor di tartaro.

« Ciò eseguito, riserbandoci a proseguire l'analisi
« sugli altri oggetti rinvenuti presso Lucifero, perchè
« la gente presente chiedeva che a preferenza si faces-
« sero gli esperimenti sugli oggetti sorpresi al funzio-
« nante da intendente ed al Cosmorama, si è aperta
« la porta del Tesoro, e si è fatto estrarre una casset-
« tina, dentro cui sonosi rinvenuti due bottiglioni con
« indicazione di contenere rapè mischiato a 1° gennaio
« 1836, uno dei quali vuoto, l'altro pieno; una botti-
« glia con del liquore; due candelieri di fabbrica in-
« glese; due piccole pignatte con della polvere bianca,
« una carta di polvere ma più fosca; altra carta piena
« di zolfo in pietra. Alcuni del popolo presente han
« gridato essere quella cassa appartenente al funzio-
« nante da intendente, in di cui casa venne sorpresa.

« Cominciate le operazioni della polvere contenuta
« nella carta, il cui peso si è trovato di once quattro
« circa, se ne è gettata sul carbone acceso una piccola
« quantità, e si è ottenuto l'odore d'aglio per effetto
« del vapore sviluppato. Messa di poi al fumo, che
« mandava la sostanza messa al fuoco, la lamina è
« rimasta imbianchita. Assoggettatane un'altra dose
« all'azione dell'idro clorato di stagno, sciolto nell'ac-
« qua pura, si è avuto un precipitato latteo. Altra
« porzione assoggettatane all'azione del solfato di
« rame ammoniacale ha dato un precipitato verde. In

" fine se ne è somministrata, mischiata a poco pane,
" una proporzionata dose ad un cane, ed ai primi minuti è stato preso da brividi, e convulsioni; dai quali
" esperimenti han portato unanime giudizio, che tal
" materia sia acido arsenioso, che equivale all'ossido
" bianco di arsenico.

" Fattisi gli uguali esperimenti sulla materia bianca
" trovata in uno dei due vasetti di creta, che ascende
" al peso di once tre circa, si è trovato del cloruro di
" calce misto a poca quantità di arsenico (1).

" Trattata nell'egual modo altra polvere trovata
" nell'altra pignatta e sottoposta da prima all'azione
" del fuoco non ha dato alcun odore di aglio, nè fumo.
" Trattatala con l'idro-cloro medicinale si è sviluppato
" odor di cloro e di calce, quindi han portato unanime
" parere che quella materia sia cloruro di calce.

" Intanto dati ventidue minuti, dacchè il cane ingoiò la sostanza arsenicale propinata nel pane, le
" convulsioni sonosi accresciute oltremodo. All'incontro l'altro cane, cui fu dato ingoiare l'altra sostanza
" dipendente dalle cartoline, non ha presentato alcun
" segno di avvelenamento, essendosi rimasto coricato
" in perfetta quiete.

" Essendo l'ora tarda, le materie tutte sulle quali

(1) In quei tempi era nota a tutti l'imbalsamazione col metodo del nostro siciliano Tranchina, per mezzo dell'iniezione dell'arsenico e del sublimato corrosivo sciolti nell'alcool. Questo ritrovato rafforzava l'idea che l'arsenico fosse un antisettico, perocchè in appresso preparavasi l'arseniato di chinina. Era ben nota ancora l'azione del cloro sui miasmi vegeto-animali; quindi prescrivevasi da taluni come disinfettante il cloruro di calce mescolato con l'arsenico, come oggi prescrivesi l'uso del cloruro di calce, e dell'acido fenico.

Non è dunque da far le meraviglie se il Vaccaro, destinato a reggere i destini della provincia, non ignorasse, e tenesse per proprio uso quello che l'ignoranza di questi tempi attribuiva a veleni, cioè il cloruro di calce mescolato con una sparuta quantità d'arsenico. Cosicchè, vede bene il lettore, che tanto la materia contenuta nei due vasetti, quanto il zolfo in pietra non erano che disinfettanti omai noti ed usati nei tempi di colèra sin dal 1832. Sull'involto dell'acido arsenioso parleremo altrove.

" sonosi fatti gli esperimenti suindicati, sono rimaste
" sotto suggello, e ripostesi nella stessa cassettina per
" proseguirsi a domani l'analisi sul dippiù. La cassettina
" suddetta con tutti gl'indicati oggetti, meno che i due
" candelieri, di cui il popolo ha voluto farne offerta
" alla patrona Santa Lucia, è stata rimessa dentro il
" Tesoro, la cui porta è rimasta chiusa, ed assicurata
" con suggelli come lo era precedentemente.

" Del che se ne è redatto il presente verbale di cui
" si è data lettura, ed è stato firmato da tutti gl'in-
" tervenuti, da noi e dal commesso.

" Salvatore Innorta, farmacista — Francesco Lo
" Curzio — Gaetano Innorta — Carmelo Murè —
" Giacomo Monterosso — Giulio Pria — Carmelo Cam-
" pisi — Mario Condorelli — Giuseppe Genovese —
" Santo Mollica — Gaetano Perez — Felice Moscuzza
" — Salvatore Giaracà — Francesco Mistretta, giudice
" istruttore — Carmelo Flaccavento, commesso. „

Noi non veniamo ad alcuna considerazione su questo fatale risultato. Potremmo è vero citare testimonianze rispettabili ed ancora viventi, potremmo declinare il nome del farmacista ch'ebbe l'incarico di fare il miracolo di Canaan; ma siccome ci si potrebbe dire: " le son ciarle; non potendo distruggere il fatto si vuole colorirlo con una menzogna; „ così tiriamo avanti il nostro racconto col pensiero di tornarci sopra quando risponderemo a qualche scrittore che sostiene il colèra-veleno, poggiando la sua difesa su questo risultato, che la plebe ancora ricorda, e ripete ai propri figli a perenne insegnamento contro la crudeltà governativa.

Il popolo accolse con un immenso entusiasmo questa grande scoverta che serenava la sua conturbata coscienza, e, quasi, santificava i massacri dei giorni precedenti. Egli correva per le strade da forsennato gridando: " *Viva Santa Lucia!* Si è trovato il veleno; ora saremo salvi; si sa come ci avvelenavano; si conosce il modo di curare questo flagello degli uomini. „ Chi

aveva perduto i cari congiunti piangeva dirottamente perchè era troppo tardi venuto in conoscenza della maniera con cui si avvelenava la povera gente, e del rimedio col quale si poteva sfuggire, o curare il supposto colèra.

Fra questa indicibile contentezza ognuno spargeva acque nella via; profumava le case; sbarbicava le verdure dagli orti, e taluni giunsero al punto di gittare nel mare il sale ammonticchiato accanto le saline. Moltissimi della plebe, calpestando palmo a palmo gli orti vicini per svellere gli ortaggi, e strappare dagli alberi i frutti che credevano avvelenati, s'incontrarono in un misero accattone infermiccio, di nome Pasquale l'Orbo: sospettarono di lui, gli frugarono le tasche e, trovandogli tre cartoline di carbonato di soda, lo arrestarono, lo condussero alle carceri, e consegnarono alla Commissione le tre cartoline avvolte in un piccolo e cencioso fazzoletto.

Oggi, a mente serena, senza alcuna preoccupazione, dopo tante illusioni, è facile stigmatizzare l'errore di allora; ma, se per un momento ci trasportiamo col pensiero alle vicissitudini di quei tempi; se gittiamo uno sguardo pietoso sulla profonda convinzione del popolo; se ci ricordiamo quello che si era voluto inoculare sulla sua coscienza, anzi quello che egli aveva inteso con le proprie orecchie nella promessa, e nell'interrogatorio del Cosmorama, non che nelle parole del Li Greci; quello che aveva visto coi propri occhi nel rinvenimento dell'arsenico, e nella morte del cane; oh! allora, credeteci, o lettori, più che deplorare la sua misera condizione, ci è d'uopo scusare con un sentimento di carità cristiana i sospetti, le ire, gli eccessi. Quel giorno in cui non sarà possibile ingannare con le male arti il popolo; quel giorno, che è ben lontano, segnerà il vero progresso.

Qualche liberale, interrogato da noi, perchè si era venuto a quell'estremo, onestamente rispondeva « che

“ il loro torto riposava nell'avere accettato la parola “ d'ordine di alimentare nel popolo l'idea di veneficio, “ e che il resto si era dovuto subìre come conseguenza “ del primo errore. „ Soggiungeva: “ L'alba del 21 “ luglio era gravida di scene sanguinose e terribili; “ non c'era modo di calmare l'ira, ed il furore del po- “ polo; due vie di salvazione si presentavano ai nostri “ sguardi, cioè o di gittarci nelle mani della forza mi- “ litare e schiacciare la rivoluzione, o di continuare “ nell'inganno, sperando negli eventi di Sicilia; la “ prima ci pareva smentisse il nostro passato, i nostri “ principii; si adottò quindi la seconda, e forse incau- “ tamente. „

Noi conveniamo che la condizione era difficile e spinosa; ma gli effetti dello inganno in rapporto allo spazio, ed al tempo non erano meno funesti, meno terribili.

La Commissione parve lieta di avere allontanata dal suo capo una tremenda tempesta, e sollevato lo spirito pubblico; perlocchè, profittando di questa calma apparente, manda fuori una grida, con la quale ordina che tutti i cittadini deponessero le armi, tranne gli uomini delle squadre, di cui lo stesso Adorno ne assume il comando. Quest'ordine fu scrupolosamente eseguito, e d'allora in poi non si videro nel pubblico quegli uomini differentemente armati, i quali facevano spavento e terrore.

Il signor Mario Adorno, sicuro della scoperta del veleno, e certo della verità della confessione dello Schwentzer, scrive il seguente manifesto; riunisce alla piazza del Duomo la Commissione; ed essendo egli rauco per le perorazioni tribunizie dei giorni precedenti, lo fa leggere ad alta voce dal secondo segretario signor Andrea Corpaci, accompagnando coi gesti, e con le lagrime, che gli cadevano dagli occhi, quelle parole sonore ed entusiastiche: quindi salito su di una sedia profferisce questi accenti:

« Figli miei! Mi spiace che la mia voce non si presta.
« Sarò breve.

« I Siciliani nostri sono minacciati anch'essi di ve-
« neficio. Forse a quest'ora l'infame Bainard è sul
« punto di sterminarli. Per amore del prossimo, e per
« nostro decoro ci conviene pubblicare, e spedire ovun-
« que questo manifesto. Volete che si stampi? » Il popolo unanimemente risponde: « Si stampi! si stampi subito! — Viva Santa Lucia! Viva Adorno! »

Reso il manifesto al tipografo, signor Camparozzi, egli negavasi a stamparlo, senza la firma di un'autorità riconosciuta dallo Stato. Si corse dal sindaco, patrizio barone Pancali; ma anche costui rifiutava apporvi la firma, malgrado le insistenze, perchè desiderava che il manifesto accennasse a qualche idea politica, e fosse meno dogmatico sul fatto della scoperta venefica. Adorno non voleva cedere in alcuna cosa; perchè riteneva che la scritta, essendo stata letta, ed approvata dal popolo, qualunque modificazione sarebbe abusiva, ed ingiusta. Finalmente, per opera del signor Corpaci, si lesse e si rilesse; si tolse qualche parola, se ne aggiunse qualche altra, e firmandosi dal sindaco si pubblicò come segue:

« I Siracusani ai confratelli Siciliani.

« Ci affrettiamo a darvi conoscenza che il terribile
« *cholera-morbus* asiatico, onde tanta strage ha risen-
« tita Napoli e Palermo, ha di già ritrovato sua tomba
« nella patria dell'immortale Archimede. Appena scop-
« piato fra noi il supposto morbo micidiale, venne di-
« scoperto non altro essere lo stesso che il risultato
« unico e solo di polveri e liquidi venefici, i quali agi-
« scono nelle sostanze cibarie, nei potabili, e sin anche
« per la via degli organi respiratorii, infettando l'aria
« con micidiale fetore.

« Il cosmorama Giuseppe Schwentzer, figlio di Gior-
« gio, di Tolone, e marito di Maria Lepik, in un suo
« primo interrogatorio, ricevuto nelle forme da una

“ Commissione all'uopo destinata, e guidata su questo
“ particolare dal signor giudice istruttore don Francesco Mistretta, ha dichiarato di essere il propinatore
“ delle venefiche sostanze ***Bainard***, di nazione tedesca,
“ ed aggiunge di essersi costui testè partito da Siracusa onde recare l'infernale flagello in Messina ed
“ in Catania.

“ Le pruove di generica permanente che ci ha fatto
“ conoscere di essere il nitrato di arsenico tra le materie venefiche rinvenute in casa del funzionante da
“ intendente; non meno che la specifica pruova scritturaria e vocale, ci augurano la formazione del più
“ brillante processo; tutti tali documenti ci guidano a
“ conchiudere di essere stati colpevoli di questo reato di
“ diritto pubblico, l'intendente funzionante, l'ispettore
“ commissario, e l'ispettore di polizia, i quali, nel calore della scoperta, rimasero vittima dello sdegno
“ del popolo.

“ Abbiamo avuto il dispiacere di dover essere spettatori di diversi tragici avvenimenti, effetti di giusto
“ furore popolare; abbiamo avuto però la tenera compiacenza di osservare che, per causa di essersi opportunamente discoperto il tradimento, le vittime
“ dei nostri concittadini sono state in numero sparutissimo. Oggi ci troviamo in istato di poterci credere,
“ a siffatto riguardo, tranquilli. Ci giova sperare che
“ tale nostra manifestazione sia per essere proficua ai
“ nostri cari confratelli Siciliani, ed all'umanità in generale; ma siamo desiderosi per il pubblico universale bene di vedere sollecitamente riattivata fra noi
“ Siciliani la libera comunicazione, onde così potervi
“ far pervenire i pezzi più interessanti del processo,
“ che anderemo mano mano ad acquistare, perchè fossero di vostra norma a determinarvi alla difesa della
“ universale salute.

“ Siracusa, 21 luglio 1837.

“ *Il presidente patrizio* Barone PANCALI. „

Ci dispensiamo di comentarlo, perchè il lettore che ha avuta la pazienza di seguirci fino a questo punto, raffrontando la nostra ingenua narrazione con questo proclama, non ha d'uopo di una mente elevata per poterlo a prima vista giudicare severamente.

Noi riteniamo che, nè il Pancali, nè l'Adorno, nè la Commissione compresero gli effetti funesti che doveva produrre quel potente eccitamento. Esso, oltre che racchiudeva l'odio, il timore, la vendetta, spingeva il popolo al fanatismo che nelle anime volgari ha una incomprensibile potenza. La palestra più difficile fra tutte le palestre sociali è la politica; essa è un mare dove spesso si naufragano i piloti espertissimi.

Non sappiamo quante migliaia di esemplari se ne fossero tirate. È certo che esso fece il giro del mondo, perchè, oltre di essersene spedite molte copie per via di posta, i marinai e i capitani dei legni di bandiera estera che si trovavano nel porto, illusi anche essi della clamorosa scoperta, raccolsero, come reliquia, quel manifesto, e lo portarono seco nelle lontane regioni.

La mattina del 22 si riunisce la Commissione nell'atrio della cattedrale (1) per continuare la generica, e si redige il seguente verbale:

" L'anno mille ottocento trentasette, il dì ventidue
" luglio, in Siracusa, nell'atrio della chiesa cattedrale,
" alle ore quindici,

" Noi Francesco Mistretta, giudice istruttore del di-
" stretto capo-valle di Siracusa, assistiti dal commesso
" da cancelliere don Carmelo Flaccavento;

" Intervenendo i signori Giaracà, Moscuzza, Perez e
" Mollica, destinati dalla Commissione di cui fanno
" parte, ed in presenza di alcuni del popolo che hanno
" voluto assistervi;

" Intervenendo pure i signori Campisi, Pria, Monte-

(1) Nell'atrio, non più nella chiesa. Una seconda scoverta sarebbe stata pericolosa. Lo scopo si era conseguito.

" rosso, Condorelli, Genovese, Innorta don Gaetano, e " don Salvatore, Murè, e Miceli, professori destinati " dalla Commissione, trovandosi impedito da malattia " il signor Lo Curzio.

" Volendo proseguire gli esperimenti chimici sul " dippiù degli oggetti dipendenti da quelli sorpresi in " casa del funzionante da intendente, abbiamo fatto " aprire la porta del Tesoro, assicurata con tre chiavi, " e con suggelli, dei quali ne abbiamo conosciuto la " integrità, e, fatta estrarre la cassettina del giorno " precedente, abbiamo prescritto ai professori di fare, " sul liquido contenuto in una bottiglia, e sul rapè esi- " stente nel bottiglione, le debite osservazioni, ed ana- " lisi; al che, essendosi data opera, si è visto che la " bottiglia sembri contenere del vino bianco. E volendo " non ostante verificare se vi fosse in combinazione del " piombo, una piccola dose è stata sottoposta all'a- " zione del solfato di soda, e non ci ha dato alcun pre- " cipitato bianco. Assoggettata altra porzione all'a- " zione dell'alcale volatile, nessun precipitato bianco " egualmente. Dal che ne hanno dedotto la non esi- " stenza di sostanza venefica nel vino, di cui è parola.

" Indi si è passato ad esaminare il bottiglione pieno " di tabacco rapè, e temendo se vi fosse per combina- " zione sublimato corrosivo, se ne è pigliata una pic- " cola quantità, sciolta nell'acqua e filtrata, e posta " all'azione dell'acqua di calce, non ha dato alcun pre- " cipitato giallo. La materia rimasta nel filtro, gettata " sui carboni accesi non ha dato alcun odore di aglio, " dal che si è dedotto la non presenza dell'arsenico.

" Altra porzione dello stesso liquido, assoggettata " all'azione del solfato di soda, temendo se vi sia in " combinazione lo arsenico, non ha dato alcun preci- " pitato bianco. Altra porzione finalmente dello stesso " liquido, trattata coll'ammoniaco di rame, ha dato " un precipitato verdastro, che hanno creduto essere " un protossido di rame, il quale si è disciolto nella

« ammoniaca ed ha dato un colore quasi ceruleo for-
« mante l'ammoniuro di rame.

« Non restando altro a praticarsi, il rapè, ed il li-
« quore sonosi ciò non ostante conservati.

« Proseguendo quindi gli esperimenti sull'involto
« repertato, contenente tre cartelle che diconsi sorprese
« al nominato Pasquale l'Orbo, si è esaminata la prima,
« ove esisteva una polvere bianca, e trattatane una
« piccola porzione con l'acqua di calce, temendo se vi
« fosse stato sublimato, non ha dato alcun precipitato
« giallo.

« Della stessa polvere presane altra porzione e
« trattatala con il solfato di soda, temendo se vi fosse
« arsenico, non ha dato alcun precipitato bianco. Altra
« porzione della stessa polvere trattata con l'acido sol-
« forico allungato nell'acqua, ha dato una fermenta-
« zione con svolgimento di gas acido carbonico, dal che
« ne han giudicato essere tal polvere un carbonato
« calcare.

« Essendo tarda l'ora abbiamo soprasseduto da ul-
« teriori esperimenti, rimettendo il tutto nella casset-
« tina, come lo era precedentemente, e questa si è rin-
« chiusa nella stanza del tesoro, la cui porta è stata
« assicurata da tre chiavi e con suggello sulle striscie
« di carta all'imboccatura. Del che si è fatto il pre-
« sente verbale, di cui si è data lettura ed è stato fir-
« mato da tutti gl'intervenuti, da noi e dal commesso.

« Gaetano Perez — Felice Moscuzza — Santo Mol-
« lica — Salvatore Innorta — Gaetano Innorta —
« Carmelo Murè — Campisi dottor Carmelo — Gia-
« como Monterosso — Giulio Pria — Luciano dottor
« Miceli — Mario Condorelli — Giuseppe Genovesi —
« Francesco Mistretta, giudice istruttore — Carmelo
« Flaccavento, commesso. »

La sera del giorno 22 il giudice coi soliti membri della Commissione si trasferiscono al carcere per sentire il seguente interrogatorio dello Schwentzer.

« L'anno mille ottocento trentasette, il giorno 22
« luglio in Siracusa, alle ore 24 alle carceri centrali,

« Noi Francesco Mistretta, giudice istruttore del
« distretto di Siracusa, assistiti dal signor don Corrado
« Adorno commesso straordinario adibito per assenza
« del titolare, ed in presenza dei signori Adorno, Gia-
« racà e Perez componenti la Commissione all'uopo
« destinata;

« Volendo interrogare l'arrestato Giuseppe Schwent-
« zer sugli oggetti oggi stesso sorpresi nella casa ove
« egli abitava, da Giuseppe Belfiore da maestro Car-
« melo Serra, Giuseppe Signorelli e Luciano Moncada,
« ed a noi passati dal signor presidente.

« Ci siamo qui trattenuti, e quindi fatto estrarre dal
« carcere l'arrestato anzidetto, gli abbiamo diretto le
« seguenti domande:

« D. Qual è il vostro nome, patria e professione?

« R. Mi chiamo Giuseppe Schwentzer, figlio di Giorgio,
« nato a Tolone, di professione Cosmorama, di anni 37.

« D. Nella lettera direttavi dal signor Ottavio Omo-
« dei di Agosta, leggonsi delle espressioni che accen-
« nano una tomba ed altre cose che appare avere il mi-
« stero, come date a ciò spiegazione?

« R. Fuvvi una commedia, ove mia moglie rappre-
« sentò e nella quale fare doveva una cascata nella
« tomba. Se ne fecero le prove, quando poi ebbe luogo
« la rappresentazione, mia moglie fece così bene la ca-
« scata che piacque molto agli astanti. Il che rammen-
« tava il signor Omodei nella sua lettera, come altresì
« la passeggiata a cavallo e la caffettiera a vapore di
« che mi aveva incaricato.

« D. Tenevate voi degli emblemi in casa vostra?

« R. No; solamente teneva una medaglia che mi fu
« data a Tolone, e che io portava appesa al collo tal-
« volta; rilevava da una parte una tomba e santa Fi-
« lomena, portante alla mano un fiore, e dall'altra parte
« opposta cinque spade incrociate.

" D. In quale occasione vi fu data?
" R. Nella circostanza del colèra, quando mi trovai
" a Tolone l'anno scorso.
" D. Quale relazione avvi tra quella medaglia ed il
" colèra?
" R. Furono coniate appositamente quando cedette
" il colèra, nè v'era persona che non la portasse; altri
" in oro, altri in argento, altri in rame come la mia.
" D. Avevate delle corone?
" R. Mia moglie ne teneva, ma non so quante, ed
" erano quali sogliono portare i frati.
" D. Dove le acquistò?
" R. Le furono regalate a Girgenti, ove fu amma-
" lata, unitamente ad un cordone.
" D. Sapreste nominarci il nome di coloro?
" R. Questo non lo so, ma credo che siano stati frati
" cappuccini cui sempre abbiamo ammesso in casa.
" D. Diteci la qualità di tali corone.
" R. Non saprei dirvelo.
" D. Voi sostenete non avere tenuto altra medaglia
" o emblema, menochè quella di che ce ne avete fatta
" definizione; intanto altro emblema vi si è rinvenuto
" indicante morte.
" R. Non ne ho conoscenza.
" D. Avevate delle banderuole che sponevate al pub-
" blico, quante e di che colore?
" R. Ne teneva quattro; due grandi e due piccole,
" una delle quali mi si era fatta qui dal signor Politi;
" le grandi erano di colore rosso, la mia piccola di co-
" lore nero, quella fattami dal signor Politi era di vario
" colore.
" Dopo ciò trovato utile fargli il mostrato degli og-
" getti sorpresi quest'oggi, ce ne abbiamo fatta espo-
" sizione ad uno ad uno, e richiestolo se li riconoscesse
" ha detto che sì; ha dichiarato poi che non esiste fra
" i medesimi la medaglia di cui ha fatto parola, ma
" invece una inesatta di stagno che aveva procurato di

« modellare su quella di rame il suo giovane Tommaso;
« ha riconosciuto pure il cocco in forma di teschio di
« che il suo giovane faceva uso per bevere in viaggio.

« D. Il vostro giovane dove procurò di fare una me-
« daglia in istagno?

« R. Qui in Siracusa, all'occasione di essersi svilup-
« pato il colèra, rammentandosi della medaglia di rame
« che io teneva.

« D. Quando vi fu regalata quella medaglia, avevate
« visto a Milano il tedesco spargitore di veleni?

« R. Non ancora.

« D. Se dietro le notizie avute in Milano sul di lui
« conto, e poscia dopo avere visto qui quell'uomo sa-
« pevate che il male aveva origine da sostanze venefi-
« che che si spargevano da mano nemica, perchè far
« coniare qui simile medaglia, quando tutt'altro n'era
« il rimedio?

« R. Io credo alla religione ed ai santi, e tuttochè
« sapeva le scelleratezze di quell'uomo che propinava
« de' veleni, pur tuttavia non lasciai di far coniare
« quella medaglia.

« Data lettura ha confermato il tutto di sopra detto
« ed ha passato a firmare con noi.

« Joseph Schwentzer — Salvatore Giaracà — Mario
« Adorno — Gaetano Perez — Francesco Mistretta,
« giudice istruttore — Corrado Adorno, commesso. »

Il lettore ha visto bene da questo secondo interrogatorio che non trapela alcuna luce per ciò che riguarda il supposto veneficio, tranne l'ultima risposta profferita quasi per discolparsi da un'accusa che racchiudeva l'artificiosa domanda del giudice. Tutto il resto ispira un'ingenuità uniforme a quella della moglie.

Nella supposizione che lo Schwentzer fosse venuto in Sicilia per incarico del Governo francese, un affare di così grande importanza non poteva sconoscersi dalla moglie, e quindi ne sarebbe nata facilmente la contraddizione nell'interrogatorio dell'uno e dell'altra.

Pur non dimanco alla dimane si pubblicò che il Cosmorama avesse non solo confermata la prima dichiarazione; ma riconosciute le materie venefiche, e palesato più estesamente la congiura.

Queste illusioni operavano nella mente del popolo, come opera il narcotico in un uomo che soffre di mal di nervi. Ciò non era sfuggito alla mente della Commissione, la quale, ogni volta che vedeva increspare le onde e minacciare la tempesta, metteva avanti quelle storielle, non altrimenti come le madri ignoranti e volgari di Sicilia mettono davanti ai bimbi, quando non vogliano star cheti, le ombre, gli spettri, i demonii.

Diffatti lo spirito pubblico a poco a poco si rasserenava. Si aprirono le botteghe; e siccome gli artieri nulla facevano per difetto di lavoro, così l'Adorno incominciò a rilasciare ai più bisognosi degli ordinativi in frumento ed in denaro.

La cosa pareva camminasse; ma il colèra invece di declinare, infieriva di male in peggio, e la plebe tornava di nuovo ad ingolfarsi nei sospetti, e nelle diffidenze. Le persone che erano sul punto di perdere i cari congiunti attaccati dal morbo crudele, correvano lagrimando alle carceri dallo Schwentzer a chiedergli il contravveleno, ed egli, costretto dalla necessità, dalle minaccie e dalle promesse di salvarlo, scriveva delle ricette che ad un dipresso rispondono ai rimedi oramai noti a chiunque.

Un colpo di cannone partiva dal castello sul nascere del sole del giorno 24 luglio. La gente usciva dalle case spaventata ed atterrita, per conoscere di che si trattasse. Sulle prime chi diceva di essere giunti legni da guerra da Napoli; chi volere il comandante della piazza incendiare il paese. Poco dopo si seppe che il generale dichiarava la piazza in istato d'assedio. Un battaglione di linea precesso da otto tamburi ed altrettante trombe usciva dal castello alla stessa ora, e girava attorno al paese, ritirandosi i posti di guardia per rinchiudersi al castello. Durante questa passeggiata

militare le pattuglie paesane si erano disperse. Nelle strade non si vedeva un solo individuo. Il battaglione passò dalle carceri dov'erano rinchiusi i supposti avvelenatori, i quali dalle grate pregavano e piangevano, perchè avessero pietà di loro, e li conducessero al castello. Gli ufficiali abbassarono gli occhi, e impassibilmente tirarono avanti. Certo non ci era migliore congiuntura di questa per salvare quegl'infelici. Il potere militare non avrebbe assunto alcuna responsabilità. O gl'imputati erano rei, e conducendoli al castello non potevano sfuggire dalle mani della giustizia; o erano innocenti, e toglievano dal pericolo quelle creature. Questa spietata indifferenza deve attribuirsi all'ordine che aveva ricevuto colui che era al comando del battaglione.

Il generale Giovanni Tanzi, da Napoli, era un uomo tra i 70 e gli 80 anni. Onesto, dabbene, caritatevole; ma credulo, debole e di buona fede. In quei tempi la piazza di Siracusa era quasi messa sul piede di guerra. I Borboni facevano assegnamento sul magnifico suo porto (oggi interamente abbandonato), come punto strategico militare. Oltre le bastie, i cannoni, le bombe con le direzioni rispettive di Genio e di artiglieria, ci erano 1000 uomini di guarnigione; ma per somma sventura, questa forza era comandata da un vecchio che più della plebe credeva al venefizio, ed aveva saputo istillare nella mente di taluni ufficiali, e dei soldati questo strano concetto. Egli sin dal 18 luglio si era messo di accordo con la Commissione; gioiva della scoperta dei veleni; non permetteva che i viveri entrassero nel castello, senza essere prima osservati dai medici; ordinava il 25, in iscritto, al fornitore: *che non mettesse del sale nel pane, essendo opinione pubblica che le saline fossero avvelenate;* vietava ai soldati che uscivano per le provviste di fiutar tabacco da chicchessia; li ammoniva pubblicamente di essere cauti nello avvicinare persone, che dal pubblico erano ritenute so-

spette; non mangiava mai alcun cibo senza prima amministrarlo ai cani, che teneva legati nella propria stanza, e di buona fede credeva anche egli che il Governo non dovesse adontarsi della scoperta della mala setta.

E come potrebbe spiegarsi altrimenti la di lui spensieratezza all'annunzio di tanti pubblici misfatti, ed al rapporto dell'uffiziale del corpo di guardia delle porte di terra (1), di avere visto trucidare il capo politico della città?

Fra le altre leggerezze, egli era in contraddizione con se stesso; mentre divideva la comune credenza del veneficio, e tollerava che in pieno giorno si consumassero degli eccidi, poi temeva che il popolo assalisse il castello, e si apparecchiava a difendersi, e a trincerarsi con fossati, con feritoie e con barricate. In fine, egli era incerto se il principio che aveva informato il movimento fosse o no politico.

Con un generale di questa fatta, e con la matta idea di tutti i Governi della cieca ubbidienza del soldato, nelle tristi emergenze, ci è poco o nulla da sperare. Se invece di essere il Tanzi al comando della piazza di Siracusa, fosse stato qualunque altra mezzana capacità, anche dello esercito dell'ex-reame delle Due Sicilie, sin dal primo giorno si sarebbe repressa la balorda ed insensata rivoluzione, che trascinò seco tante tristi conseguenze.

I liberali, i malcontenti, i nemici personali dei Borboni (2) avevano ingannato il popolo, spingendolo ad insorgere; ma il disfacimento dell'ordine era derivato

(1) Le porte per le quali si esce fuori del paese si chiamano in Siracusa porte di terra, quella che mette alla marina porta di mare.

(2) Taluni, che odiano per istinto la dinastia borbonica, credono di meritare la divisa di liberali, senza comprendere che il vero liberale è colui che propugna i santi principii della libertà, la quale risponde, nel vero suo significato, al benessere sociale, e non al monopolio di una casta. Val meglio segnare al popolo la vera via della rigenerazione nella luce di una sana dottrina e nel concorso di tutte

dal potere militare e dallo abbandono delle autorità politiche, ed oramai le pattuglie che si erano organizzate per conservare l'ordine e la tranquillità, si credevano di avere il diritto d'imporsi al paese.

Noi ignoriamo se la risoluzione, dopo sei giorni di disordine, di mettere la piazza in istato di assedio, fosse presa dallo stesso generale, o impostagli per telegrafo da Napoli.

Però questo nuovo stato di cose faceva impensierire molti della Commissione, e precisamente il partito liberale. Ciascuno procurava coonestare la sua posizione, nel caso che gli eventi mutassero.

Il sindaco Patrizio scriveva al giudice istruttore per avere un rapporto esatto sullo stato della istruzione del processo; e questi, con la data del 25, gli rispondeva come segue (1):

« Siracusa, li 25 luglio 1837.

« Signor Presidente,

« Mi affretto ad apprestarle le richiestemi notizie « con ufficio di pari data, pervenutomi poco prima. « Esse sono tratte dallo stato di processo, e le pre« sento come meglio per me si puote, nello stato di « deteriorata salute in cui sono da ieri sera.

« La mattina del 18 andante erano caduti vittima « del furor popolare l'ispettore commissario Vico ed

le forze collettive, anzichè slanciarlo nell'odio eterno contro le dinastie; finchè di dinastie si creda averne bisogno.

L'odio destinato a promuovere l'avversione contro il potere assoluto, e a rivendicare i diritti imprescrittibili dell'uomo può santamente giustificarsi; ma diretto contro le persone, e per il tramite della falsità e della calunnia, non può produrre altro risultato che di degeneraro, di corrompere, d'infracidire il cuore dei popoli, e spesso rendere più salda la tirannide. Con gli odii non si moralizzano i popoli, appunto perchè l'odio dell'uomo contro l'uomo fu sempre pericoloso, e nocivo alla società.

È dunque un errore il credere che, solo predicando l'odio su di una dinastia, si possa divenire liberali.

(1) L'originale di questo rapporto fu firmato dai membri della Commissione.

« altri quattro individui, e messi in carcere il cosmo-
« rama Giuseppe Schwentzer, nativo di Tolone, la di
« lui moglie Maria Lepik e taluni rondieri, quando,
« alle ore 22, fui richiesto, a nome della Commissione
« che si era creata, a verificare gli oggetti che presso
« il Cosmorama eransi rinvenuti, non che in casa del
« funzionante da intendente scomparso.

« Presentatomi alla Commissione, che trovai riu-
« nita, dissi essere pronto alla verifica che dal popolo
« si chiedeva, e perchè tutto procedesse in modo so-
« lenne, non come nelle ordinarie istruzioni suol farsi,
« furono prescelti quattro dal seno della Commissione
« medesima che mi assistessero, e dalla stessa nomi-
« nati pure furono i professori dell'arte, quattro fisici,
« altrettanti chimici, tre chirurgi.

« Gli oggetti erano stati ristretti dal popolo nella
« stanza del Tesoro, entro la cattedrale chiesa. Fat-
« tasi l'ora tarda, e non essendosi presentati i profes-
« sori, apposi dei suggelli alla porta del Tesoro, ed
« affidata a delle guardie la custodia, ne rimisi all'in-
« domani gli esperimenti. Intanto nella sera stessa fu
« morto, per furia del popolo, il funzionante da inten-
« dente, ed il giorno seguente l'ispettore Li Greci.

« Per impodimento di alcuno dei professori, poichè
« non volevano procedere, se non tutti riuniti, comin-
« ciai delle indagini sulla specie, e precisamente dalle
« carte da lei passatemi, come sorprese al Cosmorama.
« Una lettera vi era, sulla quale il popolo fissati aveva
« i suoi sospetti. Eragli questa diretta dal cavaliere
« Ottavio Omodei, di Augusta, ove si rammentava la
« cascata da una tomba, ed un portafogli in cui tre o
« quattro nomi di Siracusani furono iscritti, e tre let-
« tere pure si repertarono dirette al funzionante signor
« Vaccaro dal marchese della Cerda, direttegli da Mes-
« sina, in cui fassi parola del colèra, ed in una delle quali
« eranvi delle espressioni non chiare, da onde si è cre-
« duto trarne sospetto. Furono del pari repertate non

" poche cartoline sorprese in casa del rondiere Lu-
" cifero.

" La domani mattina furono su di queste incomin-
" ciati gli esperimenti chimici, e quindi sugli oggetti
" sorpresi al funzionante Vaccaro. Scrupolosa ed esatta
" analisi sulle cartoline suddette ha dimostrato la non
" esistenza di alcuna sostanza venefica. Non così quegli
" istituitisi sugli oggetti che parte del popolo, che ha
" voluto sempre esserne spettatore, annunziava come
" appartenenti al Vaccaro.

" Consistevano tali oggetti, almeno quelli che finora
" sonosi tratti fuori dal Tesoro, in due bottiglioni di
" rapè, uno dei quali ricolmo; in una bottiglia di vino;
" in due candelieri di placchè; in due pignatte con della
" polvere bianca; un'altra carta con polvere quasi si-
" mile; in un pezzo zolfo in pietra.

" La polvere contenuta nella carta, il cui peso si è
" trovato ascendere ad oncie quattro circa, sottoposta
" in vari modi a reattivi chimici, consisteva in acido
" arsenioso, che equivale all'ossido bianco di arsenico.
" Quella in una delle pignatte del peso di oncie tre
" circa, si è verificato contenere del cloruro di calce
" misto a poca quantità di arsenico. La materia del-
" l'altro vaso consisteva solo in cloruro di calce.

" Fattasi, il giorno seguente, l'analisi sul rapè e sul
" liquore, non hanno offerto la presenza di alcun veleno.

" Intanto lo arrestato Cosmorama fu sottoposto ad
" interrogatorio dalla Commissione e da me. Egli si è
" tenuto negativo sul fatto di essere stato propinatore
" di veleni. Dichiarò sì, che verso il 15 giugno vide
" qui un certo Bainard, di nazione tedesca, cui aveva
" visto in Milano, quando quivi apparve il colèra e che
" sapeva propinatore di veleni per la di lui scomparsa
" appena attaccato un palagio, e perchè molti per tale
" lo annunziavano.

" In veggendolo s'inorridì: *E come tu qui, gli disse,*
" *vanne presto, la tua presenza mi spaventa. — Ho messo*

“ *fuoco, gli disse, a Palermo, passo ora a Catania e quindi*
“ *a Messina.*

“ Dopo due giorni il tedesco scomparve. Aggiunse “ avergli mostrato due boccette, l'una contenente del “ liquido di colore giallastro, l'altra della polvere rossa; “ agire tali veleni sul corpo umano, propinandoli nei “ cibi, spargendoli nei ruscelli, gettandoli nelle strade, “ per le stanze, frammischiandoli nei tabacchi; essere “ sì violenti che una piccola goccia bastava ad avvele- “ nare una stanza; fare d'uopo di molto aceto, di molta “ acqua, di bruciare polvere e rosamarina per disinfet- “ tarla; avere infine ciò saputo quando in Tolone, ove “ trovavasi, infieriva il colèra, dei suoi compagni, delle “ persone cui potè avvicinarsi, disse nulla saperne.

“ Negò in fine di serbare veleni presso di sè, e chia- “ mato a dare chiarimenti sugli oggetti sorpresi, disse “ in che questi consistevano. Avendo solo indicato una “ bottiglia contenente del lenimento volatile adoperato “ da sua moglie per contusione sofferta al ginocchio, “ e forse del mercurio, di che il suo giovane Tommaso “ faceva uso per male venereo.

“ Interrogata la moglie, si tenne pure negativa. Ri- “ chiesta a dare schiarimenti sui nomi annotati nel “ portafoglio, sulle espressioni contenute nella lettera “ del cavaliere Omodei, disse che, trovandosi in Augu- “ sta, fece conoscenza con tre Siracusani, i quali offren- “ dosi in ciò che abbisognarle potesse, quando qui sa- “ rebbero venuti per l'esposizione del cosmorama, “ scrissero di proprio pugno i loro nomi e la strada di “ loro abitazione. In quanto alla tomba dichiarò che “ quelle espressioni alludevano ad una commedia rap- “ presentatasi in Augusta, *La viva sepolta*, e nella quale “ faceva ella tal parte entro una tomba, sulla quale “ l'amante veniva a spargere delle lagrime; quindi ella “ ne cadeva, la qual cosa fece sì bene, tuttochè comica “ ella non fosse, che molto piacque agli astanti.

“ Trovaronsi poi il giorno 23 altri oggetti in casa

" del Cosmorama, che vennero indicati come emblemi " di morte e di congiura. Osservatili e richiestone al- " l'arrestato, si è venuto a conoscere consistere questi " in una tela come a fazzoletto, il cui fondo bianco, la " estremità con fascia nera, nel mezzo vi si legge: " *Gran Cosmorama.* Più in due corone, che disse essere " state regalate alla sua moglie dai frati cappuccini in " Girgenti, in un suggello, in un pezzo di stagno, che " ei tentava di modellare su di una medaglia di rame, " rilevante da una parte santa Filomena su di una " tomba portante un fiore alle mani, e dall'altra parte " opposta cinque spade incrociate, quale medaglia disse " essere una delle tante coniatesi a Tolone, ceduto il " morbo e che ognuno portava appesa al collo. Richie- " sto perchè tale medaglia voleva rilevare sullo stagno, " allorchè qui presso noi apparve il colèra, e quando, " per le manifestazioni fattegli dal tedesco, credeva " derivare da veleni, non diè risposta soddisfacente.

" Finalmente in un cocco a forma di mezzo arancio " con occhi e bocca da far credere essere un teschio di " morto. Del quale da pria disse nulla saperne; ma " poscia, al mostrato fattogliene, dichiarò appartenersi " al suo giovine Tommaso, del quale faceva uso per " bevervi nella campagna.

" Non essendosi ancora fatte le convenienti osser- " vazioni ed analisi per malattia dei chirurgi, onde mi " sono rimasto inoperoso su tale riguardo; da due " giorni mi sono occupato dell'esame delle carte rin- " venutesi in casa del funzionante da intendente; ma " nulla finora si è dedotto che accenni a corrispondenze " criminose.

" Ho esaminate pure le carte sorprese all'arrestato " Nunzio Munna tenente d'ordine, e fatto il debito " esperimento sulla bottiglia di liquore che con di lei " ufficio mi furono passate. Consistevano quelle in " lettere di corrispondenza, la più parte dell'anno 1836, " in conti di vendemmia fattasi a Muraglie di Mele, in

" stati di amministrazione doganale. I componenti la
" Commissione ed il popolo che fuvvi presente, vista
" la indifferenza di tali carte gridarono che gli fossero
" restituite. La bottiglia poi conteneva del rosolio, che
" da pria assaggiata dai professori e da me, fu indi
" bevuto da molti.

" Avrei voluto far visita domiciliare alla bottega
" dell'arrestato Carlo Azzoppardi, ma da pria, per
" sempre rinascenti intoppi, indi per impedimento dei
" chimici non l'ho potuto. E la loro presenza è neces-
" saria essendo colui da più anni venditore di acque e
" liquori di ogni sorta.

" Ho proceduto a visita domiciliare in casa del di-
" rettore Patronaggi, intervenendovi la Commissione
" e parte del pubblico; ma, per quanto siasi diligente-
" mente esaminato e frugato il tutto, nulla si è rin-
" venuto.

" Degli altri arresti non ho cosa da manifestare, nè
" per prova generica, nè per ispecie. Dietrochè ella, con
" officio del 21 andante, me ne commise le investiga-
" zioni, con mio foglio del 22 la interessai a farmi co-
" noscere i loro nomi, i motivi della loro detenzione, i
" sospetti che si ebbero e tutt'altre notizie onde mi
" fossero state di guida nell'istruzione; però sono tut-
" tora in attenzione di suo onorevole riscontro, e colgo
" l'occasione per pregarnela.

" *Il giudice istruttore*, FRANCESCO MISTRETTA.

" Per copia conforme

" *Il commesso da sostituto*, Carmelo Flaccavento. „

Certo il sindaco Patrizio non aveva richiesto al Mistretta un verbale firmato dai componenti la Commissione; sibbene un resoconto, il quale potesse orizzontarlo sullo stato del processo, che d'altronde era pubblico; ma il Mistretta comprendeva bene che un rapporto con la sua esclusiva firma avrebbe potuto nell'avvenire comprometterlo; quindi si metteva dietro le quinte della Commissione per declinarne la responsa-

bilità in un qualunque avvenire che egli con la sua sagacità non vedeva molto lontano. Mistretta diceva tra sè: io non ho abbandonato il mio posto come le altre autorità; ho ubbidito ad un imperioso volere del popolo, rappresentato da tanti cittadini, e dal sindaco; non sono uscito dalle cerchia del mio ministero. Era questo il linguaggio che teneva ad un suo intimo amico.

La situazione del paese si rendeva difficile, e minacciosa di giorno in giorno. Si era abbattuto un edifizio, ma non ci era modo di riedificarlo anche su di altre fondamenta. I liberali avevano contato sull'appoggio della intera Sicilia, e in nessun paese dell'isola sventolava lo stendardo della rivolta. Non ci era d'uopo di una grande intelligenza, per vedere la falsa strada in cui si era slanciata la infelice città. Impegnare una lotta con la forza militare; fare un appello alla Sicilia; mutare la forma di Governo non era possibile. La posizione era disuguale, nè l'Adorno si sarebbe prestato a quest'ardua impresa.

La speranza nella ristaurazione era crudele, e spietata. Non ci era individuo che non si fosse compromesso, sia che gli eccidii si considerassero sotto il punto di vista dell'interesse politico, sia come delitti comuni. Gli uomini di senno si spaventavano più dell'avvenire che del presente; vedevano ancora che, se il Governo de' Borboni ritenesse come voce sediziosa l'idea di veneficio, quasi nessuno sfuggirebbe da quest' accusa. Oltre i liberali che erano stati spinti dal loro obbiettivo, e che conoscevano gli spergiuri, le violazioni, i fantasmi del terrore, gli esorcismi di sangue della casa Borbone; oltre la gente di buona fede, che si era pronunziata con tutta la espansione dell'anima; ci erano di quei tali che per simpatizzare col popolo, o per evitare le persecuzioni, avevano anch'essi propugnato l'assurdo del pubblico avvelenamento, malgrado che dal fondo del loro cuore sentissero di essere una follia.

Il patrocinatore Salvatore Danieli, tolto ai viventi

non è guari, quel tale che per caso aveva conosciuto lo Schwentzer, e la sua famiglia in Lentini, ed in Augusta, era un uomo onesto, intelligente, e di molta istruzione; non apparteneva ad alcun partito, amava l'ordine istintivamente; però era timido siccome donna e nei mutamenti politici, per effetto di questa timidezza, aderiva sempre a qualunque trionfo, fosse stato anche quello di un giorno. Al 1848 vestì il giaco di liberale, poi mutò faccia; al 1860 scrisse contro il potere temporale del papa. L'Italia abbonda di questa razza di uomini.

Danieli dunque, sul timore che il pubblico avesse potuto concepire un sospetto a di lui carico per la conoscenza avuta col Cosmorama, fu uno dei più caldi propugnatori del colèra-veleno, e scrisse il seguente sonetto:

Al Russo, all'Anglo, al Gallo ed al Germano,
Alla sagace Italia e Europa intera
Il sognato terribile cholera
Di velo asconde scellerata mano.
Venuto a devastare il suol sicano,
Tu sola, Ortigia, fosti la primiera
Che apristi gli occhi, e l'infernal Megera
Si scuopre, e cade il suo furore insano.
In te dunque maggior gloria riluce
Che meritò la prode vedovella
Troncando il teschio al fiero Assiro Duce.
La madre patria liberò già quello
Dal tuo zelo, mercè la sacra luce
Salvatrice del mondo ognun t'appella.

Il sindaco Patrizio di una tempra forte ed energica, vedeva che camminavasi su di un terreno poco solido, guardava negli occhi i suoi adepti politici; notavane la esitanza ed i timori, e si studiava di dar anima, e vita ad una lampada che a poco a poco estinguevasi. E siccome la Commissione, per le giornaliere diffalte, si era assottigliata di troppo, e da un momento ad un altro poteva ricadere su di lui solo tutta la responsabilità degli eventi, anche nel pensiero di conservare una

forma legale governativa, e di coonestare, quando che sia, la sua condotta, opinò rivestire delle funzioni d'intendente il consigliere provinciale Paolo Impellizzeri, duca di San Filippo. Questi in sulle prime mostravasi ostile a tale incarico; ma poi, convinto che per legge e per carità di patria sarebbe stato uno scandalo insistere nella negativa, di mala voglia accetta la penosissima missione.

Il duca d'Impellizzeri era onesto, filologicamente istruito, estraneo ai partiti e alle caste; ma non aveva alcuna convinzione politica; per lui o il Governo rappresentativo o l'assoluto, il Borbone o l'Abd-el-kader, l'autonomia di Sicilia o l'unità d'Italia era indifferente; e per questa indifferenza non esitò, assunto al potere, di mettersi d'accordo in tutto col generale della piazza.

Il barone Pancali, quando vide che non ci era più alcuna àncora di speranza per promuovere il principio liberale, e si trovò quasi intieramente abbandonato dai suoi amici; anch'egli la mattina del 27 si rese nella sua villa.

Questo scoraggiamento era penetrato nell'animo del Mistretta, il quale cominciava a barcollare. Il nuovo rappresentante da intendente credeva anch'egli di buona fede al pubblico veneficio; e con la data del 25 scriveva al giudice istruttore risentitamente, perchè continuasse con la primiera alacrità l'istruzione del processo; e quegli, dopo quattro giorni, rispondeva scusandosi di non potere espletare il processo, " perchè, Lo Curzio cessato della vita, Innorta impedito dalla malattia, sono più giorni che la continuazione degli esperimenti chimici ha dovuto rimanere sospesa ed ella sa *che sta in ciò il cardine della prova.* " Incominciava il volta faccia. Prima il cavallo di battaglia era la confessione del Cosmorama, per la quale si menava tanto scalpore; oggi si conveniva indirettamente che quelle dichiarazioni non avevano alcun valore.

Impertanto, giunto in Catania il manifesto in

istampa, fu come la scintilla che produce un grande incendio. Quei liberali colsero questa congiuntura per muovere il popolo ad insorgere, ed il concetto del colèra-veleno fu quasi generalmente accetto in quel paese tanto rinomato per sapienza, e per dottrina; d'altronde anche colà il fiero morbo segnava numerose vittime.

Al 30 luglio verso il pomeriggio due uomini, Pennetti e Pensabene, alla testa di un pugno d'insorti, aggrediscono la guarnigione, s'impossessano del forte Sant'Agata, ed impiantano sui baluardi la bandiera dell'indipendenza; abbattono la statua del Borbone e costituiscono la Giunta provvisoria, composta degli stessi uomini della Giunta sanitaria. La barca che da Catania suole portare in Siracusa la neve, annunzia il cangiamento politico di quella città, e reca alla Commissione un plico con quattro stampe differenti a firma della Giunta provvisoria.

Nella prima s'invita la Sicilia ad infrangere il giogo de' Borboni, e costituirsi a Stato libero, ed indipendente; nella seconda si previene il pubblico di Catania che la Giunta sanitaria assume il supremo potere sotto il nome di Giunta provvisoria di Governo; nella terza si promettono 1000 ducati (lire 4250) a chi consegni il Beinard spargitore di sostanze venefiche; nella quarta finalmente, si emettono talune provvidenze sull'ordine pubblico.

Questa nuova clamorosa, ed inaspettata, dopo il lungo silenzio di tredici giorni, solleva lo spirito dei liberali di Siracusa, i quali, dallo stato di scoraggiamento, e di perplessità in cui erano caduti, tornano di nuovo ai soliti sogni dorati e si restituiscono in città pieni di entusiasmo; quasi fosse rassicurata la loro sorte; e innanzi tutto spargono delle coccarde tricolori. Chi sostenne dopo la ristaurazione che i moti del 1837 in Siracusa non originarono dal principio politico, o meglio dall'amore della libertà, o ignorò la vera storia, o volle impudentemente mentire.

Il Pancali comprese la necessità di aderire all'impulso Catanese; di rimettere il popolo nella via di un risorgimento politico; di trascinare la plebe a questo proponimento. Ma sventuratamente si era pur troppo fuorviato per riprendere la giusta misura; nè l'Adorno poteva slanciarsi in questa difficile rotaia, la quale non offriva ai suoi sguardi alcun prospetto di successo, alcun bene morale o materiale; infine, a dirla chiara e tonda, Adorno e Pancali rappresentavano due forze repulsive; entrambi avevano il solo punto di contatto nell'ordine; ma il loro rispettivo scopo era diametralmente opposto.

Se il popolo non avesse avuto l'interesse della propria conservazione a scoprire, e vendicare la trama dei veleni, il giudizio del Pancali sarebbe prevalso; ma, giunte al punto dov'erano le cose, non era mica facile distogliere il popolo da questo pensiero, e preoccuparlo esclusivamente del cangiamento politico; dall'altro canto l'Adorno, che ignorava le mene dei liberali e la loro parola d'ordine (1), logicamente ed onestamente diceva: „ Io sono stato chiamato a scuoprire la cospirazione di veneficio, non per congiurare contro il Governo; il popolo ha sopportate tante privazioni; si è bagnato le mani di sangue; ha giurato sulla salma dei suoi figli eterna vendetta. Abbandonare ora un brillantissimo processo, divergere le indagini, inimicarsi il comandante militare che divide con noi la stessa aspirazione, è un rinnegare il fatto proprio, tradire la propria coscienza, defraudare le pubbliche speranze, screditarci in faccia l'opinione d'Europa, la quale oramai per il nostro manifesto aspetta il risultato del processo, che più della sognata libertà, regalerà ai popoli la vita. „

L'Adorno ed il Pancali erano sul punto di venire ad

(1) Non pare possibile come l'Adorno ignorasse la cospirazione politica; eppure la è così. Eccessivamente preoccupato del veneficio, credeva che questa idea dovesse soffocare qualunque altra, fosse anche quella della libertà della patria.

una lotta aperta, e forse di gittare il paese in una guerra civile. Entrambi contavano sui partiti, entrambi tenaci e fieri per educazione; ma bisogna confessare che l'uno, e l'altro amavano il paese con tutta la potenza della loro anima. È vero che il famoso manifesto era firmato da Pancali e non da Adorno; ma questo ultimo si credeva obbligato, più del primo, di compiere e pubblicare il *brillantissimo processo*; quindi non c'era illusione di sorta che potesse rimuoverlo da quella specie di monomania. Egli direttamente, e indirettamente si era valso di tutti i mezzi per ottenere dallo Schwentzer una dichiarazione esplicita e formale, che rivelasse estesamente la congiura del pubblico veneficio. Con l'aiuto dei custodi del carcere, era giunto ad avere tre pezzi di carta scritta di carattere dell'imputato, i quali non accennavano nulla di positivo; ma facevano balenare qualche speranza di venire all'intera conoscenza della cospirazione del veneficio.

Il giudice istruttore, alle nuove di Catania, rianimavasi, e riprendeva con zelo ed attività l'istruzione. Egli era siccome il termometro che rialzavasi ed abbassavasi secondo gli eventi. Il 1° agosto si rende al carcere in compagnia del solo Adorno, il quale lusingavasi da questo terzo interrogatorio dello Schwentzer di ottenere la rivelazione di tutto; ma non ebbe che il seguente verbale:

" L'anno mille ottocento trentasette, il giorno primo
" agosto in Siracusa nelle carceri centrali,

" Noi Francesco Mistretta, giudice istruttore del
" distretto di Siracusa, assistiti dal commesso straor-
" dinariamente adibito don Gaetano Adorno Puma,
" per il commesso da cancelliere impedito;

" Intervenendo il dottor don Mario Adorno, uno dei
" componenti la Commissione all'uopo destinato;

" Sulla presentazione da lui fattaci a nome della
" Commissione medesima di tre scritte a firma del
" detenuto Giuseppe Schwentzer, e sulle istanze fat-

« teci prestamente si fossero riconosciute dal detenuto « suddetto le carte di cui è parola, e se ne ripetessero « da lui gli analoghi schiarimenti per tutto ciò che « offrono di equivoco.

« A tale oggetto ci siamo trasferiti in queste pri- « gioni.

« Fattolo quindi estrarre, e rimasto libero e sciolto « da ogni legame, gli abbiam diretto le seguenti do- « mande:

« D. Qual è il vostro nome, cognome, padre, patria, « età e condizione?

« R. Mi chiamo Giuseppe Schwentzer, figlio di Gior- « gio, nato a Tolone, di anni 37, cosmorama.

« Mostrate quindi al medesimo le tre carte di cui « sopra abbiamo fatto parola, gli abbiamo detto:

« D. Queste tre carte che vi presentiamo sono state « scritte e sottoscritte da voi?

« R. Sì, sono di mio carattere; io le ho scritte e le « ho firmate.

« D. Spiegatemi più chiaro cosa intendevate di dire « in quel foglio diretto alla popolazione che incomin- « cia: — Di giorno in giorno il male va di peggio in « peggio; — e termina: — vi farò conoscere che siamo « tutti ingannati?

« R. Ieri sono stato circondato da molti; e chi mi « chiamava scellerato; chi mi diceva averla pagata « l'intendente, averla pagata mia moglie, il pubblico « voler la mia morte. Inutilmente io diceva essere in- « nocente; nulla aver trovato le autorità contro di « me; ciò importare che niente avevano fatto sapere « al pubblico. Fuvvi chi volle che io scrivessi, e preso « da disperazione presi la penna e scrissi quel foglio.

« D. Cosa intendevate dire con quelle espressioni « *adesso mi levo la maschera?*

« R. Non sapeva quello che scriveva.

« D. Ma tali espressioni importano che per lo in- « nanzi avevate simulato e mentito, e che indi eravate

« determinato a dire il vero. Questo pensiero non potè
« esservi indettato da altri, ma dovette essere tutto
« vostro.

« R. Non so che dirvi. Io non capiva quello che
« scriveva.

« D. Chiudevate quel foglio chiedendo che foste sal-
« vato al più presto e che avreste fatto conoscere che
« siamo tutti ingannati. Da chi ed in qual modo?

« R. Mi dicevano che le autorità non volevano che
« il popolo imperasse; che mia moglie e mia figlia sa-
« rebbero state sagrificate; ed io sentiva dire che tutti
« siamo ingannati e che io sono calunniato.

« Voi in altro scritto diceste che promettevate di
« levare tra poco il flagello che corre in Siracusa,
« se avevate promessa la vita per la moglie e figlia. —
« Diteci, in qual modo avreste levato in fatto il fla-
« gello?

« R. Vollero che io scrivessi in tal modo, e lo feci.
« Nulla io so e nulla ho che dirvi. Fate di me quel che
« volete.

« Lettura datagli e conferma fatta, ha firmata con
« noi, con il componente la Commissione e con il com-
« messo.

« Le carte poi sono state nell'egual modo contras-
« segnate ed unite al processo.

« Joseph Schwentzer — Mario Adorno — Francesco
« Mistretta, giudice istruttore — Gaetano Adorno
« Puma, funzionante di commesso. »

Questo risultato adombrava un po' la mente dello Adorno, il quale fino a questo punto credeva camminasse su di un terreno facile, spianato, legale. Ei si vedeva compromesso in faccia al partito liberale, in faccia al popolo, in faccia ad un qualunque avvenire.

Quest'ultima dichiarazione smentiva la prima; fuorviava le tracce del processo; rovesciava interamente la voluta scoverta di veneficio. L'Adorno incominciava a sorbire le prime stille dell'amaro disinganno; le sue

dorate illusioni si dileguavano come sogni d'infermo: ma pure non poteva decidersi di abbandonare l'impresa, e tornava nell'inganno. Ciò è nella natura umana. Quando gli uomini sono dominati dalle grandi passioni, un raggio di luce li spaventa; ma immantinente sentono il bisogno di ricadere nell'errore e qualche volta si dolgono, si pentono di avere per un istante incoata una idea che era in urto alle loro convinzioni, e si studiano di scuoprire la ragione della sua inesistenza, quasi fosse stata una momentanea aberrazione mentale.

L'Adorno dunque, ricordandosi i fatti che logicamente si erano svolti dal 18 luglio al 1° agosto, incomincia a vedere un partito politico e a sospettare che esso, nella idea di eccitare il paese alla riscossa politica, avesse, con le male arti, sedotto lo Schwentzer; per la qual cosa si era ottenuta quella dichiarazione. Quindi, persuaso di ciò, lavora a tutt'uomo perchè si convertisse lo Schwentzer e si smentisse l'ultimo interrogatorio. Dalle minaccie si passava alle promesse, alle insinuazioni, alle preghiere, fino al punto di permettere che la moglie coabitasse nella stessa stanza del marito. Contavasi sulla potente influenza dell'arcano sentimento dell'amore che spesso fa velo al giudizio, ai principii, e, qualche volta, al proprio dovere.

La mattina del 2, tre amici intimi dello Adorno, influentissimi nel paese, si rendono al carcere e propongono, in nome della Commissione, allo Schwentzer di dichiarare in iscritto nettamente, estesamente, e formalmente quello ch'egli aveva accennato nelle carte precedenti. Promettono la garanzia della vita, e della libertà. Nella negativa protestano di non rendersi responsàbili dell'ira, e dell'esasperazione del popolo. Finalmente gli accordano tutta la notte di tempo, per decidersi di accogliere, o respingere la proposta della Commissione.

L'infelice prigioniero lottava fra le angoscie mortali.

Come uomo d'onore, di natali distinti vergognava profferire una menzogna, anche nel timore di dover renderne un dì conto al Governò francese, e di screditarsi in faccia alla propria famiglia, ai propri amici: guardava la diletta consorte, l'innocente figliuolina, e si ricordava delle minaccie fattegli, ove insistesse nel silenzio. Pregava inginocchiato nell'oscura prigione, perchè Iddio lo illuminasse, e per un giorno intero non seppe risolversi ad alcuna cosa. Finalmente il giorno appresso, forse vinto dalle lagrime dell'amata, e tenera consorte, per la quale aveva sofferto tanti sacrifizi e tante privazioni, dichiara che, ove la Commissione gli garantisse in iscritto l'impunità, e lo facesse prestamente partire da Siracusa, egli paleserebbe in un foglio di carta la vera storia dei fatti. Si riferisce alla Commissione questa proposta, che Adorno accoglie con ardenza, e tosto scrive di proprio pugno in un foglio di carta queste parole:

" Io qui sottoscritto, in nome della Commissione, e " sulla santità del mio onore, prometto che, se il si- " gnor Schwentzer, ritenuto in queste prigioni come " imputato di pubblico veneficio, paleserà in iscritto i " veri fatti che riguardano l'infernale cospirazione, " sarà tosto messo in libertà, e quindi imbarcato per " il continente.

" MARIO ADORNO. „

La carta, munita del suggello della comune, fu resa allo Schwentzer, il quale scrisse fra due ore la sua formale dichiarazione che consegnò alle stesse persone che si erano adoperate alla famosa conquista del vello d'oro.

Questa confessione, della quale non esiste il documento, era così concepita, secondo le assicurazioni di uomini di specchiata fede:

" Essere un veleno il colèra; operato da una tene- " brosa setta nemica ai Governi; nel cui intrigo erano " alla testa i ministri di Francia, d'Inghilterra, di " Germania; e lo stesso del Carretto essere egli un

« emissario spedito in Siracusa a spargere il tossico;
« essere dieci in ogni città i professi e nove gl'iniziati,
« i quali dovevano, a seconda gli ordini dei primi, versare materie micidiali, e tra questi anoverarsi il Vaccaro, il Vico, il Li Greci, un certo tenente colonnello Martinelli, di lui amico, ed altri, di cui ignorava il nome. »

Un qualunque tesoro, una qualunque altra seducente novella non avrebbe potuto allietare tanto l'Adorno, quanto quella scritta che proprio colpiva a capello il di lui pensiero.

Non era scorsa un'ora ed essa era nota a tutti. Però i liberali furono malcontenti ed avviliti di questo risultato. Essi vedevano che l'insensata, e demolitrice parola d'ordine colèra-veleno li avea messi in una brutta via; vedevano capovolto il loro piano, perciocchè l'ultima fatale dichiarazione dello Schwentzer, invece di muovere i creduli contro la dinastia, imputata fino allora di veneficio, la discolpava.

Il popolo, da un canto mostravasi lieto della scoperta, e dall'altro nuotava nell'incertezza, e nella diffidenza. Diciannove complici tra professi e iniziati! Se ne erano uccisi tre; restavano perciò, compreso il Cosmorama, sedici altri avvelenatori. Bisognava dunque scoprire, conoscere, uccidere questi altri nemici dell'umanità. Laonde il paese versava in una continua ed affannosa altalena d'inganno, e di disinganno. Oggi si edificava; domani distruggevasi; quando pareva già sgroppata la matassa, allora peggio si arruffava. Il popolo si riuniva in capannelle per consultarsi chi potessero essere gl'individui dell'infame trama. Tizio diceva: sono gl'impiegati, leviamoci di mezzo questa mala genìa; Filano: non possono essere Siracusani; Sempronio rispondeva: non erano forse Siracusani il Vico e il Li Greci? No, signore, soggiungeva Caio, non devono essere impiegati; costoro mangiano il pane del Governo, e non c'è il loro tornaconto operare contro

di lui; questa è una setta che vuole scalzare gl'impiegati, per assidersi nei loro seggi. Era la torre di Babele, *permixtio linguarum.*

I liberali a queste voci parevano colpiti da un fulmine. Non osavano di mettere in forse la dichiarazione dello Schwentzer, per tema di cadere in sospetto del popolo, e d'inimicarsi l'Adorno. Speravano nel trionfo della rivoluzione di Catania, dove spedivano delle persone per mettersi d'accordo nel programma, e nell'indirizzo politico. Aspettavano con ansia nuove da Palermo; curavano di sollevare i paesi della provincia e vi riuscivano. Floridia, Solarino, Canicattini, Agosta, Avola, Lentini, Palazzolo, Modica, Ragusa, Comiso, Chiaramonte, Monterosso, Pozzallo, Rosolini, Sortino, Scordia si sollevavano; quantunque taluni aderivano al movimento più per le vendette private, per le devastazioni, per le rapine, che per il concetto politico. Però il dolore di non potere innalzare nella loro patria il vessillo del riscatto lacerava i loro cuori. Sostituire questo pensiero alla preoccupazione del veneficio era un impossibilità morale. La plebe preferiva la salvezza della vita, alla libertà; e per essa questa salvezza era riposta nel completo sviluppo del processo, e nel rinvenimento di tutti i rei.

I popoli tanto aderiscono al grido di un rivolgimento politico, in quanto che si lusingano di migliorare la loro condizione materiale; ma, quando questa è compromessa dalla idea che si vuole propugnare per essi, non c'è indipendenza, nè progresso, nè libertà. Queste astrazioni possono concepirsi e sostenersi, anche a cimento della vita, dagli uomini di principii, non mai dalle masse: bisogna avere un po' di esperienza per persuaderci di questa verità. Ora l'interesse di sfuggire la morte è il punto culminante di tutti gli interessi materiali. L'uomo messo in questo estremo dimentica qualunque affetto, rinnega qualunque bene morale, non è trascinato che dall'arcano istinto della propria conservazione.

I novatori avevano sfrenato, con la prepotente idea di veneficio, le passioni del popolo: comprimerle, e dirigerle ad un altro punto di vista, che richiedeva moralità, amore, abnegazione, era, come dicemmo poco prima, un impossibiltà morale. Essi sentivano nel fondo della loro anima questa inaccessibilità, ed era per ciò che vagheggiavano, con un'ansia maggiore di prima, i movimenti di tutto il resto della Sicilia. Se per lo innanzi l'idea di un mutamento politico era stato per essi un voto, un sospiro, nel punto in cui si trovavano era una indispensabile necessità. Questa era l'ardente speranza che animava le loro fisonomie. Al di là di questo raggio di luce non c'erano che timore, e morte. Infine la loro condizione rassomigliava a quella del naufrago, il quale, le mille miglia lontano dal lido, avviticchiato ad una tavola, volge atterrito lo sguardo attorno, e spera che un legno, solcando la stessa onda, si accorga del misero, e lo salvi; però la vana lusinga del mutamento politico veniva ognora attoscata dal cupo presente.

L'agitazione era immensa. Non c'era individuo che non operasse chi di un verso, e chi di un altro. Alcuni predicavano la calma e la legalità; altri volevano che si togliessero di mezzo le ambagi, e le vie giuridiche. Ognuno rappresentava un'opinione, e voleva ch'essa trionfasse a dispetto delle altre.

La mattina del 3 agosto si trovò affisso nel portone del palazzo comunale la seguente nota di rei e complici del Cosmorama, la quale, vistata dal primo segretario della Commissione signor Orazio Musumeci, fu quindi rimessa al giudice istruttore accompagnata da un rapporto del signor Adorno. Questi due documenti originali fanno parte del processo del Cosmorama. L'Adorno previene il giudice che le guardie comunali testificano di avere visto affiggere quella carta la sera del 2 al 3 agosto, verso la mezzanotte, da un certo Emanuele Lo Curzio che inseguirono fino alla sua abitazione.

« Funzionante da intendente: Vico, Greci (ben do-
« vuta morte), fratelli Frangipane, nipote di Mun-
« dello, Genovesi Regio procuratore, Vasquez, La Rosa,
« suo cognato Raffaele Lanza, don Agatino Previtera,
« Raddusa, Failla don Luigi, Reale, Fucile, barone
« Pancali (non aderì), Mollo, Campisi don Gaspare,
« dottor Naro, dottor Campisi, dottor Mascari, Orazio
« Lo Giudice, il capitano d'arme di Siracusa, di Noto,
« di Modica, i cancellieri di polizia, l'ispettore Rizza,
« commessi e rondieri, Tommaso Puleio, Patronaggi,
« Lorello, barone Astuto di Vittoria, Giarrusso, sacer-
« dote Serafino, don Giuseppe Serafino, e Pandolfo era
« reo. Vi sono altri rei occulti, il generale però si vuole
« complice. È una setta diramata in tutte le città e
« paesi. Chi legge questa nota dovrà portarla alla
« Commissione, alla presenza del popolo, e dovrà farsi
« vistare da tutti i componenti. Tutti questi individui
« hanno gettato e gettano veleni anche in campagna. »

Fortuna che si scoprì il denunziatore, il quale non era gran fatto opinato, senza di che molti sarebbero stati compromessi.

Se tutte le accennate persone avessero avuto allora un colore politico uniforme, forse oggi, rimestando quel fango, potrebbe dirsi che la balorda nota nascesse da un partito; ma niente di tutto questo, perchè essi appartenevano al primo e al secondo partito, ai Borbonici puro sangue, agl'indifferenti, agli innocui. Nè il forsennato che l'affisse poteva sentire per tutte quelle persone una privata vendetta; egli volle rendersi interprete degli odii particolari di tutti, e tentò di produrre un incendio nell'animo del popolo col truce pensiero di allagare l'infelice paese in un mare di sangue, e vendicarsi di taluni individui per il seguente fatto.

Egli, la mattina del 18, era stato adibito, come segretario amministrativo, dal barone Pancali; imputato di malversazione o, meglio, d'infedeltà, fu il 1° agosto remosso dal suo ufficio, a richiesta di parecchi amici

del Pancali che facevano parte della Commissione. Allora concepì l'abbominevole disegno di denunziare costoro al popolo come avvelenatori, e, perchè non potesse cadere il sospetto contro di lui, aggiunse quelle persone nella nota, quantunque per nulla responsabili del giusto castigo che egli avea subìto, e che erano guardati dal pubblico con occhio bieco. Aggiungete a questo che il calunniatore, in quel breve intervallo, era stato messo a capo di tutte le operazioni del partito liberale, tanto come segretario del Pancali, quanto come fratello del farmacista Lo Curzio, morto di colèra giorni prima, dopo di aver fatto parte del collegio medico. Quindi, conoscendo i servizi resi da quest'ultimo, si lusingava che, malgrado le sue ruberìe, il Pancali non avesse avuto il coraggio di scacciarlo. Il colpo dunque gli giunse inaspettato e crudele; e fu per ciò che reagiva con quelle inique armi, di cui si valgono i tristi, quando non possono scolparsi innanzi il tribunale della pubblica opinione.

È vero che quasi generalmente quella denunzia non fu accolta; ma non per questo i nomi di quegl'individui non si agitarono come in un'urna; non per questo non ci fu taluno che disse con smozzicate parole: « Forse non tutti, ma una gran parte. » Se questo attentato dunque non produsse prontamente il suo effetto, preparò il terreno ai fatti che successero due giorni dopo.

La stessa mattina il giudice, che da un canto si preparava ad istruire il processo a carico del Lo Curzio, in forza dell'ufficiale di Adorno, dall'altro si rendeva al carcere per sentire la dichiarazione del famoso Lucifero, dove redigeva il seguente verbale, da cui non trapela alcuna luce di veneficio. Noti il lettore che, quando il Mistretta vedeva balenare qualche raggio di speranza in pro del mutamento politico, convergeva le prove con energia contro gli agenti del potere; e viceversa, quando scorgeva col suo sguardo penetrante

dei punti neri, allora ripiegava, e metteva avanti con lentezza il partito, e le sètte. I proclami di Catania, oltrechè promettevano al solito mari, e monti, assicuravano che la cospirazione di Sicilia era generale, ed impossibile a spegnersi. La spensieratezza del Governo contribuiva a far sospettare che gravissime contrarietà si frapponevano al ritorno dell'ordine; ed in quei momenti interessava al Mistretta di rendersi benemerito al partito liberale, riversando l'odio dei supposti veleni contro gli agenti del Governo. Quindi si rivolgeva al Lucifero, che era il più inviso di tutti.

" L'anno mille ottocento trentasette, il giorno 3 ago-
" sto, in Siracusa,

" Noi, Francesco Mistretta, giudice istruttore del
" capovalle di Siracusa, assistiti dal commesso estraor-
" dinariamente adibito per il commesso da cancelliere
" impedito;

" Intervenendo i signori don Mario Adorno e don
" Pasquale Cassola, componenti la Commissione, al-
" l'uopo destinati;

" Volendo procedere alla continuazione delle pruove
" a carico degli autori dello spargimento e propaga-
" zione di veleni a danno della pubblica salute, ab-
" biamo fatto citare le persone, di cui appresso sarà
" fatta menzione.

" Fatta quindi introdurre una di esse, avvertitala
" di parlare senza timore e dire il vero, gli abbiamo
" diretto le seguenti domande:

" D. Qual è il vostro nome, cognome, genitori, età,
" domicilio e condizione?

" R. Mi chiamo Antonio Lucifero, figlio del fu Sci-
" pione, d'anni 38, nato a Stromboli, provincia di Ca-
" labria Ultra II, capo ronda di polizia (1).

(1) Stromboli è un'isoletta che appartiene alla provincia di Messina, non mai alle Calabrie. Ciò dimostra che tanto colui che lo interrogava, quanto lo interrogato, in quei tempestosi momenti avevano perduto il dono della memoria.

« D. Voi siete stato arrestato dal popolo come sospetto di avere sparso e propagato dei veleni che hanno mietuto la vita a tanti cittadini qui in Siracusa: cosa rispondete?

« R. Io non so nulla di veleni; quello che posso dire si è che, ritornato da Palermo l'ispettore Li Greci, recavasi ogni mattina, essendo qui in Siracusa, al commissariato, ove venivano pure l'ispettore Rizza, il cancelliere Bonfanti e Barucco padre, ma questi non sempre; ed essi, ordinandoci di star fuori, si chiudevano fra loro; anzi erano sì rigorosi in ciò che una volta ne fu ributtato il commesso don Gaetano Pancali; ed il giorno seguente, avendomi io permesso di entrare per presentare al commissario un officio, il signor Li Greci mi respinse con cattivi modi, e, redarguendomi l'imprudenza, mi chiuse l'uscio in faccia. Dei quali modi io e Pancali ci dolevamo, e facevamo meraviglia di questo colloquio secreto, non solito per l'innanzi. Debbo dirvi inoltre che venti o quindici giorni prima dell'uccisione del commissario, standomi io alla baracca, venne l'usciere d'intendenza Canzoneri portando un officio pressante dell'intendente; non essendovi alcuno al commissariato per consegnarglielo. Non trovatolo in casa, mi sedei dietro la porta della sala. Più tardi intesi che persone salivano le scale, e dalla voce distinsi ch'erano il commissario, l'ispettore Li Greci ed il cancelliere Bonfante. Li Greci diceva a Vico: Giovanni, non sai che quell'affare che noi sappiamo fu pure commesso all'intendente, al cavaliere Raddusa, a Camardelli ed al capo del secondo ufficio? E credo ne abbia avuto pure l'incarico il direttore Patronaggi, il quale può fidarsi del tenente Munna. Anche ne ha scritto al generale per sua intelligenza.

« Io, sentendo ciò, supposi che parlassero di cordone o d'altri affari di servizio. Intanto, introdottisi nella sala, Li Greci, avvedendosi di me, disse: Lucifero

« qui? — Ei dorme, rispose il commissario. — Indi
« passarono in altre stanze; ma il Bonfanti, congedatosi da loro, disse che avrebbe chiamato a sè il rondiere Rogo.

« D. Aveste mai incarico dal commissario di buttar delle polveri e dei liquidi?

« R. No, io non aveva la fiducia del commissario, anzi io mi era determinato a congedarmi dal servizio, poichè mi rimproverava che io facessi lega coi vagabondi e che bevessi con essi loro.

« D. Ma vuolsi che voi godevate la fiducia del commissario, da che da Catania veniste qui a prestar servizio, venuto lui.

« R. Ciò fu, perchè messo in arresto per ingiustizia, per l'evasione del detenuto Francesco Di Marco, essendo io sotto-custode dopo otto mesi e giorni di carcerazione non volli più ritornare a quell'impiego, e, chiesto altro servizio in questa, per mezzo dell'ispettore Silvestri, mi fu accordato.

« D. Dai vostri compagni rondieri vi fu fatta alcuna confidenza?

« R. Giammai.

« D. Dai loro movimenti sospettaste mai di alcuna cosa?

« R. E chi poteva mai creder tanto!

« D. Eravate voi amico ad Orazio Lo Giudice?

« R. Lo conosceva perchè noi eravamo piantoni uno al giorno per aiutarlo nella riscossione dei dazi, di cui era appaltatore, e perchè il vedeva talvolta venire in casa del commissario.

« D. A quale oggetto ivi ne veniva?

« R. Non so; non sempre io mi trovava là piantone, ma casualmente me ne avvedeva e quasi tre volte il vidi andare a cavallo dietro il commissario, quando questi sulla sua somara recavasi a Santa Panacea.

« D. Voi, trovandovi una sera con altri rondieri ed un gendarme calabrese alla baracca, rimproveraste

« il gendarme, perchè narrava aver visto quel giorno « trasportarsi fuori la città venti cadaveri?

« R. Non è già che il rimproverai, ma, siccome un « altro gendarme, ch'era stato di piantone alla porta, « diceva essere stati dodici, e quegli ne portava il nu- « mero a venti, anzi a più, dissi: non c'è a chi credere « meglio di voi, se all'uno o all'altro.

« D. Ma vuolsi che voi, rimproverandolo, gli diceste « che quelle cose non erano a dirsi, perchè offendevano « la polizia.

« R. Ciò non mi è uscito mai di bocca: e quale of- « fesa con ciò facevasi alla polizia?

« D. Il commissario vi diè ordine di fargli rapporto « di tutti coloro che ne morivano?

« R. Io non ebbi mai tale ordine, perchè non andava « per le strade. Un giorno però vidi entrare dal com- « missario Girolamo Tringali e riferirgli che alla Ba- « gnara ne eran morti venticinque,e queste notizie gli « si portavano ogni giorno da Giarratana, Troia e « Tringali.

« D. In un vostro foglio diretto alla Commissione « diceste aver sospetto di visitare la casa di Sebastiano « Canzoneri. Su di che voi fondavate tal sospetto?

« R. Perchè il vedeva troppo vicino all'intendente, « cui si portava anche in carrozza quando si portava « fuori.

« D. Di che mestiere si è questo Sebastiano Canzo- « neri?

« R. Egli è usciere d'intendente.

« D. Tenevate in vostra casa delle cartoline, in che « consistevano, ed a qual oggetto li serbavate?

« R. Mentre fui tenuto a Catania, siccome io vi ho « narrato, essendo ammalato, mi furono ordinate quelle « cartoline e mi si disse esser cremor di tartaro.

« D. Dopochè si è scoverto essere stato a causa di « veleni che la mortalità è avvenuta, quai sospetti « avete voi formato?

« R. Quai sospetti poteva io formare?

« D. A che dunque avete voi rapportato i discorsi « intesi dal signor Li Greci, salendo le scale del com- « missario? In tal caso sarebbe senza oggetto quanto « voi dichiarate.

« R. Dappria io credeva che trattassero di affari di « servizio, posteriormente diceva fra me che potevano « parlare di materia di veleni; ma io non ne son certo. « E come poterlo sapere?

« Lettura datagli della presente sua dichiarazione, « l'abbiamo domandato:

« D. Avete voi cosa alcuna d'aggiungere o da to- « gliere?

« R. Io debbo dirvi che il cavaliere Raddusa, e gli « altri che vi ho nominati, non avevano avuto, al dire « di Li Greci, direttamente quell'incarico dal Governo, « ma sibbene l'intendente, e che questi lo abbia comu- « nicato a loro.

« Richiesto di firmare, ha firmato con noi, con gli « intervenuti e con il commesso.

« Antonio Lucifero — Pasquale Cassola — Mario « Adorno — Francesco Mistretta, giudice istruttore — « Gaetano Adorno Puma, funzionante da commesso. »

Alla dimane, cioè il 4 agosto, giungeva da Reggio una barca che recava un plico, il quale conteneva: 1° un decreto di Ferdinando II, col quale S. E. il marchese Del Carretto veniva nominato alto commissario coi poteri dell'*alter ego*, per *rassettare i conturbati destini* delle tre provincie di Messina, Catania e Siracusa; 2° un ordine di movimento di quattro mila soldati per la Sicilia; 3° un'ordinanza dello stesso alto commissario, nella quale chiedevasi, agl'intendenti delle tre valli, esatto conto dello stato delle cose. Quasi contemporaneamente arrivava per via di terra la nuova della controrivoluzione di Catania. Questo crudele, ed amaro disinganno sfatò o, meglio, attoscò il cuore dei liberali. L'Adorno, tutto gonfio, e pettoruto, rimprovera

l'avventatezza degli incauti, loda egli stesso la sua prudenza, ed il suo senno, si appella previdente, e patriota onestissimo. Il Pancali, ed i suoi amici ammutiscono, e con le pive nel sacco, ritornano quatti quatti nelle loro ville.

Il duca Impellizzeri, con le funzioni d'intendente, risponde all'eccellentissimo, narra gli sconvolgimenti passati, e promette moderazione, calma, e tranquillità.

Il popolo notava il cambiamento della scena; guardava silenzioso, e cupo le fisonomie dei capi, e nel fondo del cuore meditava una tremenda vendetta.

Il giudice istruttore aveva già prima avvisati i periti per la continuazione degli esperimenti; quindi, malgrado la notizia della ministeriale di Del Carretto, e della contro-rivoluzione di Catania, fu costretto dalla necessità di compiere la quarta perizia, per la quale si ebbe il risultato che segue:

« L'anno mille ottocento trentasette, il dì 4 agosto, « in Siracusa, nell'atrio arcivescovile,

« Noi Francesco Mistretta, giudice istruttore del di- « stretto di Siracusa, assistiti dal commesso estraor- « dinariamente adibito don Gaetano Adorno Puma, per « il commesso da cancelliere impedito;

« Intervenendo i signori don Mario Adorno, e don « Pasquale Cassola, componenti la Commissione al- « l'uopo destinati; non che i signori Innorta, Murè, « Genovesi, Campisi e Pria, professori chimici e me- « dici invitati all'oggetto e sotto la santità del giura- « mento precedentemente preparato;

« Volendo proseguire gli esperimenti sul dippiù « degli oggetti sospetti di veleno, e che trovansi nella « stanza del Tesoro, ci siamo innanzitutto assicurati « della integrità dei suggelli, quali vi furono da noi « apposti nella precedente seduta, e dei quali fu fatta « consegna al corpo di guardia ivi appositamente sta- « bilitosi fino dal primo giorno.

« Rotti i suggelli, è stata aperta la porta assicurata

« a tre chiavi, una delle quali ci è stata presentata « dal sacerdote Germano, facente le veci di tesoriere; « le altre due rimesseci, l'una dal signor intendente, « l' altra presentataci da don Santo Mollica, quelli « stessi esistenti pria presso i cessati componenti si- « gnori Moscuzza e Giaracà.

« Indi sono stati tratti fuori un paniere con dentro « vari oggetti, una cassettina, una cassa, che sulle « indicazioni fatteci dallo stesso Mollica, si è cono- « sciuto appartenere al francese Cosmorama.

« Dentro al paniere sonosi rinvenuti i seguenti og- « getti:

« Un involto di carta contenente circa rotolo uno « sostanza, che, messa in esame, al sapore amaro sa- « lato al palato, ed alla detonazione che ha fatto, get- « tatane una porzione al fuoco, i periti han giudicato « esser nitrato di potassa. Più, altro involto con circa « rotolo uno di una sostanza bianca che, trattata con « l'acido solforico, ha sviluppato il cloro ed ha lasciato « per residuo il solfato di calce. Più un pezzetto di « una materia gialla di once quattro. Gettatane una « porzione nel fuoco, non ha dato alcun odore d'aglio; « assoggettatane altra piccola porzione all'azione del « solfato di soda, non ha dato alcun precipitato bianco. « Non potendo rilevare prontamente la natura di tale « sostanza, comunque sembrasse loro essere la scaglia « di cui i pittori fanno uso, nè sapendo determinare « quali fossero le qualità particolari della stessa, si « hanno riservato ad istituire su tale materia migliori « esperimenti, e darcene in seguito più chiaro ed esatto « giudizio (1).

(1) Ma perchè non dire al pubblico francamente, ed onestamente: queste sono materie coloranti, delle quali si serviva lo Schwentzer per lo esercizio del suo mestiere? Oibò! l'inganno doveva durare fino all'ultima ora; non conveniva cancellare dalla mente del pubblico ogni sospetto; bisognava aspettare per vedere in un altro esame chimico se il *bianchetto*, la *terra gialla*, ecc., ecc., ecc., potessero trasformarsi in acido arsenioso. E si oserà ancora invocare

« Si è trovata pure nel paniere una bottiglia di vetro « con poca quantità di vino, non più di once sei. E temendo che vi fosse in combinazione dello arsenico, se « ne è assoggettata una porzione all'azione dell'idro- « cianato di potassa e di ferro, e non ha dato alcun « precipitato bianco. Dello stesso liquore altra piccola « quantità si è trattata con l'acido solforico, e non ha « dato alcun precipitato bianco. Del che hanno con- « chiuso non esservi in combinazione del piombo. Pre- « sane altra porzione e trattata coll'acqua di calce, non « diede alcun precipitato giallo. Del che si è rilevato « non esistere sostanza mercuriale. Altra porzione in- « fine trattata con l'idrocianato di potassa e di ferro « non diede alcun precipitato cremisi; d'onde si è giu- « dicato non esistere in combinazione della sostanza o « base di rame.

« Si è pure trovata una boccettina contenente del « liquore del peso di once tre circa, e, odoratolo e fat- « tine i saggi corrispondenti, si è riconosciuto essere « aceto aromatico.

« Finalmente una boccia di rame della grandezza di « un portogallo, formata di due lamine eguali, sferiche, « combaciantisi strettamente nel mezzo e sonosi tro- « vate vuote.

« Indi si è aperta la cassettina e vi si sono trovati:

« Una carta spedita dal sindaco di Lentini per Se- « bastiano Fidone, contestante la partenza di lui da « quella comune, ove godevasi perfetta salute; altra « carta di garanzia per lo stesso Fidone, rilasciata dal « giudice di quel circondario al 15 luglio 1837; altro « pacco in un fazzoletto per Angelo Fidone da Carlen-

il famoso processo del Cosmorama per sostenere il colèra-veleno? Ci duole che il numero degli analfabeti, dopo nove anni di libero reggimento, sia diminuito di poco in Sicilia; vorremmò che il popolo leggesse egli stesso queste stoltezze; vorremmo che egli toccasse con le proprie mani lo errore in cui cadde; vorremmo infine che dal suo labbro uscisse la solenne confessione: noi fummo crudelmente ingannati!!!

« tini portante la data del 15 luglio 1837; una carta « contenente un notamento per il signor Aldarese per « oggetti di zucchero da spedirsi con Salvatore Rug- « gero; un fazzoletto di colore celeste a scarchetto con « della moneta di rame, che, enumerata, si è trovata « ascendere a tarì 14 e grana 14 (1); un altro fazzo- « letto bianco con dentro tarì 15 (2), moneta di rame; « altra boccia di rame simile a quella precedentemente « descritta.

« Apertasi la cassa più grande, di cui abbiamo tro- « vato rotto il coperchio, sonosi rinvenuti i seguenti « oggetti:

« Una brondìa vuota contenente solo un'altra boccia « di rame simile alle precedenti; un sacchetto con varie « cartelle da tombola; un foglio ove sono scritte due « canzoni; altro con sonetto di uno sventurato amore; « altro portante una canzone; una cassettina in rame « a vapore; otto specchi; tre bandiere, due delle quali « a colore; altra con fascie nere ed altre carte ed og- « getti inservienti o indicanti il *Gran Cosmorama*. Si è « trovato pure un portafoglio con varie carte e lettere, « sulle quali ci siamo riserbati a fare migliore esame « in un altro giorno, essendo già l'ora tarda. Gli og- « getti tutti di sopra descritti sonosi rinchiusi nella « stanza del Tesoro che è stata assicurata come per lo « innanzi a tre chiavi, ed inoltre abbiamo apposto « sulla stessa una striscia di carta con suggelli in cera- « lacca ch'è stata firmata da noi, dai componenti, e « dal commesso. Le chiavi sono rimaste: una presso « il signor Adorno; l'altra presso il signor Cassola; « l'altra è stata consegnata al suddetto di Mollica, per « portarla al signor Germano, che non si è trovato « presente.

« Del che se ne è redatto il presente verbale, di cui « si è data lettura ed è stato firmato da tutti gli in-

(1) Lire 6 25.
(2) Lire 6 37.

« tervenuti, da noi e dal commesso Mario Adorno — Pa-
« squale Cassola — Innorta — Murè Genovesi — Cam-
« pisi — Pria — Francesco Mistretta, giudice istruttore
« — Gaetano Adorno Puma, funzionante da commesso. „

Una sola volta dunque si trovò il veleno, cioè nella seconda perizia, quando si disse che si dovea trovare, quando si mutò il locale, quando si erano preparati i cani per farglielo ingoiare. Poi non si rinvenne più veleno di sorta. I veleni erano spariti!

Intanto pesava alla Commissione l'idea di non potere giustificare, innanzi all'alto commissario ch'era per venire, lo arresto, e la prigionia di taluni, ch'essa stessa riconosceva innocenti; e innanzi tutto temeva che la plebe, tornando agli eccessi, inveisse contro i carcerati, i cui congiunti non cessavano d'implorare perchè fossero messi in libertà.

La marchesa Navanteri avea presentata alla Commissione una lunga supplica, che fa parte del processo, perchè le restituissero il consorte. Essa, potendo disporre di grandi mezzi, interessava molti popolani a favore del Patronaggi; e l'opinione pubblica, che nel primo giorno si era mostrata grandemente avversa a costui, a poco a poco erasi rimutata. Molti ambivano rendergli questo servigio nella vana lusinga che, dopo il ritorno dell'ordine, intercedesse a loro favore presso il governo dei Borboni. Certo Silvestro Sollecito, di cui parleremo nel seguente capitolo, fu uno dei difensori del Patronaggi.

È opportuno che il lettore conosca che le prigioni di questi infelici non erano quelle in cui stavano i giudicabili, e i giudicati per delitti comuni; bensì taluni sotterranei, sulla scesa della piazza del Duomo, abbandonati, dove anticamente s'incarceravano i rei, perlocchè tuttavia quel luogo chiamasi carceri vecchie; quindi queste prigioni non riconosciute dallo Stato venivano tutelate dalle stesse guardie civiche, che la Commissione avea istituito.

Adorno, volendo sprigionare taluni caduti falsamente in sospetto di avvelenatori, per dare un'apparenza di legalità, chiedeva un rapporto al giudice istruttore, col quale egli dovesse specificare i presunti rei, ed i presunti innocenti.

Il Mistretta, la mattina del 5, invia alla Commissione un lungo, ed elaborato rapporto a discarico del Patronaggi, di Munna, e dello Azzoppardi, e, fra le altre difese a favore di questi imputati, dice: " Ora altronde sarebbe *follia*, e *grave delitto* appuntare al Governo la propinazione dei veleni; nulla sorge dal processo che possa farlo sospettare; anzi per l'ultima manifestazione del Cosmorama vuolsi che derivi da setta. „

La scena era mutata. Mistretta preparavasi a coonestare la sua condotta in faccia al Governo. Nei primi giorni della rivoluzione il processo riusciva *brillantissimo*. Il 29 luglio il *cardine della pruova poggiava solo sugli esperimenti*. Il 5 agosto sull'*ultima dichiarazione del Cosmorama*. Misera umanità!

In fine risultava chiaro, anche durante la fase della rivoluzione, che il processo non offriva alcun elemento per constatare il pubblico veneficio. Erano scorsi venti giorni, e ancora l'opinione pubblica non era concorde nella idea, cioè se i veleni derivassero dagli ufficiali del Governo, o da una setta nemica ai Governi. I conati dei liberali non erano riusciti a nulla, perchè, sin dal primo giorno, la loro formula si era limitata a questa, cioè *il colèra è veleno,* nella lusinga che, sconvolto una volta l'ordine pubblico, sarebbe stato loro facile di entrare nel periodo politico. Poveri illusi! Il popolo sta alle prime promesse (1).

(1) Nessuna cosa al mondo è tanto vera quanto questo principio. Qualunque movimento popolare assume l'impronta dell'idea che si vuole svolgere, appunto perchè quella è emanazione di questa. Quando ad un popolo si dice: *bisogna insorgere, bisogna mutare padrone, perchè l'attuale è un birbante che ci spoglia con le imposte dirette, che ci fa provare la fame col balzello del macinato*, il popolo talune volte insorge compatto, deciso, furente, ma non ha altro di-

Dopo il rapporto del giudice istruttore, la Commissione ordinava si mettessero in libertà il Patronaggi, il Munna, l'Azzoppardi; e poichè temeva che il pubblico, malgrado il giudizio del magistrato competente, potesse tacciarla di parzialità, così volle che insieme a quegl'imputati si sprigionasse l'accattone Carmelo Senia, detto lo *Storpio*, che il popolo avea arrestato come disseminatore di veleni negli orti vicini, mentre egli questuava.

Costui, uscendo dalle prigioni, e passando per il piano Lettighieri, sentiva le maledizioni che le donne, ed i fanciulli dirigevano contro di lui. Forse indignato dagli oltraggi, e indispettito dalla ingiusta sofferta prigionia, sbottoneggiando diceva: “ Che avete voi fatto a carcerarmi? Credete sopravvivere? Sciocchi, morrete tutti di veleno! „

Qui è da osservarsi che in quei giorni, 4 e 5 agosto, il colèra toccava il vertice della curva. Questo non disutile ricordo scusa in parte la soverchia irritabilità della plebe; e smentisce la bugiarda asserzione che, appena scoperta l'infame trama del veneficio, sin dallo stesso giorno non avveniva alcun caso di colèra.

Le inconsiderate parole dell'accattone accesero di sdegno, e di furore il petto di quelle donne le quali piangevano l'amara perdita dei diletti figli, dei cari congiunti, e forse sui loro cadaveri, che per due e tre giorni restavano nella propria casa per difetto di becchini. Esse inseguono a sassate l'infelice che d'altronde zoppicava, perchè quasi paralitico; ed in mezzo ad una calca di popolo che, come onda, affluiva da tutte le strade, spietatamente l'uccidono; quindi, mettendo su di un

nanzi agli occhi che il *cattivo padrone*, ed il *peso delle imposte;* anzi, se il prodotto di questi fattori non risponde per nulla alle promesse, allora egli non ha più fede ad alcuno; nè ci sarà potenza umana o garanzia politica che possa contentarlo. Se ciò avviene per l'interesse economico, come mai al 1837 potevasi sperare che il popolo illuso smettesse la preoccupazione di veneficio, per la quale era insorto, e si occupasse del risorgimento politico?

vecchio carro il cadavere, lo trascinano per le strade.

Già ricominciavano le scene di sangue. Il popolo si credeva ingannato da tutti, non avea fede in alcuno, bolliva di furore, e, quasi nella sola piazza del Duomo trovasse conforto, riunivasi colà ad urlare, e minacciare. Nella stessa ora era stato arrestato dalle guardie un cieco, egli pure accattone di mestiere, per sospetto di veneficio. Il popolo s'imbatte in costui e, minaccioso, lo interroga, chi fossero i veri avvelenatori; egli risponde francamente, senza la menoma esitanza, come se dicesse la verità: « Il prete Campisi ed il signor Saverio Nizza. » Si accoglie questa confessione, e si lascia libero lo accattone, che in faccia al popolo era diventato un Aristide, un oracolo. Un'orda feroce di bordonai, e di marinai, dividendosi in due, corre immantinente ad arrestare gli accusati nelle rispettive ville, dove trovavansi da più giorni.

La prima si reca alla villa del Nizza, la circonda, come se dovesse arrestare un feroce masnadiere, e quindi l'assalisce. Il misero dormiva: si sveglia, si lega, si trascina in città, e spietatamente si uccide verso le sei pomeridiane. Saverio Nizza era un uomo onestissimo, probo, intemerato, estraneo a qualunque partito. Contabile dell'agenzia del Tesoro, non si occupava che del suo impiego; e d'altronde per la sua età, la quale si avvicinava ai 60 anni, e per il suo carattere prudente, pacato, impassibile, egli abborriva le agitazioni del popolo, che amava con tutta la potenza del suo cuore, e da cui era caldamente riamato. Eppure quel popolo stesso che per tanti anni era avvezzo a rispettare Saverio Nizza, la fatale sera del 5 agosto lo considerò come il più crudele nemico dell'umanità, e sentì il bisogno di bagnarsi le mani del di lui sangue. Iddio aveva tolto a quella gente il bene dell'intelletto!

Nella villa del Campisi trovavasi un suo fratello per nome Baldassare; considerandolo complice del supposto delitto, si minaccia, si svillaneggia, nel pen-

siero di strappargli dalla bocca il segreto, quindi si arresta insieme al fratello prete; col solito fragore si conducono entrambi verso le sette e mezzo della sera in città. Non c'è modo di salvare quei due onesti cittadini. L'Adorno si trovava a letto da due giorni ammalato; la plebe nòn avea riguardo per alcuno. Il dottor Carmelo Campisi si affanna per sottrarre l'amico Felice, dello stesso cognome, dalle mani del popolo, grida, urta, incalza la plebe; ma sventuratamente invano; il solito patibolo raccolse la salma di quella innocente creatura, la quale fu sempre ricordata da tutti con amare lagrime. Egli era uno dei più virtuosi cittadini, liberale purissimo, amabile, generoso, e sempre con il sorriso sul labbro.

Non c'era più freno. Si andava alla discrezione dei venti, come una nave in tempestá. Il popolo era furibondo, selvaggio, inviperito.

Fino al giorno 4, nella Commissione, erano restati i soli membri che credevano di buona fede al pubblico avvelenamento. Alla dimane dell'invio della ministeriale di Del Carretto anch'essi, tranne il solo Adorno, si videro compromessi; ed abbandonarono il popolo ai suoi eccessi. Gli uomini componenti le pattuglie erano stati gli esecutori di tutti gli arresti; i custodi delle carceri aveano esercitato una violenta pressione sui prigionieri col fine di costringerli ad una rivelazione; infine non c'erano individui che non sentissero corrersi nella propria coscienza un brivido di responsabilità. Essi compresero che il solo mezzo di potersi salvare dall'uragano che gl'incalzava era quello di disperdere le prove del delitto. Gli uomini della polizia aveano stampato nella loro fronte i nomi dei fautori, e dei complici della riscossa; il Cosmorama era stato in contatto coi capi del movimento, e con la gente facinorosa, nel giorno del suo arresto, e negl'interrogatorii; il De Ortis si ricordava dei marinai che lo aveano minacciato nel lazzaretto e fuori. Queste testimonianze

potevano da un giorno all'altro costituire la prova parlante contro moltissime persone. Dall'altro canto, il cuore del popolo sanguinava riflettendo che, tornati i Borboni, non solo resterebbero impuniti gli avvelenatori, ma i superstiti degli uccisi, e i prigionieri si vendicherebbero degli autori, e dei complici degli eccidii.

Finchè si sperava nel risultato del processo; finchè la spada della giustizia pendeva sul capo degli imputati, il popolo riposava all'ombra della legge; ciò l'onora, e mostra la sua rettitudine; ma quando si avvide che questa àncora di salvezza gli veniva meno, allora si svilupparono due sentimenti, il sentimento dell'odio, e quello della paura. Il primo lo spingeva alla vendetta, il secondo trovava in questo effetto la propria conservazione.

Fra tante tremende agitazioni, non ci voleva che una voce, e questa voce non tardò a partire dal grosso del popolo: *Al carcere! al carcere!* Una piena sterminata di gente selvaggia, e furibonda corre verso quel luogo, che d'altronde, come ha visto il lettore, non era lungi dal piano del Duomo, dove il popolo si agitava in permanenza. Gl'infelici detenuti aveano sentito il grido di santa Lucia, e il suono fragoroso delle campane, che precedevano, e seguivano sempre le uccisioni; già essi conoscevano i massacri del Nizza e dei fratelli Campisi, e speravano, con trepida esitanza, che le tenebre ed il silenzio della notte ispirassero, nell'animo di quei forsennati, la quiete e la pace.

Erano già le 8 della sera quando odono il passo concitato di una moltitudine, e vedono immantinente, fra le urla, aprire con impeto le porte della prigione. Un disperato grido di pietà, e di aiuto esce dalla bocca di quei miseri... Suonava per essi l'estrema ora! Bisognava esser ciechi di mente per non intenderlo. La desolata Lepik stringe, piangendo e singhiozzando, l'amato consorte. Questa infelice creatura in diciannove giorni avea

libato tutto l'amaro calice del dolore. Le sole anime gentili possono misurare le trepide ansie, le crudeli ambascie che aveano lacerato il suo tenero cuore, dal diciotto luglio al cinque agosto. Giovanetta a diciotto anni, bella come un angelo, tra le care illusioni della vita, videsi strappata da un popolo furibondo dal seno dell'amato consorte, e chiusa in un sotterraneo. Nell'oscuro bugigattolo, interrogava la sua coscienza, e non trovava alcuna colpa; stringeva al petto il dolce frutto del purissimo amore, e palpitava pei giorni del caro consorte. Eppure tra queste mortali angoscie, innalzava caldissima la preghiera a Dio, e tosto un raggio d'ineffabile speranza confortavala. Ricongiunta al marito, avea in parte dimenticato gli affanni, ed i timori; però la vista di quei manigoldi l'atterrì, la prostrò. Anche gli altri prigionieri furono spaventati, ed avviliti allo improvviso assalto, e immantinente non ebbero altra risorsa che di stringersi forte in un gruppo, e rincantucciarsi in un angolo della prigione, quasi per isfuggire la vista di quelle belve.

Sotto il pretesto che la Commissione aspettavali alla piazza del Duomo, per giudicarli, il traviato popolo sovrano, in tuono severo, li invita ad uscire dal carcere, e li urta e gl'incalza. A furia di spinte son tratti fuori; ed il primo di tutti è Lucifero, il quale a pochi passi ancora dalle prigioni è moschettato alle spalle; allora gli altri, spaventati della triste fine del loro compagno, si sforzano fra le grida, e il pianto, di ritornare sui proprii passi; ma, ricacciati di nuovo con la punta delle spade, sono condotti al solito macello, dove miseramente finiscono.

Il birro Giarratana in mezzo alla baraonda era fortunato, col favore del crepuscolo, di sottrarsi dall'ira del popolo, e già giungeva sulla soglia del portone del palazzo arcivescovile; ma, sfuggito dagli artigli della moltitudine, cadeva nelle gole feroci di altre iene stipendiate. Una delle guardie O....... N....., che stava alla

tutela del palazzo, si accorse che quel misero non era inseguito da alcun aggressore; ed invece di accordargli aiuto ed asilo, lo raggiunge nel vestibolo dell'atrio, e barbaramente l'uccide; quindi, insieme ai suoi compagni, lo trascina ancor palpitante in mezzo all'orda dei cannibali intenti a fare scempio dei cadaveri degli altri infelici. Solo sfuggiva dal massacro di tutt'i prigionieri la moglie di Lucifero, la quale moschettata con gli altri, senza saper come, non era stata per nulla colpita. Allora il popolo grida al miracolo, e conduce fra lo entusiasmo la misera innanzi lo altare di santa Lucia, proclamandola innocente e cara a Dio e alla Vergine. Gli altri che non avevano potuto cansare le palle della corrotta plebe, erano rei del pubblico veneficio, e per maggior vendetta s'incrudeliva sulle loro spoglie!

Fra questa carneficina nell'anima di taluni balena un sentimento di pietà per la bambina del Cosmorama, che la infelice madre madama Lepik teneva stretta al petto. Una mano di ardimentosi la strappa dalle braccia materne, e la porta alla pubblica levatrice (1).

(1) Negli archivi del palazzo della comune non ci è alcun documento che concerne le infauste giornate dal 18 luglio al 5 agosto. Solo troviamo il seguente ufficio del secondo eletto signor Cardona, che allora faceva le funzioni di sindaco, per l'assenza del Pancali, con la data del 6 dello stesso mese.

« N° 2046. Siracusa, 6 agosto 1837.

« Signor Intendente,

« Questa mane è venuta da me la portaia de' Proietti, rapportan-
« domi che ieri sera da una ciurma di persone le fu consegnata la
« ragazza del Cosmorama.

« Io, nello affrettarmi di portare ciò alla di lei conoscenza, la
« prego suggerirmi come dovrò all'uopo regolarmi, onde la fanciulla
« non restasse priva di sovvenzione.

« *Il patrizio ff.*
« Vincenzo Cardona.

« *Al signor intendente del Valle di Siracusa.* »

La bambina fu affidata ad una virtuosa levatrice. Dopo un anno e mesi il Nonno, monsieur Lepik, si rese in Siracusa e, rimunerando l'affetto della buona donna, si riprese la fanciullina, la quale, se non c'inganniamo, vive ancora.

Così si chiuse la terribile giornata del 5 agosto, in cui la selvaggia vendetta di un popolo illuso tolse spietatamente la vita a quattordici creature, certo innocenti di quel delitto, cioè: ai due fratelli Campisi, al Nizza, ai coniugi Schwentzer, ai quattro birri Troia, Tringali, Lucifero, Giarratana, alla moglie e figlia di Tringali, alla moglie e figlio di Giarratana, al De Ortis.

Al sorger dell'alba del 6, moltissimi scappano alla ventura per le campagne. Il popolo si riunisce di nuovo al Piano. Taluni erano contenti del risultato del dì innanzi; altri si mostravano sconfortati, timidi, perplessi. Per gli onesti, e pacifici cittadini, il suolo delle strade di Siracusa pareva bruciasse i piedi. Non ci era più sicurtà per alcuno. La vita di un uomo d'onore, di un intemerato cittadino, dipendeva dal capriccio, dalla calunnia, dalla vendetta, da uno scellerato, da un iniquo, da un accattone; in una parola il paese versava nell'anarchia, la quale, oltrechè rappresenta la negazione di ogni Governo, ispira poi, per le tristi conseguenze, un senso di terrore, e di spavento.

Fra questo intervallo d'inquietudini e d'incertezze, si presenta un uomo con lena affannata, raccontando al popolo che un certo Cosimo Saltallà, persona civile e costumata, dava a due operai del tabacco da naso; che costoro poco dopo furono attaccati di colèra, ed uno di essi moriva. Rimestando nella mente com'egli ed il suo compagno avessero potuto essere avvelenati, si ricorda del tabacco di Saltallà, e confessa coscienziosamente non avere alcun altro sospetto.

Questo fatto denunziato al popolo riunito aggiunge agitazione ad agitazione. L'operaio che lo riferiva era noto per onestà e per buona fede. Coloro che aveano sentito la storiella si guardavano pallidi a vicenda, come se volessero dire: *Siamo da capo; non usciremo mai da questo ginepraio.* Ma un uomo risoluto, ardito, li accusa di vigliaccheria, e propone si arresti il Sal-

tallà. Queste violenti risoluzioni erano scosse elettriche che facevano, come corda d'arpa, oscillare le fibre del popolo. Si accoglie la proposta; si corre in cerca del Saltallà, si arresta, si lega al maledetto *piliere*, s'inarcano i fucili. In questo supremo istante, una voce esce in mezzo a quella calca di gente forsennata, come la voce della giustizia di Dio, e consiglia il popolo, perchè, senza imbrattarsi le mani di sangue, faccia morire il Saltallà dello stesso veleno, col quale era morto l'infelice operaio (1). Questo improvviso, e salutare giudizio fu un fino trovato di certo Pasquale Greco, marino, soprannominato il *Curto*, uomo di grande coraggio, e d'immensa generosità. Costui amava l'ordine e la patria; e, quantunque credesse, come tutti gli altri, al veneficio e gli fosse stata pochi giorni innanzi morta di colèra la giovane e bellissima sua sposa, pure abborriva le avventatezze e le carneficine.

E giusto si conosca che Saltallà era uno degl'illusi che credeva come un'assioma la esistenza della setta avvelenatrice; e, temendo di tutti e di tutto, portava addosso una provvista di tabacco distribuito in mezza

(1) Se il lettore ha avuta la longanimità di seguirci fino a questo punto, e si ricorderà del colèra di Roda, tanto bene descritto dal celebre Lambruschini, vedrà ripetuto lo identico fatto, con la sola differenza che là il popolo faceva ingoiare a forza il cloruro di calce al povero medico, qui il tabacco al misero Saltallà; anzi in Siracusa si sceglieva questo mezzo quasi come esperimento, invece in Roda si voleva ad ogni patto la morte del supposto reo.

Non ci è che dire. I popoli sono tutti d'una pasta. Però questi scandali si ripetono perchè non si rendono palesi all'universalità, ora per propria negligenza, ed ora per tema che potessero offendere l'onore, il decoro, la dignità del paese ove si consumano. Impudente e falsa carità di patria!!! Quanti creduti probi cittadini, quanti sedicenti liberali, forse non ci bandiranno oggi la croce addosso solo perchè noi osiamo svelare questi fatti! Potessero essi amare la comune patria come noi l'amammo, e l'ameremo fintanto che la creta non torni alla creta! La patria non si ama adulandola, e incastrando i presenti nei marmi e nei monumenti antichi; si ama svegliando dal petto dei suoi figli il sentimento del dovere, della giustizia, del diritto, della libertà.

dozzina di scatole. Questo strano numero costituì nell'animo dei frementi il corpo del delitto, e bastava pur troppo ad essere nello istante punito, ove il grido di Greco non fosse sorto con imponente, e solenne accorgimento.

Approvata dal popolo la mosaica sentenza, si comprava del pane, s'intingeva nel tabacco di ciascuna scatola, e il giudicabile con le proprie mani trangugiava quella sgratissima vivanda. Il dabben uomo tutto tremante, cogli occhi usciti quasi dall'orbita, macchinalmente esaurì ingoiando tutto quel pane, ed attendeva spaventato la sentenza del popolo. Passa la prima, e la seconda ora, ed il Saltallà non muore, nè si duole. Allora il popolo disingannato, e lieto dell'assennata prova, scióglie dal *piliere* quell'innocente, e l'accompagna festivo alla di lui casa.

Quest'atto di giustizia dimostra evidentemente che la plebe non era spinta dall'odio, o dalla privata vendetta contro i supposti rei di veneficio; ma dallo esclusivo interesse della propria conservazione; e tale sentimento era compatto, potente, uniforme, tranne qualche rara eccezione. Bastava che un solo avesse detto: *Saltallà non muore perchè ha il contravveleno,* per farlo immantinente uccidere. Ma quella maligna insinuazione non sorse nella mente di alcuno, appunto perchè non ci era nè interesse politico, come nei primi giorni del movimento, nè rancore personale da soddisfare. Quando il popolo è arbitro assoluto di giudicare, senza suggestioni, senza insidie, senza pressioni, allora il suo voto corrisponde con precisione all'antico proverbio: *Vox populi, vox Dei.*

Naturalmente l'immenso timore, e la strana e nociva vivanda avrebbe potuto produrre a quel misero qualche trista, e subitanea conseguenza; ed allora, noi domandiamo all'assennato lettore: non si sarebbe detto che il Saltallà era uno dei sognati propagatori del veleno? E quale ragione potrebbe oggi calzare al biso-

gno e smentire la frivola credenza? Però questo felice esperimento aveva strappato qualche velo dagli occhi del popolo, il quale, riunito sempre al piano del Duomo, pareva fosse in comitato permanente: si rimestava il passato prossimo, e discutevasi il presente.

Parlandosi nei crocchi dell'innocenza del Saltallà, e dello spavento che aveva prodotto la morte del Campisi, alcuni osano di mettere in forse, sebbene con timore, la dichiarazione del cieco accattone; questo giudizio, pronunziato prima con riserva, incomincia mano mano ad approfondirsi con esempi, e con cenni necrologici del prete Campisi e del Nizza. Il sangue di questi due innocenti gridava vendetta. Un tale dice: *Campisi è stato compianto da molti, perchè in vero egli era generalmente da tutti riverito ed amato per la sua franchezza, e per il suo buon cuore; le persecuzioni governative da lui sofferte, in conseguenza delle vicende del 1820, erano state un battesimo di affetto per moltissimi cittadini.* Un operaio soggiunge: *Non fu egli che, appena turbato l'ordine, propose alla Commissione di raccogliere una quantità di grano per contributo gratuito, e distribuirlo a noi che morivamo di fame?* Un terzo parla sulla bontà del Nizza e sull'illibatezza de' suoi costumi. Un altro vecchio operaio, con le lagrime agli occhi, si fa innanzi dicendo: *Io ieri sera non volli parlare, e la povera mia voce non sarebbe stata d'altronde intesa in mezzo a quella baraonda; però in coscienza mi consta un fatto che ora lo denunzio a voi. Io era andato dieci giorni fa con l'ordine di Adorno dal Campisi a ricevermi sei tumoli di frumento; entrava meco nel magazzino il cieco accattone, e chiedeva anch'egli con burbanza del frumento; Campisi, che dava a me quel genere in forza del mandato, rispondeva al cieco doversi egli recare presso la Commissione, ed ottenere l'ordine e che egli per sè era pronto a dargli tutto quel frumento che la Commissione credesse convenevole gli fosse dato. L'accattone se ne usciva con me brontolando, e mi suonano ancora nelle orecchie queste parole:* Gliela farò pagare troppo

cara. *Vedete figli miei*, soggiungeva, *che razza di uomo è mai quel cieco* (1) *che denunziava il Campisi.*

Allora balena nella mente di alcuni il pensiero di un inganno, e il rimorso incomincia a sentirsi nei loro cuori. Si bucina il sospetto e si dilata poco a poco, come l'onda mossa dal vento, finchè un grido d'indignazione parte dal popolo, il quale chiede che s'interroghi una seconda volta il cieco. La plebe perplessa, ansante, piena di ambascia va in cerca dell'accattone. Si rinviene quello sciagurato, si arresta, si conduce al piano del Duomo e s'interroga sulla sua denunzia a carico di Campisi e del Nizza; l'infame domanda un sacerdote per confessarsi, e ad alta voce dichiara innocenti il Campisi e il Nizza, e per maggiore conferma, soggiunge di averli denunziati al pubblico come avvelenatori, per denegata elemosina. Il popolo, quantunque più cieco dello stesso cieco, con un fremito di dispetto, e quasi diremmo di santa vendetta, ghermisce l'accattone, lo conduce al *piliere*, caldo ancora del sangue innocente dei martiri della sera precedente, e, fra le grida, le imprecazioni ed il suono a martello delle campane, lo uccide. Questo fu l'ultimo eccidio consumato da una plebe furibonda ed irritata da una fatale ed onnipotente opinione (2).

(1) *Omnia signa fallunt, oculi vero nunquam.*

(2) A chi conosce le nostre convinzioni politiche parrà a primo aspetto un po' strana la severità con la quale abbiamo giudicato e continueremo a giudicare i liberali del 1837 di Sicilia; però, meditando egli seriamente il nostro obbiettivo, si persuaderà, siamo sicuri, che non poteva farsi altrimenti, senza tradire la storia, gli atti legali, la verità. Se poi l'anima sua non è capace di comprendere la santità del nostro scopo, peggio per lui.

CAPITOLO VI.

Talune considerazioni sull'anarchia popolare e sulle violenze militari del 1837.

Senza la storia fedele de' fatti che precedettero le spaventevoli stragi da noi narrate nel capitolo precedente, e dalla quale sorge la tenebrosa rete dell'inganno in cui si volle avvolgere il popolo, spunterebbe naturale dal labbro del lettore la maledizione contro l'infelice Siracusa; eppure noi crediamo di buona fede che qualunque altro paese, civile per quanto si fosse, posto nelle identiche condizioni, e infelicemente abbandonato per venti giorni al suo fatale destino dal potere politico e militare, lungi di limitarsi a quegli eccessi, spingerebbe troppo oltre il suo furore.

La storia ci ricorda le terribili giornate di Parigi, 2 e 3 settembre del 1792, nelle quali furono passati dal popolo a fil di spada tra 10 a 12,000 prigionieri imputati, non di pubblico veneficio, ma di parteggiare in favore de' Borboni di Francia. Il partito rivoluzionario fece comprendere al popolo che gli Austriaci, ed i Prussiani assediavano Parigi, perchè nell'interno i reazionari avevano organizzata una congiura per uccidere tutte le famiglie dei popolani. Bastò questa insinuazione per isfrenare il popolo di Parigi, e correre nelle chiese dei Carmelitani, dov'erano stati chiusi 200 preti col loro arcivescovo e ucciderli. Passano quindi

alle prigioni dell'Abbazia, e scannano pria gli Svizzeri che avevano servito Luigi XIV, e quindi ad uno ad uno tutti gli altri. Il capo di tanti uomini egregi è inesorabilmente mozzato dagli assassini, fra i quali il venerando Lombrevil governatore degl'invalidi è sul punto di correre la stessa sorte, quando la figlia di lui " si " slancia a traverso alle sciabole ed alle picche, si " stringe fra le braccia del padre, gli si attacca con " forza, supplica i carnefici con tante lagrime e con un " accento sì straziante, che l'insano loro furore è so- " speso. Allora, quasi per mèttere a prova novella la " sensibilità che li commuove, *Bevi,* dicono a quella " generosa giovanetta, *questo è sangue di aristocratici*, e " le presentano un nappo pieno di sangue; ella beve, " e suo padre è salvo (1). "

Queste stesse crudeltà si commisero la notte del 2 e 3 in tutte le prigioni di Parigi. Al Castelletto, alla Force, alla Conciergerie, ai Bernardini, a San Firmino, alla Salpétrière, a Bicêtre, dove corsero fiumi di sangue. Nella prigione della Force era rinchiusa la sfortunata principessa Lamballe, celebre nella Corte per la sua bellezza, e per la sua intimità con la regina Antonietta, anch'essa è uccisa a colpi di sciabola, ed il suo corpo, oltraggiato e diviso a brani, è portato come trofeo sulla punta delle picche per le strade di Parigi. Gli assassini, bagnati di sangue e di sudore, si presentavano al comitato della sezione per essere rimunerati del santo lavoro, ed il comitato largiva loro vino e danari (2).

(1) *Storia della rivoluzione di Francia*, di L. Adolfo Thiers. Sebbene questo fatto sia revocato in dubbio dal Blanc nella *Storia della rivoluzione*, con assai buoni argomenti.

(2) Oltre questa spudorata complicità, ci sorprende più di tutto l'audacia degli amministratori del comitato di vigilanza, costituito alla Podesteria, il quale osa il 2 settembre pubblicare un lungo manifesto, dove, fra le altre cose si notano le seguenti parole che santificano la carnificina del medesimo giorno, e provano ad evidenza che gli uomini della cosa pubblica erano più ubbriachi dello stesso popolo:

Raffronti ora il lettore queste spietate crudeltà a quelle di Siracusa. Il popolo di Parigi era stato ingannato, ma certo non era stato spinto dall'odio, sibbene dalla sola paura. Si temeva un male che poteva avvenire; ma in Siracusa ci era il sentimento dell'odio, alimentato dalla morìa del supposto veneficio. Vedere accatastati sulle bare i cadaveri degli amici e de' congiunti morti di colèra; toccare con le mani i veleni; osservare gli esperimenti della propinazione sui cani; ascoltare la pubblica confessione di supposti rei, erano eccitamenti tali da muovere allo sdegno, e alla vendetta, non che la plebe, ma qualunque anima impassibile; ove quest'anima fosse davvero convinta del pubblico veneficio come erano allora convinti novantanove centesimi dei Siciliani.

Storicamente i popoli per due cose fuorviarono, e si resero selvaggi, feroci e crudeli, per il fanatismo religioso e per l'interesse della salute pubblica (1). Sono note a tutti le abbiette scene del giugno 1867 perpetrate dalle basse classi della società inglese a Birmingham, a Manchester e in tutte le più floride ed illuminate città manifatturiere inglesi per il fanatismo religioso. Sono note le atrocità commesse a Londra nel

« Il comune di Parigi si affretta ad informare i suoi fratelli di « tutti i dipartimenti, come una parte dei feroci cospiratori rinchiusi « nelle prigioni sia stata messa a morte dal popolo: atti di giustizia « che gli sono sembrati indispensabili per rattenere col terrore le legioni dei traditori racchiusi fra le sue mura, intanto ch'egli era « per marciare contro il nemico. »

Le crudeltà che seguirono la notte, ed il giorno appresso devonsi a questo forsennato eccitamento di quegli uomini, i di cui nomi dovrebbonsi scolpire nelle pubbliche piazze di Parigi, come Milziade fece scolpire quelli dei vincitori di Maratona; con la considerazione che quei nomi in Grecia rappresentavano l'eroismo e la gloria, in Francia rappresenterebbero la viltà e il vitupero: e perchè il lettore li conosca, noi crediamo dovere di coscienza riprodurli: Duplain, Paris, Sergent, Lenfant, Morat, Lefort, Jourdeul.

(1) Se i promotori della rivoluzione di Parigi non avessero fatto comprendere alle masse che la loro vita era in pericolo, esse, nell'interesse della sola libertà, non avrebbero commesso tanti eccidi.

1780, per le quali il popolo furente restò per alcuni giorni in balìa di se stesso. Certo un popolo, educato per lunghi anni alla scuola della libertà, è meno esposto alle violente esplosioni di un altro vissuto fra le catene della servitù; eppure la civile Inghilterra per il fanatismo religioso ha sovente calcate le stesse orme de' Siciliani per le idee di veneficio.

Non osiamo certo scemare la colpa de' fatti, solo perchè maggiori nequizie si consumarono in altri tempi in Parigi e in Londra. Niente affatto. Sosteniamo però che l'accusa non deve ricadere sul paese, ma su gli uomini che furono ad un tempo ingannati e ingannatori, sul Governo che non seppe prontamente spegnere il movimento, e sul generale della piazza, il quale sentiva i massacri che si perpetravano nella città, e con la più grande indifferenza continuava a dormire placidamente dentro il castello in mezzo a circa 1000 baionette.

Intanto dai lagrimevoli avvenimenti che noi abbiamo narrato nel capitolo precedente possono trarsi due solenni verità:

1° Che è facile pervertire il popolo con l'inganno e la menzogna;

2° Che una volta demoralizzata la pubblica opinione, rotto l'ordine pubblico, smesso il prestigio della forza morale, non ci è individuo, per quanto rispettabile e stimato, che possa rendersi garante del senno e della virtù del popolo.

In prova di ciò valga il seguente fatto, che d'altronde è ripetuto nella storia di tutt'i tempi, e precisamente nella rivoluzione del 1789 di Francia, dove quasi tutt'i corifei di quel rinnovamento politico caddero vittima del furore popolare, chi per privata vendetta, chi per interesse di partito, e chi finalmente in conseguenza dell'ordinario risultato, cioè che la rivoluzione divora gli uomini della rivoluzione.

I movimenti della Francia nel 1848, che, senza

volere, produssero la repubblica, e quindi il 2 dicembre, furono iniziati sotto le idee dei banchetti dai Defoure, Thiers e Odillon Barrot. Quest'ultimo si avvicinava più all'estrema sinistra, mentre gli altri appartenevano al terzo partito, rappresentato oggi da Girardin e da Olivier. Odillon Barrot si lusingava più di tutti di potere timoneggiare la rivoluzione a suo piacimento, e contava sul proletarismo. La duchessa Adelaide, madre del conte di Parigi, e nuora di Luigi Filippo, per l'ambizione della reggenza, faceva sotto mano all'amore con gli uomini del terzo partito.

Non era questione di forma o di dinastia per cui impegnavasi la lotta; ma piuttosto ferma volontà di mutare l'indirizzo politico. Nè più nè meno.

Quando la notte del 23 al 24 febbraio strapparono dalle mani del re l'abdicazione, scritta su di un pezzo di carta, Thiers e Odillon Barrot credevano di avere raggiunto il loro scopo; perlocchè aveano promesso a Luigi Filippo che, presentandosi essi al popolo terribile e minaccioso, quali componenti il nuovo Ministero con l'abdicazione, e il trionfo della borghesia, ei sarebbe stato pago, e immantinente ritornata la calma e la tranquillità nella bollente Parigi. Fallaci e vane promesse! I due campioni della riforma credevano di ricondurre gl'insorti ai domestici focolari, come un generale di armata può far ripiegare un esercito. Il popolo è sempre popolo, ed ovunque..... Odillon Barrot e Thiers aveano una qualche importanza nella plebe, pria che il grido della rivoluzione trionfasse; ma poco dopo, il popolo di Parigi reclamava la propria sovranità. Veramente il re avea firmata l'abdicazione, non solo per timore, ma sulla promessa che l'ordine pubblico si sarebbe immantinente ristabilito, e Odillon Barrot e come Thiers, capi della politica de' banchetti, si credevano nel diritto di riprometterselo.

L'uno e gli altri s'ingannavano. Diffatti appena questi due uomini si presentarono sui baluardi, gremiti di un

popolo furente e selvaggio, e annunziarono la novella dell'abdicazione del re, furono accolti con fischi, con disprezzo e con minacce, a segno che fu loro mestieri di fuggire ed ascondersi. Noi potremmo citare mille altri esempi antichi e moderni i quali provano il nostro concetto, ma per brevità li tralasciamo.

Come non è giusto che il popolo s'inganni con narcotiche promesse, e s'illuda con le male arti e con l'intrigo, così bisogna che non si spinga agli eccessi ed al furore.

I liberali del 1837 di Siracusa o ignoravano la storia, o credevano che il popolo di quel paese fosse differente da tutti gli altri popoli. Essi poggiavano, è vero, sulle futili promesse degli amici di Palermo, di Messina, e di Catania; ma non riflettevano che la parola d'ordine non rappresentava altro che sfacimento ed anarchia.

Perchè un partito politico possa risolversi ad una qualunque impresa, è forza pria di ogni altro valutare la condizione morale del popolo, la quale può desumersi dalla servitù, o dalla libertà sotto cui egli visse; e conforme a questo concetto deve esaminarsi il programma, la possibilità del quale dipende dallo sviluppo morale del popolo. Spesso un evento felice può darci un avventuroso risultato; ma, ove questo non nasca dalle profonde convinzioni di una grande maggioranza, non sarà mai durevole.

Ora il programma di quei liberali, che poggiava sulla Costituzione del 1812, non solo non era passato nella coscienza del popolo, ma non avea subìto il menomo svolgimento. Invece di essere un programma, non era che un'aspirazione di partito; e con quella semplice aspirazione, si credeva mutare le sorti della patria, scegliendo come punto di partenza la risibile parola d'ordine: *Ci avvelenano,* senza considerare che il popolo veniva da una lunga servitù, e quella parola sovversiva non poteva produrre altro che una terribile esasperazione.

Nè la loro tremenda responsabilità si limita agli eccessi allora consumati; ma si estende alle funeste conseguenze che il fatale processo del Cosmorama produsse in Sicilia, ed in Napoli.

Nella mente della plebe di quasi tutte le provincie meridionali d'Italia, dura pertinacemente questa maledetta idea; e moltissimi che si lusingano di essere i sapienti della terra la credono; e di buona o di mala fede, la fanno credere agli altri, riproducendo le menzogne, e gli errori del famoso processo che non fu giammai smentito da alcuno, anzi favoleggiato al 1848 e 1849 da alcuni scrittori, ai quali consacreremo un nostro capitolo.

Già dalla storia sincera dei fatti narrati, il lettore si sarà convinto che si volle costruire un colosso con le basi di argilla, senza che ci fosse un solo fatto che potesse, non dico accreditare, ma coonestare gli errori e le illusioni.

Nel processo due sole deposizioni stanno l'una a fronte dell'altra; entrambe contraddittorie, insussistenti e puerili, inventate da due uomini che non osano negare per tema d'indispettire la plebe dalla quale sperano il perdono.

Ma si accolga pure nella sua interezza la deposizione scritta dello Schwentzer; non si tenga conto della menzogna che il veleno dovevasi propinare pria in Siracusa, e dopo in Catania, mentre è noto che il primo caso di colèra in quella città precesse quello di Siracusa; si ritenga che il veleno di Beinard fosse stato impotente per Messina, dove non ci fu affatto colèra; è certo che finalmente tutto il risultato logico e giuridico di questa deposizione non ci offre altra idea che il Beinard era incaricato da una setta segreta di sterminare i popoli a dispetto dei Governi. E notate che ciò distrugge il primo interrogatorio, il quale implica i Governi, e non le sètte.

Mettete ora in raffronto questa dichiarazione con

quella dell'ispettore Li Greci, e ricordatevi che egli ed il Vaccaro erano due pubblici funzionari devotissimi al Governo de' Borboni.

Evidentemente dalla deposizione del Li Greci si desume che non era la setta nemica al Governo che spargeva il veleno, ma il Governo stesso. Nè vale il dire che Del Carretto rappresentava contemporaneamente il Governo e la setta, perchè sotto quest'ultimo carattere egli non poteva imporre alle autorità costituite un atroce delitto in nome del Governo, senza che questi o presto o tardi lo ignorasse.

Ora chi non vede che l'una e l'altra deposizione nacquero in quei supremi momenti dallo interesse di conservare la vita? Quale risorsa, se non quella di mentire, restava al desolato padre, per risparmiare la morte al diletto figlio? Poteva egli mai persuadersi che, confessandosi innocente, avrebbe ammansito la plebe cieca e briaca di furore?

Schwentzer dunque e Li Greci rovesciarono la colpabilità, il primo sopra un ignoto nome, il secondo sopra un estinto. Lo Schwentzer conosceva moltissimi in Siracusa, e poteva nominarne qualcuno, onde farsi con costui un solo atto di affronto; invece nell'ultima dichiarazione invoca le ombre degli estinti Vico, Vaccaro, Li Greci; e per tanto mescola fra essi il nome del colonnello Martinelli, perchè sa che questi essendo chiuso nel castello non poteva smentirlo, e molto meno dovea temere che il pubblico potesse reagire contro di costui.

Lo Schwentzer pensatamente comprese che appena il Governo venisse in conoscenza de' moti di Siracusa spedirebbe della forza per reprimerli; quindi, a ragione sperando nel tempo, lusingava gl'illusi di giorno in giorno, di ora in ora con menzognere rivelazioni e con fallaci rimedi. Non poteva mai credere che per inviarsi da Napoli un contingente qualunque, dovessero scorrere ventun giorni, come se Siracusa fosse il Ca-

nadà della Inghilterra. Eppure il misero era giunto a protrarre la sua esistenza fino al ventesimo giorno. E se Del Carretto, invece di scrivere da Reggio quella ministeriale, fosse inaspettatamente piombato a Siracusa, certo gli eccidii del 5 non si sarebbero consumati.

Questi sono i fatti culminanti che si traggono dal processo, e dalle dichiarazioni de' contemporanei che furono attori, e spettatori del dramma fatale. Non parliamo della sostanza venefica ritrovata nella cassa del Vaccaro, perchè ci fa proprio ribrezzo intrattenerci su questo tema; d'altronde ormai il lettore è convinto delle arti di quegli uomini, i quali, dopo di avere sconvolto l'ordinamento politico a furia di ciarle e di menzogne, non avevano oramai altro espediente che di continuare ad illudere il popolo, perciocchè ad un dipresso la loro condizione non era molto dissomigliante da quella del Cosmorama.

In Siracusa il partito liberale, nella idea di raggiungere il suo scopo, avea diretto logicamente i suoi fuochi contro le autorità politiche, e contro gli uomini della polizia. Se nello svolgimento della catastrofe furono colpiti taluni altri che erano estranei all'influenza del Governo di allora, ciò devesi attribuire alla impotenza morale in cui caddero i liberali, dopo la insolente e selvaggia sfrenatezza del popolo, e all'anarchica situazione degli ultimi giorni.

Però nei paesi vicini le cose andarono altrimenti. Essi, per muoversi, agitarsi e turbare l'ordine pubblico, doveano avere la spinta da qualcuno che esercitava nel popolo qualche influenza. Non ci è movimento che non parta dal capo; e costui o è predominato dall'idea politica, o dall'interesse, o dalla vendetta privata.

Il popolo quasi mai si muove senza un palese od occulto eccitamento. Nei piccoli paesi della provincia di Siracusa non ci era allora individuo che rappresentasse un principio politico, tranne qualche rara eccezione; mancando quindi questo elemento, il disordine sarebbe

stato impossibile, malgrado le nuove della scoperta dei veleni e delle uccisioni, che giungevano da Siracusa; pure colà non mancarono uomini malvagi, i quali afferrarono con avidità la congiuntura dello spavento pubblico, per eccitare la plebe, e slanciarla contro taluni, affine di sfogare le loro turpi passioni, le loro insane vendette.

Dal fatto che noi qui narreremo sugli eccidii di Floridia, il lettore si convincerà, dalla prova scritta, che essi furono perpetrati sotto lo scudo dell'interesse della salute pubblica, ma per la privata vendetta di un uomo d'indole malvagia e offeso nel suo amor proprio.

Come annunziammo nel capitolo precedente, il giorno 16 luglio il segretario della procura generale signor Gaetano Pandolfo, e il suo intimo amico Ricciardi presidente della stessa Gran Corte criminale si resero in Floridia, patria del primo (1).

Il Pandolfo uomo d'ingegno, probo, sagace, dotato di studi non superficiali, abilissimo nell'esercizio del suo ministero, era lieto nei trentasei anni di sua vita della promettente carriera, perchè creata dalle sole forze della propria intelligenza; questi meriti congiunti a bontà di cuore gli avevano procacciato la stima, e l'affetto dei suoi concittadini.

Certo Raffaele De Grandi, soprannominato *Scorpione*, nei primi mesi del 1837 chiedeva in isposa la figlia di un tale........ Il padre di costei scriveva riserbatamente all'amico suo Pandolfo, perchè l'informasse dell'indole, e dei costumi del De Grandi, il quale di fresco si era laureato in medicina in Catania; e quegli rispondeva, senza tradire la propria coscienza, sconsigliando la parentela con un uomo, che per ben due volte aveva scelleratamente scaricato l' archibugio contro la vita del proprio genitore. Sia debolezza del

(1) Floridia è un piccolo paese nove miglia distante da Siracusa, con una popolazione allora di 7314 abitanti.

padre della giovane, sia che qualcheduno della famiglia avesse rivelato quella fatale lettera al pretendente, questi covò contro il Pandolfo un odio implacabile ed atroce.

Quando il Pandolfo ed il Ricciardi giunsero in Floridia, il De Grandi divenne un occulto istigatore della plebe, la quale, d'altronde istruita delle voci del veneficio, che si bucinavano in Siracusa, incominciò anche essa a commoversi, a proporre di cacciare, senza distinzione di sorta, tutti coloro che venivano da Siracusa, non che quelle persone che avessero la temerità di riceverle. Moltissimi si dolsero di questa perfida insinuazione che colpiva direttamente il Pandolfo; quindi non vollero permettere che si venisse a quest'estremo d'inurbanità, erivoltarono la pubblica opinione contro gli anarchici promotori di quella cupa idea, che era foriera di un premeditato delitto. Il De Grandi scoraggiato dell'infruttuoso esito dei suoi eccitamenti, e temendo che la valevole influenza del Pandolfo potesse perderlo, si rende lo stesso giorno in Siracusa ed aspetta colà il momento della completa agitazione. Appena consumata la triste scena del Vico, il De Grandi, come ispirato da un demone, corre in Floridia per inaugurare in questo paese le stesse nequizie. Ivi giunto organizza, rincalza e sospinge i più tristi, narrando loro la scoperta dei veleni in Siracusa, la dichiarazione del Cosmorama sul punto di essere arrestato, la strage del Vico e degli altri infelici. Queste parole profferite con un sentimento di carità di patria, e con un turbamento che faceva trapelare l'imminente pericolo di poter essere avvelenati da coloro che avevano relazioni con le autorità politiche di Siracusa, infiammano la plebe. Il Pandolfo venne tosto in conoscenza dell'agitazione che preparavasi a suo danno, e, confidando tuttavia nella legale repressione, scriveva la seguente lettera al giudiee regio signor Fedele Caliri:

« Gentilissimo signore,

« Sono stato avvisato dal signor Accolla che don Raf-
« faele De Grandi, per mezzo del suo massaro, muove
« i contadini al disordine. Come nell'attuale circostanza
« bisogna usarsi ogni mezzo per mantenere la pubblica
« tranquillità; così desidererei che ella si compiacesse
« di chiamarlo a sè, unitamente al massaro, e mostran-
« dosi inteso delle di lui operazioni, lo prevenisse che
« presso la giustizia risponderà egli d'ogni inconve-
« niente che potrebbe succedere; prevenendolo che di
« ciò va a formarne a proposito il corrispondente ver-
« bale.

« Se verrà da lei il capo di pattuglia Michelangelo
« Failla per domandare che si pregasse qualche per-
« sona per prestare dei fucili, la prego di secondarlo.
« Egli è un uomo molto abile per mantenere in timore
« i malintenzionati.

« Col più profondo rispetto sono

« Floridia, li 18 luglio 1837.

« *L'amico e servo*

« G. PANDOLFO. »

La lettera giunse nelle mani del giudice, ed è inserita originalmente nel processo di Floridia, ma già un grido di allarme era partito da tutti i punti; si corre in casa del presidente Ricciardi, si rovistano i mobili, le casse, gli arnesi, e poichè non si trovò fortunatamente alcuna caraffa, alcun medicamento, che in quei tempi ogni uomo civile teneva come preservativo del colèra, così il popolo smise il sospetto contro il Ricciardi, e si rese ov'era il punto obbiettivo del De Grandi, cioè in casa Pandolfo, il quale verso le 4 pomeridiane si era rifiutato di partire con Accolla ed Accaputo per la Ferla; quando verso sera intese il movimento popolare, fuggì per la campagna, dove raggiunto dal massaro del De Grandi unito ad altri pochi tristi, armati tutti di schioppo, è spietatamente fucilato dentro un vigneto. Quest'atto crudele, lungi di calmare il furore

del popolo, lo imbaldanzisce. Esso si reca di nuovo dal Ricciardi, il quale, spaventato, si era nascosto in una casa vicina; si scuopre, si arresta e si vuole condurre al carcere; il misero chiede di confessarsi, si fa entrare in una chiesa, all'uscire della quale è miseramente moschettato; e poco dopo è anche moschettato un maestro di musica, certo Brida, che il Ricciardi aveva fatto venire dal continente per l'educazione delle proprie figlie.

Non ancora pago il popolo di questi eccessi, assalisce la casa del Ricciardi, che era quella del giudicato, e la saccheggia e la mette a ruba. Una stella nemica della provincia di Siracusa aveva segnato quel giorno fatale per consumarsi tanti eccidii.

Alla dimane, 19 luglio, coll'idea preconcetta di trovare ad ogni patto i veleni, il popolo corre di nuovo alla casa Pandolfo, invola argento, oro, danaro; manomette il domestico dell'estinto, certo Emanuele Drago (1), con uno spietato fendente di sciabola gli rompe il capo, e con la punta dei pugnali alla gola l'obbliga a rivelare gli autori del veneficio. Il misero, spaventato, avvilito, depresso, in sulle prime non sa risolversi a mentire. Il sangue che gli corre dal capo gli bagna la faccia e le vesti; gl'iniqui lo incalzano, lo insultano e lo minacciano di finirlo; nello stesso tempo infieriscono sul primogenito del Pandolfo, cui il Drago voleva del bene; allora, più della propria conservazione, l'interesse del giovanetto, lo spinge a dichiarare, innocente l'intera famiglia Pandolfo, conoscere che il padrone tenesse de' veleni e li propinasse. In questo modo salva se stesso, salva l'inconsolabile famiglia dell'estinto. Cotale dichiarazione venne eseguita in forma processuale, perchè anche lì si volle fare la scimmia all'assurdo inaugurato in Siracusa. Però l'infelice Drago, nella foga di condensare l'immaginario vitu-

(1) Il Drago vive ancora, e racconta come una favola questa dolorosa storia.

pero sul capo dell'estinto Pandolfo, citava, come segreto esecutore di costui, un certo Vincenzo Mazzarella Angiolino, soprannominato il *Gallinaro*, creduto dal dichiarante lontano da Floridia, e quindi fuori pericolo. Ciò era di assai. Il popolo corse immantinente in traccia del Mazzarella, e facevane il più crudo strazio.

Quando si assalì la casa Pandolfo, nel rovistare e nel mettere a soqquadro tutti i mobili, si adocchiava un berretto da notte pieno d'amido, che la moglie dell'ucciso aveva portato da Siracusa, per dare la salda ai panni; quasi senza esaminarlo si definisce veleno, e con entusiasmo si grida al miracolo. Il popolo, commosso e lieto si reca alla chiesa del Carmine, e conduce per le vie l'immagine della Madonna, dalla cui destra pendeva il berretto; e non contento ancora di avere desolato il cuore dei superstiti Pandolfo, trasportò l'immagine sotto la loro casa, e volle spietatamente che quella infelice famiglia si affacciasse dai balconi a ringraziare la Madonna del miracolo della scoperta dei veleni.

Verso tardi si saccheggia la casa del giudice supplente signor Raffaele Accaputo, e s'incendia quella di un certo Clemente Pugliatti. Si versa nell'anarchia. S'incomincia un processo a carico de' supposti avvelenatori, si obbligano i testimoni a mentire, e ad inventare storielle di veneficio, si arrestano nove individui, fra i quali due uscieri del circondario, Michelangelo Pistretto e Francesco Calabrò, e in mezzo a queste tremende agitazioni scorre la giornata del 19. Sorge quella del 20 più terribile delle precedenti. Il paese era gremito di gente armata, e minacciosa che accorreva dalle vicine campagne. Pareva, come suol dirsi, il giorno del giudizio. Non ci era sicurezza per alcuno. Gli onesti cittadini o erano fuggiti o nascosti. Si pubblica il bando di serrare i pozzi e le cisterne, per tema che possano essere avvelenati. Così s'infiamma il popolo, il quale corre alle carceri, fa uscire ad uno

ad uno i nove prigionieri, li lega ad una pertica attaccata al muro e successivamente li uccide, a guisa di bersaglio; quindi si dirige all'abitazione di una infelice, certa Giuseppa Formica Pitta, confidente del giudice Accaputo, e la fredda in men che si dica. Fra le dicerie, le menzogne, le calunnie, i saccheggi, le rapine, gl'incendi, le stragi, si dura fino al dì 11 agosto, giorno in cui giunse la truppa di Siracusa.

La mortalità di Floridia fu di 273 individui fra una popolazione allora di 7453, cioè ebbe una perdita del 3, 7 per cento.

Nella provincia di Siracusa, Floridia, Avola, Sortino gareggiarono negli eccidii col capoluogo.

Avola dista anche poche miglia da Siracusa; quindi le nuove della scoperta dei veleni si propagavano celeremente, e forse con una esagerazione maggiore.

Il disordine incominciò il 23 luglio giorno in cui scoppiò il primo caso di colèra, che si attribuì a due monaci domenicani, reduci da Siracusa, fratelli del barone Di Maria, il quale era mal visto dal pubblico per la sua durezza e pei modi prepotenti con cui trattava gli operai. Le tante volte corse il pericolo di essere ucciso. Inesorabile con tutti respirava un'atmosfera pregna di personali inimicizie. Appena il popolo fu sciolto dai doveri che impone la legge, non vide altro nemico che Di Maria unico e solo capace, agli occhi degli illusi, di compiere il delitto del pubblico veneficio. Si assalta il convento di San Domenico, dov'erano quei frati, i quali si arrestano e si conducono alle prigioni. Nella stanza di un frate il popolo trova della farina in un canestro con un involto di estratto di pomidoro; si ritiene, al solito, come veleno, e, al pari che in Siracusa, si deposita nella cappella di Santa Venera, protettrice del paese; quindi la plebe furente e indispettita corre nella casa del barone Di Maria, dove si contenevano immense ricchezze; la invade, la saccheggia, la mette a ruba, la dà alle fiamme, e contemporaneamente saccheggia ed incendia la casa

del giudice supplente (certo Monteneri) e del genero di lui Antonino Rossi. Non paga di questi eccessi uccide la sera un certo Innocenzo Azzolini ed un tale Giuseppe Greco per sospetto di veneficio.

Il 25 si espongono al pubblico le sostanze credute veleni; si sprigionano i due frati; si conducono nella piazza ove doveva farsi lo esperimento, e facendoli salire su di un banco li obbligano a bere due bicchieri di acqua mescolata con la farina e a mangiare dello estratto di pomidoro. Il popolo aspetta con ansia la loro morte; scorre un'ora, e i frati non danno indizio di alcuna perturbazione. Una voce maligna annunzia che essi hanno il contravveleno. Ebbene! Si piglia un cane, gli si dà della farina mescolata con lo estratto, si aspetta il risultato, il cane non muore. Questo fatto provvidenziale salva i due miseri; salva il paese. Il popolo riconosce il suo inganno; e quasi per incanto la grande maggioranza rinsavisce, e deplora i saccheggi, gl'incendi, gli eccidii. Se il movimento fosse stato spinto dai partiti politici, e non dallo esclusivo interesse della propria conservazione, e dall'odio particolare contro il Di Maria, certo il cane sarebbe morto di veleno.

In quel paese la mortalità fu notevole. Quantunque la statistica la faccia ascendere a 479 fra una popolazione di 8747, per cui si avrebbe il 5, 4 per cento, pure possiamo assicurare che la morìa giunse fino a 1050, ciò che ci dà il 12 per cento circa.

Sortìno, paese di 8000 anime nel circondario di Siracusa, non si era scosso alle sediziose voci di veneficio del capoluogo, e di Floridia, fino alla sera del 5 agosto. Solo si era fatta prigione, come detentrice di veleni, certa Lucia Magnano di umile condizione e di corrotti costumi. Incautamente aveva detto a talune donne che ella sapeva il modo come si avvelenavano gl'individui, essendoglielo stato confidato da un suo drudo, il quale voleva disfarsi della propria moglie. Questa confessione, che in quei tristi momenti si rese

nota a tutti, bastò per perderla. La mattina del 6, giorno di domenica, una torma di gente sforza le prigioni, ne trae quella infelice, la conduce fuori dell'abitato, dove ardeva una fornace di calce, e minacciandola di bruciarla viva, ove essa non manifestasse la trama del pubblico venefizio, l'obbliga, a furia di spinte verso il fuoco, ad una confessione. La misera dichiara la esistenza del veleno, la complicità del sindaco, dei due cancellieri della comune e del circondario, del ricevitore del registro e di altri cittadini; confessa finalmente essere stata da costoro incaricata della propinazione dei veleni.

Sempre la stessa storia. La splendida prova della propinazione dei veleni poggia sulla spontanea confessione dei rei, sul punto di essere trucidati. Il Cosmorama e Li Greci in Siracusa, Drago in Floridia, la Magnano in Sortino. Le differenze si notarono nel corpo del delitto. In Siracusa si trovò l'acido arsenioso calato giù dal cielo, per miracolo di Santa Lucia; in Floridia la Madonna del Carmine mutò l'amido in tossico; in Avola Santa Venera non volle fare alcun miracolo, tranne quello di arrestare il braccio omicida della plebe. Così, ove dappertutto la stolta plebe non facesse mal uso dei santi protettori, col proclamarli costantemente complici, anzi autori principali, delle sue sfrenate passioni, la diva degli Avolesi potrebbe a buon diritto vantarsi di essere stata, in quel tempo di enormi follie, la più discreta e la meno avida di sangue umano!!...

La Magnano fu ricondotta al carcere. Il popolo, dopo quella dichiarazione, imperversò, arrestò i funzionari, spogliò, saccheggiò, devastò, derubò le loro case, violò i monasteri, incendiò gli archivi notarili e la ricevitoria del registro, uccise il ricevitore, Salvatore Mortellaro, certo Paolo Micalef d'Agosta, certo Pietro Ferreri, incrudelì sui loro cadaveri, facendoli in mille pezzi, e dandoli per pasto ai cani.

Queste selvagge inumanità nacquero dalle private

vendette, le quali racchiudono tanti episodi, quante furono le vittime; però queste vendette vennero alimentate dalla convinzione di veneficio, dalle novelle di Siracusa e di Floridia, e dalla dichiarazione della Magnano.

Sortìno non si trovò nelle identiche condizioni di Siracusa. Esso il 6 agosto non era stato invaso dal colèra, il cui primo caso avvenne il 20, cioè quindici giorni dopo la forsennata rivoluzione.

La mortalità fu di 153 individui, fra una popolazione allora di 7816, cosicchè si ebbe una perdita dell'1,7 per cento.

Se la strage del colèra in Siracusa non fosse stata contemporanea al movimento insurrezionale, certo tutti quegli eccidii non si sarèbbero commessi; questa considerazione per il nostro paese è di qualchè importanza.

Al 1837 il colèra in molti paesi di Sicilia si mostrò crudelissimo; in alcuni mite; altri non furono tocchi per nulla. La intera provincia di Messina fu esente dalla fiera lue, se si eccettui il comune di Santo Stefano di Camastra, dove in una popolazione di 3119 ne morirono 43. Anche il distretto di Caltagirone, nella provincia di Catania, non fu invaso.

Noi riproduciamo il seguente prospetto statistico dei decessi di colèra nelle sette provincie di Sicilia al 1837, tratto dal giornale della statistica di allora:

PROVINCIA	POPOLAZIONE	MORTI	RAPPORTO
Palermo	480,134	40,642	8 4
Messina	326,387	43	»
Catania	357,252	6,552	1 8
Girgenti	220,776	8,368	3 7
Siracusa	237,118	7,094	2 9
Trapani	171,852	4,360	2 5
Caltanissetta.	167,081	2,194	1 4
Somma	1,960,551	69,253	3 5

Quantunque la perdita collettiva di tutte le provincie ci dia il 3, 5 per cento in rapporto alla popolazione dell'isola; pure bisogna riflettere che ove si tolgano le comuni non attaccate, e quelle in cui la mortalità fu lievissima, questo rapporto diviene significante.

Noi, per meglio convincere il lettore di ciò, segneremo provincia per provincia la mortalità di tutti i paesi che superarono il 5 per cento e daremo i risultati comparativamente alla popolazione.

PROVINCIA	POPOLAZIONE	MORTI	RAPPORTO
Provincia di Palermo.			
Palermo	176,752	24,014	13 5
Corleone	13,573	1,839	13 5
Figarazzi	1,425	174	12 2
Carini	8,830	1,055	11 9
Cerda	2,047	228	11 1
Castronovo	4,160	415	9 9
Termini	19,431	1,823	9 3
Borgetto	5,052	465	9 2
Marineo	6,338	568	8 9
Bagaria	6,833	600	8 7
Montelepre	2,754	240	8 7
Solanto	3,981	342	8 5
Palazzo Adriano	5,255	423	8 0
Giuliano	3,205	257	8 0
Partinico	13,778	1,064	7 7
Cefalù	9,258	705	7 5
Alia	3,976	281	7 0
Bisacquino	8,338	570	6 8
Prizzi	8,749	556	6 3
Chiusa	6,386	400	6 2
Contessa	3,088	204	6 6
Campofiorito	994	61	6 1
Valledolmo	4,151	250	6 0
Vicari	3,908	242	6 1
San Carlo	256	15	5 8
Morreale	12,988	752	5 7
Lercara	5,967	335	5 6
Villafrati	1,907	103	5 4
Torretta	2,268	12	5 4
Terrasini	2,909	158	5 4
Piana	6,129	332	5 4

PROVINCIA	POPOLAZIONE	MORTI	RAPPORTO
Provincia di Catania.			
Catania	54,462	5,373	9 8
Sant'Agata di Battiati	412	27	6 5
Provincia di Girgenti.			
Sambuca	7,779	1,038	13 3
Bivona	3,045	293	9 6
San Giovanni	3,103	281	9 0
Palma	9,792	696	7 1
Regalmuto	7,853	536	6 8
Aragona	6,123	392	6 4
Realmonte	1,326	77	5 8
Sciacca	12,727	698	5 4
Alessandria	4,022	214	5 3
Canicatti	16,353	879	5 3
Provincia di Siracusa.			
Rosolini	5,184	638	12 3
Pachino	3,605	295	8 1
Siracusa	18,462	1,869	10 0
Ragusa	21,702	1,197	5 5
Avola	8,747	479	5 4
Provincia di Trapani.			
Citta	996	125	12 5
Favignana	3,921	453	11 3
Trapani	24,730	1,963	7 9

Ragguaglio.

Totale popolazione 536,462

Morti 55,379

Rapporto . . . . 10 4 per cento.

Così la mortalità complessiva delle comuni invase non deve considerarsi al 3, 5 per cento, bensì al 10, 4 per cento, ciò che corrisponde al vero significato della parola *decimazione.*

Gli attaccati di colèra nella città di Napoli al 1836 furono 9671 e i morti 5242. Quelli del 1837, 18,387, morti 11,714.

Se nel 1832 in Parigi, con una popolazione di 759,000, ne fossero morti 106,260, invece di 18,402; se in Inghilterra nello stesso anno sopra 30,000,000 ne morivano 3,120,000, invece di 36,994, chi sa quanto scalpore non si sarebbe fatto, e chi sa forse se i Gabinetti di quelle grandi capitali non avrebbero sin d'allora trovato il modo d'infrenare il male nelle regioni gangetiche!

Veramente la cifra del 10 per cento è pure spietata, e quasi mai si conta in tutte le invasioni di colèra. Però innanzi tempo non vogliamo trasandare una osservazione che potrebbe sfuggirci. I paesi che soffrirono queste stragi, nelle due altre invasioni del 1854 e 1865 non furono colpiti così severamente come allora. Invece quelle comuni che sfuggirono la epidemia del 1837, nelle ultime due deplorarono perdite crudelissime; in guisa che possa supporsi che il male agisca con maggiore o minore forza nelle costituzioni umane, secondo lo stato in cui possano trovarsi gli uomini, o meglio ci sia permesso di esprimerci con queste parole: lo stato di verginità morale o materiale, rende più sensibili le impressioni. Non volendo parlare degli indigeni, coi quali il rapporto sarebbe più incisivo, tra dieci europei che per parecchi anni si trovarono nelle regioni dove si sviluppò la febbre gialla, forse ne morranno due o tre; ma se dieci individui passano dalla Europa nel locale infetto di quella malattia, noi crediamo che la perdita dovrà essere maggiore. Così in rapporto alle impressioni morali. Un uomo che non soffrì mai degli amari dolori, la prima volta che è col-

pito dalla fortuna, riceve una impressione penosissima. Infine se (Iddio disperda questa ipotesi) il colèra si rendesse endemico in Sicilia, noi crediamo che esso non raggiungerebbe mai quella cifra che raggiunse al 1837.

Violenze militari.

La mattina del 7 agosto ancorava nel porto la pirofregata *Partenope*, e la sera sbarcava una mano di artiglieri che bivaccavano nella piazza del Duomo.

Non è nostro intendimento scrivere la storia politica di Siracusa. Solo accenneremo fugacemente di tanto in tanto, come abbiam fatto fin qui, taluni avvenimenti che si connettono allo scopo del nostro lavoro, riserbandoci, se Iddio ci darà vita e salute, a scrivere un periodo di storia patria dal 1837 al 1867. Si pubblicò, è vero, al 1861 un tratto di storia politica di Siracusa dal signor Emmanuele De Benedictis, commendabile sotto un punto di vista; ma certo furono in essa seppelliti nell'oblio moltissimi fatti che onorano parecchi egregi cittadini e la patria nostra che non fu seconda ad alcun'altra di Sicilia nella vita politica. Questo periodo che racchiude tante particolarità, le quali tuttavia si ignorano, sarà scritto o presto o tardi con coraggio civile senza reticenze e senza riguardi.

Gli avvenimenti che si compiono sotto la luce di libero reggimento sono facili a narrarsi da chiunque abbia vaghezza di scrivere; ma quelli che ebbero origine da operosità occulta, da affannosa e sublime abnegazione, sotto il ferreo silenzio di raffinata tirannide, possono con precisione e verità tramandarli solamente coloro a cui fin dai teneri anni, nel culto costante della patria e della libertà, non passarono inosservati i nomi e lo eroismo dei promotori del diritto e lo artifizio dei despoti a schiacciarne i conati. Il De Benedictis fino al giugno 1860 fu affatto estraneo a quella nobile e pericolosa palestra.

Il popolo attonito guardava lo arrivo della pirofregata e di talune barche cannoniere. Alcuni spaventati de' massacri della plebe, innalzavano le mani al cielo per benedire l'operato della Provvidenza; altri presagivano la triste reazione di un Governo brutale, e impallidivano. Coloro che si erano nascosti ne' bugigattoli, nelle deserte campagne, nei vicini paesi durante i venti giorni dello interregno, ritornavano, come sempre, con burbanza e con minaccie a raccogliere gli allori; coloro che temevano le private vendette e la forza militare, sempre inflessibile, sempre pesante nelle emergenze politiche, fuggivano o si nascondevano nelle grotte, nei sotterranei, nei sepolcri. Nessuno si faceva avanti in difesa della infelice ed ingannata città; mentre, nello interno e fuori di essa, la violenza ufficiale ed un'anarchia più odiosa e più crudele di quella plebea, camminava sola e di trotto intrigando e sbranando le misere carni della desolata Siracusa, per offerire al mondo un vieto e stolto spettacolo di puntellare la tirannide nelle gare di municipio, e travolgere di conseguenza Sicilia tutta in un sistema di corruzione e di spionaggio, di cui ben ancora si risentono i tristi effetti.

Il solo barone Pancali ebbe il coraggio di pronunziare qualche parola a favore della sua patria adottiva e di varie persone; ma egli dovea essere prudente, e non poteva usare un linguaggio franco e risoluto, perchè anche su di lui cadeva la stessa imputazione di Adorno, avendo egli firmato il famoso manifesto. Pure non corse la stessa sorte dell'altro, in quanto che il Del Carretto lusingavasi sulle prime di ottenere da lui un formale attestato della voluta cospirazione politica. Quando nulla ottenne dalle insinuazioni e dalle promesse, allora incominciarono le persecuzioni contro il Pancali. Fu chiamato in Napoli; e quindi mandato a confino in Lentini fino al 1848.

Silvestro Sollecito, capitano mercantile, che poi fu, come vedremo qui appresso in una nota, condannato a

morte, comprese, quantunque sereno della propria integrità durante i luttuosi episodi, che il sangue versato dal popolo dovea lavarsi col sangue cittadino; ed intimo amico di Adorno lo prega, velandosi gli occhi di lagrime, perchè egli s'imbarcasse sul suo legno ed entrambi fuggissero.

In quel momento può dirsi che il potere era nelle loro mani; potevano avere passaporti e patenti per ovunque; ma lo Adorno che credeva di avere reso un servizio a Siracusa, al Governo, all'umanità, impassibile rispondeva: “ Ma perchè anche noi fuggire? Quali sono i nostri delitti? Non siamo stati noi che abbiamo sventata una setta d'uomini infernali, che sotto il diabolico stratagemma di colèra, trucidavano i popoli e desolavano i regni? Ingiusto per quanto sia il Governo dei Borboni, io non credo che non rimeriterà l'opera nostra. „

Non par vero come possa, in siffatto modo, offuscarsi la ragione di un uomo d'ingegno e di sapere. Rimandiamo il lettore al primo nostro capitolo, l'*Errore*; e soggiungiamo che sovente gli errori sono tanto più madornali, quanto più grandi sono gli uomini che li commettono.

Il Sollecito, che avea un'immensa fiducia nello Adorno, restò seco lui aspettando con pari indifferenza gli eventi. La dimane venne l'alto commissario del re, il ferocissimo gendarme Francesco Saverio Del Carretto, accompagnato da uno stuolo di birri più feroci di lui. La fama di quell'uomo crudele fa vergogna all'esercito dell'ex-reame di Napoli, allo stesso Governo di allora e all'umanità. Non era la prima volta che egli gavazzava nel sangue, e nella infamia. Nel 1820 avea fatto parte della carboneria, per la quale sentiva un apparente affetto. Mentre i suoi compagni furono inesorabilmente puniti, egli, grazie al suo spionaggio e al tradito giuramento, fu elevato a capo de' gendarmi. Rimproverato da un amico, perchè si comportasse in

quel modo contro i propri fratelli, rispondeva: “Io mi feci carbonaro per iscoprire i carbonari!„ Nel 1828 Francesco I, in faccia a cui i due Ferdinandi erano angioli, lo inviava coi pieni poteri nella provincia di Salerno, dove in Bosco, Centola, Camerata, Licusati, Rocca Gloriosa e San Giovanni a Piro, si era gridata la Costituzione. Col cannone spiantò Bosco sin dalle fondamenta, e vi alzò una colonna a perpetuare la infamia del sacrificio; formò una Commissione de' suoi birri; fece fucilare venti persone; condannò quindici infelici allo ergastolo, quarantatrè alla galera, molte centinaia a pene minori, ed alla foggia austriaca confiscò i beni de' condannati.

Morto agli 8 novembre 1830 Francesco I, Del Carretto adoprò tutte le male arti per insinuarsi presso il giovane re. Poco mancò che egli, Cutrofiano, ed altri non lo slanciassero nel sentiero del mal costume. Ora scalzando il ministro Intonti, ora alimentando nella Corte discordie, ora sognando congiure e rivoluzioni, il carnefice di Bosco giunse ad essere ministro di polizia. Con questa divisa lo Eccellentissimo veniva in Sicilia.

I primi ad accoglierlo in Reggio furono quelli del secondo partito, i carbonari del 1820, i quali con la loro inchiesta sollevarono l'animo crudele dello iniquo gendarme, sempre inclinato a seminare odii e rancori tra famiglia e famiglia, tra paese e paese. La parola d'ordine delle vecchie e settarie conoscenze fu quella di far credere a Ferdinando II che il suo ministro avea represso un grande rivolgimento politico, che si estendeva per la intera Sicilia, il cui centro della cospirazione era Siracusa. Bisognava quindi, come avea fatto in Bosco, straziare quel paese, e l'infame gendarme lo sacrificò col seguente decreto:

“ Poichè Siracusa, ribellandosi allo esistente felice
“ Governo, è divenuta non degna di rimanere capoluogo
“ del Vallo, cui clemenza d'augusto principe destinolla;
“ In forza de' poteri dell'augusta maestà del re Fer-

" dinando II, a lui trasmessi; ordina in anticipo di for-
" male atto governativo e di real sanzione, che la sede
" dell'autorità del Vallo finora stabilita in Siracusa,
" passi nella città di Noto. „

E re Ferdinando il 23 agosto sanziona queste idee col seguente decreto:

" Informati noi, con dispiacere del nostro reale a-
" nimo, degli eccessi avvenuti in Siracusa per sovvertire
" l'ordine pubblico; ed intesi all'incontro con nostra
" piena soddisfazione delle prove di lealtà e di verace
" attaccamento date al real trono in questa occasione
" dalla città di Noto;

" Sulla proposta del nostro commissario, rivestito
" degli alti poteri dell'*alter ego* per le valli di Messina,
" Catania e Siracusa;

" Abbiamo risoluto di decretare e decretiamo quanto
" segue:

" 1° La città di Siracusa cesserà di essere capoluogo
" di valle e di distretto, e resterà solamente capoluogo
" di circondario;

" 2° La valle minore chiamata sinora di Siracusa,
" conservando gli stessi limiti, prenderà il nome di
" Noto; la città di Noto ne sarà capoluogo. „

E poichè quella iena avea bisogno di sangue per dissetarsi, costituì una Corte marziale composta di uomini iniqui della stessa sua pasta, scegliendo, per maggiore onta, un Mistretta come uomo di legge. Le particolarità di questa lagrimevole storia altrove...

Questo sanguinario tribunale dovea inaugurarsi col terrore; per conseguire tale scopo, era mestieri che la prima notabilità del voluto moto politico fosse a preferenza giudicata.

Mario Adorno e i figli di lui Carmelo, Gaetano e Giuseppe, furono arrestati verso le 3 pomeridiane dai gendarmi nelle domestiche mura. Il tempo era mutato, le vili creature si facevano strada all'orrore dello spionaggio e delle crudeli vendette. Certo R... V..., senza re-

sponsabilità officiale, senza obblighi di formalità da adempiere, fu il guidatore de' gendarmi alla casa di Adorno, per destinarli al martirio che li aspettava. Quegli infelici, agli apparati formidabili di guerra e di esterminio del ministro Del Carretto, alla inaccessibilità mostrata ad ogni aura di ragione, pensavano finalmente ad occuparsi di una fuga; ma sventura volle che mani siracusane tramassero la perdita di quella famiglia. I miseri furono condotti alla marina, e con una barca li diressero sotto la fregata del ministro, il quale non li volle ricevere; e dopo un lungo attendere, con un ufficiale di bordo venne disposto che gli arrestati fossero condotti in una cannoniera venuta con la spedizione napolitana, e colà stivati come merce, furono su di loro chiusi gli stessi boccaporti. Soffrendo gli spasimi della fame e della sete, e più di tutto lacerati dal timore di subire una mortale condanna, trascorsero una notte infelicissima, accovacciati su di una catena che serviva loro di giaciglio. Alla dimane furono imbarcati, con la scorta de' gendarmi, su di una lancia, sotto gli ordini del tristissimo maggiore Garzia, e condotti al castello, ove vennero chiusi nelle prigioni rimpetto al conte Lapis.

La Corte marziale fu elevata a rito subitaneo, senza le forme volute dalla stessa legge militare e dalla civiltà. Si arrestavano gli individui, più per immolare vittime, che per punire delitti. La istruzione di un processo non durava che un giorno appena, e lo intervallo tra la sentenza e la esecuzione era segnato da poche ore.

Mario Adorno e il di costui figlio Carmelo, padre anche egli di numerosa famiglia, furono giudicati subitaneamente. Gl'infelici non ebbero difesa. Non ci era avvocato che si prestasse in quei difficili momenti, e si ignoravano d'altronde il giorno e l'ora del dibattimento. Pure lo Adorno ebbe la forza di difendere se stesso, con coraggio e con energia. Parlò quasi un'ora e mezzo. Compendiò la storia de' fatti, dichiarò francamente la sua credenza del veneficio, ricordò i veleni ritrovati, lo

interrogatorio del Cosmorama, la confessione del Li Greci. Accennò i servizi resi alla patria, allo Stato, all'umanità per la scoperta dell'infernale setta, e per le misure d'ordine che egli avea adottato, durante i giorni procellosi. Protestò di non essere stato mosso dall'interesse politico, e di non avere giammai congiurato, contro il Governo del re. Finalmente implorò la giustizia.

La parola facile e commovente, la spontaneità della difesa, la buona fede dell'imputato avrebbero dovuto scuotere il cuore di quei cannibali, dieci volte più immani della illusa plebe. Ma invano!!! La Corte intese le conclusioni del tristissimo relatore Riccieri (1) espresse in questi sensi:

" Celere e subitaneo esempio impone la legge nel " reato di cospirazione contro lo Stato. Stolti! Cosa " bramavano sotto l'ombra delle sante leggi in vigore, " di un Re benefico, tutto pio, ed intento sempre a mi- " gliorare le sorti de' suoi popoli? Respiravasi nel mas- " simo grado quella dolce aura di civile libertà, tanto " ragionevolmente apprezzata dal virtuoso cittadino."

Con Mario e Carmelo Adorno, condannava insieme un certo Concetto Lanza alla pena di morte, e sceglieva per luogo di patibolo la piazza del Duomo, quasi vo-

(1) Riccieri era comandante dell'ospedale militare di Siracusa. Dell'età circa di 50 anni, di mezzano ingegno, loquace, mellifluo, ma finto, ipocrita e ciecamente devoto ai Borboni. Le sue convinzioni erano note a Del Carretto, il quale, prima di costituire la Corte marziale, lo chiamò a bordo della fregata e gli profferì queste precise parole: « Riccieri, ho bisogno di te. Tu devi essere il relatore della Corte stataria, la quale è chiamata a punire i reati di alto tradimento, che si consumarono in Siracusa. Conto sulla tua energia e sulla tua devozione al Re nostro signore. » In altri termini gli diceva: « Voglio che il movimento di Siracusa sia considerato sotto la sola ragione politica, e come tale punito inesorabilmente col sangue. » Il tristissimo Riccieri non venne meno all'onorevole mandato, e nell'esercizio del suo ministero accumulò sempre turpezze a turpezze, mormorando fin anco, come il lettore vedrà qui appresso, impudicamente la santa parola *libertà*, quasi con essa volesse placare la coscienza della propria colpa.

lesse dire ai presenti e ai venturi; il sangue fratricida che si versò in quel terreno mancò di forme legali, e non rappresentava la civiltà dei tempi; il vero sangue, che è il battesimo di redenzione, è quello versato per comando di un despota; voi uccideste il padre ed il figlio Li Greci, contemporaneamente, ora devono uccidersi il padre ed il figlio Adorno, quantunque quest'ultimo sia stato straniero ai fatti che si consumarono; con una differenza, che quest'altro misero padre deve essere spettatore della morte del figlio!

. Quando l'ultimo tiranno del Portogallo ordinava che, tra due condannati alla pena capitale, il secondo dovesse guardare per un momento sospeso il primo che lo precedeva, i giornali menarono tanto scalpore. La Corte marziale di Siracusa, non solo imitò quel tratto di raffinata tirannia, ma volle che il padre, inginocchiato, guardasse il cadavere dell'innocente figlio ancora fumante, e fosse poscia anch'egli fucilato alle spalle, come colpevole di alto tradimento.

Sono ancora viventi le persone, che furono spettatori dell'inumano spettacolo. La piazza del Duomo pareva un campo santo, il silenzio era interrotto dal cupo suono de' tamburi e dal rumore delle ruote de' cannoni, che precedevano un battaglione di fanteria. I quattro sbocchi delle vie erano formidabilmente guardati da soldati svizzeri, i battistrada di tutti i movimenti militari della caduta dinastia contro i propri sudditi! Taluni, dai palagi vicini, osservavano spaventati la lugubre scena. Cessava il militare calpestio, e sentivasi a chiare note leggersi la tremenda sentenza di morte.

L'aspetto di Mario Adorno, quantunque stancato dalla insonnia, dal dolore e dal disinganno, presentava la serena dignità di un uomo immeritevole di quel supplizio. Alle strazianti parole del figlio rivoltegli a mezza voce: „ Padre! da chi la sventurata famiglia trarrà aiuto e consiglio?! „ rispondeva con impertur-

babile eroismo: *Dalla vita che qui lasciamo, senza delitto e senza rimorso!*

Le atrocità che si consumarono dal Del Carretto, in Siracusa e nella provincia, superarono in ferocia gli atti immanissimi di Nerone e di Domiziano, contro i primi cristiani. Noi non possiamo occuparci, in questo lavoro, di tutte le iniquità che si commisero nell'isola in quell'epoca. La storia del La Cecilia, ritraendo nel primo volume qualche pagina del Panteon de' Martiri d'Italia, di buona fede ha riprodotto tanti errori sui fatti che si svolsero in Siracusa al 1837, e sulle convinzioni di Adorno. Però lo scrittore è stato forse il primo, quantunque fiero nemico della dinastia de' Borboni, a purgare della macchia di veneficio re Ferdinando, con queste precise parole: *La scellerata idea di propagare il morbo a disegno non venne nè a Ferdinando, nè ai suoi satelliti.*

I condannati ai ferri, agli ergastoli, alla pena capitale furono circa 1000 persone; e fra questi ultimi comprendevansi i due generosi Pasquale Greco, e quel Silvestro Sollecito (1) che consigliava all'Adorno di fuggire.

(1) Pasquale Greco e Silvestro Sollecito furono due di quei pochi che potentemente contribuirono a salvare la vita al suddito inglese Carlo Azzopardi, al direttore doganale Filippo Patronaggio e al tenente Nunzio Munna. Greco in quelle emergenze funeste preparava a proprie spese le provviste di bordo nel suo piccolo naviglio tenuto in pronto allo scopo che, ove non fosse riuscita l'impresa di reclamare, per volere del popolo, la libertà di quei tre detenuti, con una mano di arditi avrebbe di notte assaltato il carcere, e imbarcandoli nella prossima marina sarebbero stati da lui condotti in Malta. Quei prigionieri non erano ignari di siffatta cospirazione, anzi ne dirigevano le fila e ne sospiravano la esecuzione. Eglino soli sarebbero pur troppo bastati due settimane dopo a perorare efficacemente, con la prova della loro esistenza, presso la Corte marziale subitanea, gli eminenti servigi resi dagli infelici Greco e Sollecito, costanti sempre a risparmiare il sangue cittadino; ma quei tre ingrati furono sordi alla voce del beneficio!!.. Patronaggio, più d'ogni altro, come funzionario e come godente alta posizione sociale, avrebbe potuto salvare dall'anarchia militare coloro che lo avevano svincolato dagli artigli della plebe. Però l'animo di lui, dominato ognora da una

Tra le altre mostruosità la Corte condanna anche alla pena capitale un fratello del Sollecito, e non vergogna di consacrare nella sentenza la ragione per la quale si puniva lo innocente col seguente vergognoso considerando: "Attesochè Pasquale Sollecito è fratello di Silvestro." Non ci fu mai Governo al mondo che abbia commesso tanti eccessi. Queste glorie furono serbate fino dal 1799 alla dinastia de' Borboni. Nè parliamo di tante centinaia di prigionieri accatastati nelle anguste e fetide stanze, mancando le carceri ordinarie, nè del colèra ivi sviluppatosi, nè degli atti feroci usati contro i voluti rei e contro i loro congiunti, nè de' taglioni che invano ogni giorno si pubblicavano.

Basta ricordare, perchè il lettore si formi un'idea di quei tristi tempi, che il famoso commissario di polizia Cioffi, venuto col Del Carretto, teneva nella infermeria dei Padri Cappuccini uno stanzino, nel quale vi era un pagliericcio a terra. Ove l'imputato non rivelasse quei fatti ch'egli credeva necessario, per le sue tenebrose trame, fossero constatati, lo faceva coricare sul pagliericcio, e a furia di enormi bastonate lo costringeva a dire quello che talune volte l'infelice ignorava.

Floridia soffrì, come Siracusa, la violenta repressione del militarismo del-carrettiano, e nel momento in cui si era sviluppato il colèra.

In Sortino furono arrestati 141 individui, fra i quali il barone Augeri; ma siccome il giudizio per l'immenso numero de' supposti giudicabili politici di tutta la provincia si protrasse fino al 21 aprile 1838, e ta-

proverbiale infingardaggine, prometteva largamente ai parenti di quegli sventurati di difenderne la innocenza, ma nulla disse, nulla scrisse, nulla fece, non uscì di casa!!.. Siffatta ingratitudine, se gli fu di gradino alle speciali considerazioni dei Borboni, lo rese d'allora in poi detestabile alla coscienza del pubblico. Greco e Sollecito, assai migliori dei tre beneficiati, subirono la condanna di morte. Il primo spregiava la benda, e con occhio impavido e sereno sfidò e confuse l'atrocità dei suoi carnefici. Martiri obliati! sia a voi il saluto e il compianto di chi deplora e scrive.

luni sanguinari membri della Corte militare erano stati altrove traslocati, così quattro sole persone subirono la condanna del quarto grado de' ferri; gli altri uscirono a libertà.

La repressione d'Avola fu quasi uguale a quella di Sortino, malgrado che non si fossero commesse le stesse iniquità. Gl'inquisiti furono 134, nè poteva essere altrimenti. Il barone De Maria aveva per isposa la sorella dell'arcivescovo Amorelli.

Noi, come si è detto, non possiamo uscire dal nostro tema, e pertanto abbiamo accennato queste enormezze, perchè le crediamo conseguenze della falsa idea di veneficio; idea che, nè il Governo dei Borboni, nè i liberali pensarono mai di abbattere con lealtà e con franchezza. Anzi il Del Carretto accrebbe i sospetti coll'involare, di nottetempo, i creduti veleni che si conservavano nel tesoro di Santa Lucia, con un apparato di forza, ed in mezzo ad un profondo silenzio, come se si dovesse compiere un gran mistero. Un altro ministro assennato, prudente, coscienzioso, dovea ordinare al sindaco e alle autorità militari che quegli oggetti si estraessero in pieno giorno, si verificassero secondo i verbali inseriti nel processo, e si consegnassero a coloro cui appartenevano o ai loro eredi. Ma tutti quegli oggetti sotto reperto che, complessivamente rappresentavano un valore, avevano stuzzicato l'appetito del fiero gendarme e de' suoi cagnotti. Mostrarli alla luce, e quindi involarli, sarebbe stata cosa imprudente e scandalosa. Bisognava dunque inventare un artificio. Si dichiara interdetta la Cattedrale, pel sangue versato nella piazza; si chiudono le porte, e si vieta anco ai sagrestani di entrarvi, e con ciò si raggiungono due scopi, ai quali turpemente si presta l'eccellentissimo monsignore Amorelli (1), cioè: indignare l'animo del Re bigotto contro l'infelice paese, e trafugare di notte, sulle spalle

(1) Monsignore Amorelli era un uomo di grande ingegno, sociabile, scaltro, e nello stesso tempo ambizioso, violento e vendicativo,

dei soldati della marina, gli oggetti, trasportandoli sulla fregata.

Questo fatto in se stesso non rappresenterebbe tutto al più che una privata spoliazione; ma le conseguenze

avido del potere, umile con i grandi dello Stato, orgoglioso e fiero con gli uguali e con gli infimi.

Mentre rinnegava per vile interesso la propria coscienza, il proprio dovere, mostravasi poi generosissimo, quando trattavasi di compiere un progetto che egli con la sua fervida immaginazione aveva ideato.

Avvezzo per lunghi anni a dispotizzare nella sua diocesi, non permetteva che alcuno facesse la menoma osservazione ai suoi imperiosi cenni, e questo dominio non lo adoperava verso i suoi subalterni, ma estendevalo anche presso il potere politico, militare, giudiziario, sia con la profusione dei doni, sia con la minaccia di scrivere ai ministri, ai cardinali, al Re, al Papa. Infine monsignore Amorelli ambì sempre di esercitare sull'intiera provincia di Siracusa un prepotente e sfrenato dominio. Con questi principii si persuaderà bene il lettore como egli poteva rendersi ligio e devotissimo ai voleri dell'alto commissario del Re, e como questi abbia riconosciuto in lui un'arme potente per attuare i suoi truci disegni.

Monsignore Amorelli ne' giorni del movimento di Siracusa trovavasi in Modica. Quel paese parve agitarsi politicamente alle nuove di Catania e di Siracusa, ma non trascese per nulla. Allora esisteva in Modica un partito politico, rappresentato dall'abate Leva, uomo ricco, onesto, liberale, e quindi avverso al dispotismo e precisamente all'Amorelli. Quando quest'ultimo volò in Siracusa dopo l'arrivo del Del Carretto, e avvenne tra quei due uomini somigliantissimi l'accordo, le prime vittime destinate ad immolarsi furono l'abate Leva e i suoi amici. Fortuna volle che il loro processo si agitasse dopo parecchi mesi, e quando taluni membri della Corte marziale erano stati promossi altrove, in ricompensa dei loro servigi. Fu dichiarato non constare la imputazione di Leva e compagni. Questa sentenza provocò lo sdegno dell'Amorelli, il quale ebbe l'audacia la stessa sera, in casa propria, tra numerosa adunanza di uomini distinti, rimproverare i giudicanti, e freneticamente conchiudere con una esclamazione che accompagnò col gesto del pollice della destra: « neppur uno!! » (cioè fucilato); e perchè il nuovo relatore, signor capitano Dumontier, invece del famoso Riccieri, permettevasi fargli osservare che dal processo non risultava alcuna prova dell'imputato delitto, l'Amorelli adirato soggiungeva: *Quando non ci sono elementi, nell'interesse dello Stato s'inventano!!..* In quei momenti di collera irrefrenabile l'Amorelli infondeva nel cuore dei più coraggiosi terrore e spavento. L'amicizia dell'alto commissario e la considerazione in cui era tenuto dal Re lo rendevano più audace e più insolente.

furono terribili nell'animo di quei tali che credevano e credono ancora ai veleni. Si diceva, e si dice tuttavia: *Era interesse del Del Carretto fare sparire il corpo del delitto, cioè le cassettine dei veleni che il Governo aveva inviato all'intendente, al Li Greci, al Vico, agli altri.* Nè si fermano qui i sospetti; ma ci è taluno che sostiene bugiardamente di aver visto con gli occhi propri, mentre egli era occultato nella tribuna del vescovo, la stessa notte che la forza invadeva la casa di Dio, cadere a terra, sul punto che si sottraevano le cassettine, due o tre soldati svizzeri colpiti di veleno.

Nel decreto del trasferimento del capoluogo, nelle ordinanze militari, nei bandi, nelle sentenze della Corte marziale, non si parlò mai di veneficio, di avvelenatori, d'imputati che spargevano queste voci; sibbene di *Ribelli allo esistente felice Governo; di felloni; della rivolta di Siracusa; di sediziosi; di cospiratori.* Tutto questo prova che il Del Carretto ambiva un trionfo politico, e poco si curava di spegnere una fatale idea.

Nè poteva essere altrimenti. Il merito di questo novello Orco Ramiri doveva sorgere dal fatto di avere soffocato nel sangue una rivoluzione politica che estendevasi nell'intera Sicilia, e che mirava a rovesciare dal trono i Borboni di Napoli. Questo fu il piano che concepì il famosissimo Del Carretto, affine di rendersi caro al suo augusto signore. Ma per conseguire tale

Giunto al punto culminante di possanza, fu per uno inescrutabile fine della Provvidenza rovesciato nella polvere, da quegli stessi uomini ch'egli aveva sorretto nel cammino del vitupero. Nei primi mesi del 1840, il Governo del Re finse di avere ricevuta la rinunzia dell'arcivescovo, e dichiarando da un canto di accettarla, lo destinò dall'altro in Nocera dei Pagani nella casa dei Liguorini, come per espiare con la penitenza i suoi falli. La inaspettata punizione e gli amarissimi disinganni gli tolsero la vista e lo ammalarono, cosicchè arrivato in Napoli non riconoscevasi, quando si presentava al Re, per chiedergli la grazia di farlo morire arcivescovo in seno della sua famiglia. Ferdinando II non seppe resistere alla parola umile e pietosa di un arcivescovo cieco e macilento, e gli permise di tornare in Siracusa, ove moriva ai 13 dicembre dello stesso anno.

seguono questo programma ritardano il moto dinamico del loro progresso, si rimpiccioliscono in faccia all'umanità, si corrompono, restano per lungo tempo fra le pastoie dello inganno, della ignoranza e della servitù. Si odii pure il dispotismo, la intolleranza, il mal costume, il vizio in generale; ma non si confonda la espressione astratta con la persona. Bisogna colpire quella, anzichè questa.

Noi conveniamo che spesso, nelle generose imprese, possono accadere delle imprevidenze, delle amare delusioni, e, se si vuole, anche dei giudizi di morte. Ma il nobile obbiettivo, a cui quelle potessero mirare, nulla perde del suo splendore, nessun discredito d'immoralità l'offusca, nessuna maledizione lo condanna. Lo stesso dolore elevato a potenza di martirio, in simili conati, suole condurre, per una o per altra via, ad affrettarne il trionfo, perchè consentiti e rassodati nella coscienza e nella necessità dell'universale.

Ora, siffatto conforto e giustificazione insieme non si possono di certo addurre da coloro che trovarono l'espediente del colèra-veleno; dappoichè lo infando assurdo, comprendendo d'altronde la negazione assoluta del riuscire, fece nel solo tentare il più atroce guasto all'afflitta umanità, senza che alcuno avesse osato almeno confessare quello errore, come ammonimento alle moltitudini di guardarsi dall'abisso in cui propendono sempre a precipitare.

Se sino dal 1837 gli intelligenti cittadini avessero innalzato unanime un grido di disapprovazione e di sdegno contro la falsa credenza di venefizio, forse oggi non si deplorerebbero gli stessi fatti; ma per somma disgrazia, non solo non si adempì quel santo dovere, ma non si scese giammai allo esame minuto e coscienzioso dei deplorevoli fatti che funestarono la Sicilia. Comprendiamo bene che non era facile toccare questa dolorosa corda, perchè dal 1837 al 1848, e dal 1849 al 1860 il Governo dei Borboni avrebbe considerato

questo come un delitto, punibile per lo meno con lo esilio. Ma si poteva proclamare a voce ed in iscritto strana ed assurda la credenza di veneficio; e nei due intervalli dal 1848 al 1849, e dal 1860 al 1867, non ci era ostacolo di sorta per dire nuda e schietta la verità.

Intanto questo trentenne silenzio ha nascosto sotto la cenere un fuoco che di tanto in tanto ha minacciato di divampare; e la esaltazione degli spiriti fu, come vedremo, sempre proporzionata al malcontento, il quale ordinariamente si pasce e si dilata con i paradossi e con la menzogna. Ciò dimostra che la molla principale delle false idee risiede sempre in quei faziosi che amano vivere e speculare nel dissolvimento dell'ordine pubblico.

Bisogna dunque spuntare le loro armi, disingannare le plebi, anche a patto di perdere il loro favore, purchè sia cancellata dalla mente loro quella puerile e balzana idea che è ribelle al secolo, alla civiltà, al senno degli intelligenti cittadini; taluni dei quali non osarono di affrontarla, per tema di compromettersi, o meglio per una riprovevole pusillanimità; ed altri, perchè vergognavano sentirsi ripetere dalla illusa gente lo amaro rimprovero di essere stati eglino stessi gli autori del fatale inganno.

E veramente noi non sappiamo se la colpa dei delitti di sangue, che si consumarono nel 1837, debba più ricadere sugl'ingannatori o sugl'ingannati. È certo che innanzi al cospetto di questi ultimi si schierarono diabolicamente una serie dei fatti così solenni, così uniformi, che non solo dovevano preoccupare la mente della plebe, ma ben anco quella degli scettici, che per ordinario sono restii alle popolari credenze.

Nè questo è tutto. Nel capitolo seguente il lettore vedrà che taluni scrittori, invece di dileguare la falsa idea del colèra-veleno, la ribadirono, o per eccessivo amore di patria, o per poca prudenza.

CAPITOLO VII.

I tre scrittori.

Come la fandonia del colèra-veleno, nella mente del popolo, lasciava inique e lagrimevoli traccie, così la crudele reazione governativa conduceva mirabilmente i Siciliani alla unanime e irrevocabile sentenza: ***Fuori i Borboni.*** E tanto dall'alto del patriziato all'ultimo operaio si predicò, tanto si lavorò cogli scritti, coi proclami, con le corrispondenze dei profughi del 1837, a mettere in evidenza i conculcati diritti del popolo da renderlo in men di due lustri maestro ed antesignano nello inaugurare al 1848 una di quelle fasi d'insurrezione, della quale, nel difficile cammino del servaggio ha pur bisogno lo spirito umano, perchè sappia strappare una volta la incognita di quel problema, che in fine crea e fa grandi le nazioni. Cotale stadio che altri direbbe tappa, non ci alletterà punto a fuorviare dal nostro scopo.

Però è di non poco interesse l'osservare che, in quella propaganda d'infinite memorie, di opuscoli e di scritti, in generale, che al certo non passarono per lo strettoio della revisione, nessuna stampa metteva in luce, nè tampoco accennava contro gli stessi Borboni lo enorme delitto del colèra-veleno; anzi la famosa protesta del popolo delle Due Sicilie, che grandemente contribuì alla riscossa, e dove si narrano tutte le violenze, tutti i de-

litti, tutte le infamie della Corte di Napoli dal 1820 al 1847, parlando del 1837 in riguardo ai fratelli Rossaroll, dice:

" Nel 1837 il colèra devastava le nostre regioni, ed " il Governo spensierato non vi poneva cura, non cer- " cava previdenze, godeva che i popoli fossero atterrati, " onde i popoli sospettosi credettero che il Governo " lasciasse spargere e dilargare il morbo per ispaven- " tarli e non farli pensare alla politica: la plebe gridò " che era avvelenata. „

I liberali delle Due Sicilie al 1847 erano ben convinti che l'accusa del colèra-veleno contro il potere se da un canto sospinger poteva la indignazione dei popoli e contribuire per un momento a rovesciare la politica tirannide, dall'altro non sarebbe stata meno esiziale all'umano consorzio sostituirle in seggio la insania della plebe, che è la più feroce, la più intrattabile delle tirannidi.

Legga il lettore quella magnifica protesta; vi troverà tutte le possibili nequizie commesse dal Borbone, ma la parola *avvelenatore* non la troverà giammai.

Ai tempi del comitato generale partirono indirizzi di felicitazione da tutte le comuni della Sicilia, fra le quali ci fu quella di Siracusa (1) rappresentata da E. Bufar-

(1) Siracusa, 20 gennaio 1848.

Indirizzo dei Siracusani, rappresentati da un comitato segreto, al grande cittadino italiano del comitato generale di Palermo

RUGGERO SETTIMO.

A voi, libero cittadino, che rappresentate il voto generoso del popolo di Palermo, che ha di uno slancio magnanimo rotte le catene di un Governo dispotico e rivendicata la sua politica esistenza e le sue libere istituzioni; a voi i Siracusani manifestano le felicitazioni nel più glorioso trionfo; a voi profferiscono i più fervidi sentimenti dell'anima loro siciliana e fraterna, e dicono la misera loro condizione di non essere manifestamente insorti e inalberato il tricolore vessillo del patrio riscatto. Essi trovansi sotto 200 e più bocche di mitraglia e bombe, entro inespugnabili baluardi, e dappiù di 1200 baionette che dietro feritoie han ridotto Siracusa un ergastolo; ed appena sono arrivati ad avere un comitato segreto, ad emettere qualche libero grido, a manifestare il sentimento alla causa di Pa-

deci e da Raffaele Lanza, quel Lanza stesso che era stato uno dei liberali del 1837, e non ci fu un solo indirizzo che accennasse alla idea di colèra-veleno.

Queste cose non sono della esclusiva nostra conoscenza, a cagione di esserci trovati nelle gloriose vicende del 1848 e 1860, quando avemmo l'onore di esprimere il proprio voto e quello dei nostri concittadini; ma pienamente si sanno da coloro che, senza acume d'intelletto, vogliono giudicarsi alieni dalle fallaci insinuazioni e dalle mostruose vanità. Allora in Palermo, in Messina, in Catania, si pubblicavano moltissimi giornali di tempra differente. La maggior parte di essi versavasi in vituperevoli recriminazioni ed in codardi insulti, da far vergognare i generosi che hanno la virtù di rispettare lo infortunio dei caduti, perchè comprendono benissimo che i portentosi trionfi della ragione non devono essere giammai offuscati da riprovevoli fatti personali.

Eppure nessun giornale ebbe la impudenza di ricor-

lermo; a potere in questi ultimi giorni uscire ed entrare nella città i mezzi onde conoscere lo stato della nostra gloriosa insurrezione, sprezzare e lacerare quelle forzate largizioni del Governo di Napoli non omologate da voi. Di più non si è potuto ottenere; ma la bandiera tricolore ed un'aperta insurrezione sono represse da una potente forza sterminatrice di fortezze e cannoni, non da petti e braccia valorose che sfidati da noi, con pari armi ed all'aperto, si annidano entro le fortissime bastite. Tutta Sicilia si è redenta o con le armi, o con le pacifiche ed aperte manifestazioni, inalberando il vessillo nazionale riscattato con le armi dell'eroico popolo palermitano, che in pochi giorni sfidò, attaccò, sterminò le armi della meditata strategia del dispotismo preparato a reprimere il popolo generoso. Ma Siracusa geme sotto il pericolo della morte, e più sotto il dolore di non potere apertamente manifestare i grandi voti della siciliana redenzione, e vedendo l'efferata soldatesca regia riportare il vanto di avere manomesso e desolato Siracusa, mentre perdente è stata in Palermo, Messina, Catania; ma se il vostro pensiero, che è quello di Palermo e di Sicilia tutta, opinerà che i Siracusani si sagrificassero alla causa della Sicilia, essi ciecamente sono pronti a gettarsi alla morte, e periranno col nome di Palermo sulle labbra, col voto della siciliana rigenerazione nel cuore.

Da voi grande cittadino attendono i Siracusani il loro destino.

Il presidente del comitato di Siracusa
EMMANUELE FRANCICA barone PANCALI.

dare la stolta imputazione, che scagliavasi nel 1837 ai Borboni di Napoli. E tutto questo è ancor poco.

Il Parlamento di Sicilia dovea formalmente dichiarare *Ferdinando Borbone e la sua dinastia decaduti per sempre dal trono di Sicilia,* per quindi passare intempestivamente alla elezione del nuovo re. Questo era il consiglio di lord Minto, e così si fece. Ebbene. La Camera dei comuni scelse una Commissione per iscrivere un rapporto dettagliato ove si manifestassero al mondo le colpe, gli spergiuri, i delitti, pei quali la nazione si credeva nel diritto di venire a quello estremo. Ci fu forse in quel tremendo atto di accusa, un'idea che da lontano facesse balenare il sospetto che Ferdinando II, al 1837, avea avvelenato i popoli di Sicilia e di Napoli? Niente affatto.

Durante la rivoluzione del 1848 e poco dopo, moltissimi volumi si pubblicarono sopra quegli importanti avvenimenti, sotto differenti titoli: *Storia del* 1848 — *Documenti illustrati* — *Memorie storiche* — *Cenni storici* — *Schiarimenti storici* — *Frammenti storici,* ecc. ecc. Nessuno di quegli scrittori insozzò la sua penna a far cenno del colèra-veleno; e molto meno a sostenere quella idea. Se non che taluni uomini di grande polso, come sarebbero: Borghi nel famoso *Museo di Versailles,* Ferrara nel giornale *La lega ed indipendenza,* e il Bonaccorsi e Lumìa nelle *Memorie storiche dei diritti politici di Sicilia,* pubblicate a Parigi, gittarono talune frasi nella idea di alludere ad un fatto quasi sconosciuto, ed i lettori intanto di quegli scritti arbitrarono supporre che quegli autori volessero parlare del colèra-veleno. Bisogna ricordarci, come accennammo, che sin dal 1836 il Governo, pria che fosse stata attaccata Napoli dal colèra, si mostrava zelantissimo pei cordoni sanitari. Dopo la invasione del 1836 e 1837 nella capitale, quelle barriere costituivano un impaccio governativo. Questa almeno era la opinione pubblica d'allora. Si dice inoltre che il Governo avesse spedito nel mese

di giugno da Napoli per Palermo una barca, sul cui bordo ci era un individuo attaccato di colèra. Il popolo voleva si rifiutasse quella barca; dopo vari contrasti, il supremo magistrato di salute pubblica ordinò, costretto dal Governo di Napoli, le si desse pratica. Fosse il caso o il contagio, ammesso il fatto che non possiamo garantire, dopo pochi giorni si sviluppò il colèra in Palermo. Ora legga il lettore, con questo criterio, i seguenti versi della Cantica del Borghi:

Reggea serbata dal fatal contatto
La sicana famiglia; era il monarca
Dall'amor combattuto e dal misfatto,
Allor che venne del mal seme carca
Sulle spiaggie d'Oreto, e ruppe il bando
E a forza entrò la maledetta barca.

e veda se essi non esprimano perfettamente il concetto che i calcoli atroci della Corte di Napoli furono quelli di affrettare il contagio in Sicilia (1). Nè risulta meno splendida la stessa idea dalle parole del Ferrara: *Si era dato il colèra alla Sicilia, perchè Napoli l'avea* (2), e

(1) L'illustre poeta era tanto persuaso e convinto che la responsabilità del colèra ricadeva sul Borbone, nel senso di averlo voluto importare in Sicilia, che l'anno appresso, all'arrivo di Ferdinando II in Palermo, pubblicava clandestinamente il seguente sonetto apocrifo, che per debolezza dei suoi amici gli fruttò la persecuzione borbonica e l'uscita da quella città, accompagnato dalle guardie di questura.

Questo episodio della vita del Borghi è noto a pochissimi.

Giungesti alfin! del popol spento, esangue,
Le reliquie a veder vieni e l'affanno;
Dopo il lutto, la morte, il morbo, il sangue,
Vieni a veder le glorie tue, tiranno.
Scudo di patria che or giacente langue
Noi fummo: i dì e vegliate notti il sanno,
Quando il più fiero del pestifer angue
Morte recava e irreparabil danno.
Tu il volesti; fu accolto; egri e dolenti
L'un sopra l'altro caddero distrutti.
Tre volte o quattro dieci mila spenti.
Compisci l'opra; del tuo regno i frutti
Niun tra di noi a vendicar si attenti:
Siam vili assai; puoi trucidarci tutti.

(2) Perchè il lettore si convinca di questa verità, sappia che noi credemmo convenevole di scrivere allo stesso signor deputato Fer-

dalle altre del Bonaccorsi: " On s'écriait, non sans " quelque raison, que le Gouvernement de Naples avait " à dessein introduit la *maladie.* „

Anche il Cantù, in una nota della *Storia de' cento anni*, volume terzo, pagina 549, parlando *come la tremenda follia degli untori rinascesse quasi a dare un'altra lezione di umiltà al secolo che si vanta di ragionevolezza*, e dei fatti che si consumarono in Sicilia al 1837, soggiunge: *Ma ciò che è notevole nella rivoluzione del* 1848 *un valente economista siciliano scrisse che " si era dato il colèra alla Sicilia, perchè l'avea Napoli „ e nella memoria sporta dai signori Bonaccorsi e Lumìa nel congresso di Bruxelles nel* 1849 *è detto che " On s'écria, „* ecc. ecc.

Il La Cecilia dunque ed il Cantù danno alle parole dell'illustre Ferrara un'interpretazione ben lontana dal vero. Da ciò si persuaderà il lettore come spesso sia necessario ridurre al loro giusto valore le opinioni di taluni scrittori, che contarono sulla altrui buona fede o su di una falsa interpretazione.

La Cecilia copiava il detto del Cantù, un altro riprodurrebbe quello del La Cecilia, e così col tempo le ombre acquisterebbero la consistenza dei corpi.

Ci sarebbero anche i supposti versi del Giusti:

Il male, ah! credilo — Idolo mio,
Ci vien dagli uomini — Non vien da Dio.

Prima di tutto questo schizzo poetico è apocrifo o

rara, nostro distintissimo e vecchio amico. Egli con la data del 21 novembre dello scorso anno ci rispondeva così:

« Non conosco l'opera di La Cecilia (fu dalle storie segrete delle « famiglie regali del La Cecilia che noi traemmo le parole del Fer- « rara), e non mi è stato possibile di trovarla qui.

« Il passo che mi accennate io non mi ricordo se e quando è stato « scritto da me; ma se io l'ho scritto, non ha potuto essere che nel « senso in cui voi dite, cioè che nel 1837 il Governo napoletano mandò « di proposito un legno infetto a Palermo, e tolse al magistrato di « salute la sua antica libertà ed indipendenza, appunto perchè ve- « deva di mal occhio che, mentre Napoli era infetta dal colèra, la « Sicilia rimanesse esente. Tale, ripeto, può essere stato il mio senso; « quanto alla idea del veleno, è troppo sciocca, perchè alcuno abbia il « coraggio di attribuirmela. »

meglio non è affatto del Giusti; e poi lo autore non accenna per nulla la opinione del veneficio, e molto meno allude che esso nasca dal Governo.

Il concetto netto, preciso, esplicito dello anonimo è quello di mostrare che il colèra è una malattia che si sviluppa nell'uomo, ed è importata dall'uomo stesso, senza che Iddio ci abbia la menoma parte. Ed ove cada al lettore il sospetto sul verso — *Tunica ministeriale* — noi lo rimandiamo allo episodio della *maledetta barca* del Borghi.

La idea del poeta è quella di accennare, non la origine venefica, per così dire, nel laboratorio chimico dei Governi dispotici, piuttosto la maligna soddisfazione di vedere versati i loro popoli nelle sciagure.

Ci è inoltre da riflettere che il poeta si sforza, dal primo all'ultimo verso, di superare gli ostacoli della onestà e delle virtù di Nina col più profondo cinismo; quindi egli non poteva riconoscere nel colèra la punizione di Dio, ma dovea ritenerlo come un risultato ordinario de' capricci della natura e dell'indifferentismo dei governanti.

Ecco dunque come si riducono a castelli di carte tutte le torri di Malakoff, dietro alle quali si trinceravano i sostenitori del colèra-veleno, nominando in ogni incontro il Borghi, il Ferrara, il Bonaccorsi, il Giusti.

Solo vennero alla luce due opuscoli che ricordarono, nel 1848, al popolo Siracusano le stoltezze del 1837, le quali avrebbero dovuto chiamarsi alla barra innanzi il tribunale della pubblica opinione.

In questo modo gli adombramenti, le mistificazioni, le mezze parole, e le sconce larve dell'anno fatale si sarebbero dileguate, e la pura verità, come in un crogiuolo avrebbe lasciato le scorie degl'inconsulti espedienti, degl'idoli dell'opportunità e delle esagerate illusioni. Ed è parimente certo che, in cotale disquisizione, la buona fede di coloro i quali, da pubblicisti e da semplici narratori, si fossero elevati ad apostoli di un'egra

fantasia, sarebbe stata lieta di confessarsi convinta alla face della ragione.

Nel 1851 furono pubblicate le memorie storiche di Calvi, un periodo delle quali, comechè concernente lo avvenimento del 1837 in Siracusa, ci chiama ad occuparci di esso, similmente che dei due opuscoli scritti da penne siracusane, e per ciò degni, a nostro avviso, di mettersi in rilievo. Il primo è scritto dal professore Salvatore Chindemi. Il secondo dal signor Luigi Failla.

Pria di scendere all'esame critico di quegli scritti, è giusto che il lettore conosca la posizione del nostro paese, sempre mal servito, sempre mal compreso.

La vandalica spoliazione di Siracusa avea stampato sulla fronte de' suoi figli un'onta incancellabile, e nello stesso tempo avea gittato con perfidia il tizzone della maledetta discordia tra i due paesi, vantaggiando in apparenza Noto, che pria pacificamente occupavasi delle sue speciali faccende. Per Noto, dunque, e per Siracusa non ci era che il capoluogo. Era questo il talismano, che imperava sui cittadini dei due sventurati paesi. Questa idea avea acquistato un predominio tale, che a traverso di essa, non si vedeva altro bene, altra risorsa, altro avvenire. Chi si fosse permesso accennare una via di miglioramento, non sarebbe riuscito allo scopo. Comprendiamo bene che per Siracusa non era il solo interesse materiale, non la propria dignità che la muoveva a ciò, ma il sentimento di giustizia, il grido della coscienza, la carità della patria. Queste eccessive preoccupazioni però, che da un canto puzzano di egoismo, e dall'altro ci fanno trascurare la vera sorgente delle particolari risorse materiali e morali, sovente sono la causa della corruzione; e taluni se ne valgono per velare le proprie ambizioni, e per esercitare una prepotente influenza. Questo fatale errore sterilizzò molti luoghi d'Italia, i quali tuttavia ne rimpiangono le tristi conseguenze. Le preeminenze di cen-

tralità politica, amministrativa, militare costituiscono una ricchezza fittizia e passeggiera; rassomigliano assai ai vantaggi che rendono le colonizzazioni allo Stato; appena una colonia è riscattata dalla schiavitù straniera e acquista la propria autonomia, le conseguenze ricadono sullo Stato, cui essa apparteneva. Un paese si può chiamare ricco e civile, quando si mette in grado di bastare a se stesso, e fonda la sua prosperità sulle proprie virtù e sulle proprie forze. Per giungere a questo scopo, è mestieri che i popoli a poco a poco si educhino; loro si offrano le condizioni più adatte allo sviluppo delle loro facoltà; si agevoli loro il cammino dei beni morali e materiali. Gli uomini d'intelligenza devono esercitare sul popolo un doppio apostolato, in modo che, invece di circoscrivere le aspirazioni popolari, come si è fatto sin oggi, ai soli vantaggi di municipio, alle influenze locali, si diffonda ancora la idea collettiva, sociale, di unità, di progresso, di fede. Infine, invece d'impiantare sulle domestiche mura il vessillo delle preeminenze municipali, tra tante bollenti passioni, tra tante ire di partiti, i così detti padri della patria sarebbe tempo si occupassero ad istillare nel petto del popolo le idee di vera civiltà, che risiede appunto nell'eguale e comune concorso ad escogitare, svolgere e creare le sorgenti della pubblica ricchezza, perchè, senza privilegio di sorta, si pronunzii il meglio di tutti nel reciproco godimento degl'individui. Siffatto attrito di idee è oggimai necessario di tradurre in ogni atto, sia che parta da organi officiali, sia che riveli aspirazioni particolari. Così il dettato del senno può offerire una serie di prospettive bastevoli a cancellare la memoria delle false e funeste idee del passato.

Dopochè il comitato generale di Palermo avea reintegrato Siracusa nei suoi diritti, con la restituzione del capoluogo, il signor Mistretta, carbonaro del 1820, giudice istruttore nel processo della voluta scoperta del veneficio, ex-prefetto di polizia in Palermo, volendo

coonestare la sua condotta pegli avvenimenti del 1837, rovesciava tutta la responsabilità sopra l'infelice Siracusa, la quale, secondo lui, non era invasa dalla febbre della indipendenza di Sicilia, sibbene dalla matta idea del colèra-veleno. Il professore Chindemi, uno dei liberali del 1837, in fatto di veleni rispondeva come segue:

" Nella credenza popolare che il colèra sia un ve-
" leno egli si esclude. Sappia il pubblico che fu egli
" delegato del comitato del popolo ad istruire quel
" processo di veneficio, e che egli prestò i legali docu-
" menti innanzi al popolo di quei fatti, da cui Adorno
" cavò la materia a quel programma, di cui mai non
" si dimenticarono Del Carretto e Ferdinando. Egli
" stesso, ai commissari del popolo con cui lavorava a
" quella istruzione, disse: *Non vi è più dubbio che questo*
" *morbo sia un veleno propinato dalla polizia; ed io or*
" *ora ho mandato dicendo alla mia famiglia di chiudere*
" *forte la cisterna.* Chi l'obbligava a questa spontanea
" confessione? e chi con tanto ardore lo ingaggiò alla
" scoverta di fatti che il suo genio inquisitore potea
" solo chiamare alla luce, e certificare che riusciva un
" *processo brillantissimo,* perchè nella confessione del
" francese cosmoramista giungeva fino al Del Carretto,
" ministro generale della polizia, e trovava le forme e-
" secutive di questo voluto veneficio? dice: l'acido ar-
" senioso, trovato in casa del funzionante da intendente
" Vaccaro, essere stata *sparutissima, incalcolabile fra-*
" *zione*; e vuol far credere esservi stata furtivamente
" gittata. Dal congresso medico-chimico risultò essere
" una mezza libbra, e questa non è frazione sparutis-
" sima e incalcolabile, ma capace ad arsenicare più
" centinaia di uomini. Non potè esservi stata immersa
" furtivamente. La casa fu assalita dal popolo, che cre-
" deva di buona fede al veleno, nè era possibile che al-
" cuno, in quel movimento stantaneo e niente preve-
" nuto, avesse addosso quel veleno; e dato lo avesse, il
" popolo che con cento occhi guardava i mobili, che

“ frugava per timore che se ne fossero potuti involare, “ accorto infallibilmente, si sazia di questa furtiva a- “ zione, e sarebbe stato *ipso facto* ucciso. Gli oggetti “ furono custoditi nel tesoro della Cattedrale, chiuso a “ tre chiavi, dati a tre diversi commissari, guardati da “ una forte squadra del popolo, e si apriva alla pre- “ senza nelle ore della istruzione con mille occhi di “ sopra per timore che si fosse potuto involare il me- “ nomo oggetto; ed il signor Mistretta che fu cotanto “ cauto e minuto, poi nelle inquisizioni non fece ricerca “ alcuna a mettere in chiaro l'autore di quella furtiva “ immissione; ed è la prova maggiore che egli stesso “ era convinto che quel veleno era proprietà del Vac- “ caro. Vuol dimostrare che nessun senso politico vi “ fu in quella commozione popolare. Ciò dimostra la “ più profonda ignoranza del signor Mistretta, di cose “ di cui egli prima fu parte, e poi giudice istruttore e “ uomo di legge. Rammentiamo pochi fatti che av- “ vennero apertamente sotto il sole, ed in mezzo le “ masse del popolo.

“ Il giorno 19 luglio riunitosi il comitato, fu prima “ mozione di Adorno rovesciare il comitato, ed elevare “ un direttorio a similitudine della Repubblica fran- “ cese per avere celerità e prontezza alle fatiche, e dif- “ fondere subito i travagli per la insurrezione. Noi al- “ lora non volevamo pronunziarci, aspettando i movi- “ menti delle città superiori, e temporeggiammo alla “ mozione di Adorno. Era foggiato un programma “ che, benchè non contenesse espressione materiale di “ senso politico, era la leva più potente a portare la “ insurrezione nei popoli più barbari. Dichiaravasi non “ meno che il colèra era una propinazione venefica, ed “ il morbo ne avea tutte le apparenze, non solo popo- “ lari, ma eziandio fisiologiche, e non vi avea popolo “ che non vi credesse; nè le sole menti deboli, ma menti “ sapienti e grandi; accennavasi per Siracusa propi- “ natori l'intendente e gli agenti della polizia; citavasi

“ un brillante processo, e promettevansi di mano in
“ mano i documenti.

“ Gli effetti di questo programma sono noti a tutti; “ la lettura sola movea l'insurrezione, ed accennava “ implicitamente re Ferdinando; e lo stesso programma “ di Catania, che fu tutto politico, attinse gli argo- “ menti maggiori all'insurrezione da quello di Sira- “ cusa, tirando quel facile corollario che il colèra non “ era asiatico, ma borbonico. „

Come ha visto il lettore, il signor Chindemi si studia di provare due fatti: 1° che il movimento del 1837 di Siracusa fu eminentemente politico; 2° che l'arsenico ritrovato in casa di Vaccaro era proprietà di costui, e capace *di arsenicare più centinaia di persone.*

Per sostenere questo assunto rimesta il fango del 1837, senza punto squarciare i densi veli, e lascia il lettore nella incertezza se egli creda o no al veneficio.

Il Mistretta macchiavasi di sfrontata menzogna nello asserire che la rivoluzione del 1837 non fu promossa dallo elemento liberale; però non era lontano dal vero, quando sosteneva che il rinvenimento dello arsenico era stata una gherminella di chi voleva far credere al veneficio.

La impudenza del Mistretta riposava nel rovesciare su gli altri la responsabilità del delitto, mentre egli era stato fautore e complice dello inganno.

Il professore Chindemi poteva splendidamente dimostrare, con una serie di fatti e di corrispondenze, che la rivoluzione del 1837 fu opera del partito progressista, il quale aspirava a schiantare di Sicilia i Borboni di Napoli; ma, per ciò che concerneva il veneficio, o doveva stare zitto, o onestamente, francamente rispondere ad un dipresso come segue:

“ Voi mentite, asserendo che il principio che infor- “ mava la rivoluzione del 1837 non era politico, per- “ chè anche voi militaste politicamente sotto un'altra “ bandiera, che certo non rappresentava la libertà, sib-

" bene la luogotenenza borbonica. È noto a tutti che " anche voi foste uno degli attori del dramma, e come " gli altri, istigaste il popolo alla credenza del vene- " ficio. Se dunque fu una colpa suscitare quello spet- " tro, questa colpa fu vostra, fu del nostro partito, fu " quasi della intera Sicilia. Per quanto fallaci, puerili, " disonesti fossero i mezzi di cui ci servimmo, lo " scopo era purissimo, nè ci fu alcuno degli onesti libe- " rali e dei veri amici del Pancali che, soffocato il mo- " vimento, ci vide piegare il ginocchio dinanzi al dispo- " tismo; però la vera colpa ricadde su di voi che, da " uomo di legge nella Commissione militare, faceste " versare il sangue innocente di tanti miseri, ai quali " nei primi giorni della rivoluzione assicuraste pubbli- " camente che *avevate in realtà scoperta la infame trama* " *del veneficio.* „

Questa, per sommi capi, doveva essere la risposta del Chindemi, invece di occuparsi delle fole del veleno, e d'innalzare alle stelle un manifesto, che in verità non costituiva il miglior serto di gloria per la infelice Siracusa, tanto pei forsennati eccitamenti che esso ovunque produsse, quanto per la sconcia forma, e per gli errori di cui è rivestito. Fra le altre cose si annunziava al pubblico un veleno che non esiste in natura, nè nel laboratorio chimico, cioè il nitrato di arsenico, senza riflettere e sapere che sin oggi la scienza non conosce alcun sale che nasca dalla combinazione di un acido con lo arsenico.

Se il Mistretta ebbe il torto di provocare con un'atroce calunnia il nostro paese, il Chindemi fuorviò dalla giusta via della difesa, la quale da un canto avrebbe dovuto giustificare il fallo della terra natale, e dall'altro cogliere quella fortunata congiuntura, per dissipare lo errore ed incivilire il popolo. Ma niente di tutto questo. Egli accenna al processo brillantissimo, all'acido arsenioso, al congresso medico, e non proferisce alcuna parola per deridere la falsa credenza; non fa balenare

alcun raggio di luce, che valga a ricondurre la pubblica opinione al senso della moralità e della giustizia. Il signor Chindemi si era pur troppo pronunziato, nelle vicende del 1837, in difesa del veneficio; quindi temeva che una solenne ritrattazione gli facesse del male, anzi gli piaceva toccare leggermente quella corda, perchè si ricordava della sorte di Socrate, il quale fu spento dai blanditori della plebe, per la sola colpa di volere dissipare i funesti errori con la face della ragione. Il Chindemi dunque, da un canto non proferiva spiattellatamente il suo giudizio sul colèra-veleno, e dall'altro carezzava con una locuzione sibillina i credenti del pubblico venefizio, senza riflettere che mettendo il dito in quella piaga doveva o presto o tardi ritrarlo grondante di sangue.

Nè dicasi che il Chindemi scrivesse in quel modo perchè lusingavasi che il colèra non ricomparisse una seconda volta in Europa. Egli, come professore di storia ed uomo politico, non poteva ignorare che, giusto in quell'epoca in cui scriveva, il terribile flagello desolava Parigi, dove decimava l'Assemblea legislativa come aveva decimato la Costituente, e dove il maresciallo Bugeaud restava vittima del male (1).

Noi non sappiamo quale ragione poteva spingere il Chindemi, nel 1848, a sostenere che nella casa del Vaccaro si era trovato lo arsenico, mentre egli conosceva in qual modo fosse andato quel negozio.

Ci si dirà dai suoi amici: il Chindemi scrisse in quel modo, per dare una mentita al Mistretta e per annichilirlo, non mai per alludere al pubblico veneficio. Ma il Mistretta in quell'epoca aveva d'altronde una pagina troppo lurida, e dal soglio era stato rovesciato nella polvere; non ci era dunque virtù a camminare su di una falsa via, a spargere da lontano delle diffidenze per avere il trionfo di atterrare un cadavere.

Intanto i fautori del sognato veneficio diedero al-

(1) Fellens, *Storia di Luigi Napoleone*, parte II, cap. 1.

lora e danno oggi a quello scritto una interpretazione uniforme alle tesi che essi vogliono propugnare, e certamente con dispiacere dello stesso Chindemi; ma questi sono costantemente i risultati, quando si vogliono accendere due lampade, una allo errore, e l'altra alla verità (1).

(1) Lo stesso professore Chindemi, in una memoria di 16 pagine, data da lui alle stampe in Palermo il 9 giugno di quest'anno, metteva in rilievo le egregie e costanti virtù patriottiche dell'estinto barone Pancali. Quel meritato tributo di compianto e di laudi l'autore volle dedicarlo a noi ed al chiarissimo dottore Campisi.

Senza mancare al debito della rispettiva nostra attenzione verso il gentile pensiero di cui ha voluto farci degni, avremmo desiderato che, simultaneamente alla espressione della nostra gratitudine, si fosse offerta la opportunità a ricrederci o almeno a modificare quanto abbiamo toccato in questo capitolo dei chiaro-scuri e delle mistificazioni del distinto professore in riguardo al colèra-veleno. Nel recente suo scritto, accennando la parte politica rappresentata da Pancali nel periodo luttuoso del 1837, è trascinato, volere o non volere, a ricordarci la ingratissima idea del voluto veleno, ivi l'autore, come nell'opuscolo del 1848, non offre sventuratamente nessuna dichiarazione aperta, nessun meritato rabbuffo all'atroce credenza, anzi lo si vede circondato dallo stesso velo e dalla stessa caligine. In guisa che, per convalidare viemmaggiormente il nostro asserto, se avessimo avuto a propria disposizione la penna del signor Chindemi, non avremmo potuto ottenere di meglio a dar ragione delle nostre censure.

Inoltre egli è pur troppo amaro il considerare che lo stesso autore, se nel 1848 mancava all'ufficio di scrittore, oggi viene meno al dovere di umanità; imperciocchè allora i degradanti fatti prodotti dalle erronee congetture sul colèra del 1837, erano un passato facile a presagirne il totale dileguo, e poteva immaginarsi che quell'assurdo null'altro apprestasse alla società che disgustevole ricordo, non mai *spavento* per l'avvenire.

Ma ora che siamo appena usciti dalla terza successiva riproduzione, e di conseguenza di tre ripetuti rinfocolamenti di stoltissime passioni, d'ire viperine e di eccidii nefandi consumati nella estrema Calabria e nella Sicilia, per il fatto della preoccupazione di veleno nella mente universale del popolo, non è egli una detestabile spensieratezza dell'egregio professore vederlo esitare, a dire e non dire la verità, a scuoprire e nascondere alla sua volta la letale cancrena? Egli scrittore, egli siracusano, egli attore nelle fasi politiche del 1837 (e poi, a dir vero, onorata ed illustre vittima delle persecuzioni tiranniche del Borbone), egli infine, dal 1840 a questa parte, spettatore oculare del radicato e sinistro concetto estesamente dif-

L'altro opuscolo del signor Luigi Failla mira allo stesso scopo del Chindemi, e nacque anche dalla provocazione di taluni fogli, che allora si pubblicavano in

fuso sul nostro popolo, e dei danni incommensurabili risultati dalla brutale credenza, invece di atteggiarsi ad apostolo di onorifica luce, e denudare al popolo tradito, al popolo ingannato la congerie di errori e di false insinuazioni, non lo scorgi piuttosto ammiserito trastullatore di parole incomplete e vane? Chi è mai colui del nostro popolo che, a leggere gli scritti del professore, senza conoscerne le personali convinzioni sull'obbietto, possa seriamente dire: Il Chindemi ha con le sue parole anatemizzato; il Chindemi ha colpito la base funesta dell'insano errore importato dalla Francia ed elevato nel 1837 a forme giuridiche nella infelice mia patria? Quando un lettore di Siracusa, preoccupato del veneficio, vede nel pieno giugno 1868 scivolare dalla penna di siracusano scrittore parole indecise, parole irresolute, alla foggia medesima del Sire della Senna, quando si lusinga di trastullarsi ora col Vaticano, ora con l'Italia, nulla potrà attingere di sodo a farlo dubitare del suo concetto, nulla che lo scuota dall'acciecamento dei fatti additati al mondo con amminicoli officiali, e con storielle che ne assodano la perniciosa opinione. All'incontro, se quelle frasi cadono sott'occhio di maligno lettore, non salta subito il controtaglio funesto dell'esecranda dottrina, logica nel solo senso di espediente a conturbare l'attuale ordine politico? Non gli sarebbe pronta la insinuazione sacrilega? « Chindemi non vibra contro il veleno, Chindemi si limita a sfogare la sua bile contro i Borboni, perchè fu da da essi processato e imprigionato qual detentore del giornale *La Giovane Italia*, e qual propugnatore di quelle idee. Oggi carezzato, oggi stimato dal Governo d'Italia, è guardingo nel prorompere contro il novello ordine; ma non ha il coraggio civile di combattere con franchezza il fondato concetto del veneficio, perchè non può combatterlo, perchè non vuole macchiare la propria coscienza, perchè si ricorda della verità dei fatti. »

Nè si dica che il signor Chindemi sappia tenere misura di temperanza, ossia di riguardoso e delicato, quando combatte per proprio istinto le altrui convinzioni, le quali si allontanano dalle sue. Egli in simili congiunture, con proverbiale facilità, s'impone non discute, e sa rovesciare addosso al mal capitato, benchè gli fosse stato intimo sino alla vigilia, del fremente, del matto, del grullo, e di tutto quel che di peggio si può immaginare. Ciò, diciamo, è la sua via, il suo naturale, quantunque siamo indotti a rispettarlo sempre. Però, quando trattasi di colèra-veleno, ci sorprende non vedergli in mano la medesima stregua nell'atto che, sul proposito solamente, la esigeremmo necessaria ed opportuna, perchè sarebbe rivolta contro un errore esiziale alla umanità più della stessa tirannide, e d'altronde il professore ne conosce in fondo tutto il danno e l'assurdità.

Noto a danno di Siracusa. Però l'autore è scusabile, sì perchè professava di buona fede quella convinzione; come perchè egli era straniero alle mene e agli intrighi dei liberali del 1837, d'altronde nei giorni fatali della voluta scoperta del veneficio era assente da Siracusa.

Quello scritto svolge primamente le preeminenze ed i diritti dell'antica e moderna Siracusa; quindi passa a parlare qua e là di colèra e di veleni, non in continuazione, ma staccatamente; cosicchè noi saremo obbligati di riprodurre il seguente tratto (pagina 49):

" Ma in Siracusa era forte il dubbio che il colèra " non era opera di veleni? No, per fermo. Le parole di " Augusto di Platen non erano state pel siracusano " seme sparso in sulla sabbia; gl'imponenti consigli " che il marchese di Raddusa, di onorata ricordanza, " faceva al figlio suo Giuseppe, il quale stanziava da " consigliere d'intendenza in Siracusa, facevano a qual- " che siracusano aggrottar le ciglia e tender forte il " nerbo dello intelletto.

" Augusto, il chiarissimo Bavarese, viaggiando per " la Sicilia, giungeva nel 1836 a Siracusa trattovi " dalla memoria di antichi monumenti; favellandosi " con esso lui di colèra, con laconismo sorprendente, " Augusto profferì queste parole: *pur l'avrete in Sira-* " *cusa, nè dovrebbero passar due anni;* e Platen era " uomo che poteva sapere, e sapeva quel che si diceva.

" Il marchese Raddusa scriveva a suo figlio verso il " giugno del 1837: Allo sviluppo del colèra costì, fuggi " per le montagne, e fuggi da qualunque altro luogo " dove il colèra si apprenda, e torna là dove il colèra " cessi. „

Una risposta che lo scrittore aveva provocata *da un suo amicissimo di massime moderate, in affari politici maestro,* e al quale il Failla domandava: *È fia vero che il colèra era opera di veleni? E se è vero, perchè tanto enorme misfatto?* Ci spiace sciupare tanto spazio; ma

è indispensabile che la risposta di questo *grande luminare* si inserisca per intero (pagina 54):

" Da ...., 28 febbraio 1840.

" Credetelo. Con un motto io avrei detto tutto; ma " avete voluto ricercarmi pur del perchè ed io dirovvi " quel che ne penso.

" Gli ammazzamenti senza laccio, senza ferro, senza " fuoco, insomma le morti derivanti da brutte perfidie " dell'uomo, delle quali non si vede lo strumento che " li produce e la mano che lo muove, sono confermate " da casi che avvengono tuttodì, sono confermate da " tutte le storie.

" L'amore della vendetta, la debolezza disperata, " l'ambizione del potere vacillante per qualunque " causa, volendo offendere o difendersi, dà di piglio " alla maniera strana di uccidere, quando altra ma- " niera è perigliosa o inefficace.

" Lasciamo stare i casi di avvelenamenti particolari " troppo numerosi, troppo noti; ma parliamo di casi " più estesi. Leggete i libri più antichi e leggete Paolo " Sarpi, *Storia del Concilio di Trento*, e vedrete.

" Alcune pestilenze sôrte in taluni luoghi di Europa " entrano in questa classe di modi di uccidere.

" Da infame artifizio nascevano le pesti di Firenze " e di Milano, narrate da scrittori o senza critica o " paurosamente. Ma l'arma del veleno-pestilenza s'im- " pugnava da potere straniero contro potere straniero: " il veleno-pestilenza ruota a tondo la falce: l'arma del " veleno-colèra ubbidisce con più ordine e con migliore " misura. Se circostanze potenti volessero fare ammaz- " zare gente della propria nazione, il veleno-colèra sa- " rebbe modo propizio ed acconcio.

" Le generazioni si accavallano, i popoli aumen- " tano, la terra non cresce. Supponete che nell'Europa " esistesse il decuplo degli uomini che l'abitano, cre- " dete voi che la terra di Europa potrebbe rendere per " sussistere tutti? E le arti, il commercio sono parole

" vane senza i prodotti della terra, tutto da lei deriva,
" ciò che è necessario, ciò che è utile, ciò che è di lusso.

" Ora, voi che fate quando il vostro gregge è di
" 2000, mentre il podere non offre pascolo che per
" 1000? Togliete il superfluo.

" I capi dei popoli trovansi in continui imbarazza-
" menti; vogliono numerosi soggetti, perchè hanno
" udito dire che maggiore popolazione importa mag-
" giore ricchezza, maggior forza degli Stati. E per-
" tanto per la moltiplicazione dei matrimoni, o sia per
" l'aumento della popolazione, hanno fatto conservare
" la sifilide, se pure non fu fatta introdurre infame-
" mente in Europa da essi, e se pure non fu lo effetto
" fortuito di qualche veleno che si propinò per un og-
" getto e ne riuscì un altro. La sifilide, ovvero le con-
" seguenze della vaga venere, sono potente stimolo
" al matrimonio. E per la conservazione della specie
" gridarono *Osanna* alla scoperta dello innesto vac-
" cino, per la quale scoperta il magnanimo Gioia
" scrisse: *Se pur non sorga qualche altro malanno.* E le
" popolazioni aumentate urtano negl'intoppi di sopra
" accennati, onde il bisogno di rimedi contrari. Ma mi
" sembra che il colèra, che affliggeva l'Europa per di-
" ciotto anni, fino a luglio 1837, muoveva da altra
" causa, che può sussistere per se sola. I Re non vo-
" gliono persuadersi che la umanità non è sempre la
" stessa; che i modi di reggerla debbono essere coe-
" renti al suo stato; che il Re dei Re, lo Iddio onnipo-
" tente, immutabile, ha mutato le sue leggi, che parlò
" Iddio a Mosè nel Sinai, e Iddio diè le leggi pel suo
" popolo; che questo medesimo Iddio conobbe che non
" era più il tempo di sacrifizi del montone, e del vi-
" tello, e delle tortorelle, e dei pippioni, e della pana-
" tica, e della offerta dimenata, e della offerta elevata;
" sicchè gli fu luogo di far discendere dal cielo in terra
" il suo unigenito diletto figliuolo per dare leggi più
" proprie allo avanzato modo di essere dell'uman ge-

« nere. Ma i Re vogliono valere più di Dio; la tempra « di reggere debbe essere la stessa ad ogni patto, e i « popoli dicono di no, e i Re sostengono il sì, e fanno « lega e studiansi per conseguire questo sì.

« L'ammirato sempre, l'imprecato sempre, l'uomo « fatale, Napoleone Bonaparte scosse le menti dei Re. « L'arte della guerra non era quella che divenne per « Napoleone; finita una guerra le armate più non si « ridussero, si mantennero e si mantengono sempre « sul rapporto di guerra. Il mantenimento di tanti ar- « mati significa aumento di tante altre gravezze, e i « popoli, lungi di veder fatto più dolce il loro freno, « perchè allo aspro freno ripugna la loro progredita « civiltà, l'han veduto divenire più forte e più crudele. « E i popoli dicono di no, e i Re sostengono il sì; ma « i popoli possono, quando il vogliono: le armate sono « parte di popoli, sono uomini, non sono tigri, e può « avvenire ed avverrà che la sciabola sarà ottusa ed « il cannone non colga alla meta. E le liti tra Re e po- « poli possono accenderne appo altro Re e suoi popoli, « e possono accenderne tra Re e Re; ma i Re pattui- « vano di non essere guerra tra loro.

« Quale arma per rompere i pensieri di un popolo « immergendolo nella confusione, nel pianto? Il veleno- « peste? No, la peste non rispetta alcuno, e la peste « spopola una città, una provincia, un regno: scate- « nata, vince ogni possa che voglia fermarla. Bene in- « dicata l'arma del veleno-colèra. Che se fosse questa « cosa suggerita dall'altro riflesso, cioè di diminuire le « genti per il difetto delle sussistenze, non voglio cre- « dere che non era cervello politico, che non sapeva « pensare di trovar modo dicevole di raffrenare i ma- « trimoni, e non sacrificare uomini, la cui esistenza « vale il prezzo di un benefico agricoltore, di un utile « artigiano, di un grand'uomo di lettere; in generale, « che vale l'immenso prezzo di un padre di numerosa « famiglia.

" Ma questo non romperebbe i pensieri di un po-
" polo, immergendolo nella confusione e nel pianto. Si
" ammazzino uomini alla rinfusa: che importa? Ne na-
" sceranno, ne cresceranno. Iddio, l'onnipotente, l'im-
" mutabile Iddio moderò le sue leggi: i Re vogliono
" regnare, e vogliono regnare con le stesse leggi; e se
" i popoli nutriscono pensieri onesti ed esternano di-
" screti desiderii, le leggi siano più aspre e più crudeli.

" Credeva di esser breve, ma senza avvedermene ho
" aggiunto al primo foglio un altro foglio alla lettera;
" mi richiedeste, ed ho detto franco la mia opinione,
" voi pensate come vi aggrada.

" Custodite in ogni caso il mio nome, Sono tutto vostro. "

Nella pagina 81 esclama:

" Udiste?..... Ah! Siracusa, Siracusa! guastasti tu
" l'opera del rimedio estremo..... I posteri conosce-
" ranno, per cento penne dotte e sincere, i prodigiosi
" accidenti da cui, per sovrumano contrasto, come dal-
" l'acciaro e dalla selce la scintilla, brillò il pensiero
" e la verità che il morbo-colèra era opera di veleni.
" Noi diciamo che Siracusa avanzò il grand'atto intro-
" duttivo del giudizio della causa dei popoli, e la causa
" fu decisa e vinta.

" Ah! Siracusa, Siracusa! Strappasti tu dalla mano
" dei tiranni la invincibile arma nefanda, struggitrice
" dell'umanità, e la ponesti al cospetto del mondo vi-
" lipesa e tutta infranta. Ditelo voi, popoli infelici, che
" rimirate le piaghe non ancor rimarginate di più lu-
" stri di affanni e di pene; ditelo voi: dov'è ito il colèra
" dopo le divine gesta di Siracusa di luglio dell'ora
" scorso anno 1837?

" Abbassate la fronte, vergognatevi, tiranni: un
" pugno di uomini nati là nel mistico scoglio, ove l'o-
" racolo additava, son già migliaia di secoli, ad Archia
" di Corinto per luogo felice e bello a fondare bella e
" felice città; questi uomini vi han vinto e confuso, ra-

" pacissimi lupi, cui nulla avanza, se vien meno la
" forza e l'inganno...„

E finalmente in un brano di lettera inserita nello stesso opuscolo, che lo scrittore dirige al signor Raeli, oggi consigliere di Stato, la quale incomincia con lo specioso indirizzo, *Matteo, e, se lo accetti, caro Matteo*, così si esprime:

" In quanto al colèra non c'è pur da fare smorfie.
" Dammi un popolo di Aristoteli e di Platoni.

" Digli: Vico, commissario di polizia, ha fatto av-
" vertito il suo parente Nunzio Munna di non pren-
" dere tabacco da scatole indistintamente. L'ispettore
" Greci ha detto: nè Santa Lucia, nè Cristo ci può sal-
" vare, siamo tutti morti. Il sacerdote D... L...
" B... ha pressato i suoi parenti a fuggire in cam-
" pagna, e dieci minuti prima si era con lui confessato
" Li Greci. Il provetto uomo, onorato e religioso Resd,
" di nazione tedesco, ufficiale ritirato, dimorante da
" molti anni in Siracusa, ha confidato: Il *Cosmorama*,
" disse in tedesco al suo garzone: dagli tabacco. Che
" ne fa il Re di questo vecchiaccio militare? e il *Co-*
" *smorama* sbalordì all'udire rispondere: non voglio ta-
" bacco..... Che direbbe il popolo di Aristoteli e di Pla-
" toni? E questi argomenti sono pagliuzze a ragguaglio
" di altre mille sode ragioni; sono meri argomenti *a*
" *priori*.

" Ora fra un popolo agitantesi sopra i fomiti dei ri-
" voluzionari da una parte, e dall'altra parte sopra i fo-
" miti derivanti dai primi agenti di polizia, da venera-
" bili confessori, da uomini intemerati, che svelano la
" natura del colèra, chi poteva fidarsi in tanto tram-
" busto di non venir colti innocenti fra i rei. „

(Siracusa difesa per L. Failla, pag. 88*)*.

Il lettore comprenderà bene che questi scritti, ai quali io non so dare un aggettivo convenevole, dal 1848 a questa parte fruttarono qualche cosa.

Quelli che scrivevano queste fiabe erano due uomini

tenuti dal pubblico in qualche considerazione, per la loro età nòn affatto giovanile, per la loro moderazione, per la loro condizione. Il primo era professore di lettere, consigliere d'intendenza l'altro, o come oggi si direbbe, di prefettura. Quando uno osava rompere una lancia contro qualche sostenitore del colèra-veleno, e cercava di smentire la fatale illusione, di botto si rispondeva: " Ci è l'opera del Chindemi, ci è l'opera del Failla dove si parla del brillante processo, del manifesto, di tutto. Si può diffidare di costoro? „ senza che mai un solo avesse avuto il coraggio civile di affrontare la pubblica opinione, e scrivere apostolicamente la verità.

Noi risponderemo al Failla complessivamente, incominciando dal primo tratto. Il lettore avrà la gentilezza di riandare le idee di costui.

Augusto Platen diceva: il colèra *lo avrete in Sicilia, nè dovrebbero passare due anni.* Qual è l'arcano di queste parole? Anche noi dicevamo due anni sono, quando il colèra era in Napoli: se il colèra non si spegne intieramente da Napoli, l'anno venturo l'avremo in Sicilia. Perchè il sapientissimo Platen conosceva il cammino che avea fatto il colèra in Europa sino dal 1817, e presagiva l'estensione del morbo, che si avanzava come un esercito in marcia, di città in città, di contrada in contrada, doveano le sue parole sinistramente interpretarsi?

Il marchese Raddusa scriveva a suo figlio: *allo sviluppo del colèra, fuggi per le montagne da qualunque altro luogo dove il colèra si apprenda, e torna là dove il colèra cessi.* Naturalmente il famoso consigliere Raddusa leggeva al collega quella lettera in tuono riserbato e mistico, e al Failla bastava questo mistero per impressionarlo. Ora, che male c'è che un padre scrivendo al figlio, dica: Fuggi, se viene il colèra, per le campagne, per ovunque?

Veniamo ora alla *sapientissima* lettera del *chiaro ingegno*, del *moderato*, del *politicone:*

Gli ammazzamenti, ecc.

Grazie a queste peregrine notizie!

Gli avvelenamenti particolari successero sino dai primi tempi: ci sono e ci saranno sempre; anzi è noto che taluni tristi colgono la congiuntura del colèra, per commettere impunemente questi misfatti.

Da infami artifizi nascevano le pesti di Firenze e di Milano.

Qui non ci è che dire: o mala fede, o ignoranza. Se si camminasse sopra questo terreno, non ci resterebbe altro che chiudere il libro, e troncare la discussione. Con uomini di questa fatta non c'è freddezza che resista. Al 1848, parlare ancora di untori e di monatti?

Le generazioni si accavallano, i popoli aumentano, la terra non cresce.

Parole ispirate dalle teorie del Malthus, combattute dai dotti economisti; ma almeno Malthus attribuiva i mali della peste, di qualunque altro flagello, non all'opera dei governanti, sibbene a quella della natura che tende allo equilibrio dei mezzi di sussistenza; il *dottissimo* scrittore della lettera però ha invertito le cause, e a seguirlo per filo e per segno, ti stanca. Parole altisonanti; nessun concetto utile e giudizioso, tranne della verità che i Re amano di essere inamovibili nel reggimento dei popoli. Tutto il resto, bolle di sapone, e inconcludenze a piene mani.

La terra non si presta...

Il sapientissimo ignora che restano tuttavia nel mondo estesissime contrade deserte? Ignora che, a misura che diminuiscono in un angolo di terra i mezzi di vivere, cresce l'emigrazione per un altro angolo? Ignora che, sebbene la Russia sia spopolatissima in rapporto alla sua immensa estensione, ha sofferto le tante volte il colèra? Certo egli non ci potrà sostenere che la popolazione della Sicilia e del Napoletano sia proporzionata alla sua superficie. Nelle provincie meridionali, ogni miglio quadrato contiene 293 abitanti, e

nell'ex-regno Lombardo-Veneto, 364. Se il *salasso dei popoli*, secondo le sue idee, era opportuno per la Lombardia, non lo era per l'ex-reame di Napoli, e molto meno per la Russia, la cui popolazione relativa non è più di 40 persone per ogni miglio quadrato; cosicchè 60 milioni di abitanti sono sparsi su di una superficie di un milione e mezzo di miglia quadrate. E questo non è tutto.

L'impero ottomano, come notammo, fu sempre quasi in permanenza travagliato dal colèra; eppure la popolazione di questo vasto territorio, condannata all'ignoranza e al fanatismo religioso, non comprende più di 63 abitanti per ogni miglio quadrato in Europa, e di 32 per ogni miglio quadrato in Asia. Ora, quale interesse può avere l'imperatore della Sublime Porta di decimare i popoli?

La terra non cresce...

Ma ha fatto egli mai il calcolo che ogni miglio quadrato di Europa appena racchiude 93 abitanti? Sa egli che la sola superficie russa e ottomana europea, in rapporto al numero delle anime di Italia, dovrebbe contenere più di 400,000,000, invece di contenerne 67 milioni? Sa egli finalmente che, se tutte le popolazioni della terra stessero nella proporzione d'Italia, in rapporto alle miglia quadrate, dovrebbero, le cinque parti del mondo, contenere più di 9 bilioni e mezzo di abitanti, invece di contenerne 775,000,000?

La storiella della sifilide, annunziata fuori di proposito, rovescia lo assunto del chiarissimo anonimo.

Se questo morbo fu innestato, come dicono anche taluni altri, non meno stoltamente, dalla Corte di Roma per trascinare l'uomo al matrimonio, i matrimoni non hanno fatto altro, come ognuno sa, che accrescere le popolazioni.

Si vede bene che lo anonimo ignora in gran parte l'origine delle malattie epidemiche e contagiose. Se egli avesse saputo che la lue venerea fu trasportata

nel secolo XIV in Ispagna dai compagni di Colombo, forse non avrebbe sospettato che essa *fu infamemente introdotta dai Governi,* i quali certo in quell'epoca sconoscevano la esistenza della quarta parte del mondo.

Accenna allo innesto del vaccino, pel quale tutti i Governi civili furono gelosissimi e solerti, e non potendo distrurre l'utile risultato umanitario, e lo evidentissimo scopo di aumentare la popolazione, se ne esce con le velenose parole: *Se pur non sorga da esso qualche altro malanno,* profferite dal celebre filosofo Melchiorre Gioia, il quale certo non allude al concetto del pubblico veneficio, sibbene al timore che, infrenata una malattia, la natura potesse reagire sull'arte, quasi fosse indispensabile mantenere nell'ordine cosmico il principio della compensazione. Il concetto del Gioia non è nuovo tra le investigazioni di tanti sommi che lo precedettero; ma corre una grande distanza tra questa ipotesi, e quella dello anonimo.

Il veleno-peste? No. La peste non rispetta alcuno, spopola una città. Benc indicata l'arma del colèra-veleno, ecc.

Non so se in questa parte l'illustre anonimo sia più mentecatto o più tristo. Mentre che poco prima ha sostenuto la necessità di spopolare i regni; poi sostiene che ai Governi, se avessero voluto raggiungere questo scopo, non sarebbe mancato *cervello politico* per conseguirlo, e bastava loro frenare i matrimoni. Bisognava dunque, secondo la mente di questo grande scienziato, non più spopolare i regni, ma mozzare i capi dei soli nemici del Governo, dei malcontenti, dei perturbatori. Misera umanità!!!

Non dico l'uomo civile, ma il più ignorante del popolo che indistintamente ha visto arrotare la falce del colèra e cadere vittima di questo terribile male, la gente innocua più misera, non può non ridere alle spalle dello egregio autore di quella lettera. Ma come potrebbe un Governo attuare questo iniquo e mostruoso attentato? Certo per mezzo delle persone sti-

pendiate: ora, ci è mente savia la quale possa credere possibile che, dopo mezzo secolo, non si siano scoperti questi mandatari? È credibile supporre che la malvagità umana giunga al punto, ed ovunque, di accettare un mandato di uccidere gli uomini, coi quali non si ha alcun risentimento? Queste massime immorali ed inique non valgono ad altro, che a corrompere la coscienza dei popoli e a degradare la dignità umana!

Ecco dunque quali erano tutte le sapientissime ragioni per le quali veniva provato il pubblico veneficio, secondo i principii dell'anonimo, del moderato, del maestro in affari politici!!

Torniamo ora al signor Failla.

Udiste?....

Non chiosiamo questo tratto, perchè non ci rappresenta altro che uno sfogo generoso di una esaltata fantasia poetica di un giovanetto a 20 anni, caldo di amor di patria e grandemente invaso da una falsa idea.

Finalmente il signor Failla, nel passo della lettera al Raeli, si studia di scusare il popolo per lo eccidio del Campisi, cugino al caro Matteo, ed ha la debolezza di lusingarsi che le sue futili ragioni possano convincere quest'ultimo della esistenza del colèra-veleno. Ma alla fin dei conti, quali sono queste grandi verità, per le quali egli mena tanto scalpore e sfida la sapienza degli Aristoteli e dei Platoni?

Vico disse a *Munna* suo parente: *Non prendete tabacco nelle scatole altrui.* Prima di tutto è d'uopo vedere se ciò sia vero. Ma anche ammesso questo fatto, chi ci garantisce che Vico, d'altronde ignorantissimo, non credesse, come il Li Greci suo cognato, alla setta degli avvelenatori? In quei tempi procellosi, per un funzionario di polizia, o per un congiunto di costui, ci era sicurezza che bastasse? Li Greci *si confessò con un sacerdote, e questi poco dopo avvertiva un suo parente a fuggire per la campagna.* Santi numi! Li Greci chiedeva innanzi tempo l'assoluzione di uno spaventevole de-

litto, e a questo depositario di un gran segreto così geloso, non consigliava altro contravveleno che di fuggire il paese! Delle due l'una: O il Li Greci aveva fede al confessore, o no. Nel primo caso, avrebbe dovuto confidargli il suo cuore, cioè il contravveleno; nel secondo non sarebbe andato sull'altare della penitenza. Noi crediamo che quando l'algebra degli uomini non è la menzogna; così si pensa, così si parla, così si scrive.

Il tabacco offerto dal Cosmorama al capitano Resch di nazione tedesca.

Perchè il lettore si convinca in qual modo si alteri spesso il senso di una espressione ci giova premettere talune indispensabili conoscenze.

Era innanzi tempo girata nel paese la voce che il veleno amministravasi per mezzo del tabacco da naso, per lo che nessuno allora osava presentare a chicchessia la sua tabacchiera, fosse stato anche l'intimo suo amico.

Resch era un vecchio ufficiale della marina austriaca tra i 60 e 70 anni, probo, onesto, di corporatura gigantesca.

Anch'egli credeva all'esistenza di una setta avvelenatrice.

In quei tempi non si conoscevano ancora i fenomeni della luce per mezzo del Cosmorama; quindi questa nuova invenzione attirava gli sguardi di tutte le persone civili.

Fra gli altri, Resch una sera, verso le ultime esposizioni, volle vedere il nuovo trovato.

Si pagava, come al solito, il biglietto di entrata, ed era concesso allo spettatore di starvi quanto gli piacesse; e siccome in questi spettacoli ci sono sempre quelle persone noiose, moleste, incontentabili che vorrebbero compensarsi col maggior tempo la spesa del biglietto; così quando lo Schwentzer era stanco di vedere fisso come chiodo uno di quei tali su di un cristallo, mentre gli altri avventori aspettavano con im-

pazienza accanto a lui per fruire del loro diritto, allora con modi gentili ed indiretti procurava di distrarlo, quindi diceva ad uno: " Signore, che le ne pare di questa scena? " Quegli si alzava e il vicino occupava il suo posto. Ad un altro gli faceva offrire del tabacco.

Ad un terzo gli spiegava la storia di quella veduta, e così via via. In fine il proprietario del cosmorama ed il suo garzone si studiavano, quanto più era possibile, di contentare tutti gli avventori.

Ora, Resch apparteneva alla classe degl'inamovibili. Lo Schwentzer notava la incontentabilità di quell'uomo e incominciava a noiarsi, finalmente disse al suo garzone in lingua tedesca: " spàcciati di questo vecchio militare; dàgli del tabacco. " Il Resch intese il mandato e, sospettando che volessero avvelenarlo, rifiutò il tabacco, e fuggì.

Dopo gli avvenimenti sanguinosi del 1837, Resch riferiva queste precise parole nella cancelleria vescovile a talune persone che meritano tutta la fede possibile per la loro probità e per il loro carattere. Ognuno le interpretò come le aveva interpretate il Resch, cioè che lo Schwentzer voleva avvelenarlo. Però vi fu un giovane che, istruito del modo con cui agiva lo Schwentzer, rise su quel sospetto, e disse ch'egli mentre osservava il cosmorama, aveva visto le tante sere rimuovere dallo Schwentzer le persone dagli specchietti ora sotto un pretesto, ora sotto un altro, ed ora offrendo loro del tabacco da naso.

Quella osservazione non fu accettata, perchè si doveva credere ad ogni costo allo avvelenamento, e per meglio accreditarlo bisognava aggiungere qualche altra parolina, qualche altra pennellata, in modo che il senso risultasse chiaro e preciso, cosicchè la proposizione: " spàcciati di questo vecchio militare; dàgli del tabacco, " fu mutata: " dàgli tabacco: che ne fa il re di questo vecchio militare? "

Finchè queste poetiche tinte, figlie della ferace im-

maginazione dei popoli del mezzogiorno, si spacciassero e si credessero allora, che l'apprensione faceva velo al giudizio, non ci farebbe meraviglia; ma ci sanguina il cuore vederle consacrate in una cronaca e tramandate alla posterità. Però ci conforta la speranza che dopo questi schiarimenti, non ci sia alcuno che voglia ancora sostenere quelle stoltezze, o meglio queste spiritose invenzioni volgari, che urtano con la verità e con la logica.

Ci duole forte di avere giudicato forse con troppa severità lo scritto del Failla, nostro intimo amico; ma quando uno scrittore si propone una stregua imparziale ed uniforme per tutti, fosse anche suo padre, è forza che soffochi qualunque sentimento, ove non voglia anch'egli essere giudicato di avere due pesi e due misure. E per tanto facciamo questa sincera protesta, perchè siamo convinti della buona fede dello scrittore.

L'onorevole Calvi credè di narrare, nelle sue *Memorie storiche critiche della rivoluzione siciliana del* 1848, la storia degli avvenimenti di Siracusa del 1837; ma cadde in mille errori di fatto, in guisa che, a noi contemporanei e Siracusani, pare a prima giunta ci voglia narrare una storiella avvenuta in un altro paese d'oltre monte e d'oltre mare.

Mettendo da canto le date, i nomi, i fatti, ci sorprende come quel distintissimo giureconsulto abbia potuto dettare il seguente periodo:

“ Era quindi comune desiderio che, come sanguinosa
“ pena, così, il reato gravissimo il mondo sapesse, ed
“ il siracusano popolo, di quanto operato aveva al
“ mondo, rendesse una buona e convincente ragione.
“ Una severa giudiciale investigazione fu quindi il voto
“ comune; laonde ne fu l'ufficio commesso ad un Fran-
“ cesco Mistretta, regio giudice in quella città. Affi-
“ dava il magistrato a dei professori di chimica l'ana-
“ lisi delle sostanze rinvenute nelle case dei sospetti,

" scrupolosamente conservate (1), come già narrammo.
" Aprironsi i forzieretti rinvergati in casa ad un Vac-
" caro, che d'intendente della valle esercitato avea le
" veci, e zeppi trovaronsi, con universale stupore, di
" arsenico bianco. Si venne in seguito all'analisi di
" quanto si conteneva in una guastada repertata in
" casa ad un Schwentzer, tedesco (2), ed il chimico Mi-
" chele Muccio (3), che, intintavi la punta di un dito,
" ebbe stoltamente a toccare la lingua, ne andò morto
" sì di repente (4), quanto non percosso da fulminante
" apoplessia. Di tutto questo in vista, chi da orrore era
" preso, chi agghiadato da spavento, chi da rabbia ac-
" ceso, e da frenesia di altre e più esemplari vendette.
" Un Mario Adorno, uomo di curia, cuor libero e puro,
" e solo, o pressochè solo nella corrotta sua casta, im-
" pugnava la penna, e quel famoso bando dettava (5),
" che ben presto circolando per tutta l'isola accresceva
" a più doppi l'universale abominazione pel nefando
" Governo. „

Dopo di aver narrati gli avvenimenti di Messina e di Catania, soggiunge con un linguaggio misterioso e indegno di quel grande intelletto:

" I mostruosi sintomi del morbo, *la credulità dello*
" *indotto volgo*, l'opinione di non affatto insipienti, la
" persuasione di qualche uomo distinto, per altezza di
" mente (6) e di sapere, avevano ingenerato, quasi u-
" niversalmente la credenza, che il colèra, in Sicilia,
" non da telluriche emanazioni, non da ignote ed in-
" consuete condizioni atmosferiche, sibbene per umana
" malizia, e per sottile veleno, sparso in modo non del

(1) Cioè nel tesoro di santa Lucia al Duomo.

(2) Tedesco e non francese?

(3) Doveva dire Francesco Lo Curzio.

(4) Moriva è vero di colèra, ma lo contrasse in altro giorno che non fu quello dello esperimento, nè fu subitaneo come dice l'autore.

(5) Che riproduce per nota.

(6) Per nota ne nomina due: Michele Foderà, uomo di fama europea, ed il primo medico di Catania, il professore Di Giacomo.

" tutto arcano nelle colonne dell'aria respirabile, gli
" umani corpi inquinasse, ed in proporzione della quan-
" tità ispirata, o di lieve, o di più grave, o di letale af-
" fezione travagliasseli. Fatti narravansi a mille, e del
" tutto creati da egra fantasia, o da essa alquanto tra-
" volti per alimenti non veri, o veri affatto; ma non
" logicamente suasivi i critici intelletti, o veri pure, e
" di per sè capaci di produrre i più gravi sospetti negli
" animi i più schivi a sospicarsi malizie e veleni. Ma di
" ciò l'ardua sentenza ad altri tempi e ad altre menti. „

Ci par troppo giusto innanzi tutto prevenire coloro i quali ignorano la biografia dell'illustre scrittore: che egli, per le vicende del 1848, nelle quali ebbe tanta parte e come ministro, e come deputato, era stato compreso tra i 43, cioè fuori legge di amnistia dal Governo dei Borboni, e si era recato in Malta, dove scrisse quelle Memorie Storiche con l'animo esasperato, e col pensiero deciso d'istillare nella mente dei Siciliani un odio profondo contro la dinastia, e contro la gran parte dei moderati, che non seppero condurre a buon fine quella rivoluzione.

Noi non crediamo convenevole di chiosare il primo tratto da noi qui riprodotto. Contiamo sulla buona fede del lettore. Certo l'onorevole Calvi ha dovuto essere ingannato da qualche suo corrispondente. Solo ci giova osservare che, prima di pubblicare quella erronea narrazione, dov'egli con tanta asseveranza ribadisce la *credulità dell'indotto volgo*, avrebbe dovuto, da intemerata ed onesta coscienza, attingere quei fatti che egli con la sua estesa mente dovea considerare di gravissimo momento.

Nelle prime pagine delle sue Memorie, ricorda il detto di Siéyès: *Volete essere liberi, e non sapete esser giusti*. Il Calvi sospirava la libertà, ma era ben lontano dalla giustizia. Pretendere d'inaugurare una nuova forma di Governo con la menzogna, è stoltezza, è follia. Pope diceva che l'*ingegno ed il giudizio sono sempre in*

lite tra loro come il marito e la moglie, benchè fatti per tenersi compagnia ed aiutarsi l'un l'altro.

Dal secondo tratto complessivamente risulta chiarissimo che egli non credeva affatto l'idea del colèra-veleno, anzi la riprovava come volgare, risibile, illogica. Se era dunque questa la sua convinzione, perchè avvolgerla in una rete di mistiche parole? Perchè accennare l'opinione dei due uomini distintissimi, senza combattere il loro errore? Perchè finalmente conchiudere, a mo' delle sibille, *l'ardua sentenza ad altri tempi, e ad altra mente?*

La sua coscienza lottava tra la verità e l'interesse d'alimentare nel popolo l'odio contro i Borboni. Nella parte storica credeva di non dover assumere alcuna responsabilità, e francamente riversava l'amaro veleno, forse con la coscienza di ingannare; quando poi fu costretto dall'andamento logico ad annunziare la sua opinione, smozzicò le parole in modo che, invece di disingannare il lettore, lo sbalestrò in un laberinto d'incertezze.

Si comprende bene che quelle memorie, attese con tant'ansia e con tanta avidità, hanno dovuto lasciare nell'animo del lettore delle profonde traccie, per ciò che riguarda la storia del 1837. E qui l'autore raggiungeva completamente il suo scopo, perchè, fuori dei Siracusani, quasi nessuno conosce i veri fatti, nè si era pubblicata una cronaca che alzasse un lembo di quel turpe velo; sebbene i prudenti lettori avrebbero dovuto innanzi tempo sospettare del Calvi dalle sperticate lodi che egli impartiva al manifesto di Adorno. Nessuno meglio del Calvi poteva annasarne la menzogna. Egli sapeva che in Palermo, sua patria adottiva, pubblicavasi il *Giornale della Statistica*, per cura di probi ed intelligenti cittadini. Ebbene, quando leggeva nel manifesto: *Abbiamo avuto però la compiacenza di osservare che, per causa di essersi opportunamente discoverto il tradimento, le vittime fra i nostri concittadini sono state in numero sparutissimo*; avrebbe potuto richia-

mare dalla Sicilia il quinto volume della statistica del 1840, dove sono numerati i morti di colèra di ogni comune, e allora si sarebbe convinto dell'errore.

Complessivamente tutti i morti di Sicilia, in rapporto alla popolazione, furono rappresentati da 3,5 per cento. Nel solo distretto di Palermo, ne morirono 8,4 per cento, e nel distretto di Siracusa il 2,9 per cento.

Disgraziatamente pochissimi paesi di Sicilia soffrirono la perdita al di là del 10 per cento, come sarebbero:

Palermo	13,5	per cento.
Carini	11,9	„
Ficarazzi	12,2	„
Corlione	13,5	„
Cerda	11,1	„
Sambuca	13,3	„
Rosolini	12,3	„
Favignana	11,3	„
Citta	12,5	„

Tutte le altre comuni, come ha visto il lettore nel capitolo precedente, appena raggiunsero il 3, o il 4 per cento. Siracusa, in una popolazione di 18,462 anime, soffrì la perdita di 1869 individui, cioè: uomini 887, donne 982; val quanto dire il 10 per cento, perdita enorme, che rare volte successe in tutte le invasioni coleriche d'Europa.

Al 21 luglio, quando si pubblicò il manifesto, il colèra non avea ancora segnato tutte quelle vittime che segnò dopo; e l'Adorno, fiducioso della famosa scoperta dei veleni, calcolava sui decessi fino a quel giorno. Tanto potente e cieca era la di lui convinzione!!

Lo abbiamo detto le tante volte, e lo ripeteremo sempre: quando nei giudizi non ci governa la giustizia, ma la passione, si cade spesso negli errori; e Calvi fu uno di quegli uomini che, per secondare gl'impulsi del suo amor proprio, e per rendersi caro ad un partito politico, spesso incespicò in grandi esorbitanze.

CAPITOLO VIII.

La guerra della Crimea.

Il colèra del 1837 in Sicilia lasciava nell'animo di tutti dolorose rimembranze. La idea di veneficio era scolpita quasi generalmente nella coscienza di ogni siciliano, e nello stesso continente si ripetevano i fatti di Siracusa, sulla clamorosa scoperta, come una verità storica, quantunque le persone assennate respingessero gli esaltati e grotteschi racconti. I diari esteri facevano cenno degli avvenimenti di Siracusa e di Catania, deridendo la illusione del popolo; ma quei fogli non penetravano allora in Sicilia, dove per altro il Governo, spiando financo i pensieri dei cittadini, sorvegliava e qualche volta puniva quei tali che riandavano i lagrimevoli fatti del sognato veneficio.

Questa repressione, invece di produrre del bene, insospettiva gl'illusi, e sempre meglio li spingeva alla credenza del colèra-veleno. I popoli non si disingannano dagli errori, nè con le baionette, nè coi cannoni, ma sibbene con la istruzione e con la libertà della stampa; ma questi efficaci strumenti della moderna civiltà non potevano appartenere al sistema politico dei Borboni; i quali, tremanti ognora dell'obbietto politico che cuoprivasi sotto la esosa ombra del colèra-veleno, facevano guerra implacabile a chiunque dei pubblicisti del tempo avesse tentato di rimuovere

la funesta dottrina dalle teste bollenti del popolo meridionale d'Italia. Così quella incorreggibile Casa accumulava sopra di sè, in faccia alla coscienza dei contemporanei e dei posteri, quest'altro enorme delitto, di avere cospirato nel pieno meriggio del secolo XIX contro la intera umanità, seminando la diffidenza contro i capi dello Stato di qualunque forma si fossero, corrompendo la ragione e stoltizzando nella pretesa di additare, come voce del destino, i dettami del Canosa: *Patiboli e boia.* Ed in vero, ove mai il Gabinetto di Napoli avesse voluto cansare lo scoglio degli scrittori indipendenti nello svolgimento del lato politico del 1837, non potevano al certo mancargli i suoi La Guéronnière per mettere al nudo lo errore sul preteso veneficio, e per ismascherare la malaugurata e insana procedura; ma quella monarchia, lo ripetiamo, non osava, perchè appunto dallo errore, dalla superstizione e dal delitto le venivano regolati i giorni della sua esistenza.

Sotto questo aspetto il lettore potrà ben di leggieri comprendere la causa che condusse per lunghi anni a tenere occulte, ma sempre vive, sempre indomite le fatali illusioni sul colèra, le quali maggior grado di consistenza acquistavano nella mente del popolo, perchè dopo quell'anno di repente spariva la epidemia non solo dell'Italia, ma della intera Europa. Il caso della felice sosta dell'orribile male, con cui natura suole di tratto in tratto flagellarci, veniva, con entusiastica sfacciataggine di taluni del clericato, attribuita a portentoso miracolo del santo, del patrono, del martire, dell'eroina di questa o di quell'altra città, di questa o di quell'altra borgata, secondo che reclamava la venalità d'inconsiderato interesse. Nè la garrula insipienza della universalità si peritava d'invocare, con audace, oltraggiante ed irritabile improntitudine, la paternità di quella scoperta alla progenie *non degenere* del sommo Archimede. Miseri noi!! Quanto incommensurabile è mai lo abisso che ci separa dalla virtù antica, e dalla

sapienza dei nostri avi!!! Se a quel divino intelletto nella sua sublime iperbole bastava, tre secoli prima dell'èra moderna, un solo punto per iscuotere cielo e terra; quante leve, quanti punti nel secolo XIX dovrebbe invocare, per iscuotere un solo strato della nostra loquace ignoranza? Un travolgimento di idee guida all'idiotismo, o alla furente pazzia. Quando nel 1847 si attingeva dai giornali che il colèra ritornava ad infestare le contrade di Europa, gl'illusi incominciarono a sbottoneggiare che si era inventato un nuovo mezzo di avvelenare i popoli.

La prima invasione del colèra in Europa durò, come ha visto il lettore, otto anni, cioè dal 1830 al 1837. La seconda nove anni, cioè dal 1847 al 1855.

Qui ci giova prevenire il lettore che noi, sin dal primo giorno che ci occupammo a scrivere queste memorie, credevamo ci fosse stato facile trovare un libro che raccontasse la storia del colèra dal 1817 a questa parte. Pure, per quante ricerche si fossero fatte da noi e dai nostri amici, non ci fu possibile rinvenire questo lavoro (1); cosicchè siamo stati costretti andare spigolando le notizie delle tre invasioni da varie storie, da qualche libro di medicina, e dal giornalismo; ciò che in verità ha reso difficile e pesante il nostro assunto. Nè ci addolora la stentata fatica dello impreso argomento, bensì il pensiero di essere incorsi in qualche errore sull'itinerario del colèra, precisamente in quello della seconda invasione. Ad ogni modo ci lusinghiamo che il lettore, penetratosi della nostra condizione, ne stia in avviso.

(1) Sul punto di pubblicare queste memorie storiche, essendo a Firenze, trovammo finalmente nella biblioteca nazionale un libro pregevolissimo dell'avvocato segretario Andreucci d'Arezzo, il quale narra la storia del colèra sino al 1855 sotto l'aspetto scientifico. Noi abbiamo tratto da esso qualche conoscenza storica ed utile al nostro obbietto. Però bisogna confessare che molti fatti che concernono le provincie meridionali d'Italia furono o frantesi od obliati, e sotto questo punto di vista ci lusinghiamo che egli, nell'interesse umanitario, non sdegnerà il nostro lavoro.

Il colèra al 1844 appare a Kaboul e nelle rive dell'Indo.

Nel 1845 nel Khorassan e nell'Afghanistan.

Nel 1846 a' 15 giugno di quest'anno scoppiò in Teheran, capitale della Persia, sebbene taluni vogliono che quel regno fosse stato invaso sin dal 1842 (1). Al 12 settembre a Bagdad. Da questa città, quindi seguiva il corso dei fiumi Tigri ed Eufrate. Nello stesso mese sviluppavasi in Algeri, dove morivano 8000 persone.

Inoltre al 1847 appare ad Astrakan, a Kertelì, a Goris, ai due lati del Caucaso; al 30 giugno e al 15 luglio a Tiflis. Ai 30 d'agosto scoppia in Taganrog, Merionopa; a 9 settembre a Trebisonda; a 10 settembre in Erzerum (Armenia). Al 24 settembre a Mosca; al 20 ottobre a Diarbekir; al 24 a Costantinopoli; il 9 novembre a Pietroburgo. Nei cinque mesi dell'inverno quasi scompare, sino ad aprile 1848. Diciamo quasi, perchè il colèra nell'impero russo durò circa tre anni, sino al 1849, facendo qualche sosta. Tutti i paesi infetti furono 471, la mortalità complessiva fu rappresentata da 880,000.

Al 29 aprile 1848 si manifesta in Silivri ed in Rodosto; al 17 maggio in Tcesmé; al 18 luglio in Aleppo; al 20 luglio in Salonicco; il 17 nel Cairo ad un chilometro dal Nilo. Il 22 a Smirne; il 25 in Alessandria, cioè a dire otto giorni dopo del Cairo. Al 28 luglio scoppia a Berlino; l'8 agosto a Stettino. Al 10 agosto in Damasco (luogo tanto frequentato dalle carovane). Il 1° settembre a San Giovanni d'Acri. Nel principio di settembre a Londra, e il 26 ottobre a Dunkerque. Nello stesso mese, a Bruxelles dove è da notarsi che fra 1244 attaccati ne morirono 1013. In dicembre in Norvegia.

Al 9 marzo 1849 a Parigi che continua per tutta la estate, togliendo la vita a 19,184 individui (2).

(1) Millet, *op. cit.*

(2) *Giornale ufficiale di Sicilia*, 2 settembre, n° 192.

Il signor Carlo Dupin lesse all'Accademia scientifica di Parigi una nota comparativa dei guasti del colèra del 1832, e quelli del 1849. Nella prima epoca perirono 3665 individui per ogni milione di abitanti; nell'altro comparativamente ne perirono 4502.

Però quest'ultima invasione, come fu mite a Parigi, così si mostrò virulenta in tutto il resto della Francia. Il dipartimento della Senna non ha avuto che 3[1 del numero dei morti nel periodo del 1832, mentre gli altri dipartimenti sorpassarono il 23 per cento di quella mortalità (1).

Al 17 luglio 1849 scoppiava a Desenzano nel territorio di Brescia, per mezzo di un milite proveniente da Verona. Questo caso avvenuto nell'albergo Zeni, sgomentava l'infelice Italia allora tribolata dalle commozioni politiche, e dalla sventurata fine della rivoluzione di Sicilia. Il morbo fatale, accompagnando, come sempre, le soldatesche austriache occupate all'assedio di Venezia, invase alcuni paesi della penisola, come sarebbero Lonato, Garfagnano, Portese, Brescia, Goito, Bergamo, Milano. La eroica Venezia si dibatteva contro tre mali. La guerra, la fame, il colèra.

Nell'aprile 1850 compariva nella Prussia e nelle coste dell'Africa, al 29 luglio in Marsiglia, in agosto in Malta forse, come dicono i Maltesi, importato da Alessandria. Nello stesso tempo si sviluppò in Polonia, dove poco dopo si spense.

Però al 1852 tornò di nuovo, e, secondo lo Ischekgrlien, senza esservi importato, come nel 1832 e nel 1849.

Manifestavasi in un villaggio presso Varsavia il 24 maggio dello stesso anno, dal quale ben presto si sparse per tutto il regno, sia trasmettendosi per mezzo degl'individui giunti da luoghi infetti, sia senza comunicazioni. Notavasi che spesso colpiva con furore alcune località credute in condizioni igieniche favore-

(1) *Journal med. chir. prat.*, pagina 126.

voli; e risparmiava luoghi che erano in condizioni contrarie. Si notò ancora che in taluni punti dopo che erano stati abbandonati, riappariva il male, benchè con minore intensità; mentre altre contrade furono affatto salve dal morbo. La cifra degli attaccati fu rappresentata da 46,000, dei quali ne morirono 21,000. La mortalità fu varia. Nella città ne morì 1 per ogni 38 abitanti, nelle campagne 1 per ogni 43. In un borgo presso Varsavia morirono il quarto degli abitanti. Le donne soffrirono più che non gli uomini. Ciò valga ad afforzare quello che dicemmo sulla statistica dei morti del 1837 in Sicilia.

Il colèra imperversò nell' Oriente e specialmente nel volgo; la popolazione civile soffrì molto meno. I sintomi furono simili alle epidemie precedenti. Nel principio gli ammalati morivano in poche ore. Le recidive furono più frequenti e spesso mortali. I mezzi curativi niente più efficaci di quelli usati nelle altre invasioni (1).

Nel 1853 ricomparve in Francia. In questa congiuntura fu provato in modo positivo ciò che era stato controverso dagl'Inglesi, cioè: che tre quarti dei casi di colèra erano annunziati dai prodromi, ed in particolare dalla diarrea, la quale ha per lo più una lunga durata, e permette al medico di riparare a tempo; mentre gli attacchi repentini erano rari. In questa epidemia poi, i casi gravi seguìti da morte erano stati preceduti non da un'ora o da un giorno di diarrea, ma da otto e dieci giorni, e per incuria trascurati.

Il lettore ricorderà quello che noi abbiamo fatto osservare le tante volte nella Storia della peste e del colèra, cioè che i grandi agglomeramenti di popolo e di eserciti sviluppano spesso il funesto germe che produce le epidemie, le quali si dilatano col passaggio delle truppe da un punto all'altro. Ora, perchè egli si convinca di questa verità, e si persuada che l'artificio

(1) *Journal med. chim. prat.*, pag. 529.

umano di avvelenare i popoli è un sogno d'infermo, ci è d'uopo gettare un rapido sguardo sui quattro campi belligeranti della Crimea, dove il colèra inalberò il suo nero stendardo.

Al 1854 veniva in campo l'eterna quistione d'Oriente, che presto o tardi dovrà sciogliersi col riformare la carta politica di quella regione. L'esistenza dell'impero turco in mezzo la civile Europa è incompatibile, e per quanto interesse possa avere l'Inghilterra a sostenerlo, ei cadrà, e forse in questo secolo. In apparenza le divergenze tra l'Oriente e l'Occidente sorgevano pei Luoghi Santi. Disputavasi il possesso dei Santuari della Palestina; ma in sostanza, il Russo voleva attuare il testamento di Pietro il Grande; e l'Inghilterra non era disposta a perdere nè l'influenza, nè le risorse economiche che dall'impero turco ritraeva. Invocavansi trattati, diritti, privilegi tra i Latini e i Greci. Si spedivano ambasciatori e note, e dopo una lunga serie di conferenze, di protocolli, di ragioni e di minacce, si pubblica l'alleanza delle quattro potenze occidentali contro la Russia. Forse senza l'occupazione dei Principati Danubiani per opera dell'esercito russo, e senza l'inqualificabile disastro di Sinope che indignò il mondo civile, mercè la mediazione dell'Austria e della Prussia, si sarebbero appianate le divergenze; ma dopo quei clamorosi fatti, non era più possibile. Laonde s'intraprende una guerra sterminatrice, sotto la bugiarda divisa della civiltà e della indipendenza dei popoli, come se l'islamismo rappresentasse qualche cosa di sacro in Europa, o come se si fosse trattato di rimandare il Turco nel deserto, e il Russo nelle sue steppe.

È vero che l'irruzione russa sarebbe stata un pericolo, un irreparabile danno per l'Europa; ma lo scopo dell'Inghilterra era quello di mantenere lo *statu quo*, e i risultati evidentemente lo dimostrarono.

Questa guerra malaugurata e senza interesse uma-

nitario, della quale parleremo in un altro lavoro estesamente, tolse dalla terra circa un milione di produttori, e costò alle potenze occidentali tre miliardi di lire.

Il Piemonte pagò troppo caro il piacere di far parte del Congresso di Parigi, nel quale il conte di Cavour ebbe la destrezza di spingere i potentati a votare il *non intervento.*

Sotto questo punto di vista si fece un passo verso la indipendenza e l'unità d'Italia.

Noi vogliamo essere giusti con tutti. Siamo stati costretti a dare questo fugace cenno sull'origine della guerra d'Oriente, perchè essa contribuì grandemente, come tutte le altre guerre, nelle parziali invasioni epidemiche, ad estendere il colèra. Oltre le innocenti vittime che furono sagrificate all'interesse, all'ambizione, alla vanità degli alleati nel conflitto orientale, una parte fu involata da questo terribile morbo.

Nei primi di aprile, incomincia il movimento dell'esercito occidentale. Malta, il Pireo, e precisamente la penisola di Gallipoli, furono scelti come luoghi principali di sbarco e di deposito d'armi e d'ambulanza.

La quinta divisione francese muoveva d'Avignone, da Arles, da Marsiglia, ed imbarcavasi sotto l'influenza del colèra; essa, infestando i primi tre punti dello sbarco, ai 9 luglio innestava il morbo negli ospedali di Varna, dove faceva terribile strage, malgrado le severe precauzioni e l'isolamento dei corpi attaccati.

Al 29 luglio la piccola colonna del generale Yusuf si trovava a vista della cavalleria russa. Questo generale previene di ciò il generale Espinasse, e lo invita a marciare con la sua divisione. Yusuf era risoluto, la notte del 30, di piombare sul grosso dei Cosacchi riuniti nei dintorni di Babadagh. « Nel momento (1) in « cui, alle sei della sera, fu dato l'ordine della par- « tenza, 500 uomini restarono distesi sul suolo, e non

(1) *Spedizione di Crimea*, del barone BAZANCOURT.

" potevano rialzarsi. Il colèra si era scagliato come una " folgore sulla colonna di spedizione. Alle 8 si contavano già 150 morti, 350 agonizzanti.

" Era un terribile spettacolo, proprio da spezzare " i cuori più forti. Non si trattava più di combattere, " di cercare il nemico, che incessantemente dileguavasi innanzi ad essi, ma di sfuggire il flagello. „

La divisione dell'altro generale Espinasse, la quale si muoveva per lo stesso luogo, era stata anch'essa attaccata dal colèra: " morti e moribondi erano accu" mulati sotto le tende; il nemico non era affatto com" parso, ed i cadaveri coprivano il suolo in tutte le " parti; le fosse si scavavano, le terre rimosse spande" vano oltremodo esalazioni pestilenziali; sovente le " braccia che scavavano il suolo si arrestavano prima " di aver finita la loro opera, e colui che teneva la " zappa si stendeva silenziosamente per non più ri" volgersi sull'orlo della fossa mezzo aperta. Quelli che " vivevano ancora venivano adagiati sopra i cavalli, " e portati a braccia dai soldati; i traini d'artiglieria " erano ingombrati d'infermi. „

Le due colonne abbandonarono il campo e si diressero verso Varna. Il flagello continua a percuotere la armata, ed il 2 agosto " il numero degl'infermi è di" venuto così considerevole, che i muli, le lettighe ed " i carri non possono bastare; s'impiegano a quel " triste uso i cavalli a mano, e i muli dei generali e " degli ufficiali dei treni. „

L'abnegazione dei generali, degli ufficiali, degli stessi soldati era ammirevolissima. I colerici sono classificati per corpo, collocati sotto le loro piccole tende, assistiti con la più grande devozione. Gli ospedali sono stabiliti sulle sommità di colline, onde fruire del vantaggio dell'aria più libera: " arrivano aiuti di medici, " e d'infermieri, suore della carità chiamate da Costan" tinopoli, trovano la morte con quell'ammirabile co" raggio che partecipa della donna e degli angioli;

" esse vegliano infaticabili ed intrepide al capezzale
" degli ammalati. „

Quantunque, come dice lo stesso scrittore, la forza e le preveggenze dell'uomo siano impotenti contro quell'esecrabile flagello, pure, in faccia a tanto zelo e a tanto coraggio, ei rinculava, ed i casi divenivano meno fulminanti e più rari.

Quando il colèra dopo 15 giorni sensibilmente diminuiva in Varna nell'esercito francese, invadeva l'esercito inglese, e raddoppiava d'intensità nella flotta. Taluni vascelli perdevano il decimo del loro equipaggio. Anche la flotta del Baltico era stata assalita dal fiero morbo.

Nè durante la guerra, cessò mai in Oriente il colèra con più o meno intensità, anche presso l'esercito russo. Basterà sapere che i due comandanti in capo di Francia e d'Inghilterra morirono il primo in settembre 1854 e l'altro in giugno 1855, entrambi attaccati dalla stessa malattía.

Durando il poderoso ammasso delle truppe, era difficile che il colèra si estinguesse; il lettore troverà ripetuto altrove il fatale avvenimento della notte del 30 luglio.

Noi ignoriamo il vero numero dei morti di colèra in tutta la guerra d'Oriente, sappiamo però che fra essi caddero vittima dello implacabile morbo i primi medici del corpo sanitario, moltissimi maggiori, colonnelli, generali, marescialli, e fra i quali Saint-Arnaud, lord Raglan, il duca di Elchiengen, Carbuccia, Estrourt, La Marmora, fratello dell'ex-ministro, ecc., ecc.

Ora, bisogna sapere che, accettata la sfida russa dalle potenze alleate e ingaggiata la terribile lotta, si incominciò a misurare la immensa difficoltà, la quale lotta già a poco a poco perdeva il simulato scopo di civilizzatrice ed acquistava il carattere di preponderanza e di gelosia, come quella di Roma e Cartagine verso l'antica Sicilia.

L'Inghilterra e la Francia non risparmiavano mezzi per riuscire vittoriosi, perchè comprendevano che una disfatta sarebbe stata fatale al loro onore, al loro interesse, alla loro ambizione; quindi aprivano in moltissimi punti di Occidente arruolamenti di volontari a furia di ghinee e di napoleoni. Ogni soldatò costava tant'oro. Sir Williams Temple, ambasciatore inglese, non rifuggiva di reclutare egli stesso la gioventù svizzera, pagando l'ingaggio a prezzo favoloso. Non ci fu mai un giornale di opposizione che incolpasse le potenze occidentali di poca generosità, o di poco affetto usato ai soldati durante la guerra; anzi è noto a tutti che essi erano trattati con grandissimi riguardi, e si spendevano tesori per tutelarli dai rigori dell'inverno, e per mantenere nei campi la più scrupolosa e ben intesa comodità, affatto sconosciuta negli annali della guerra.

A coloro che vogliono svellere dall'animo degl'illusi la stupida credenza del colèra-veleno, basta chiamare l'attenzione su questi fatti, i quali sono da per se stessi troppo eloquenti per abbattere il vecchio errore, almeno innanzi a quegli uomini che hanno un briciolo di intelligenza e di buona fede. E veramente, come può supporsi che mentre i Governi alleati sono tanto gelosi, tanto interessati alla conservazione e alla vita del soldato, poi gli somministrino il veleno per decimare l'esercito nel miglior uopo? Come può mai supporsi che Napoleone III facesse avvelenare i primi generali del suo esercito, le prime spade temprate in Africa, e fra essi l'intimo suo confidente, il sostenitore del colpo di Stato del 2 dicembre, l'ex-ministro della guerra, che aveva lasciato il Ministero per assumere il comando supremo dell'esercito in Oriente, il maresciallo di Saint-Arnaud? Come può supporsi che l'Inghilterra spegnesse di veleno le preziose vite dei soldati, dei marinai, e del suo generale in capo lord Raglan, nel punto di abbattere il suo fiero nemico, e di mostrare al mondo

la sua potenza? Ci è stoltezza che superi questa stoltezza? E ci è ragione, mendicata per quanto sia, che valga a provare l'assunto del colèra-veleno?

Noi sentiamo proprio una ripugnanza a difendere la nostra tesi, quasi come colui che imprendesse a dimostrare lo splendore del sole; ma non bisogna credere che queste potenti ragioni siano un battesimo di redenzione per quei che hanno l'istinto, o il tornaconto d'ingannare la gente dabbene ed ignorante; temiamo anzi che la nostra voce sia per essi la voce del deserto, ove non venga appoggiata dal sincero ed onesto concorso dei probi e virtuosi cittadini.

Oramai non bisogna illuderci. Finchè l'idea sovversiva ed immorale di colèra-veleno predomini nel popolo, non ci è cittadino intemerato e benevolo che possa contare nelle emergenze epidemiche di essere preservato dalla scellerata accusa di pubblico avvelenatore.

Quest'arma potente, nelle mani di un malvagio, è capace di atterrare qualunque illustre opinione. Nè vale essere amico o avverso al Governo vigente o ai Governi che furono. Qualunque corazza è sempre vulnerabile, dagli attentati di una funesta illusione.

Molti credono che, invece di combattere esclusivamente lo errore del colèra-veleno, debbasi in generale istruire il popolo; e quando si ottiene questo scopo, essi dicono, quasi senza volere e senza alcuno sforzo, si è raggiunto l'altro. Belle parole che assomigliano, come suol dirsi, ai castelli in aria. Noi crediamo indispensabile, santissima la istruzione del popolo in generale; ma non per questo debbe supporsi che per incanto possa rigenerarsi la morale di una nazione. Se per estirpare un errore popolare, ci vogliono dei secoli, per toccare l'apice della civilizzazione, secondo il pensiero degli utopisti, bisognerebbe varcare la eternità. E qual è il popolo, domandiamo al lettore, che a buon diritto vanti di avere raggiunto il punto culminante della sua civiltà? E ammesso che si potesse giungere,

dopo un lasso di secoli, a questa sublime meta, è prudenza, è carità cristiana trascurare, fra questo intervallo, un errore tanto fatale all'umanità?

Noi crediamo che i pregiudizi debbono combattersi ad uno ad uno, e non complessivamente; anzi taluni qualche volta è forza si rispettino per un dato tempo, quando essi non compromettono la salute e la morale pubblica. Queste idee noi le abbiamo sempre ripetute, dal 1860 a questa parte. Qualcuno, forse per eccessivo puritanismo, non accetterà la nostra opinione, e sofisticando crede che ciò sia un male; ma noi potremmo in ciò addurre le nostre ragioni, che per brevità tralasciamo di dire, interessandoci più di tornare al nostro assunto, che vagare in discettazioni filosofiche.

Pel movimento di tanti eserciti, il colèra si estendeva in molti punti di Europa. Nella Turchia europea, nella Svizzera, nella Spagna, nell'Inghilterra, nella cui capitale si facevano sentire alcuni casi. In Parigi se ne contavano cento al giorno. Però, negli altri dipartimenti della Francia, si deplorava un'immensa strage, precisamente in taluni piccoli paesi, dove la popolazione fu decimata. La comune d'Istres che era di 3000 anime, fu ridotta a 400. La piccola Joigny non fu meno funestata. In un altro dipartimento nell'alta Saona il colèra arrecò un'orrenda morìa. « A France-Conte, dice « una lettera inserita nell'*Univers*, una quantità di « gente in lutto, orfani che vanno mendicando, conva- « lescenti che si trascinano nelle pubbliche vie, la tri- « stezza e lo spavento dipinto su i volti, danno qui uno « spettacolo che stringe il cuore. Il clero e le religiose « hanno dato prova di ammirevole coraggio. Da 12 a « 15 sacerdoti, e più di 25 suore e 8 medici sono stati « vittima del loro zelo. Otto figlie della carità di Be- « sançon sono perite a Gray, 14 a Willers-Sexel, ove « sono morti anche due curati. Il prefetto, il cardinale « Muttiux e l'arcivescovo Sens prodigarono le più « grandi cure agl'infermi. »

Il continente d'Italia era quasi intieramente attaccato; ove più, ove meno dovunque si contavano vittime che rapiva in ogni paese il morbo crudele. In Napoli si era manifestato sin dal mese di maggio; ma, per le solite affermazioni e negazioni, non si volle dichiarare fino al 21 luglio, giorno in cui ne morirono 381; allora la Commissione sanitaria, che aveva creduto convenevole di cullare il paese tra la speranza ed il timore, pubblicò il primo bollettino dei casi e dei morti. Questa inqualificabile condotta del Governo fu riprovata da tutti i giornali del continente, e fra essi dalla stessa *Civiltà Cattolica* (1). Però questo periodico pieno di santa letizia loda ed approva la *tenerissima divozione* dei Napolitani, che da mane a notte si affollavano nelle chiese per orare e per confessarsi, come nei tempi *delle missioni e dei giubilei.*

Queste insinuazioni, che urtano con la esperienza e coi lumi del secolo, non rispondono affatto, al pari di alcune altre teorie, al titolo del giornale.

Secondo noi, nelle invasioni epidemiche, val meglio innalzare a Dio la preghiera in un oscuro angolo di recondita soffitta, che compromettere la salute pubblica con lo affollamento nelle chiese. Il giornale stesso, senza volere, si dà la scure ai piedi pubblicando il seguente specchietto:

Domenica	13	agosto.	Casi	276
Lunedì	14	id.	„	319
Martedì	15	id.	„	202
Domenica	20	id.	„	165
Lunedì	21	id.	„	216

Il giornalista attribuisce l'aumento del colèra nei dì festivi alla intemperanza della plebe e all'abuso dei frutti e dei cattivi vini. Se ciò fosse vero, come osservava in Parigi il Valleix da noi ricordato per nota,

(1) Anno v, serie seconda, n° CVIII.

l'aumento avrebbe dovuto avvenire anche il martedì, perchè si sa che l'operaio, nei grandi paesi, consacra la domenica e il lunedì agli ozi e ai divertimenti; per la qual cosa crediamo, senza tema d'ingannarci, che in parte l'aumento dei casi fosse derivato dalle riunioni domenicali.

Oggi, dopo tanti risultati, ci pare una stoltezza mettere in dubbio che tutte le grandi riunioni nelle case, nelle chiese, nei teatri, nelle piazze, nei campi, in tempi di colèra, non siano letali.

Ci fa meraviglia poi come lo stesso giornalista, numerando tutte le cause che fecero incrudelire il male per cui ne morirono circa 13 o 14 mila, non ricordi la preoccupazione del popolo pei veleni. *I calori sciroccali, le intemperanze, la inconsideratezza dei medici, lo abuso della neve, la moltiplicità delle medicature* contribuiscono ad alimentare la malattia; ma certo non producono quei funesti effetti che produce la convinzione di veneficio.

Solo è giudiziosa la osservazione che egli fa a proposito dei segretisti; perlochè crediamo di riprodurla per intero nello interesse della pubblica utilità:

« In un morbo pauroso, d'ignota causa, di natura
« non ben definita, di cura fra i medici controversa,
« ogni speranza di guarigione per ispecifico alletta an-
« che i più prudenti. Dunque segretisti e molti usci-
« rono e proposero specifici prontissimi, infallibili a 7,
« 6, 4 e 3 carlini la bottiglia. Si vendevano a centinaia
« di migliaia. Si adoperavano, e si gridava: miracolo!
« Ma troppo presto.

« Erano, quei segreti, laudano, spirito canforato,
« rhum, cognac e simili bevande, parte narcotiche,
« tutte infiammanti. Davansi a buone dosi nel primo
« stadio, e sopprimevano vomiti, diarrea, crampi; nel
« secondo stadio l'algido, ed ecco l'infermo febbricitava
« in sudore. Miracolo!! Il miracolo era: che l'infermo
« era trapassato rapidamente dal primo o secondo sta-

" dio al terzo mortalissimo del tifo o della gastro-
" enterite e bisognava morire (1). "

Il signor Mayer narra un fatto di un parroco che negò gli estremi conforti della religione ad un popolano, che seppe non aver voluto vedere medici. *Pietosa severità*, soggiunge il Mayer, *in forza della quale l'infermo avuto ricorso ad un medico fu restituito sano alla famiglia, oltre che servì di salutare esempio ai vicini.*

" Ognuno, dice l'Andreucci, conosce quanto siano grandi e radicali nel popolo i pregiudizi che nelle grandi calamità si fanno maggiori, e che precisamente colpiscono i medici designati, come sostenitori del male per un turpe sentimento di guadagno, tanto che preferiscesi il proprio metodo curativo tradizionale o quello che vennero spacciando impostori e cerretani, alla cura del medico di cui si ricusa ostinatamente il soccorso anco per le malvagie insinuazioni di coloro che ad arte spargono vociferazioni e sospetti di veneficio. "

In questa invasione Napoli deplorò la perdita di moltissime notabilità tra marescialli, generali di brigata, principi, duchi, marchesi, cavalieri e dame. Oggi qualunque opinione si abbia del cardinale Riario Sforza, noi siamo nel dovere di ammirare il suo zelo, la sua abnegazione, la sua immensa generosità mostrata verso i poveri in quella sventura. Egli si regolò così bene, e come cittadino e come ministro di Dio, che il Re, volendo far la bertuccia ai Governi inciviliti, rimeritò le sue fatiche col Gran Cordone di San Gennaro, decorazione che solo si accordava ai principi reali.

Nelle epidemie i Governi civili devono mostrarsi riconoscentissimi verso quei cittadini che compromettono la loro vita per soccorrere l'umanità, non solo

(1) Anche noi abbiamo inteso l'anno scorso portare a cielo nella sapiente Catania il trovato di un saltimbanco che curava con l'aceto e con l'aglio i colerici. Quel rimedio venne pubblicato nei giornali e se non c'inganniamo, con le raccomandazioni del municipio catanese. Poco dopo l'inventore fu obbligato fuggirsene di notte da quel paese.

Questo trovato parte dalla falsa idea di veneficio e fu adottato

pel sentimento di gratitudine, ma come sprone a bene oprare. Gli attaccati del male furono 11,821, dei quali ne morirono 7087.

Al 22 luglio scoppiava il colèra in Genova, ispirando nel popolo un indicibile terrore. Fra quindici giorni il paese spopolavasi; nientemeno, dal 16 al 30 luglio, i viaggiatori partiti coi convogli della ferrovia sommarono a 25,703. Sui posti di 3ª classe fuggirono 18,021 persone, e questo prova che anche gl'infimi trovarono il modo di emigrare in tale frangente.

Le autorità municipali e il patriziato genovese furono ammirati per moltissimi fatti di coraggio e di generosità. Anche il Governo mostrò zelo ed abnegazione. Il giorno 4 settembre il Re accompagnato dal ministro Cavour e Dabormida si rendeva a Genova, e con cura paterna visitava gli ammalati.

L'arcivescovo di quella diocesi, monsignor Andrea Charvaz, indirizzava al popolo una lettera pastorale commoventissima, e fra le paterne esortazioni soggiungeva d'inculcare l'armonia degli animi, e l'importanza di blandire gli odii e le diffidenze che pur troppo, da qualche spirito accecato o perverso, vengono nei mali pubblici alimentandosi ed esacerbandosi; con vigore poi si faceva a deplorare e a ribattere le voci calunniose, quanto assurde, e le accuse omicide che presso il volgo si accreditarono.

Pochi giorni dopo invasa Torino e lo intero Piemonte, il vescovo di Asti, in una pastorale relativa al pericolo in cui trovavasi il Piemonte di essere invaso dal colèra, fra le altre cose lodevoli diceva: « Non « crediate che il colèra fosse un morbo sconosciuto ai « tempi dello Ecclesiastico, e tale che i medici e le me- « dicine non valgono adesso a curarlo e a vincerlo. No,

dopo la creduta scoperta del 1837; cioè siccome si ritiene che il colèra artifiziale propagasi per mezzo dell'acido arsenioso, il quale gittato sui carboni accesi si espande nell'aria e manda un odore caratteristico simile a quello dell'aglio; così sulla legge *Similia similibus curantur* si somministra il succo dell'aglio.

“ dilettissimi, non è un morbo nuovo il colèra, e tanto
“ meno poi un morbo *prodotto da causa a cui strana-*
“ *mente lo si attribuisce dalla ignoranza, dalla supersti-*
“ *zione o malizia di certuni.* „

Queste pastorali ci conducono a due osservazioni: 1° che anche, sebbene in proporzioni sparutissime in rapporto alla Sicilia, colà serpeggiava l'idea di veneficio; 2° che il clero, che oggi, in generale, nelle provincie meridionali si mostra silenzioso o inchinevole al sospetto, allora nel Piemonte si studiava di smentire le false preoccupazioni.

Già la spinta di queste utili insinuazioni devesi al Governo sabaudo, e quantunque quell'episcopato fosse stato sin d'allora avverso alle istituzioni liberali, pure i vescovi non osavano mettersi dal lato del torto, e soffiare apertamente nel fuoco della reazione. Il ministro di grazia e giustizia d'allora indirizzava ai vescovi, in una sua circolare, queste parole: “ Siccome
“ pur troppo la opinione della contagiosità del morbo
“ asiatico potrebbe far mancare agli ammalati quegli
“ altri soccorsi materiali di cui non meno abbiso-
“ gnano, così sarà sommamente utile che i sacerdoti
“ si adoperino a combattere tale erronea opinione. „
Noi crediamo che il ministro in altri termini dicesse ai vescovi: “ Smentite le false idee. „ Perciocchè non ci par vero che il Governo volesse di buona fede decidere la quistione di contagio su due piedi, e per mezzo dello appoggio dei vescovi. Del resto non sarebbe stato il solo Piemonte che avesse calcato queste orme. Quasi tutti i Governi parteggiarono più per gli anticontagionisti che pei contagionisti, appunto perchè questo ultimo sistema, con le sue quarantene, è in opposizione allo sviluppo economico e commerciale dei popoli; quantunque prima delle balle di cotone, delle botti di petrolio, del carico di carbon-fossile, ci sia la umanità, la quale alla fine dei conti è superiore agl'interessi finanziari.

Come vedrà il lettore qui appresso, Genova subiva una strage del 4 per cento per la inconsideratezza delle persone già fuggite, le quali opinarono di ritornare in città pria che fosse interamente cessato il male; per la qual cosa avvenne che esso si protraesse a lungo, e in qualche dì, quando pareva quasi finito, segnasse delle recrudescenze.

Oramai resta provato che il ritorno della popolazione ne' luoghi ove ha infierito il colèra, come qualunque altra pestilenza, mette in gravissimo pericolo prima coloro che rientrano, poi quelli che rimangono. Sia il repentino cambiamento dell'aria, sia la disposizione dell'animo degli emigrati, o la infezione delle abitazioni che furono chiuse per un lasso di tempo; il fatto si è che i sovraggiunti sono facilmente colpiti dal morbo, il quale, trovando nuovo alimento, riprende forza e rincrudelisce. Questi stessi risultati si deplorarono nel medesimo tempo nella città d'Arles in Francia, dove, essendo quasi cessato il colèra, al rientrare di quei che erano fuggiti, molti ne furono colti, e rimasero vittima.

Per queste ragioni il sindaco di Genova con un manifesto, il 9 agosto, pregava caldamente coloro che si trovavano fuori di città a non essere premurosi di far ritorno alle loro case. Noi non solo ammettiamo questo sistema; ma vorremmo che l'emigrazione avvenisse pria del completo sviluppo del colèra in città, affine di non contagiare i paesi vicini e le campagne, come avvenne al 1867 in Catania.

Invasa Roma, il Governo del Pontefice stabilì ospedali, istituì una deputazione per vegliare alla nettezza delle vie e provvedere alla pubblica igiene, alle case di sussidio; e volendo il papa imitare nello zelo e nella abnegazione Vittorio Emanuele, la mattina del 22 agosto visitò, pieno di amore e di affabilità, gli ospedali degl'infermi e le sale di convalescenza.

Livorno fu attaccata il giorno 11 luglio per l'approdo

di due navigli napoletani provenienti da Marsiglia. Anche colà si tenne lo stesso sistema d'emigrazione come in Genova; anzi si crede che fra 10 a 15 giorni partissero non meno di 50,000 persone. La città era deserta. Chiusi i traffici, fermo il commercio, vuoti i pubblici alberghi. La povera gente soffriva più la fame che il colèra. Però il Governo provvide che nessuno dei funzionari lasciasse il paese, istituì ospedali, curò alla nettezza e alla disinfettazione delle case col cloruro di calce. Queste assennate disposizioni frenavano la virulenza del morbo, per lo che i decessi di tutto il granducato appena toccarono la cifra di circa 20,000.

Quasi contemporaneamente il colèra invadeva il Cantone Ticino, la Svizzera, la Germania, l'Holstein, la Spagna, e nello stesso tempo l'isola di San Maurizio e Porto Luigi, dove morirono 10,000 persone.

A Nuova-York si mostrò sul finire del mese di luglio con molta virulenza, a segno che gl'islandesi, lavoranti al ponte sospeso sulla Cascata del Niagara, morirono quasi tutti di colèra fulminante; il resto degli operai atterriti dal disastro fuggirono lasciando il lavoro.

Nell'Africa il colèra fu più sensibile, precisamente ad Algeri, Philippeville ed Orano.

Ignoriamo i particolari di quelle spaventevoli stragi; ma certo, senza tema d'ingannarci, hanno dovuto concorrervi delle circostanze tali, da alimentare la malattia e renderla crudele. Ogni volta che in un paese avvennero siffatti disastri, noi preventivamente abbiamo giudicato che gravissime cause li promossero, e, ove ci fu concesso conoscerli, non c'ingannammo.

Ora sentiamo stringerci il cuore da una mano di ferro, dovendoci occupare del crudelissimo colèra di Messina.

Si disse, ma non risulta da alcun documento pubblico, che era stato chiesto a Ferdinando II dalle potenze alleate, come punto d'ancoraggio dei trasporti a vapore che transitavano da Oriente in Occidente e vi-

ceversa, il porto di Messina. Quei legni trasportavano uomini, viveri, munizioni da guerra. Le truppe, per rifocillarsi del lungo viaggio, scendevano per qualche giorno a terra. Il Governo di allora non dovea, non poteva ignorare la malattia, che desolava i punti marittimi della Francia e le armate della Crimea, non che i pericoli in cui andava incontro la Sicilia, permettendo a quelle provenienze la libera pratica. Ma il Governo di Napoli era troppo impicciolito dal discredito e dal pazzo navigare fuori tempo e contro ragione, per potersi opporre al potente volere degli alleati; tanto più che taluni diari aveano fatto balenare il sospetto che la Russia esercitava una grande influenza su di esso; quindi con un telegramma del 28 gennaio dichiarava: " Le provenienze del mar Nero sono ammesse in li- " bera pratica, restando la contumacia pei porti danu- " biani. „ All'8 giugno ordinava " che le provenienze " della Francia, dell'Algeria, della Corsica, fossero sog- " gette a dieci giorni d'osservazione, e così per gli " Stati Sardi. „ Quasichè il solo Occidente potesse infettare Messina; l'Oriente, che d'altronde era infetto dal male, non mai.

Al 25 luglio, quando già il colèra si era pienamente sviluppato in Messina, si sospendeva la pratica per le provenienze di Malta, e si stabiliva una contumacia di 15 giorni per quelle di Napoli.

Questo inconcludente operato costituisce la vera imputazione che potevasi fare al Governo di allora, nè la premura delle potenze alleate, in faccia ai propri sudditi, può scemare la colpa. Generalmente si attribuisce a siffatta inconsideratezza l'invasione del colèra di Messina, il cui lagrimevole risultato è quasi unico nella storia di questo morbo, non solo per quello stesso anno, ma per gli anni precedenti, e per quelli che seguirono; e ci giova inserire la seguente statistica pubblicata al 1855 dalla *Gazzetta Medica* di Genova per notarne il rapporto:

Statistica del colèra in Italia nel 1854 (1).

Milano	casi	1	su	185	abitanti.
Corpi santi	„	1	„	212	„
327 altri comuni . .	„	1	„	263	„
Tutta la provincia di Milano	„	1	„	287	„
Pavia	„	1	„	261	„
Sondrio	„	„	„	„	„
Bergamo	„	1	„	33,000	„
Brescia	„	1	„	181,000	„
Lodi e Crema . . .	„	1	„	2,204	„
Cremona	„	1	„	4,076	„
Mantova	„	„	„	„	„
Genova	„	1	„	25	„
Torino e territorio .	„	1	„	58	„
Tutto il Piemonte .	„	1	„	104	„
Ducato di Parma e Piacenza	„	1	„	956	„
Granducato di Toscana	„	1	„	276	„
Roma	„	1	„	107	„
Napoli	„	1	„	33	„
Catania	„	1	„	15	„
Messina	„	1	„	6	„
Palermo	„	1	„	33	„

Da questo quadro il lettore si persuaderà bene che è indispensabile intrattenerci un poco sulla terribile strage avvenuta in Messina, attesa l'enorme cifra dei morti, comparativamente a tutti gli altri paesi d'Italia; per altro quel desolante avvenimento menò tanto scalpore nelle provincie meridionali, ed ispirò tanto spavento nelle anime di tutti, che ad ogni invasione colerica si teme d'imbatterci nell'identico sfortunio, e ciò perchè si ignorano le circostanze che fecero incrudelire il fiero morbo. Aggiungete a questo che, d'allora

(1) Gazzetta medica pubblicata in settembre 1855.

a questa parte, non si è pubblicata alcuna storia di quella grande sventura, e quindi di racconto in racconto, i fatti si sono adulterati ed ingigantiti in modo, che quasi non si ha alcuna idea netta, precisa del colèra del 1854 in Messina.

Innanzi tutto bisogna che si conoscano due cose:

1° Siccome nel 1837 Messina fu esente dal colèra, così da tutti si riteneva come una certezza matematica che qualunque invasione colerica in Europa non dovesse, non potesse toccarla, senza che alcuno ricordasse che quella infelice città, nelle due invasioni della peste del 1575 e 1743, fu l'unico paese di Sicilia, e forse d'Europa, che soffrì tanto infortunio.

Nella vita umana ci giungono amarissimi i disinganni, quando si ha la debolezza di ritenere per costante ed immutabile un fenomeno, che dipende dalla variabilità del caso e dal capriccio della natura. Ora, i Messinesi poggiavano la loro fantastica convinzione nella idea che tutte le macchine di Bernard erano impotenti ad attuare la propinazione dei veleni. Insieme si credeva altrove che l'atmosfera di Messina, per un fenomeno naturale, non si prestasse al colèra-veleno; e questa idea era spinta tant'oltre che sviluppatosi, in quel tempo, il colèra in Palermo, da colà fuggivano le persone e si recavano in Messina, dove ancora non si voleva credere alla invasione del morbo. Così potente era la persuasione; perlochè non ci fu un messinese che uscisse per le campagne. Nè il Governo curava, anche indirettamente, di disingannare il popolo.

2° Quasi tutti i municipi di Sicilia, dopo l'invasione del colèra del 1836 e 1837, pensarono alla utile ed assennata istituzione dei camposanti. Messina, sempre sicura di dover essere immune da qualunque epidemia, al 1854 non contava ancora un camposanto. Il Governo dei Borboni, che inculcò a tutti i comuni sino dal 1837 la costruzione dei cimiteri, non aveva tanta forza, da imporre al municipio di Messina l'adempi-

mento di quella disposizione generale. Chiunque dei cittadini avesse proposto tale opera umanitaria e civile sarebbe andato incontro alla pubblica disapprovazione, non solo pel pregiudizio religioso di vedere gittato in un campo cinto di muri (così sono generalmente tutti i camposanti di Sicilia) le care reliquie dei congiunti; ma perchè l'idea di un camposanto avrebbe risvegliato il timore di una epidemia, o meglio di un avvelenamento governativo. Comunemente in Sicilia si sperimentavano, prima di superarsi, le stesse difficoltà. Non si comprendevano affatto i funesti effetti della tumulazione nelle chiese, malgrado che nelle stagioni estive si notassero dei morti di tifo, accanto a quelle località (1). Questo sistema molto nocivo alla salute pubblica, specialmente nelle epidemie, era invalso sin dai primi tempi del cristianesimo, ad imitazione degli antichi Romani, i quali sotterravano i morti nelle loro case; perlochè, fu dalle Dodici Tavole, proibito di potersi seppellire ed ardere i cadaveri dentro Roma. Questa interdizione fu rinnovata e sotto la repubblica, e sotto l'impero. I ricchi si costruivano lungo gli stradali, nei giardini, nelle campagne, le loro magnifiche tombe. Il culto ai sepolcri fu sempre dalle vetuste antichità religiosamente rispettato. Pel paganesimo, era il solo tributo che si rendeva agli estinti, l'unica gloriosa mercede di che inghirlandavasi la memoria di un eroe, il solenne premio che la mano dell'uomo poteva offrire all'uomo. Non vi è d'uopo di frugare le antiche storie delle straniere nazioni, e di visitare le superbe moli di Egitto e le sterminate copie di tumuli sparsi nella Siberia, nella Grecia, nell'Asia Minore, nella Germania, nella Scandinavia, nell'Africa, per concepire i vetusti generi della simbolica mortuaria. L'Italia nostra, e precisamente Siracusa, negli scavi, nei sassi, nella stessa polvere che cuopre le onorate reliquie degli avi nostri,

(1) Tale conoscenza ci vien data dall'egregio dottore in medicin Carmelo Campisi, nostro distintissimo amico.

ci ricorda l'antica usanza della ellenica sapienza. Però questo sistema, nei suoi effetti, raggiungeva il passato e l'avvenire; stabiliva la ricompensa al vero merito; ma non partiva dal grande concetto di preservare la salute pubblica; diffatti, mentre si ritrovano le tombe dei Re di Giuda, dei grandi eroi dei secoli, dei sommi capitani, degl'imperatori, dei consoli, sparse qua e là per l'universo, non si rinviene un luogo fisso, o meglio un cimitero destinato a raccogliere indistintamente i cadaveri del popolo; anzi si sà che essi, o erano gittati sulla nuda terra, o servivano di alimento alle fiamme.

Nè vale il ricordarci delle vaste catacombe tuttavia esistenti in Roma e nella nostra Agradina, per provare il contrario di quanto asseriamo; dappoichè le loro nicchie e le loro forme a sezioni ben ci possono rivelare la distinzione a famiglie, a caste; ma non mai lo accoglimento generale di tutti i cadaveri dipendenti dallo sterminato numero degli abitanti di quelle grandi città.

Nell'èra cristiana s'intese il principio della eguaglianza, almeno fra i morti, e furono scelte le sepolture delle chiese per raccogliere i cadaveri. Finalmente, nell'interesse della salute pubblica, si preferirono i camposanti.

Dopo queste fugaci osservazioni, il lettore ricordandosi, nel capitolo sulla peste, della enorme cifra dei morti avvenuta nelle epidemie, non deve fare le meraviglie. La putrefazione dei cadaveri e la esalazione dei gas derivata dall'incendio di essi, non doveva che appestare l'aere, e quindi rendere immensa la strage.

È un fatto certo che, dopo il sistema dei cimiteri, adottato universalmente, non avvengono più nelle epidemie quei disastri terribili e spaventevoli che avvenivano presso gli antichi.

Queste due semplici osservazioni dovrebbero essere bastevoli per predisporre l'animo del lettore, contro la onnipotente opinione invalsa da 13 anni a questa parte;

cioè che l'eccidio di Messina nel 1854 consumavasi per le sostanze venefiche propinate a piene mani dal Governo d'allora; ma ove ciò non si conseguisse per la eccessiva preoccupazione, malgrado tutto quello che noi abbiamo detto in questo libro, crediamo però debba convincersi che la terribile strage fu, se non altro, alimentata da questi due fatti, uno morale, e l'altro materiale.

Dopo di avere ciò premesso, veniamo alla narrazione della storia che testimoni oculari e uomini di fede intemerata hanno avuto la degnazione di riferirci.

Verso la metà di luglio incominciarono a manifestarsi i primi sintomi del male. La stagione estiva del 1854 fu estremamente calorosa ed umida. Quindi le dissenterie si attribuivano in sulle prime all'urente caldo. Sovente le diarree erano accompagnate dal vomito, e verso i primi di agosto dai crampi e dalla cianosi. Spesso si faceva sentire qualche caso di colèra fulminante. Infine il crudele morbo si era manifestato in tutta la sua intensità; ma non c'era un solo individuo che dicesse pubblicamente: è colèra. L'intendente (1) Castrone comprendeva bene che il terribile morbo aveva già invaso il paese, non solo pel carattere patologico che presentava, ma per la cifra dei morti. Però falsamente lusingavasi che potesse passare quasi inosservato.

Al 21 agosto si estende in tutti i quartieri della città, e nello stesso giorno furono colpiti come di un fulmine al Piano del Purgatorio dieci individui appartenenti alla classe civile, i quali se ne morirono in meno di due ore. Questo fatto strepitoso adombra la pubblica opinione e l'alimento tradizionale del 1837, vestito di minuziose, ma bugiarde forme, si presenta per poco sulla scena ed incomincia ad agitare le passioni tra i vaneggiamenti ed i timori; ma quasi fosse

(1) Sotto il passato regime napolitano i prefetti si chiamavano intendenti al pari degli Stati sardi.

una illusione del popolo, la grande maggioranza smette questo sospetto e torna con più tenacità a negare la esistenza del colèra. Messina non doveva, non poteva essere colpita dal morbo. Questa era la invariabile fissazione dei Messinesi. L'intendente per timidezza, ma con immoralità, usufruttuando dell'inganno popolare, riunisce il collegio medico, e, dopo le solite lotte, si decide che la morìa originasse dalle apoplessie e dalle dissenterie ordinarie nella stagione estiva. Il popolo accoglie con letizia quest'oracolo, e fonda le sue speranze nella protettrice madonna della Lettera.

La morte intanto arrota chetamente la sua falce. I cadaveri riposano 24 ore nelle proprie case, quindi si seppelliscono, come per l'ordinario, nelle chiese. Sotto il Governo della mezzaluna non si sarebbe agito con simile spensieratezza. La parte meno danneggiata della città era il quartiere San Leone, luogo ameno, ventilato e salubre. Nel borgo così detto Portalegni, dominato dalla umidità e dalla malsania, il colèra mostravasi con più virulenza. Forse, senza lo istantaneo mutamento atmosferico, lo stato civile avrebbe segnato le numerose vittime spente dall'asiatica lue; ma in generale il paese non si sarebbe accorto di essere stato invaso dal fiero morbo.

I medici per timore di contrariare la illusione del popolo e di non irritarlo, si studiavano di cullare la misera gente col loro tecnico e mistico linguaggio. La polizia, per le identiche ragioni, d'accordo col municipio, falsava la cifra degli estinti. La cosa pareva camminasse senza tante scosse. Quando la notte del 28 al 29 agosto una lunga e copiosa pioggia, alterando bruscamente l'atmosfera, fa divampare il morbo in modo che non è stato sin d'allora possibile precisare il numero dei morti del fatale giorno 29 agosto. Uomini moderatissimi ed assennati ci assicurano, senza tema di errare, che sorpassassero la cifra di 2000.

Questa tremenda catastrofe, tanto più terribile quanto

meno aspettata, sopraffece e prostrò cosiffattamente lo spirito pubblico da non trovarsi altra risorsa che nel fuggire tardivamente e scompigliatamente alla ventura per le campagne. Uomini, donne, vecchi, bambini, ricchi, poveri, vedove, donzelle scappavano, come se fossero inseguiti dalle fiamme. Non badavano alla scompostezza del vestire; non si preoccupavano del locale ove potessero ricoverarsi; non dei mezzi di vivere. Ciascuno portava sugli omeri o un bambino, o un fardello, e camminava muto, pallido, con gli occhi bassi, chiamando di tanto in tanto qualcuno della famiglia che lo seguiva; molti restavano vittima sugli stradali. In un grande tremuoto non si sarebbe agito altrimenti. Lo spirito della propria conservazione aveva reso, come sempre, insensibili i cuori. I figli abbandonarono i genitori ancora boccheggianti; i mariti le mogli; i fratelli le sorelle; e viceversa. Molto meno si pensava agli interessi materiali, alle masserizie, alla propria posizione.

Rileggendo la terribile peste di Firenze descritta da Boccaccio, e quella di Marsiglia del 1720 narrata dal Frari, troviamo nei miseri Messinesi l'identica desolazione, lo stesso disamore.

" È a notarsi, secondo il giornale ufficiale di Sicilia (1), che nel momento in cui la popolazione di " Messina fuggiva atterrita nella speranza di poter " campare dal feroce morbo che colà infuriava, i buoni " Milazzesi offrivano ospizievole ricovero a quanti si " recavano in quel generoso comune della messinese " provincia, ed alcuni dei fuggenti, che pur erano tra- " vagliati di colèra, ebbero a riacquistare, per le af- " fettuose ed amorevoli cure loro prodigate, il perdùto " bene della salute. Noi lodiamo tanta generosità, per- " chè superiore ad ogni lode; ci contentiamo solo di " farla conoscere a tutti, perchè serva di esempio ed " accenda fiamme di filantropica emulazione. "

(1) *Giornale ufficiale di Sicilia*, 31 agosto 1854, n° 190.

Questa stessa carità cristiana fu usata dai Lionesi ai profughi di Marsiglia nell'accennata peste.

In queste tremende sventure in cui può cadere un paese, secondo noi, è una spietata crudeltà respingere i fuggenti e condannarli alla disperazione e alla morte. Comprendiamo bene che il timore del contagio può indurre i municipi al perfetto isolamento; ma in questo caso, è sempre giusto che, ad una certa distanza dallo abitato, si costruiscano dei lazzaretti, degli ospedali, per accogliere la emigrazione di un paese infetto, e ciò nell'interesse di tutelare la pubblica salute delle campagne del proprio territorio, dove gl'infelici, respinti da ogni dove, sarebbero costretti di ricoverarsi; ed ove i municipi non avessero dei mezzi per l'impianto e mantenimento di questi santi ospizi, lo Stato dovrebbe immantinente soccorrere all'attuazione di questa grande opera umanitaria. Ci sanguina il cuore, ricordando la dura condizione, in cui l'anno scorso si son trovati taluni che, con l'ansia di salvarsi la vita, fuggivano dai luoghi infetti!

Messina pareva la Gerusalemme distrutta. Per le strade non si sentiva che un ululato. La gente misera invocava lagrimando aiuto, ma la sua voce era la voce nel deserto. Non esisteva neppure l'ombra del potere; non rappresentanza governativa o comunale; non dovere di cittadino, di magistrato, di sacerdote. Le strade deserte, chiuse le botteghe. Nei cortili, invece di vedere dei guardaporta, si trovavano dei cadaveri stesi sul suolo. I chirurgi, i medici, i farmacisti, o morti, fra i quali i celebri Pugliatti e Prestandrea (1), o anch'essi fuggiti per le campagne; e ancora che si fosse offerto agl'infermi un farmaco qualunque, non ci sarebbe stata forza umana a persuaderli d'ingoiarlo. Il popolo credeva essere stato la notte del 28 colpito dal veleno.

(1) Fra tanti benemeriti cittadini, furono ancora colpiti dal fierissimo morbo l'esimio professore di lettere Sante Giovanni Saccano e l'illustre giureconsulto Francesco De Luca.

Un ministro dell'altare presentava l'ostia santissima ad un infermo; ma l'infelice ritraendosi sull'orlo opposto del letticciuolo con gli occhi travolti, serrando i denti, allontanava con la gelida palma il pane celeste, come se fosse uno spettro. Il sacerdote non sapeva darsi ragione dell'inaspettato rifiuto, e lo pregava con calde parole, in nome di Dio, della religione, della propria famiglia, e tanto più si mostrava pieno di zelo e di carità, in quanto che cominciava a dubitare che la coscienza del morente fosse stata invasa da un demone. Finalmente dopo una mezz'ora di lotta, il misero restando sempre nella stessa posizione, con una fioca voce che pareva uscisse dal sepolcro risponde: " No, no; l'ostia è avvelenata. „ Indarno il confessore si studiò di convertire l'illusa creatura; non valsero nè le lagrime, nè le minacce dell'eterna dannazione; il misero finiva senza la soave rassegnazione dei credenti. Uomini di profonde convinzioni filosofiche, che vissero per tanti anni nella negazione di Dio, si arresero sovente nel letto di morte alle parole de' ministri della Chiesa; ed intanto un modesto ed ingenuo operaio, nelle ore estreme, temeva un'insidia là dove in altri tempi avrebbe trovato la pace ed il conforto. Ciò prova che la idea di veneficio era così incarnata nella coscienza del popolo da rendere inefficace l'influenza religiosa anco in quei supremi momenti, in cui l'uomo, lottando tra la vita e la morte, non ha altro rifugio, altra speranza che nell'eterno giudizio.

Il municipio che, sin dal primo caso della invasione, avrebbe potuto rendere al paese un grande servizio, non essendo libero di disporre di un centesimo sotto la passata legge, senza l'autorizzazione della luogotenenza di Palermo, si mostrò inerte, e nel fitto della tempesta si avvilì. Le autorità politiche, sia perchè fossero state minacciate dal Governo, sia per tema di meritare una severa punizione per l'abbandono di taluni del proprio ufficio, sia anche per la seducente

idea di una generosa ricompensa, ritornano in città, si rifanno dal primo spavento, spalleggiano l'intendente, il quale mostravasi operoso, malgrado la dolorosa perdita della moglie, e con un'abnegazione degna di lode, da un canto annunziano al Governo di Napoli e di Palermo il triste infortunio, implorando medici e medicinali, e dall'altro ordinano si togliessero i cadaveri dalle strade e dai cortili, dalle case, e si trasportassero lungo la spiaggia del Mare-Grosso, dove erano stati spediti degli operai con l'incarico di scavar fosse. Questa disposizione, quantunque opportuna ed igienica, fu frustrata dal difetto degli operai e delle marre, in proporzione dell'eccessivo numero dei cadaveri che si trasportavano; cosicchè gli uomini del potere furono costretti ricorrere alla crudele ed imperiosa necessità di ordinare disperatamente che, alla malefica potenza della morte, si opponesse la virtù distruggitrice dell'igneo elemento.

Quest'ordine governativo fu accolto con un fremito d'indignazione, e considerato come un atto selvaggio ed inumano; perlochè taluni si contentarono seppellire i corpi dei cari congiunti negli angoli dei cortili (1) anzichè consegnarli ai becchini, i quali procedevano con grosse campane, gridando: *Chi ha morti?* Per far presto, i cadaveri erano gittati giù dai balconi, e poscia presi cogli uncini e messi a catasta sui carri trascinati da bovi.

Ora bisogna sapere che la riva del Mare-Grosso giace al suolo della città, e fatalmente in quei giorni in cui si bruciavano i mucchi di cadaveri, il bel cielo di Messina, per la densa caligine, pareva coperto di un

(1) Ci fu assicurato da un uomo degno di fede che un tale, a cui era morta la consorte, non volendo consegnare la cara reliquia a quella sorta di monatti che la cercavano, per trasportarla in quel modo orrendo e quindi bruciarla, e non avendo un cortile, un giardino ove poterla sotterrare, pensò di sepellirla in un giarro o anfora di terra cotta: quel dolce pegno esiste tuttavia nella casa del pietoso consorte.

plumbeo manto, ed una lenta e continua brezza di scirocco spandeva sul paese il mefitico puzzo, che, congiunto a quello che usciva dalle chiese in cui si erano seppelliti i cadaveri sino dal giorno 28, e dove nascostamente taluni congiunti, per non permettere che i corpi dei loro estinti fossero bruciati, continuavano a seppellirli, attoscò l'aere in siffatto modo, che la voracità del male rese più terribile e più tremenda la morìa, la quale forse per la sua estrema forza, non durò più di dodici o tredici giorni.

In questo tempo giungevano da Napoli e da Palermo i vapori coi medici, farmacisti, medicinali e viveri. Il solo piroscafo lo *Stromboli*, partito il primo settembre da Palermo, recava in Messina cinque ispettori di polizia, due padri cappuccini, dieci medici, cinque farmacisti, tre pratici, quarantaquattro infermieri, venti guardie di polizia. Il luogotenente recavasi a bordo, per salutare i generosi. In questo disastro tanto il Ministero della capitale quanto la luogotenenza, rappresentata da Satriano, si comportarono con zelo e filantropia. In Messina si aprirono, a richiesta delle autorità costituite, delle sottoscrizioni, ed il Governo si mostrò generoso verso gli orfani ed i miseri. Bisogna essere imparziali e giusti anche coi nostri nemici.

L'8 settembre fu al duomo cantato il *Te Deum*, in ringraziamento della cessazione del colèra. E il colèra non era ancora cessato. Il *Giornale Ufficiale* di Palermo degli 11 settembre, n° 197, annunzia, per telegramma ricevuto da Messina, che la mortalità il giorno 8 era decresciuta fino a 56. Il dimane, lungi dal decrescere, i morti furono 85, secondo lo stesso giornale, forse come conseguenza di quest'altro errore.

Noi non possiamo non deplorare la cecità di taluni pubblici funzionari, i quali, dopo tanti anni di esperienza, permettono le pubbliche riunioni nei tempi di colèra.

In Messina, di quella luttuosa scena, non restò che

una lugubre e spaventevole memoria. Non una esatta relazione medica che additasse i differenti sistemi adoprati dai professori, nè una pagina storica che accennasse la causa e lo svolgimento della invasione. Il Governo dei Borboni fu sempre straniero ai lavori di statistica ed a qualunque studio popolare scientifico. La sua religione era l'ignoranza, senza la quale non si sarebbe sfasciato un regno di 8,000,000 in pochi giorni.

Basta riflettere che, dopo parecchi anni, moltissime persone morte di colèra figuravano scritte nel registro dei vivi. È vero che, nei terribili giorni del 29 al 2 o 3 di settembre, non ci era nè ci poteva essere un ordine preciso nello stato civile, sì per mancanza degli ufficiali, come per l'impossibilità di rivelare i morti, taluni dei quali non erano più riconoscibili; ma un Governo veramente civile avrebbe trovato il mezzo di completare con esattezza una statistica, per lo meno dei soli decessi. Pure, poco dopo si scelsero delle Commissioni per quartieri, numerando per ogni casa i morti di colèra, secondo la dichiarazione orale dei congiunti o dei vicini superstiti. Sulla fragile base di questo sistema antidiluviano, si ebbe una cifra di 22,000 decessi, e forse sopra tale criterio poggia la statistica della *Gazzetta Medica* di Genova; sebbene anche su questo dato ci è sempre una differenza positiva.

La numerazione delle anime di Messina, al 1854, non giungeva appena che a 90,000, cosicchè il rapporto starebbe a un dipresso come 1 per ogni 4, non mai come 1 per ogni 6 persone.

Moltissimi credono che i morti, dopo le rettifiche dello stato civile, giungessero con certezza almeno a 26,000, ciò che darebbe 2 persone per ogni 7, o meglio il 29 per cento circa, cifra sicuramente enorme, che trovava solamente riscontro nelle pesti, non mai nel colèra.

Le guarnigioni della città e della cittadella furono anch'esse terribilmente attaccate. Ci si assicura che i

morti superassero i 400 sopra un contingente di 2000, cioè si ebbe sotto questo rapporto una perdita del 20 per cento. La differenza dal 20 al 29 tra i morti della guarnigione e quelli della città, deve naturalmente attribuirsi ai pronti rimedi, alla nettezza, al metodo di cura. Se si avesse un'esatta statistica de' rispettivi attaccati e decessi, non saremmo obbligati di valerci delle congetture.

Dopo pochi mesi, noi fummo a Messina. Quel desolato paese ci fece un'angosciosa impressione. Agli occhi nostri, la ridente città si presentava con un aspetto così squallido, come quello di un camposanto. Non ci era quasi individuo, che non fosse vestito a bruno. Ogni creatura raccontava, piangendo, la sua lugubre storia. Però quei fatti, d'altronde tristissimi, furono altrove grandemente esagerati. Si disse che la morìa ascendesse da 37 a 40,000, e si aggiunse che due o tre mila persone, uscite dal duomo la sera del vespro della Madonna della Lettera, fossero restate immantinente vittime del male. Questa menzogna, che ha la sua base nella supposizione di essere stata avvelenata la chiesa, si smentisce da per se stessa. La sera del vespro cade il 14 agosto, e in questo giorno, come nei giorni appresso, il colèra non si era manifestato in tutta la sua violenza; il lettore potrà di ciò convincersi dalla nostra relazione storica. Forse quell'adunanza contribuì, come sempre, ad affrettarne lo sviluppo; ma certo non partorì quegli effetti funesti e subitanei, che taluni vogliono tuttavia sostenere, per provare il fatto di un collettivo avvelenamento in un grande spazio.

Il primo caso di colèra in Palermo era avvenuto il 7 luglio, e s'ignora se sia stato colà importato dalle provenienze di Messina o di Napoli. Il pubblico, alla nuova dell'invasione, fu spaventato e moltissimi fuggirono per le campagne e per l'interno della Sicilia. Il Governo del principe Satriano adoprò tutti i mezzi per frenare il male. S'impiantarono ospedali, si costitui-

rono Commissioni di soccorso, si curò con grande oculatezza a disinfettare le località, dove erano morti i colerosi. Le voci di veneficio erano represse con grande severità; d'altronde i liberali non osarono prudentemente di servirsi di quello sconcio mezzo, per istillare l'odio contro il Governo. L'esperienza del 1837 era riuscita troppo amara.

Il colèra cessò intieramente il 6 ottobre. La mortalità fu di 5334, cioè del 2 8[10 per cento, sopra una popolazione di 185,814. La cifra maggiore si ebbe nella seconda settimana.

Le provincie di Trapani, di Caltanissetta, di Girgenti furono anch'esse invase, e tranne alcuni piccoli paesi, non si deplorò una grande strage. Del resto il difetto della statistica di quell'epoca non ci offre il destro di riprodurre alcuna cifra, che potesse riguardare le accennate località.

La provincia di Catania fu invasa nel tempo che decresceva il colèra in Messina, la cui spaventevole strage aveva fatto scappare, prima dell'invasione, una immensità di cittadini pei paesi e per le campagne dell'Etna. Questo grande sfollamento, e le misure sanitarie adoprate dal Governo impedirono quelle tristi conseguenze che temevansi, attesa l'influenza del caldo urente, e nello stesso tempo umido che in quei tempi predominava. I medici e gl'infermieri partiti da Palermo, che con somma abnegazione si erano resi tanto benemeriti in Messina, passarono in Catania, e non vennero meno al loro còmpito. Ciò malgrado si contarono 2474 morti. Questo risultato lo abbiamo desunto dagli atti dello stato civile; ed è quasi uniforme alla statistica precedente della *Gazzetta Medica* di Genova.

In Catania, di tutte le invasioni del colèra, non si è pubblicato ancora alcun lavoro statistico. Ci sorprende come questo paese, che nello sviluppo delle scienze non è secondo ad alcuno, sia così spensierato, e, se vo-

lete, così indolente in questo genere di lavori, che oramai costituiscono la stella polare di tutte le amministrazioni municipali e nazionali.

Il pregiudizio del colèra-veleno fu, in Catania più che altrove, sviluppato, quantunque in quei tempi i pubblici istigatori temessero di compromettersi, e non avessero le garanzie dell'attuale Statuto, sotto la cui ombra essi si ricoverano, mentre insidiosamente lavorano per iscalzarlo. Pur non dimanco il Governo d'allora fu obbligato di spedire colà, sin dal primo manifestarsi del morbo asiatico, una colonna mobile " affine " di prevenire qualsiasi sconsigliato proposito di quei " pochi che, ciechi dello intelletto, credono ancora alla " propinazione misteriosa di veleni produttori del fa" tale morbo. Le regie milizie, che sotto il comando " del colonnello De Benedictis in quella provincia si " ebbero per missione d'infrenare gli errori, incuorando " i timidi, serenando le tranquille popolazioni atter" rite dalla presenza dell'indico morbo, e più ancora " dalla tema che l'ordine avesse potuto essere tur" bato con grave detrimento della stessa salute pub" blica (1). „

Cotali espedienti, da loro stessi sempre pieni di gravi disturbi ai comuni e agli abitanti, erano precisamente necessari in vista di eliminare il danno maggiore delle invalse idee di veneficio, al cui predominio soggiacevano in ispecial modo le provincie di Catania e quella di Noto.

Nel mese di ottobre, la intera Sicilia era stata già invasa dal morbo, tranne la provincia di Noto. Siracusa temeva l'invasione dal lato del nord, val quanto dire da Catania, quando inaspettatamente sviluppasi il colèra dalla parte occidentale, cioè in Ragusa, forse per le provenienze di Vizzini e di Terranova, da un pezzo infette, la prima appartenente alla provincia di Catania, la seconda a quella di Caltanissetta.

(1) *Giornale ufficiale di Sicilia*, 16 ottobre, n° 222.

In novembre si attaccano Comiso, Vittoria, Modica, Scicli, dove il male serpeggia, ora mite ed ora minaccioso, per tutta la stagione invernale, e nella primavera si sviluppa in Spaccaforno, durando e imperversando nello stesso tempo in Modica.

Con l'inverno del 1854 e 1855 il colèra era quasi intieramente cessato nel resto della Sicilia, in Italia, in Europa e nell'America: diciamo quasi perchè in qualche contrada, come nelle coste dell'Adriatico, di tanto in tanto riappariva qualche caso. Nel mese di febbraio 1855, si sviluppò negli Stati Uniti, e propriamente nella Nuova Orleans, donde estendendosi in tutto il continente, vi durò fino ad agosto, nel quale mese fece un'immensa strage sulla frontiera del Texas. Fu sensibilissimo ancora nell'America meridionale, o meglio a Buenos-Ayres, nel Brasile e Montevideo.

Nella primavera divampando nell'Adriatico, e nelle Romagne, dilatavasi in Trieste, nel Veneto, nella Lombardia, nella Toscana, e propriamente a Firenze, ove infieriva nella classe povera. Contemporaneamente sviluppavasi in Genova ed a Parigi. In giugno incrudeliva di nuovo nei campi della Crimea e nella flotta delle potenze alleate nel Baltico. Nello stesso mese sviluppavasi in Algeri ed Orano sotto forme epidemiche.

In luglio imperversa nel Lombardo-Veneto, nella Repubblica Elvetica, in Spagna, dove fa un'immensa strage per la poca cura del Governo, e per la insana abitudine in queste emergenze di riunirsi nelle chiese e pregare il Dio delle misericordie. Infine, in questo anno il colèra invase quasi tutti i punti di Europa. Nel focolare da ove si era propagato, cioè nella Crimea, scompariva il 15 luglio, e incalzava nel Cairo, in Alessandria, a Smirne, Costantinopoli, Pietroburgo, Salonicco, Trieste, Torino, Genova, Brescia, Modena, Ferrara, Parma, Piacenza, Sinigaglia, dove moriva il principe Mastai, fratello del papa. In quest'ultima città i morti non erano più di 50 o 60 al giorno. Il 17 luglio

il popolo, forse spinto dai preti, pensa rivolgersi al protettore del paese San Luca; improvvisa una grande processione di cinque o sei mila persone, le quali, dopo di avere girato il paese, tornano in chiesa, dove tutti gli altari erano parati a festa e carichi di lumi. Dal dimane in poi, i decessi cominciarono a toccare la cifra di 200 al giorno.

Anche in Ferrara il 29 si faceva una processione a piedi scalzi. Una buona parte di quei che v'intervennero furono la stessa notte attaccati di colèra, sia per effetto della infreddatura, sia per la riunione avvenuta nella chiesa.

Il Napolitano, attaccato di colèra in tutte le sue provincie, soffrì perdite gravi. Si ignora il numero dei decessi in quella parte del reame.

La Sicilia fu invasa in vari punti, con più o meno intensità, ritornando il male in quei luoghi dove era stato l'anno precedente, tranne Messina, e attaccando nuovi paesi.

In Palermo il colèra durò 120 giorni, e tolse la vita a 1840 individui, cioè, fra una popolazione allora di 182,220, si ebbe la perdita dell'1 per cento.

In Catania ne morirono 916.

In Siracusa 107.

La perdita più sensibile si sperimentò a Palazzolo, paese allora di 9810 anime, nella provincia di Noto. Fu invaso il 16 luglio, e in meno di 50 giorni ne morirono 1190 persone, cioè circa il 12 per cento.

Il popolo ritenne di essere stato avvelenato, e non adottò altro rimedio che la fuga; e, poichè questa avvenne dopo il completo sviluppo del colèra, così la gente moriva negli stradali e nelle campagne.

Fra tutte le provincie d'Italia, quelle che contarono un numero maggiore di vittime, furono la Lombardia e Sassari. La prima fu invasa quasi pel capriccio del generale Giulay, il quale ordinò il cambio della guarnigione lombarda con quella di Venezia, dove fer-

veva il colèra. L'Austria non volle mai, in quelle provincie, dichiarare contagioso il colèra, e molto meno permettere i cordoni sanitari; perchè, siccome, nel paragrafo 47 della sovrana patente del 18 aprile 1816 sulla esazione delle imposte, si stabilisce che in caso di peste rimane sospesa la esazione dei dazi diretti; così, non volendo assimilare il colèra alla peste, e quindi sospendere la riscossione delle imposte, si sforzava di dichiararlo epidemico, malgrado il giudizio della Francia e delle colte nazioni.

Nelle provincie di Milano, Bergamo, Brescia, Mantova, Cremona, Como, Lodi, Pavia, Sondrio, i morti complessivamente furono 15,366 fra 33,114 attaccati. Il Governo e taluni comuni preoccupati sempre dal concetto vero o finto della epidemia, non si curarono nè dei mezzi igienici reclamati dall'arte, nè della disinfettazione; e fu perciò che il numero dei morti in qualche paese divenne maggiormente sensibile. In Sassari, appena scoppiato il morbo per le provenienze del continente, le autorità comunali e i medici abbandonarono l'infelice paese, cosicchè i morti crebbero di giorno in giorno a dismisura, e giunsero a sorpassare il numero di 200 per ogni 24 ore. I cadaveri restavano due o tre giorni nelle case, nelle vie, negli stradali di campagna. Sassari era diventato un cimitero. Il Governo fu obbligato di spedire colà dei sanitari, i quali furono benedetti, pel loro zelo e per la loro abnegazione, da tutto il popolo che, cessato il colèra, volle con grida di gioia accompagnarli fino ai vapori.

In ogni invasione colerica, come nelle pesti, il sospetto di veneficio nella plebe si riproduce sempre, anche, come dicemmo, nei paesi più civili; se non che questa preoccupazione nelle provincie meridionali di Italia è più fiera che altrove, e più atta a divampare in mostruosi tumulti. Un solo fatto spaventevole, accaduto nella civilissima Firenze, fece bucinare per qualche giorno quel sospetto di veneficio. Nelle car-

ceri delle Murate furono attaccati 67 prigionieri, e fra gli altri un imputato politico. Qualche caso era avvenuto nei giorni precedenti, il capo-custode non era stato sollecito di fare uscire il cadavere; quindi infettato lo stabilimento, si ebbe istantaneamente quell'infelice risultato.

Taluni censurano la troppa fretta delle autorità comunali di far trasportare nei camposanti i morti di colèra, perchè ignorano le tristi conseguenze delle esalazioni mefitiche di quei corpi, sin dal primo istante della loro corruzione, che avviene immediata alla cessazione della vita.

Sovente le grandi stragi successero per la noncuranza dei sindaci, i quali non furono solleciti di fare estrarre dalle case, anche con la forza, i cadaveri dei colerici. I popoli delle provincie meridionali si dolgono di questo assennato provvedimento, perchè, disprezzando al solito qualunque idea di contagio, credono che taluni apparentemente morti possano ritornare alla vita. E perchè la tumulazione si esegue con la calce vergine, qual energico disseccante, e questa appena messa in contatto col cadavere produce degli stiramenti dei muscoli; così la plebe ritiene che l'uso della calce sia adoprato per affrettare la morte degli attaccati, e per dissipare anche l'ombra del veneficio.

Un errore trascina seco una serie di errori. Senza l'aberrazione del colèra-veleno, il popolo benedirebbe l'uscita immediata dei cadaveri dalle case, ed il giudizioso sistema della tumulazione. In Siracusa, e forse anche nelle altre comuni di Sicilia, si giunse al punto di cecità nell'ultima invasione, che la plebe notava quando si accendevano le fornaci di calce, e quando il comune ordinava se ne portasse una quantità al camposanto; allora era certo che il colèra doveva inferocire, perchè per caso così era avvenuto la prima volta.

Se queste pagine avranno la fortuna di essere tramandate alla posterità, i venturi le leggeranno con

quella irrisione, con cui noi ora leggiamo le storielle antiche delle fate, degli spiriti incantati, degli esorcismi, delle streghe; con una differenza che queste almeno offrono di che sollazzarsi lo spirito, ma quelle infonderanno nel cuore dei lettori un sentimento di desolazione. E tutto questo in Sicilia, nel paese ove per eccellenza, è precoce l'ingegno e la vivacità. Eppure vi hanno dominio tali assurdi, che noi stessi vergogniamo di accennare. Si crederebbe? Moltissimi coloni ritengono come un assioma che l'ultima epizoozia non venisse dalla natura, ma fosse propinata dalla mano dell'uomo; e si sono contentati far morire di fame i loro armenti dentro le stalle, anzi che farli pascolare sui prati, per non esporli, secondo la loro fantastica idea, alle insidie umane. Anche nella Transilvania, nello stesso anno di cui parliamo avveniva il seguente fatto.

« Ci viene riferito da Hermanstadt un esempio do-
« loroso di superstizione. Nel comune di Tintuag, in
« Transilvania, sui confini del Banato, avvenne che
« in questi ultimi giorni morirono molte bestie bovine
« e molte pecore; di questo i superstiziosi abitanti in-
« colparono le streghe, e perciò si recarono da uno
« scongiuratore di streghe, nel comune vicino di Kos-
« sesd, per chiedergli aiuto.

« Lo scongiuratore non si sgomentò: che, anzi, re-
« catosi a Tintuag, indicò otto persone essere quelle
« streghe che uccisero il bestiame, e soggiunse che o-
« gnuna delle persone indicate deve avere di dietro una
« coda da doversi recidere, per togliere ad esse la loro
« potenza stregoniana. Le persone additate furono in-
« vitate all'osteria, e dopo che la società ebbe preso
« con loro una quantità di acquavite, tre dei sospetti
« furono presi a forza e spogliati, per operare su di
« essi la suaccennata operazione. La circostanza che
« non si rinvenne l'oggetto da tagliare non persuase i
« superstiziosi abitanti, che anzi dichiararono che la
« coda mancava, solo perchè gli stregoni l'avevano ri-

" tirata. Allora si fece scaldare del ferro che, rovente, " fu applicato sui pazienti in un sito che noi non vo" gliamo precisare maggiormente, con la speranza che " la coda ritirata comparirebbe sotto lo spasimo, e che " allora l'avrebbero potuta tagliare. — Che l'orribile " operazione non ebbe alcun risultato, è inutile il dirlo; " noi aggiungiamo solo che l'imperial regia gendar" meria in Kossesd, dopo che venne in cognizione del " fatto, arrestò, e consegnò alle autorità tutti i colpe" voli implicati in quel delitto (1). "

Una persona intelligente ed istrutta, che oggi non è più, sosteneva, non è guari, innanzi a noi, che la crittogama era opera della malevolenza dell'uomo. Camminando in questo modo, da qui a poco si sosterrà che i cattivi raccolti, la siccità, i terremoti, i fulmini, la grandine, sono anch'essi artificiali. Quando poi un buon diavolo prova, colla statistica alle mani, dal numero degli analfabeti e dalle scuole elementari, che l'exregno delle Due Sicilie, comparativamente al resto d'Italia, è molto al disotto nell'istruzione, ossia nella vera civiltà, allora l'amor proprio dei nostri concittadini è ferito, e bisogna che egli brandisca lancia e scudo per difendersi.

Uno dei più notevoli difetti dei popoli delle provincie meridionali d'Italia, in mezzo a tanti pregi, è quello di una smodata pretensione, e di una tenacità senza pari, nel sostenere taluni errori, che urtano con la logica. Per certe cose i posteri non solo dovranno ridere di loro, ma forse anco giudicarli immeritevoli di appartenere al secolo delle grandi scoperte. La colpa non ricade, come dicemmo altre volte, sul popolo, ma sui sognatori, che si studiano di travolgere le sue idee sotto il mendace aspetto di patriottismo e di bene; secondo noi, lo ripeteremo sempre, questa non è carità di patria.

Quelli che piaggiano i popoli, li lusingano, li ingannano, sono false deità. Il vero patriotta è colui che de-

(1) *Italia e Popolo*, 28 settembre 1855, n° 269.

nuda la piaga, che taglia la cancrena, che chiama le cose col vero loro nome. Ah! quante idee a questo proposito ci sorvolano nella mente! Noi le soffochiamo per tema che siano, come suol dirsi, di appiccicante a ben altre quistioni; e crediamo, fino a questo punto, di non avere per nulla fuorviato dal nostro argomento.

Nell'inverno del 1855 spariva interamente d'Europa il colèra, e i potenti nemici che aveano fatto versare tanto sangue alla umanità, e che aveano con i loro eserciti contribuito alla diffusione del colèra, mettevano la quistione sul tappeto della diplomazia.

CAPITOLO IX.

La guerra d'Italia.

I gravi dolori, le scoraggianti influenze sparsi a intervalli per dieci anni nel morale dei popoli della nostra penisola, e più d'ogni altro in quelli della parte meridionale, cagionati dalle notizie, dalle minacce, dalle stragi, e in fine dai timori della riapparizione dell'esiziale morbo, avevano conturbato da per tutto gl'interessi, rattenuto le speculazioni, allentato il commercio.

Gli uomini dei propositi politici e delle buone aspirazioni, astraendosi dalle vertenze difficili dell'interno, tennero vigile lo sguardo allo sviluppo degli avvenimenti nella guerra gigante contro la Russia. E benchè al loro spirito fosse riuscito penoso il disinganno, nello aver veduto impedita la naturale simultaneità dei movimenti e dei colpi verso Varsavia, che avrebbero da loro stessi spiegato netto il programma a farla una volta finita con le pretensioni degli sciti in Europa; pure nell'interesse proprio dell'Italia, apparve loro un raggio di speranza proiettato dall'impacciata proteiforme politica austriaca, la quale senza rendersi ragguardevole alle parti belligeranti, dovea in fin dei conti, nel loro avvicinarsi, subire l'isòlamento e il discredito, per quindi essere chiamata alla barra del giudizio europeo. Ciò è di vero.

In controsenso ai grandi sacrifizi, le diffidenze tra i Gabinetti delle Tuileries e di San Giacomo lasciarono integro e illeso l'impero della Russia, capace sempre,

in ogni evenienza, a riprendere i suoi tentativi contro l'Europa. Se non che l'irritazione acerbissima di una mancata *gratitudine* a quell'impero diè agio all'Inghilterra e alla Francia, quasi a sdebitarsi del rimorso di aver frustraneamente profuso tesori di vite e di ricchezza in Oriente, di compiere d'accordo colla Russia, in Parigi, un atto solenne, che in fine separava al tutto la sorte dei popoli dalla barbarie dei bassi tempi, dagl'iniqui protocolli di Vienna (1).

Il principio del non intervento offrì il solo lato notevole dei risultati della titanica guerra; e come tale non poteva mancare di essere prezioso ai popoli della sbranata Italia. Pietroburgo, sotto l'impulso di condensare le sue vendette contro l'ingrata Vienna, simulava di non preoccuparsi delle tarde e lontane conseguenze dello stesso principio a lei nocive, purchè la sua rivale ne sperimentasse di repente i danni. D'altronde ai Polacchi mancava il loro Piemonte; e al postutto se il loro patriottismo era indomabile, pure a quei generosi d'ogni colore non si offriva, come agl'Italiani, l'accolta ufficiale, sotto le cui ali, sacrificando sistemi e radicali convinzioni, avrebbero potuto imprimerle la forza dell'unanime sentimento della nazione, e farlo valere con veste ministeriale nelle regioni della stessa diplomazia.

Dal non intervento non potevano uscire Legnano, o le barricate di Palermo, le cinque giornate di Milano, o le battaglie di Roma. La sfera produttiva di esso stava appunto negli uffici governativi; quindi qualunque sommità di eccellenze popolari non era accessibile a far valere il violato diritto della nazione. Mazzini (2), Garibaldi, Manin, Guerrazzi, erano merce fuori contratto. In quelle condizioni, il grido di loro soli non ba-

(1) Spettava alla Francia imperiale rinnovare il mostruoso spettacolo, nella occasione del protratto e ripetuto intervento in Roma.

(2) Mazzini egli stesso confessa di avere lasciato fare alla politica sarda; e se come individuo si astenne, come partito l'appoggiava.

stava; insieme a loro l'elevazione intellettiva e patriottica del conte Cavour divenne potenza di prim'ordine in Italia, e il credito e la speranza rinascevano da un capo all'altro della Penisola.

Ben a proposito la fatale epidemia era cessata; nessuna preoccupazione poteva distogliere la mente del popolo dalla preziosa opportunità dei momenti solenni, ai quali apparecchiavasi l'Italia. Non una delle belle istituzioni che in Piemonte s'inauguravano al bene della moltitudine; non un decreto del Parlamento sardo che avesse infrenato le pretensioni romane, che avesse contenuto la tracotanza austriaca; non una ferrovia, non una legge d'incoraggiamento all'istruzione, all'industria, alle imprese, al commercio, all'estensione del credito, al plauso degli uomini di Stato, e dei pubblicisti di Inghilterra e di Francia; non la contribuzione lombarda al monumento, all'armata d'Italia reduce dalla Crimea, alla fusione dei cento cannoni; non il fiero disdegno di Vittorio Emanuele ad intervenire, o a spedire rappresentanti in Milano a far omaggio al nemico e straniero monarca, nell'atto stesso che, immemore e vile, lo stuolo degli altri principi italiani gli si prosternavano in codardìa e vassallaggio; non un discorso della Corona; non in fine la voce ardita e monitoria della tribuna furono ignoti al minimo del popolo nelle nostre contrade. I patriotti, come per incanto, rendevano il nome del Re e del ministro sabaudo i più popolari del tempo, come quelli dai quali, tosto o tardi, doveasi attendere la vendetta della strage del 15 maggio in Napoli, il fuoco ed il saccheggio di Messina, di Catania, e per tutto il sangue di Novara e di Brescia.

I tempi erano mutati. Ciò che avea squallidamente attutito il colèra, rinasceva sotto il fervore del sentimento nazionale. I contraccolpi di Villafranca lo colsero improvviso..... non fu paralisi, ma momentaneo raccoglimento a fidare nelle proprie forze; quantunque i radicali d'Italia avessero innanzi tempo preveduto il

voltafaccia napoleonico, e solennemente protestato contro l'intervento della Francia.

Quest'isola dei vulcani e dei concitati affetti si atteggiava a supplire alle fallite promesse " Dall'Alpi all'Adriatico. „ La Toscana, l'Emilia e i ducati suscitati e spinti dalle notabilità aristocratiche della terra dove il *sì* suona, volevano in sulle prime costituire l'antico regno d'Etruria; i liberali s'opposero con tenacità a quelle aspirazioni autonomiche, e vinsero. D'allora la scuola del senno politico trionfò, e la Sicilia fu la palestra della virtù nazionale e dell'onore.

Al conte Cavour, forte del concorso dei patriotti, se bastato gli era lo strumento officiale a difendere con successo le istituzioni degli Stati sardi dalle soperchierie straniere, mancava però la potenza di creare una nazione. La diplomazia co' suoi istinti lo inceppava, anzi gli era nemica, ond'egli tentennava incerto del presente e mal sicuro dell'avvenire. Il suo primo concetto era stato quello d'ingrandire il Piemonte, e di formare un'Italia federativa (1). L'Austria, formidabile, intendevasi strettamente colle infide Corti di Napoli e di Roma, gli apparecchi delle quali preparavano le ruine della Casa Sabauda, e delle speranze degl'Italiani. Pur non dimeno bisognava cedere alle sentinelle del popolo, ai patrioti, il luogo dell'impresa, il libero movimento. Costoro, siccome pochi anni prima aveano deferito al carattere ufficiale di Cavour il mandato del risorgimento italico, a fine di farsi valere in diplomazia, così nell'inversione di dover raccomandare la nazione a tutt'altra fonte più limpida, più sincera, al decreto del popolo, fu da loro patteggiata l'*unità* nella conquista del nuovo diritto, e sotto le ali di essa proteggere insieme la Croce di Savoia e le sorti d'Italia. — Sapiente ricambio, ma non sincero.

Il conte di Cavour temeva lo spettro della repub-

(1) La storia con documenti rivelerà i veri fatti, che tuttavia si ignorano.

blica, temeva che il Piemonte perdesse quello che aveva conquistato, temeva si potessero elevare delle suscettibilità diplomatiche, quindi amava camminare a passi di piombo, e senza l'elemento rivoluzionario.

Ostava dunque lo scendere in campo chiuso contro la violenza. Sicilia non isgomentossi, ed osò. Momenti sublimi, benchè sentiti sotto il predominio della domestica tirannide dei Borboni! — Fu a costoro questa volta che venne meno la *fatale barca*, di cui accenna il Borghi, per ammorbare l'isola, e disperdere nelle traversie del crudele morbo l'unanime accordo degl'italiani di Sicilia. Ma la Provvidenza, quel dito che segna le grandi opere dell'umanità, serbava lo splendore della popolare vittoria in un periodo di tempo, quando quell'epidemia non era da quattro anni che un funesto ricordo. Ed in vero, ove mai dessa fosse continuata ad incrudelire durante le fasi guerresche del 1859, avremmo potuto con maggiori sacrifizi provare le geste portentose del valore italiano in Varese, Palestro, San Martino; ma alla storia contemporanea sarebbe di certo mancato l'episodio del grande dramma, aperto nello sbarco in Marsala, glorificato a Calatafimi, a Milazzo, al Volturno, per virtù di popoli, che spianò le vie, o meglio, forzò la mano del grand'uomo di Stato, che oggi non è più, alle illustri imprese governative di Castelfidardo, di Messina, di Gaeta. Diciamo *forzò la mano,* perchè il conte di Cavour, fino ad un certo punto, non solo diffidava dell'impresa del generale Garibaldi, ma indirettamente la contrastava. Il partito liberale d'Italia conosceva, sin dal 5 aprile, il movimento di Palermo; ma mille indugi, mille difficoltà gli si frapponevano davanti. Dopo la gloriosa entrata dei *Mille* in Palermo, il Governo del Piemonte incominciò da un canto a preoccuparsene seriamente, e dall'altro a stabilire un limite alla rivoluzione sempre trionfante.

Questa verità non è disconfessata dagli uomini stessi, che oggi siedono in distintissimi posti.

Fu una fortuna dunque che non fosse l'Italia, in quel periodo di tempo, travagliata dal terribile morbo. E tale affliggente considerazione ci chiama a riflettere quanta sia l'importanza della fatale preoccupazione del colèra-veleno precisamente nelle popolazioni della Sicilia e delle provincie napolitane, da renderle, non solo aliene dal concorrere alla salvezza o alla difesa del diritto nazionale, ma forse da costituirle strumento, nelle formidabili frenesie della passione, a cagionarne il rovescio. In ciò sta appunto la necessità del Governo di prendere le più serie iniziative, perchè con tutti i mezzi si adoperi a contribuire, con perseveranza e con efficacia, a cancellare dalla mente della moltitudine la malnata credenza. Una delle mille importanti occupazioni ministeriali è quella di vegliare sulla inoculazione del vaiuolo, di promuovere tutte le prove e tutti gli esperimenti ad evitare la crittogama, a preservare gli armenti dal tifo bovino, a distruggere le cavallette, quand'esse invadano i nostri campi. A tale scopo non si manca laudabilmente nè di opportuni regolamenti, nè di cure, nè di denaro. Ciò nullostante, per la funesta influenza dell'errore del colèra-veleno nelle provincie meridionali, si subiscono danni peggiori che per le altre accennate malattie si sperimentano nequizie, atrocità di ogni maniera, eccidii i più ributtanti; eppure nessun temperamento speciale e costante è giammai sorto nè dai Borboni, nè dal regno d'Italia!...

Abbiamo toccato di volo ciò che nel primo lustro, da quando tacque il colèra nella Penisola, predominava nella mente del popolo di glorioso e di appassionato al nuovo ordine di cose. Non è del nostro lavoro l'occuparci a far cenno con quale magistero, con quale sapienza, abbiano i nostri uomini di Stato saputo giovarsi della magica ed universale simpatia. Sacrifizi di ogni genere precedevano nel secondo lustro, e seguivano i quotidiani disinganni. Ingiurie dello straniero,

eccessi e violenze, organizzate ruberie balenarono in mezzo al discredito politico e finanziario; e per soprassello la notizia della riapparizione della terribile epidemia in lontane regioni.

Nella primavera del 1863, il colèra si sviluppò nelle Indie, e lentamente si spinse nelle stanze d'Ismaele, dove, accanto alla tomba del profeta, mescolandosi alle feste, ai sacrifizi, agli olocausti, e acquistando perciò forza e vigore, fu ai primi di giugno, col ritorno dei pellegrini, importato in Alessandria, e propriamente nel quartiere degli Arabi. Alla metà dello stesso mese, si estende per l'intera città, ed ivi incrudelisce in modo spaventevole. Più di 20,000 persone fuggono precipitosamente, e il nolo dei navigli ascende a prezzi esagerati. Un legno a vapore da Alessandria a Costantinopoli pagavasi per ben 50,000 lire.

Lo sviluppo del male in quel paese aveva allarmato l'Europa; ma più di tutti Messina, la quale ricordava, con amaro dolore, la strage del 1854.

Il 29 giugno, in conseguenza di una circolare della direzione generale di sanità marittima del 20 dello stesso mese, nella quale si ordinava la contumacia, e non lo sfratto, alle provenienze del vice-reame d'Egitto, i Messinesi all'arrivo del vapore il *Nilo* delle messaggerie imperiali da Alessandria, corrono all'ufficio sanitario, vi appiccano il fuoco, come nel 1837, ed obbligano il vapore a proseguire immantinente il suo viaggio per Marsiglia. Il Governo di Firenze, dopo questo clamoroso fatto, a fine di calmare l'agitazione pubblica, alla dimane stessa scrive al prefetto di Messina il seguente telegramma:

« Ministro interni autorizza prefetto Messina pren-
« dere disposizioni tutte dirette calmare popolazione
« — Crede necessario mantenere sfratto provenienze
« Egitto, finchè lazzaretto trovasi attuali condizioni. »

Intanto il colèra attacca successivamente tutti i punti marittimi di Europa, Sira, Malta, Costantino-

poli, Galatz, l'isola di Cipro, Salonicco, Birmingham, Marsiglia, Gibilterra, Tolone, Southampton, e quantunque Birmingham sia dentro terra, pure questa città, che conta 150,000 anime, essendo in comunicazione con tutte le piazze e i porti mercantili di Europa, per mezzo dei canali navigabili, può riguardarsi come punto marittimo.

Queste osservazioni non sono certo inutili. Secondo noi, la quistione di contagio deve studiarsi sotto questo punto di vista, e non già dal contatto mediato o immediato degl'individui che avvicinano i colerosi.

Mentre che il colèra invadeva i cennati punti avviene l'11 luglio, in Pistoia, la morte di una donna, certa Filomena Conforti, la quale era arrivata col convoglio della strada ferrata la stessa mattina da Ancona, dove aveva subìto sei giorni di contumacia, per la sua provenienza da Alessandria d'Egitto. I medici dichiarano di essere morta di colèra-asiatico. Dopo pochi giorni si sviluppa il male completamente in Ancona. Si spediscono da Firenze commissari, medici, soccorsi. Il Governo distribuisce 15,000 lire ai bisognosi attaccati di colèra; il Re ne dà 20,000 della sua cassetta privata. Malgrado questi aiuti, la strage in Ancona fu sensibile e non molto differente da quella dell'Egitto e della Turchia.

In Alessandria fra 200,000 abitanti ne morirono 12,000. Nel Cairo fra 400,000 ne morirono 30,000. Nel resto dell'Egitto 40,000. Complessivamente considerando la intera popolazione della Vice-Reggenza, rappresentata da tre milioni e mezzo, la perdita fu del 2 e un terzo per cento. La maggiore strage avvenne in Costantinopoli dove per molti giorni nel giro di 24 ore ne morirono da 800 a 1000 persone.

Frattanto dai paesi marittimi il colèra si estendeva in qualche punto dell'interno. Fortunatamente la stagione calda era passata. Sono attaccati Madrid, Londra, Modena. Ai 27 settembre il colèra si sviluppa a

San Giovanni a Teduccio che dista poche miglia da Napoli. Dalle indagini fatte da una Commissione medica risultò che nei primi giorni di agosto il brigantino *San Nicolò*, con 18 persone di equipaggio, caricava in Costantinopoli 400 quintali di crusca e di là partiva il dì 11 agosto dello stesso mese. Scontava la contumacia di sette giorni a Nisida, ed approdava il 15 settembre al Granatello. Scaricava la merce il 24 e il 25. Dopo due giorni fu attaccato di colèra un certo Federico De Cecco fanciullo di sei anni, che abitava accanto il magazzino dove era depositata la crusca. L'indomani fu colpito un altro di lui fratello, e in questo modo si estende a San Giovanni a Teduccio la malattia, la quale attaccando 615 individui ne spegneva, sino al 6 dicembre, 290. Il 14 ottobre invade Napoli, e quasi nello stesso tempo, si manifesta a Melfi, Bari, Barletta, Molfetta, Macerata, Brindisi, Lucera, Torre del Greco, Resina, Portici; ma in modo assai mite. È un fatto chiarito in tutte le invasioni, che rarissime volte il colèra incrudelisce e si propaga nelle stagioni invernali. L'11 novembre il Re, coi ministri dell'interno e della giustizia, si rese in Napoli, visitò con grande coraggio ed abnegazione gli ospedali dei colerosi, ed assegnò 60,000 lire alle famiglie povere attaccate di colèra. Anche i due ministri largirono 30,000 lire.

Gli attaccati di colèra nella città di Napoli furono 3529 e i morti 2102.

Sovraggiunto l'inverno, il colèra spariva, non lasciando in Europa in generale luttuose rimembranze, sibbene dei timori per il nuovo anno. Quasi tutti i punti marittimi erano stati invasi, tranne la Sicilia e la Sardegna; ma l'interno del continente europeo si era fortunatamente salvato, forse perchè la importazione africana erasi verificata sul finire della stagione estiva.

Il colèra, nello spazio di sette mesi, da giugno a dicembre, tolse di vita in Italia 12,901 persone. Si notò che la maggiore perdita si ebbe nelle popolazioni ur-

bane calcolata per 9481, mentre nelle campestri appena raggiunse 3420. Il massimo aumento di mortalità, 11, 96 per cento, riscontrossi nei coniugati delle comuni urbane. La massima diminuzione 4, 40 per cento nei vedovi dei comuni rurali. Nelle comuni urbane, la mortalità colpì il sesso femminile in ragione più forte del sesso maschile, cioè:

5, 73	per cento	i celibi.
8, „	„	le celibi.
9, 93	„	i coniugati.
14, 68	„	le coniugate.
2, 52	„	i vedovi.
6, 40	„	i maschi.
8, 29	„	le femmine.

Ci giova passando osservare che, malgrado la invasione del colèra, l'aumento della popolazione d'Italia in quell'anno fu prodigioso, anche in rapporto degli anni precedenti. Le nascite sopravanzarono le morti nella ragione assoluta di 192,490 (1).

Nell'aprile del nuovo anno, cioè nel 1866, il colèra si sviluppa in Halifax, e in tutta la contea di York. Verso la metà di giugno scoppia a Stettino nella Prussia, perlochè quelle provenienze marittime furono assoggettate alle quarantene. Dopo un mese apparisce a Liverpool, quando era quasi cessato in Halifax; e successivamente a Rotterdam e ad Amsterdam in Olanda, a Marsiglia, a Nizza, in Corsica, Cronstadt, Stocolma, Irlanda, Portogallo, quindi Pest, Bukarest, Grecia, Trieste. Questa volta il colèra descriveva una linea più estesa.

Le popolazioni d'Italia si preoccupavano più delle minacce di una guerra e delle conseguenze che deriverebbero da un sinistro evento, anzichè del colèra che da lontano minacciava d'invaderle. L'esercito a poco a poco si raggranellava nelle provincie del centro. Finalmente dichiarasi l'alleanza della Prussia con l'Ita-

(1) *Giornale ufficiale*, 30 luglio 1867, n° 207.

lia, contro l'Austria. Si chiamano tutte le categòrie, e si affida l'ordine interno alle guardie mobili. S'ingaggia la terribile lotta, e si hanno le due giornate del 24 giugno e del 21 luglio.

Noi non ci permettiamo dare alcun giudizio di questa guerra, neanco con un solo epiteto, perchè non vogliamo uscire dalla nostra cerchia; per altro i precedenti della campagna, i fatti che si consumarono, i risultati che ne avvennero sono così complicati e lunghi, da richiedere molto spazio per chi volesse davvero svolgerli e chiarirli. Solo non possiamo frenarci di palesare una verità riconosciuta dagli Italiani, dagli stranieri, dagli stessi nostri nemici, cioè che, come i due capi del comando terrestre e navale non risposero per nulla al dovere che imponeva loro la dignità, l'onore, la gloria militare della nazione, così l'intero esercito regolare, e i volontari diretti e ispirati dall'uomo dei due mondi, fecero dei prodigii di valore da offuscare la fama non che dei moderni, ma degli antichi campioni delle patrie lotte. La storia ricorderà con orgoglio i nomi di tutti i prodi che si segnalarono in Santa Croce, in Custoza, in Villafranca, in Monte Suello, in Condino, in Ampola, in Bezzecca a Lissa. Il Governo rimunerò l'eroismo dei più distinti con la medaglia d'oro (1),

(1) Ferrari cavaliere Antonio, colonnello comandante il 64° fanteria; Forgetta Gaetano, da Siracusa, soldato nel 51° fanteria; Lavazzeri cavaliere Roberto, maggiore, comandante il 27° bersaglieri; S. A. R. il Principe Umberto, luogotenente generale, comandante la 16ª divisione; Strada cavaliere Enrico, colonnello, comandante i cavalleggieri di Alessandria; Marchesi de' Taddei Malacchia, capitano dei cavalleggieri di Alessandria; Villarey cavaliere Donato, maggior generale; Statella cavaliere Vincenzo, tenente colonnello del 2° granatieri; Canzio Stefano, maggiore, aiutante di campo di Garibaldi; Garibaldi Menotti, tenente colonnello, comandante il 9° reggimento; Chiassi cavaliere Giovanni, tenente colonnello, comandante il 5° reggimento; Bottino Angelo, capitano, aiutante maggiore in prima del 1° reggimento; Bruzzesi cavaliere Giacinto, tenente colonello del 3° reggimento; Lombardi cavaliere Agostino, maggiore nel 6° reggimento; Dogliotti cavaliere Orazio, maggiore nel 5° reggimento artiglieria; Oliveri cavaliere Vincenzo, capitano

fra i quali vi comprese i generosi che lasciarono sul campo di battaglia la loro vita, cioè:

Il cavaliere Donato Villarey, cavaliere Giovanni Chiassi, cavaliere Agostino Lombardi, capitano Angelo Bettino, cavaliere Vincenzo Statella. Nominando quest'ultimo diletto nome, un palpito di santo affetto ci ridesta alla memoria la sua sincera amicizia, e ci strappa dagli occhi amarissime lagrime.

Giovanetto a 20 anni, ricco di casa sua e teneramente amato dai suoi parenti, nel 1848 slanciavasi sui campi della indipendenza italiana, e imperturbabilmente seguiva il suo cammino, senza lasciarsi sedurre, nè dalle carezze paterne, nè dalle lusinghe dei Borboni. Dopo di essersi battuto da eroe nei campi lombardi ed in Venezia contro l'Austriaco, faceva prodigii di valore alla porta San Pancrazio in Roma contro i Francesi, come aiutante di campo del generale Garibaldi. Gravemente ferito in una gamba, recavasi a Torino trascinandosi a stento, senza mezzi, senza conoscenze, e smozzicando qualche tozzo di pan nero che ritraeva, da accattone, di capanna in capanna dalle lande lombarde e piemontesi. L'anima sua era più lacerata dalla caduta di Roma, che dalle proprie privazioni. Poco dopo l'esule sposava un angiolo d'amore, la contessina Ottavia Castagnetti; cognata ad un di lui fratello, e al 1850 il padre, il maresciallo Statella con la sua potente influenza otteneva dal Governo di Napoli che il figlio potesse ritornare in Sicilia. Il prode abbandonava, è vero, la libera terra per il paterno rispetto; ma chiudeva forte nell'anima il segreto che questa estrema contrada dovesse, o presto o tardi, emanciparsi dalla servitù dei Borboni. Egli partì dal Piemonte col fermo proponimento di rinverdire le speranze dei Siciliani, e di predisporre un accordo positivo e leale; nè vennero

nel 5° reggimento artiglieria. Ignoriamo i nomi di quei prodi che furono decorati con le medaglie d'oro per la sventurata battaglia di Lissa.

mai meno il suo zelo, la sua fede, la sua prodigalità. Morto il padre, rendevasi, al 1854, a Torino sotto il pretesto di affari domestici, e ritornò al 1857 con la missione di costituire dei comitati nell'isola nostra. Noi lavorammo con lui, e fummo noi che appianammo le divergenze degli amici liberali di Messina. Al 1859 scrisse a Garibaldi, da cui ricevè l'invito di muoversi per Lombardia; ma la pace inaspettata di Villafranca lo distolse. Appena arrivato l'eroe di Varese in Sicilia (1), il prode Statella lo raggiunge in Palermo con la missione di rappresentare il comitato di Siracusa, e lo segue fino al Volturno immortalandosi ovunque, particolarmente a Milazzo. Sciolti i volontari, entra col grado di tenente colonnello nell'esercito regolare, dove fu sempre ammirato dai suoi generali e dallo stesso Re che lo chiamava: " il distinto ufficiale. „ In Italia era amato da quanti lo conoscevano, perchè Iddio gli aveva largito cuore perfetto, mente elevatissima. Non disperò mai delle sorti della patria; non sentì mai odio pei tristi; attingeva conforto dai buoni; rinfrancava gli amici, e sempre col sorriso di una dolcezza ineffabile come il sorriso del credente. Nobile, generoso, integro, onesto, istruito, leale, amico del popolo, protettore degli afflitti; in somma non c'era cittadina virtù che non si annidasse in quel cuore angelico. Una fra tutte era la passione predominante nell'anima sua: l'amore eccessivo all'Italia; e questo santo amore, che scaldava sempre il petto del fiero soldato, lo spinse troppo oltre, grondante ancora di sangue, a pugnare contro lo straniero. Invano i suoi compagni lo pregavano di ritrarsi; egli sperava ancora, e animandoli con la voce gridava, quasi sfinito di forze: " Avanti, fratelli, avanti. „ Ah ci fosse stato concesso almeno di raccogliere l'ultimo sospiro del prode! Ci fosse stato concesso di leggere nel suo

(1) A suo tempo diremo i suoi lavori, le sue cure, i suoi dispendi, sofferti per promuovere la rivoluzione nella provincia di Siracusa.

sguardo i pensieri, che in quel supremo istante agitavano l'anima sua! Chi sa se egli ricordavasi dell'amata sua consorte, dei teneri suoi figli, dei cari suoi congiunti, del suo intimo amico che piange e scrive! Però, certo l'estremo suo anelito fu consacrato alla patria; e forse l'anima sua volava a Dio, profferendo gli stessi versi del Leopardi:

Alma terra natìa
La vita che mi desti, ecco ti rendo.

L'ignota fossa che racchiude la sua salma non potrà ricordare, con una lapide, ai venturi lo eroe di Milazzo; ma questo amaro pianto ricorderà almeno ai congiunti e ai concittadini dello estinto che egli aveva sulla terra un amico, che conosceva ed apprezzava le sue virtù.

Accogli, anima benedetta, questa pïetosa rimembranza, questo mesto tributo di lagrime; esse, lo spero, ti renderanno meno funesta la notte della urna; la notte che spaventa coloro che vivono nel rimorso e nella negazione di Dio!

Finita la guerra il partito reazionario di Palermo, che aveva sperato nello sfacelo delle sorti d'Italia, o, meglio, nel trionfo dell'Austria, spinse il 15 settembre le masse a turbare l'ordine pubblico. Esse non trovarono quasi alcuna resistenza. La guardia nazionale fu colta all'improvviso; e d'altronde una parte di essa indignata dell'indifferenza governativa sullo stato infelice della città, mostravasi anch'essa muta ed impassibile. Le autorità o ignoravano il moto che dovea scoppiare, o non erano capaci di reprimerlo. Moltissimi onesti liberali, che durante la guerra si erano sforzati di mantenere l'ordine, indispettiti della cessione della Venezia alla Francia, e dell'abbandono del Tirolo all'Austria, lasciarono il paese al suo fatale destino; e Palermo navigò per cinque o sei giorni in mare tempestoso!...

Fino al 15 agosto non si era sviluppato in Italia alcun caso di colèra; dopo quel giorno scoppiò quasi improvvisamente a Napoli, e propriamente nello stabili-

mento delle fanciulle di Padre Lodovico. Questa inaspettata sventura in seguito agli amari disinganni guerreschi, pei quali il credito d'Italia aveva sofferto una potente ed irrimediabile scossa, spaventò i Napoletani, e immantinente si videro chiusi tutti i negozi, come per una dimostrazione politica, a segno che il Governo fu obbligato a far percorrere le strade dalle pattuglie della guardia nazionale, e a consegnare le truppe alle caserme. Si dubitò in fine di una gherminella reazionaria. Nello stesso tempo si era sviluppato il colèra in Genova.

Ora, quando il ministro Ricasoli apprese la reazione di Palermo, nell'ansia di sopprimere subito quegl'inconsulti moti, improvvidamente ordina che le truppe di Genova e un battaglione di Napoli, dove c'era il colèra, piombassero come folgore sopra quella città. Laonde, per sottrarre questo paese dagli orrori dell'anarchia, l'eccellentissimo innesta alla Sicilia, certamente senza volere, il morbo micidiale.

L'infelice Palermo, dopo di avere sofferto una settimana di disordine, di eccessi e d'incendi, è condannata a subìre, per imprevidenza del Governo, e per la stupida vendetta d'una casta, i dolorosi risultati della violenta repressione di una Corte stataria, e quel che è più le luttuose conseguenze di una malattia, la quale dovunque arreca desolazione e povertà.

Quando in un paese nello stesso tempo si accumulano due o tre grandi sventure, l'animo degli onesti cittadini si prostra, si avvilisce; ed è allora che non si ha più fede in alcun argomento politico, e viene ad imprecarsi il passato, il presente a detrimento dell'avvenire.

Una grave responsabilità deve pesare sui promotori degli sconvolgimenti di Palermo, e sul Ministero Ricasoli (1). Forse, senza le improntitudini degli uni e dell'al-

(1) Il ministro Ricasoli rovesciò poco dopo la responsabilità di questo fatto sul ministro della guerra.

tro, il colèra non sarebbe venuto in Sicilia, e migliaia di desolati padri di famiglia, di orfani figli, di afflitte vedove non verserebbero oggi in amarissime sofferenze di miseria e di squallore.

La mattina del 18 settembre entrava nel porto di Palermo il *Tancredi* trasportando da Napoli i quinti battaglioni del 51° e del 19° reggimento fanteria. Lo stesso giorno si ammalarono di colèra un capitano e tre soldati del 51°, i quali furono trasportati e curati nel lazzaretto civile. Il giorno dopo si ammalarono altri soldati degli stessi reggimenti 19° e 51°, ed alcuni appartenenti alla nuova truppa sopravvenuta. Il 23, nello stesso luogo, si verificò un altro caso, e così via via, finchè giunse a svilupparsi completamente nell'intera città, e nelle vicine campagne. La durata del colèra fu di circa tre mesi, e il 3 ottobre segnò la maggiore mortalità con la cifra di 127. I morti di colèra complessivamente furono 3977, dei quali 3572 nella popolazione del comune di Palermo, e 405 fra i militari che vi erano di guarnigione (1). Ai 7 di ottobre si annunziava

(1) Nell'anno scorso pubblicavasi la relazione sul colèra del 1866 in Palermo del signor Corrado Tommasi, direttore, allora, del servizio sanitario municipale. Quel lavoro, oltre le conoscenze storiche, racchiude molto acume d'ingegno e molto giudizio. Egli si propone di provare:

1° Che il colèra fu importato in Palermo dalle truppe provenienti da Napoli;

2° Che la propagazione epidemica del colèra in alcune parti del territorio del comune di Palermo gli sembra essere stata favorita: 1° dalla permeabilità della natura argillosa e dalla umidità del terreno sottostante alle abitazioni; 2° dalla facilità offerta alla introduzione delle materie organiche, le quali contengono il germe seminio colerico nelle acque potabili; 3° dal ristagno delle materie escrementizie, che si verifica in alcune parti della città, entro i condotti neri stratali, i quali sono in libera comunicazione con gli ambienti delle case circostanti.

Per meglio dimostrare questo assunto, l'autore pubblica un quadro meteorologico, affine di far notare, comparativamente alla mortalità sino dal primo giorno dello sviluppo del male, le variazioni della temperatura, della pressione atmosferica, della direzione del vento, della quantità della pioggia, dell'attività della evaporazione;

in Adernò, provincia di Catania, nella persona di un disertore della truppa sbarcata in Palermo; quindi in Valverde, nella stessa provincia, fu colpito un tale re-

e, per meglio persuadere il lettore, inserisce due magnifiche tavole topografiche dell'antica e moderna Palermo.

Noi non ci permettiamo giudicare quel lavoro; solo crediamo utile riprodurre talune notizie che riguardano la falsa credenza del venefizio sotto il doppio aspetto: 1° per convincere il lettore della esistenza sin oggi in Sicilia di questa idea; 2° per fargli notare la uniformità storica delle nostre osservazioni.

L'egregio Tommasi, dopo di avere accennato in una nota taluni avvenimenti del colèra del 1837 in Sicilia, parlando della repressione, così conchiude:

« Del Carretto, accorso con mezzi potenti di repressione, spense « facilmente questo fuoco di paglia; e, dove sarebbe stato mestieri « di miti consigli e di pietosi provvedimenti, credè miglior partito « invece spingersi ad atroci ed efferate vendette. Queste furono così « sanguinose e talmente sproporzionate alla entità del fatto, da la- « sciare persuase le genti, esaltate dall'odio e dalla paura, che il « Governo punisse il popolo dell'avere *scoperto il suo segreto*. Da « quel tempo in poi divenne proverbiale in tutta Sicilia che *il co-* « *lèra si cura colla polvere da schioppo*. Nella invasione colerica del « 1854 una parte dei liberali ebbe il torto gravissimo di prevalersi « di questa convinzione così estesa e profonda per accrescere odio « al Governo, propalando con ogni mezzo l'insano errore. Molti poi « se ne ebbero a pentire amaramente, quando alle prime minaccie « di nuova invasione nel 1865 si adoperavano a persuadere il po- « polo del contrario, e spesso si sentirono rispondere: *se era un ve-* « *leno quando c'era Ferdinando, non avrà cessato di esserlo, perchè* « *c'è Vittorio Emanuele*. La immunità completa di cui l'isola godè « nel 1865, mentre fu dalle persone oneste ed intelligenti attribuita « alle rigorose quarantene, dal popolo, abituato da secoli a consi- « derare il Governo come un ente astratto e malefico, fu creduta lo « effetto dell'attitudine minacciosa presa da lui, soprattutto in Mes- « sina. Con tali disposizioni delle masse, continuamente fomentate « dalle malvagie insinuazioni dei nostri nemici politici, i quali segui- « rono in questo la *tattica precedentemente usata dai loro avversari;* « non è meraviglia se la invasione colerica del 1866, che avvenne « subito dopo la repressione della rivolta del settembre, fosse con- « siderata come un'applicazione dell'antico *vae victis*. Se non che « questa volta gli odii locali erano così eccitati, le offese fatte du- « rante la rivolta al municipio ed al sindaco Rudini così gravi, che « la vendetta si credè più municipale che governativa, tanto più ve- « dendo il servizio di assistenza pubblica, sempre sospetto in simili « casi, esercitato esclusivamente dal municipio. Sembra che questa « idea non corresse soltanto nella plebe, poichè il commissario regio

duce d'Adernò, cognato dell'individuo morto in questo paese, dove il popolo, sospettando d'essere stato avvelenato, fu sul punto di commettere degli eccessi; se non che, sciolto per disposizione del Governo il Consiglio comunale e spedite colà delle truppe, l'ordine tosto ristabilivasi.

Ci duole il dirlo, ma giova confessarlo nella speranza che questa osservazione produca del bene. — In Sicilia la provincia più preoccupata del veneficio è Catania, come le Calabrie nell'ex-regno di Napoli. Questo giudizio sorge dagl'iniqui fatti che si consumarono nell'ultima invasione del 1867. Una gran parte dell'esercito era stata colta dal male; quindi il passaggio delle truppe da un punto ad un altro con-

« Cadorna ricevè parecchie lettere anonime scritte abbastanza bene « e con accento di profonda convinzione, nelle quali gli si diceva « che, essendo conosciuto come un uomo di buon cuore, si sperava « ponesse un argine alle indegnità commesse dal municipio. In al« cune di queste lettere si conveniva della esistenza del colèra in « Palermo, ma la si diceva cosa di poco momento; e si affermava « che, profittando dell'occasione, il municipio faceva girare di notte « una carrozza la quale spargeva polveri venefiche. In una che io « conservo, si assicura che il colèra finirebbe entro quattro giorni, « qualora si facesse perlustrare la città durante la notte da forti « pattuglie. Più tardi, in grazia dell'influenza personale e dell'ope« rosità dei medici degli uffizi municipali, quest'aberrazione parve « farsi meno generale, ma fu ben lungi dallo estinguersi. Perdurò, « e perdura tuttavia, poichè, in occasione dell'incendio avvenuto « nel palazzo del municipio il 26 dicembre 1866, si diceva nel po« polo che io, partendo per Napoli, dove allora mi trovava, aveva « lasciato l'ordine di distruggere in quella bella maniera tutti i do« cumenti i quali avrebbero potuto comprovare il mio misfatto. »

Colui che scrive queste cose è un continentale, membro straordinario della Giunta di allora, direttore del servizio sanitario. Diciamo ciò perchè taluni, che vogliono illudersi sullo stato delle provincie meridionali, non ci ripetano: — ma oramai la luce su queste stoltezze si è fatta, oramai quelle contrade non si preoccupano più di questo errore, oramai un lavoro appositamente scritto sarebbe inopportuno. — Continuate, noi rispondiamo loro, a leggere i delitti di sangue che si perpetrarono l'anno appresso in Sicilia e nelle Calabrie, appunto per queste stoltezze, e mettetevi, per vergogna, le mani sulla faccia.

tribuì a farlo dilatare nella penisola. Infatti, come da esse era stato importato in Sicilia, così per lo stesso veicolo si comunicava nel Veneto. Le guerre nei tempi di colèra divengono ad ogni modo pericolosissime.

Al 1° novembre avvennero in Catania i primi due casi in due soldati del 70° reggimento reduci dal continente. Nel termine di 44 ore Catania si trovò deserta. La gente fuggiva per le campagne, e pei paesi non infetti, a guisa di carovane, e questa fuga in una stagione in cui non poteva gran fatto temersi il colèra, fu produttiva, come sempre, di dissesti finanziari e di privazioni domestiche, perlochè nell' invasione dell'anno appresso la grande maggioranza del paese esitò ad emigrare. I decessi di colèra non furono che 71.

Si estende intanto il colèra nelle provincie di Girgenti e di Trapani.

Sul finire di novembre il colèra si sviluppò in Salonicco e nell'isola di Cipro, che nell'anno precedente erano state le prime ad essere attaccate per le provenienze di Alessandria d'Egitto.

Intanto, come aveva desolata l'Italia, si era anche sviluppato forse con più ferocia in Germania, e precisamente nell'esercito prussiano. Certo non era nè Bismark, nè il Re, che avvelenavano quei prodi soldati, per mezzo dei quali la Prussia era giunta al suo punto culminante di grandezza e di gloria. Nè l'esercito austriaco restò immune dal morbo letale.

Ora ci dicano un po' i sostenitori del colèra-veleno: quale interesse potevano avere i due rivali Governi, in nome di cui si combatteva con tanto accanimento, di avvelenare i loro eserciti? Possibile che questo grande arcano fosse stato solo rivelato ai popoli delle provincie d'Italia? Il soldato, l'ufficiale, il generale, non hanno essi, come noi, cuore e mente da sospettare, e di scoprire questo enorme delitto? E quale monarca, o quale presidente di repubblica potrebbe essere sicuro della propria forza, se penetrasse in essa questo strano con-

cetto? Nè dicasi, non potendo abbattere l'onnipotenza di tutte queste ragióni: *è una setta*, perchè non è possibile che, tanto i Governi dispotici quanto i liberali di Europa, non avessero in mezzo secolo scoperti e puniti gli uomini della congiura, la quale non ha neppure un'apparenza di bene.

Sino dai primi tempi sono esistiti sempre in tutto il mondo, incominciando dagli Egizii, delle sette politiche, religiose, umanitarie; o bene, o male, hanno avuto un punto di partenza, ed hanno aspirato ad uno scopo vero o fantastico. In Sicilia ci fu la setta de' Beati Paoli, la quale, indegnata dalle prepotenze dei facoltosi di quell'epoca, e dall'inerzia del Governo, si propose di purgare la società dalle cattive piante. Certo questo tribunale segreto e sanguinario non è la miglior cosa del mondo, precisamente sotto l'impero della civiltà; ma pure nessuno può dire: esso non aveva una ragione di essere, o mancava di scopo. Ma qual è, quale può essere il fine della setta degli avvelenatori? — Per indignare i popoli, si risponde da taluni, contro i Governi. — Ma, dove sono i nemici interni nella Svizzera, nell'America, che attentano all'esistenza dei rispettivi Governi? E credete voi che possa inaugurarsi, e durare per mezzo secolo una setta universale sotto i crudeli e feroci auspizi della distruzione del genere umano? Ci fu, è vero, una setta d'incendiatori in Russia, ma si localizzò e visse poco tempo; il Governo distrusse, quasi prima di nascere, quei fanatici congiurati.

Non vogliamo negare che ci potessero essere delle anime perdute le quali, nell'idea balorda ed immorale di far accreditare il colèra-veleno, spargessero col fatto dei veleni in qualche cisterna, in qualche vivanda; ma questo non sarebbe che un delitto comune, un attentato particolare; nè da questo può dedursi che il colèra sia un veleno; nè uno, due, tre individui possono costituire una setta, ed una setta universale; anzi, se

per un momento sparisse dalla terra il falso concetto di colèra-veleno, questi stessi venefizi si renderebbero, se non impossibili, almeno difficili.

Anche sotto questo punto di vista ogni sagace cittadino dovrebbe lavorare a tutt'uomo per il trionfo della nostra idea umanitaria. Oramai non trattasi di una garanzia politica, di un puntiglio municipale, di una prevalenza di casta; ma della vita dei popoli, e specialmente della povera gente, la quale muore, come gli animali che non hanno padroni, senza aiuti, senza rimedi, e con la disperazione nell'anima. Dall'altro canto l'idea di lasciare questa terra fra i dolori e gli spasimi mortali, per il capriccio e per la malvagità di un uomo, è così terribile, così spaventevole, che se fosse vera non ci sarebbe forza umana, da poter resistere all'impeto e alla ferocia del popolo. Ma siccome questo non si muove, se non vede innanzi quelle notabilità a cui egli ha stima ed opinione, e costoro sono convinti del grande assurdo, così non possono avere speranza di trionfo le insurrezioni politiche col pretesto del colèra-veleno. Quindi il popolo rivolge la sua ira e il suo dispetto contro i governanti, bestemmia la ragione, e finisce lasciando ai propri figli, alla propria famiglia la eredità di un odio inviperito ed eccitatore di vendetta, appena un lieve fenomeno di natura appaia a turbare gl'interessi o la vita degli uomini.

Fra il colèra ed il veleno noi, senza esitare, sceglieremmo il secondo, anzichè l'altro; primo, perchè ci sarebbe indubitatamente il mezzo di disfarci degl'iniqui oppressori, con l'aiuto di tutti i cittadini; secondo, perchè sarebbe più facile guardarci dall'azione venefica, che dal colèra; terzo, perchè il veleno in qualunque modo si amministrasse, essendo il risultato di una composizione chimica, sarebbe possibile all'arte stessa di renderlo innocuo.

Il sapientissimo Puccinotti diceva: « Lodevoli sono « veramente i tentativi operati fin qui per iscoprire

“ qualche elemento semplice, primitivo, generatore di
“ quei gravi disordini che costituiscono il morbo-colèra;
“ e se si potesse fabbricare un *virus* coleroso artifi-
“ ciale, scandagliarne gli effetti sopra animali vivi, e
“ sottoporli a reagenti tali che lo neutralizzassero al-
“ l'istante, la cosa sarebbe quasi vinta. Dico *quasi*, per-
“ chè tra veleno e contagio la distanza è per me im-
“ mensa, e se la chimica giungesse a fabbricare un con-
“ tagio, poco o nulla le mancherebbe per fabbricare una
“ vita. „

Alla metà di dicembre il colèra quasi di nuovo spariva d'Europa e scoppiava nell'America centrale e all'isola di San Tommaso, dove contemporaneamente sviluppavasi la febbre gialla. I Governi toglievano la contumacia da tutti i punti d'Europa. In Sicilia si udiva qualche caso nella provincia di Caltanissetta, di Trapani e di Catania. Però sul finire dello stesso mese, si notarono taluni decessi di colèra in Girgenti, e propriamente nel porto Empedocle, per le cui provenienze il Governo ordinava la contumacia.

Da una statistica che riassume il risultato delle provincie italiane invase dal colèra in tutto il 1865 e 1866 troviamo che, non compresi i casi del primo periodo, furono 21,520, dei quali ne morirono 10,875; quelli del secondo 23,244, con 13,470 morti. Cosicchè nelle due invasioni 1865 e 1866, l'Italia, indipendentemente dalle provincie venete, soffrì la perdita di 24,445 individui. La cifra che ci offre la statistica della sola città di Napoli per quest'anno 1866 è rappresentata per gli attaccati da 4592, e pei morti da 3372; quindi la sola Napoli nei due anni soffrì la perdita di 5474, val quanto dire che, mentre l'intera Italia perdeva circa un individuo per ogni mille, Napoli ne perdeva 10.

Quantunque si nutrisse la speranza che la crudele malattia nel nuovo anno non ritornasse a desolare le italiane contrade, pure i casi che di tanto in tanto avvenivano nella provincia di Girgenti, e nella costa del-

l'Adriatico, cioè in Taranto, Brindisi, Bari, Manfredonia, ispiravano tali timori, da arrestare innanzi tempo l'industria ed il commercio delle provincie meridionali.

Il presentimento dei popoli difficilmente fallisce. Negli ultimi giorni del mese di maggio divampò il colèra nella provincia di Girgenti, di Caltanissetta, e precisamente nei comuni di Sciacca, Licata, Siculiana, Cattolica, Palma, Naro, Favara, Raffadali. È da notarsi che in quell'anno l'estate incominciava per la Sicilia un mese prima in conseguenza dell'aridità continua dell'atmosfera. Al 15 maggio le scarse e stentate biade erano mature, quasi si fosse nel solito mese di giugno. La precocità dei frutti della terra camminava di pari passo collo sviluppo del colèra, il quale trova ordinariamente nel calore estivo il suo alimento.

Nei primi di giugno, quella terribile malattia si faceva sentire in molte contrade d'Europa. Talune provincie napoletane erano da un pezzo infette. A Napoli e a Roma, si sospettavano dei casi. A Firenze se ne bucinavano due, ed altri a Torino. La Lombardia era invasa. Ginevra e la Germania erano travagliate dal morbo.

Sull'incominciare di giugno, il male che desolava ancora le provincie di Girgenti e di Caltanissetta, si estende in quelle di Palermo, di Trapani e di Catania.

Una volta attaccate le due prime provincie, da ove partono ogni dì centinaia di carretti di zolfo pei punti dell'isola, era facile che il colèra dovesse propagarsi celeremente. Diffatti il primo caso seguito da morte, avvenuto in Catania il 2 giugno, si verificò nella persona di un vetturale reduce da Caltanissetta. Catania amministrativamente trovavasi in una falsa posizione. Nei primi dello stesso mese era stato sciolto dal Governo il municipio. L'amministrazione comunale era governata da un delegato continentale, che non conosceva gl'individui, sui quali poteva fare assegnamento, e i pregiudizi del paese; quindi furono trascurate le misure preventive sanitarie e le opportune precau-

zioni igieniche. Il prefetto ed il delegato si studiavano, al solito, di smentire i casi di colèra che di giorno in giorno si ripetevano. In questo antico ritrovato consisteva la loro opera, e con ciò assonnavano il paese e tradivano i vicini. Il funzionante da sindaco in Siracusa, signor Pasquale Bonanno, il 23 telegrafava in Catania al prefetto ed al delegato del municipio, chiedendo loro nuove della salute pubblica di quel paese, dopo le voci sparse che colà erasi sviluppato il colèra. Quelle autorità rispondevano lo stesso giorno con la più solenne e rassicurante smentita; per la qual cosa il signor Bonanno il 24 pubblicava in istampa un avviso al pubblico concepito in queste parole:

" A calmare le agitazioni del paese, per le voci sparse " sulla invasione del colèra in Catania, questo muni- " cipio si dà premura partecipare al pubblico che le " autorità municipali e governative di quella città con " telegramma di ieri sera smentiscono quelle tristi no- " tizie, ed assicurano colà godersi buona salute. "

Due giorni dopo queste assicurazioni, due operai reduci da Catania erano colpiti in Siracusa da colèra. Ciò prova evidentemente che il prefetto ed il delegato municipale mentivano, asserendo che in Catania *godevasi buona salute;* ciò prova il falso e costante sistema invalso in tutte le autorità costituite di occultare lo sviluppo locale del colèra; ciò prova in fine che, per questa ingiustificabile condotta, spesso si ha la sventura di vedere estendersi il male per difetto di precauzioni sanitarie.

Parlando del colèra di Siracusa, ci giova annunziare un fatto che può tornare utile all'umanità. Appena si seppero i due casi avvenuti nella via Maniaci, il municipio fu sollecito a far trasportare i due ammalati nell'ospedale colerico, dove morivano, ed indi mandare le loro famiglie nel lazzaretto dei Cappuccini fuori della città, ordinando nello stesso tempo che le loro case si disinfettassero e si imbiancassero con acqua di calce.

Eseguite queste operazioni, nella idea di conservare le masserizie di quella povera gente, le porte di quei due bassi venivano chiuse e consegnavansi le chiavi agl'interessati, i quali usciti il 25 luglio dal lazzaretto ritornavano ai loro focolari. Ebbene: lo stesso giorno veniva attaccata una guardia doganale che dimorava accanto ad una di quelle due case; quindi i congiunti dello stesso individuo morto il 27 giugno, poco dopo un'altra donna vicino la stessa abitazione, e così via via l'intero quartiere. Il funzionante da sindaco non poteva darsi ragione della pertinacia del male nella stessa località, e, dubitando che la disinfezione non fosse stata bene eseguita, volle si esaminasse quella casa d'onde si era esteso il male. Si trovò che l'operaio reduce da Catania avea depositato gli escrementi colerici nel terriccio di un angolo della casa, coprendoli con poca polvere per tema che i medici accorgendosi della natura di essi potessero ordinare ch'egli fosse condotto al lazzaretto. La superstite consorte confessò, fra le lagrime, che anch'essa si era prestata al volere del marito, occultando le deiezioni. Questo fatto, che noi garantiamo, sparge moltissima luce, ed è uniforme alle osservazioni dei più distinti medici.

Il signor Carus ha fatto notare all'Accademia di Parigi questo risultato in modo splendidissimo. A Zwickau, nel regno di Sassonia, che conta una popolazione di 22,432 abitanti, il colèra infieriva nel 1866. In questa città avvi una gran casa di correzione, la quale allora conteneva 1286 detenuti. Nelle adiacenze immediate alla casa furono attaccate 250 persone delle quali ne morirono 119. Or bene, nello stabilimento, quantunque vi si raccogliessero ubriaconi e vagabondi, gente più disposta ad essere colpita dalla malattia, fra i 1286 non vi fu attaccato neppure uno. Questa incolumità il Carus l'attribuiva al regime igienico e dietetico adottato in questa casa, il quale consisteva nella disinfezione completa e giornaliera di tutti i luoghi comodi,

con solfato di ferro, con cloro, con acido solforico, con acido piro-legnoso; lo stesso facevasi della biancheria lordata dagli escrementi; e si poneva attenzione continua, perchè i detenuti fossero vestiti, alloggiati e potessero dormire in modo, da non essere esposti alle infreddature. Questo regime semplice salvò dal colèra i prigionieri di Zwickau.

Il signor Dumas, presidente dell'Accademia scientifica di Parigi, conferma questo fatto con altri esperimenti, e prova chiaramente che nel 1865 nessun decesso coleroso si manifestò fra le donne impiegate alla lavatura delle biancherie degli ospedali di Parigi, perchè queste venivano disinfettate immediatamente all'uscire dalla sala colerica; ciò prova, egli soggiunge, che le deiezioni dei colerosi, riconosciute oggimai come veicolo alla propagazione del colèra, per mezzo della disinfezione perdono la loro potenza.

Il signor Thierche finalmente, sempre in conferma di questa opinione, pubblicò una serie di esperienze, le quali dimostrano come le deiezioni coleriche fresche non hanno alcuna azione, ma diventano deleterie dopo alcuni giorni.

Confrontando queste osservazioni col fatto di Siracusa, noi possiamo con molta probabilità conchiudere che il colèra in questo paese fu importato da Catania, e si sviluppò dopo 28 giorni, per mezzo degli escrementi del primo attaccato. Se questa idea fosse incontrastabilmente vera, se passasse nella coscienza di tutti, il colèra non sarebbe più temibile. A tutto questo noi possiamo aggiungere un altro fatto che passò sotto i nostri sguardi, nell'ultima invasione del 1867, a proposito delle disinfezioni.

Nella nostra villa, correndo la vendemmia, fra un centinaio di persone ivi riunite, fu attaccata di colèra una giovanetta a 15 anni con vomiti violenti, separazioni, crampi, cianosi, ecc., giunse al punto che il medico disperò della di lei guarigione. Un bagno cal-

dissimo negli estremi momenti, e le immense frizioni di spirito canforato provocarono la reazione, e la giovanetta fu salva. Era naturale che, in mezzo a tanta gente, si ammalasse qualche individuo ; eppure mercè le continue disinfezioni, sin dal primo istante dello attacco della giovane, con zolfo, cloro, calce, e bruciando per tre giorni e tre notti cataste di legna attorno l'abitato, non si sviluppò alcun altro caso.

Quantunque Siracusa fosse stata travagliata per quattro mesi dal colèra, pure la mortalità fu sparuta in rapporto alla popolazione, grazie all'abnegazione e allo zelo del sindaco, di taluni assessori, dei medici, e di parecchi egregi cittadini.

Oramai pare non resti alcun dubbio sulla utilità delle disinfezioni precisamente nei cessi. In alcuni paesi tedeschi fu provato che la propagazione del colèra avveravasi fra coloro i quali, abitando le stesse case, aveano *comuni i rami* del condotto immondo, restando illesi coloro che mancavano di questa comunanza, non ostante la contiguità dell'abitazione.

Ritornando d'onde eravamo partiti, il colèra in Catania progrediva di giorno in giorno. La voce dello sviluppo del male in quella città era percorsa, gettando lo spavento nei paesi lungo la riviera di Messina. Il volgo credeva che per mezzo delle locomotive si spargesse il veleno; la gente civile che temeva il contagio dolevasi che, senza alcuna precauzione, lo esercizio ferroviario continuasse, compromettendo la salute pubblica e mantenendo sempre viva l'agitazione popolare. La notte dell'8 al 9 luglio un'immensa popolazione armata di schioppi, di falci, di spiedi, uscita dai Giardini, aspettava il treno nel fiume Alcantera, e l'obbligava a retrocedere; poco mancò che non si deplorassero tragiche scene. Dopo questo fatto clamoroso, i rappresentanti della società ferroviaria limitarono la corsa fino a Piedimonte.

In Catania in sulle prime lo allarme non era esage-

rato. I cittadini che l'anno precedente erano fuggiti sin dal primo caso, oggi esitavano, sì per non sobbarcarsi alle stesse privazioni, come perchè contavano sulla fede del prefetto e del delegato, che sino ai primi di luglio si sforzavano ancora di smentire la esistenza del colèra. Quando il male divampò e i prigionieri per sospetto di veneficio tentarono di evadere dal carcere, disarmando i gendarmi e impegnando un conflitto con la forza sopraggiunta, allora i Catanesi scapparono in massa per le campagne e pei vicini paesi; e siccome partirono sotto l'influenza del colèra, così importarono ovunque si resero la malattia, la quale fece ad un dipresso tanta strage nelle campagne, quanta nella città.

È oramai mezzo secolo che il colèra invade l'Europa; eppure non si ha ancora precisamente nelle nostre contrade una idea chiara, netta e distinta de' modi di cansarlo, quanto più è possibile, malgrado le tante esperienze, malgrado le tante sventure sofferte per la inaccortezza e per il poco senno delle popolazioni e delle autorità costituite. Nei pericoli di una invasione, o si deve uscire innanzi tempo dal paese minacciato, o non mai; come del pari, usciti una volta dalla città, non è prudenza si rientri, se non dopo la sparizione totale del colèra. Attesa dunque la lusinga de' Catanesi che il male non invadesse il loro paese, o, alla men trista, si contenesse nei limiti dell'anno precedente, l'improvviso spettacolo di circa due centinaia di decessi al giorno spaventò la popolazione, e la trasse al solito nel giudizio di un avvelenamento; quindi disprezzo assoluto nella povera gente per le disinfezioni, per la medicina bene indicata, pei sistemi igienici. Per mancanza di ordinamento amministrativo comunale, i cadaveri restavano per due giorni nelle rispettive case; e a misura che il male incrudeliva, cresceva la pubblica esasperazione e le idee di veneficio più si estendevano. Già prima che il colèra giungesse al suo pieno sviluppo, una cupa diffidenza congiunta ad un timore indefinibile era

penetrata nella coscienza del popolo, e questa perplessità sentivasi in quasi tutti i paesi di Sicilia più o meno vicini a Catania. In verità le condizioni dell'isola erano materialmente e moralmente mutate, anche in rapporto all'ultima invasione, la quale d'altronde non aveva colpito, come già si è detto, che le sole tre provincie di Palermo, Girgenti e Catania nella stagione avanzata, e in un punto, quando gli animi si trovavano ancora grandemente preoccupati dagli avvenimenti della guerra d'Italia, dai moti di Palermo, dallo scioglimento delle corporazioni religiose e dal domicilio coatto di moltissimi frati. Ora però non ci erano nè vicine rimembranze, nè lusinghe venture, ed il presente era cosparso di sterpi e di spine. Al cattivo ricolto ed alle carestie dell'anno precedente ne sovrastava un'altra peggiore, e per soprassello la epizoozia (1), la quale distruggeva quasi interamente tutti gli armenti di Sicilia. Tre terribili sventure, una più desolante dell'altra: malannata, colèra, epizoozia. Che la prima, originata spesso o dalla inclemenza delle stagioni o dalle calamità di una guerra, preceda la epidemia, è cosa ordinaria; anzi taluni credono che questa sia conseguenza dell'altra, e sta bene; perchè le privazioni, i disagi, la fame, conturbando l'organismo sociale collettivo, certo non de-

(1) Non si può conoscere la perdita degli animali bovini derivata dalla peste ungarica, perchè disgraziatamente ci mancano gli elementi. Oramai sarebbe utile, anche nell'interesse storico, che ogni comune avesse lo stato di questi animali, inculcando ai proprietari l'obbligo di dichiarare le rispettive perdite nei tempi dell'epizoozia; in modo che, inviando i municipi annualmente al Governo siffatto rispettivo lavoro, che dovrebbe far parte della statistica, si avrebbero in un colpo d'occhio le variazioni in rapporto agli anni ed alle provincie.

Oggi le culte nazioni si preoccupano tanto del censimento degli animali bovini, quanto di quello degli uomini, appunto perchè conoscono che questi studi le conducono alle conoscenze esatte dello stato dell'agricoltura e dell'industria. Se si avesse questo sistema potrebbe ora facilmente dirsi: « gli animali bovini morti in Sicilia di peste ungarica nel 1867 furono x. » Ci resta la speranza che l'Italia senta il nobile impulso delle civili nazioni.

vono produrre de' beni; ma è doloroso vedere camminare di conserva questi due mali, come anche è storicamente non ordinaria la coesistenza di una epidemia e di una epizoozia, perchè le cause miasmatiche che sviluppano la epidemia nel quadrupede sono diverse di quelle che sviluppano l'epidemia nell'uomo, e quindi sotto una unica atmosfera dovendo essere un solo l'elemento predominante, ponderabile o imponderabile che sia, non dovrebbe colpire contemporaneamente l'uomo ed il quadrupede. A questa nostra osservazione ci si potrà rispondere che una delle due epidemie sviluppatasi prima può acquistare le forme contagiose e smettere la sua caratteristica, mentre l'altra si riproduce sotto l'impero delle già mutate influenze atmosferiche. Ci si potrà anche dire che tanto il colèra quanto la peste ungarica, o l'uno o l'altra, non sono che contagiose. Del resto noi lasciamo ai contagionisti e agli incontagionisti questo difficile esame.

Per siffatti mali dunque la Sicilia si trovava in una orribilissima condizione, dove non era mai caduta neanco sotto i Borboni, e questo stato anomalo non colpiva le sole moltitudini ma tutte le classi. Il proprietario schiacciato dalle enormi imposizioni e dall'impossibilità di esigere i fitti dai coloni; questi obbligati a rinunziare alle gabelle per manco di mezzi e di animali; il fôro inoperoso e povero; i negozianti, gli speculatori in gran parte o falliti, o in via di fallimento; gli operai condannati a soffrire gli spasimi della fame. Chi è siciliano ed ha la coscienza di uomo onesto, certamente non ci darà del bugiardo o del pessimista, tranne di quei tali cosiddetti *liberali da scena e di mesticre,* che hanno sempre il brutto vezzo di chiamare rose le spine, e viceversa; infidi trastullatori del Governo e del popolo, validissimo strumento a rompere l'armonia della reciproca fiducia, necessaria a sapersi intendere, e provvedere ai rispettivi bisogni, quandochè le inopportune menzogne aprono la via dell'abuso nel-

l'uno, e del malcontento nell'altro, e in fine del discredito e della decadenza di tutti. Ma diremo forse noi che tutte queste calamità complessivamente si devono al nuovo ordine politico? Niente affatto. Gli errori del Governo hanno contribuito a rendere difficile la situazione di Sicilia, con le imposizioni, i trattati, lo sciupo del danaro pubblico, per il quale ne è venuta la piaga dell'aggiotaggio; ma la vera miseria è stata prodotta dal cattivo ricolto, dal colèra e dalla epizoozia. Forse i primi senza gli altri non si sarebbero avvertiti, o, alla meno trista, non avrebbero cosiffattamente conturbato e sconvolto la società. Però è un'insipienza, una stoltezza, una malignità attribuire al nuovo ordine politico tutto il cumulo dei mali.

La Sicilia ricorda due altre invasioni coleriche: il 1837, il 1854 e il 1855. Nella prima epoca si commisero, è vero, degli eccessi in molti paesi della Sicilia, per il fatale errore del supposto venefizio, e per le istigazioni del partito liberale; ma non si lamentarono altre calamità. Al 1854 e 1855 il colèra in Sicilia, tranne Messina, passò quasi inosservato. Allora i liberali, istruiti dei risultati del 1837, non si permisero di mettere avanti una seconda volta lo spettro del veneficio, quantunque la plebe fosse sempre persuasa e convinta di quest'idea; agli affezionati del passato Governo non tornava conto di rimuovere quella cenere che copriva il fuoco; il clericato taceva, e la cosa camminò quasi normalmente. Però al 1867 la Sicilia pareva un vulcano, di cui si sente di tanto in tanto il cupo rumoreggiare.

Catania è eminentemente commerciale e industriosa. Forse, camminando con questo impulso, da qui ad un trentennio sarà una delle prime città d'Italia. Ma siccome moltissima gente vive di lavoro, e appartiene alla classe operaia, la quale in questi ultimi anni per il caro dei viveri si è trovata in somme strettezze, così, sospesa la costruzione delle ferrovie per la inerzia e per la infedeltà degli appaltatori, sospese le opere pubbliche

provinciali e comunali, chiusi i traffici, fermo il commercio, il popolo minuto si trovava in una disperata condizione, ed era perciò che la strage maggiore avveniva in quella misera classe.

La gente agiata, nelle emergenze coleriche, o abbandona gli splendidi palagi e corre per le deliziose ville, o sceglie i siti più salubri della città, evitando l'umido della notte, i cibi di difficile digestione, le frutta acerbe, i patemi d'animo, e appena si sente colpita da un leggiero sintomo di colèra immantinente ricorre ai medici e ai farmaci per dissipare il prodromo del male. Nè parliamo della nettezza della sua abitazione e delle biancherie, dell'uso delle fascie o delle camicie di lana, della giudiziosa ed indicata scelta delle vivande. Ora entri per poco il lettore ai tempi del colèra nell'abituro del povero, seppure avrà l'abnegazione di entrarvi, e sentirà sin dalla soglia di quell'oscuro ed umido bugigattolo gli effluvi di un puzzo mefitico che quasi lo risospinge per tema di ammalarsi. Oh Dio, quanta desolazione non offre quel quadro di miseria e di abbrutimento!... Quale lezione eloquentissima di orrore e di compassione ad un tempo!!...

I medici, i ministri della religione, che spesso furono spettatori di siffatte tragiche scene, ci daranno ragione. Forse tutto questo non avviene nell'alta Italia; ma nelle provincie meridionali, dove il pauperismo e l'ignoranza si danno a vicenda la mano, costituiscono il permanente spettacolo di cui noi ci occupiamo.

Entri, ripetiamo, il lettore in quelle anguste stanze, con le pareti affumicate e col suolo umido e sconnesso: ci si troverà attorniato da una famigliuola piena di tristezza e di squallore; vedrà un letto con un pagliericcio, dove sono coricati due o tre infermi, a lato dei quali dormono nella notte i sani, cosicchè gli aneliti degli uni si confondono con quelli degli altri. Nessun luogo occulto per emettere gli escrementi ed evitarne gli effluvi; spesso una candela rischiara quel sepolcro di

viventi. Chiegga sul loro stato. Essi risponderanno, velandosi gli occhi di lagrime, con fioca voce: manchiamo di mezzi; abbiamo venduto quel poco che avevamo; hanno tolto il lavoro all'afflitto nostro padre, e ci hanno condannati al disprezzo; ora ci vogliono togliere la vita! E qui grida, pianti, singhiozzi, maledizioni. E questo ingenuo sfogo, questa dolorosa confessione si potrà ottenere, ove quelle innocenti creature avessero la coscienza della bontà e della virtù del loro benefattore; altrimenti ei sarebbe accolto come avvelenatore, e forse correrebbe rischio della vita. Questa è la cornice del quadro; ma il fondo è di ben altre e più dolorose tinte.

Ora ci si dica: con queste preoccupazioni, con questi timori, con questa estrema miseria, quale dovrà essere la fine del povero? La morte, inevitabilmente la morte!! E non solo questi infelici non possono, con un qualunque sistema igienico, prevenire il male; ma una volta colpito un individuo della famiglia, per le penose circostanze in cui si trovano, e per l'idea che si formarono del morbo, lungi di guarire l'infermo, si attossicano tutti fisicamente e moralmente.

Qualunque sia il carattere della malattia, epidemico o contagioso, ammesse queste condizioni, essa trova il suo alimento progressivo tanto in questi piccoli focolari di pestilenza, quanto nelle case vicine. Ecco perchè la grande maggioranza de' decessi colerosi è sempre rappresentata dai poveri; e se è pur vero, come credesi da taluni egregi scienziati, che il colèra, per sua natura contagioso, diviene epidemico (1) tutte le volte che trova favorevoli le condizioni al suo sviluppo e che è capace di diffondersi anche per infezione per mezzo dell'aria, quando questa, come ogni altra sostanza, diviene il veicolo di quel germe che si forma nelle materie escrementizie, allora noi abbiamo tutta la ragione di

(1) Lettere del professore La Loggia al professore F. Pacini di Firenze.

asserire che la località in cui il colèra cambia di forma è appunto la casa del povero.

Il colèra in Catania si protrasse fino al 31 di agosto, segnando fra 3627 attaccati 3066 decessi. Però si crede che per lo meno ne fossero morti nelle campagne e nei vicini paesi circa 1700 appartenenti alla emigrazione catanese; cosicchè in rapporto al numero delle anime considerate di 68,810, si ha la perdita del 4 46 per cento (1).

Nella provincia durò fino al 7 dicembre, cioè a Militello con la complessiva mortalità di 12,053 fra 15,553 attaccati.

Il Consiglio provinciale di Catania generosamente mise a disposizione del prefetto la cospicua somma di

(1) Mentre che il nostro lavoro è sotto macchina, ci giunge la relazione statistica del colèra del 1867 della provincia di Catania, pubblicata per cura di quel prefetto, Bardesono, dalla quale abbiamo tratti questi dati.

In quella relazione il prefetto non si perita di confessare che la significante mortalità dell'intiera provincia di 12,053 derivò dal concorso di tante cause morali e materiali e dal « funesto pregiudizio « che sventuratamente è ancora radicato nelle classi meno colte « della popolazione, quello, cioè, di credere alla propinazione ed « allo spargimento dei veleni, la quale stolta credenza tutti cono- « scono quanto in pratica torni funesta a chi fatalmente ne è af- « fetto. »

È anche importante il notare: 1° che la media proporzionale dei morti fu rappresentata dal 75 per cento, in rapporto agli attaccati, ciò che quasi mai avviene; questo fatto ci fa supporre che tale risultato devesi probabilmente alla falsa preoccupazione di venefizio; 2° che tra 15,553 attaccati, soli 336 furono ricoverati negli ospedali, e la relazione ne accenna la causa che noi abbiamo accennato altrove: « Negli ospedali vi furono tradotte le sole persone « povere, e nel momento in cui la malattia presentava su di esse sin- « tomi gravemente allarmanti, giacchè questa classe di gente aveva « per costume di denunziare la esistenza del morbo e d'invocare gli « altrui soccorsi allora soltanto che vedevano l'infermo quasi pros- « simo a soccombere. Ove adunque si tenga conto di questa circo- « stanza, è facile vedere che la maggior mortalità si risolve invece « a danno delle cure a domicilio. »

Abbiamo notato queste osservazioni, perchè il lettore, ricordandosi dei nostri criteri espressi in tutto il nostro lavoro, si persuada che essi non erano gran fatto inutili od infondati.

lire 20,000 per soccorrere i poveri e le famiglie dei morti di colèra nella città e nella provincia; anche il Governo inviò a quest'oggetto un sussidio di lire 6000.

La enorme cifra de'decessi devesi, lo ripetiamo, alla poca previdenza de' funzionari. Con un sindaco sollecito, con una Giunta patriottica, con un prefetto meno timido e più intelligente, forse Catania non avrebbe deplorata l'amara perdita di 3066 persone. Il primo a fuggire, sotto il pretesto di malattia, e a chiudersi nel convento de' Padri Benedettini senza permettere che nessun mortale salisse quel beato ritiro, fu il prefetto. Noi ignoriamo se costui stia ancora al potere, ma è facile che questo fatto scandaloso sia ignorato dal Governo, il quale fino al 19 luglio non avea ancora annunziato agl'Italiani la invasione del colèra in quasi tutte le provincie della Sicilia; e solo con quella data partecipava lo sviluppo del male nel Montenegro e nei punti marittimi di Sicilia, cioè: Castellammare, Vittoria, Scoglitti, Augusta, Santo Stefano di Camastra (1).

Questa inqualificabile spensieratezza sulla salute pubblica indegnò gli influenti cittadini, la cui maggioranza non solo non reagiva contro le malvagie voci di veneficio, le quali lasciarono nello interno della provincia delle tracce inique e vergognose; ma anche essa, indispettita e diffidente, carezzava con poca moralità la falsa credenza.

A Belpasso, Paternò, Pedara, Viagrande, Licodia, Grammichele, Aci Sant'Antonio, Aci Catena, Punta, Battiati, Valverde, Piano, Mascalucia, Trecastagne, piccoli paesi della provincia di Catania, la gran parte de' quali non soffrirono giammai alcuna invasione del male, furono compromesse le vite degli uomini della questura, dei carabinieri, degli agenti della percezione doganale e dei cottimisti francesi delle strade ferrate, come propagatori di veleno. A vari intervalli, secondo il rispettivo sviluppo del colèra e a misura degli ecci-

(1) *Giornale ufficiale*, 19 luglio, n° 196.

tamenti, le popolazioni in massa si armavano con falci, picche, fucili, e minacciavano la forza pubblica. Parecchi cittadini vennero uccisi con arme da fuoco e a sassate per lo stesso sospetto di veneficio. In Viagrande un servitore di un francese comperava della carne per uso del padrone, e preparavasi a sciorinare sulla panca la tovaglia, ove dovea avvolgerla; in quell'istante la moglie del beccaio accusò de' dolori allo stomaco e, senza esitare, grida di essere stata avvelenata per mezzo della tovaglia; allora il marito uccide in men che si dica il misero a coltellate. A Grammichele il popolo tumultuò, e barbaramente uccise due carabinieri. Se non fosse accorsa immediatamente da Caltagirone la forza pubblica, molti eccidii si sarebbero commessi. A Belpasso fu ucciso il delegato di pubblica sicurezza e tutti i pubblici ufficiali cessarono dall'esercizio del proprio ufficio. Taluni nei piccoli paesi della provincia di Catania ebbero l'audacia di scroccare del danaro alla misera gente, dicendo di avere avuto l'incarico dal Governo di spargere il veleno. Ora la giustizia punitrice istruisce i processi contro gl'imputati degli omicidi, e contro gli spargitori delle voci sediziose. Non pare verosimile che, dopo 30 anni, si rinnovino ancora queste dolorose scene di sangue per pubblico veneficio!!

Aci Reale fu attaccata verso la fine di luglio e in un mese soffrì la perdita di 1165 individui, val quanto dire circa il 6 per cento. Anche colà serpeggiarono le voci di pubblico veneficio, e poco mancò che l'ordine non fosse turbato. I clericali ed i borbonici spiegarono tutta la loro energia, per accreditare il pregiudizio. A ciò si aggiunsero le solite naturali combinazioni. Mentre il morbo camminava con proporzioni non molto fatali, il municipio ordinava la disinfezione dell'aria. La plebe, vedendo per le vie quel carro che mandava fumo, cominciò altamente a protestare che quella macchina era destinata allo avvelenamento del paese. La disgrazia volle che, da quel giorno in cui si attivarono le fu-

migazioni, il male salì al punto culminante; cosicchè, tanto per togliere di mezzo un argomento d'irritante apprensione nel popolo, quanto per lo sgomento generale, fu mestieri sospendere le disinfezioni; e siccome in quell' intervallo il morbo avea descritto la sua parabola e i decessi incominciavano a decrescere; così si fondò meglio il sospetto del veneficio, e i malevoli ne trassero pretesto per ribadire nella plebe la idea che il Governo di accordo col municipio avvelenava il popolo. Persona rispettabilissima ci assicura che questo concetto si *estendeva alla classe elevata.*

Dopo che il colèra era cessato nella provincia di Catania, quell'arcivescovo pubblica un'assennata e, se volete, elegante pastorale, chiamando i credenti al pentimento e ritenendo il colèra come punizione di Dio per la loro condotta *molle, ciarliera, disonesta, licenziosa, arrogante.* Però fra le altre cose sono ammirevolissime le seguenti parole:

" O voi che supponete la spaventevole malattia fab-
" bricata dalla umana nequizia, guardatevi dal vana-
" mente ingannarvi. Aprite i sacri volumi e ponete
" mente. Essa è la infermità annunziata dallo *Ecclesia-*
" *stico* agl'imperanti di ogni maniera. Essa è la piaga
" insanabile, invisibile, con cui Iddio percosse Antioco. „

Noi ammiriamo il santo pastore, ma una volta che egli si decise a toccare la corda fatale, lungi di rimuovere il lembo di questo velo con mano tremante e con parole velate, dovea ad ogni patto mostrarsi fiero e disdegnoso contro quegli esseri malvagi che ingannano il popolo con le menzognere voci di veneficio. Noi crediamo che l'eccellentissimo monsignore, senza tradire la sua coscienza, abbia voluto usare un po' di riguardo a quei tali che sotto lo stesso ministero esercitarono un apostolato contrario.

Garibaldi, l'uomo eminentemente liberale, l'uomo che, quando trattasi di beneficare l'umanità non conosce timori o riguardi; l'uomo che non ha mai mentito

25

in tutta la sua vita, era più esplicito nel rispondere allo egregio cittadino signor Liborio Coppola, il quale, addolorato della funesta cecità popolare, invocava l'appoggio della potente sua voce, per scuotere la plebe della provincia di Catania e disingannarla. Noi riproduciamo quelle due lettere, perchè amiamo che esse abbiano tutta la possibile pubblicità, non potendo supporre che ci sia un temerario il quale voglia profferire la bestemmia che anche un Garibaldi è capace di ingannare il popolo:

« Illustre generale,

« L'ignoranza di questa popolazione cagionata da « secolari Governi di dispotismo, ed *anche forse una* « *cattiva strategica di partito*, persuasero loro, fin dalla « prima invasione del morbo asiatico, che il Borbone « era quello che disseminava il colèra, unito in sata- « nico complotto cogli altri despoti della terra.

« Il movimento della rigenerazione italiana, di cui « voi, o generale, siete tanta parte, assai lentamente ha « finora dissipato le tenebre dell'ignoranza, non che « quei principii d'immoralità che pur troppo sono pas- « sati nelle abitudini della plebe; e le cattive ammini- « strazioni, che più immediatamente fanno avvertire « sulle masse i loro dolorosi e materiali effetti, hanno « fatto sì che questo popolo, confondendo le idee, crede « anche il Governo nazionale capace dello eccesso da « lui attribuito al Borbone. Questo funesto errore « turba l'intelligenza, centuplica il male per se stesso « terribile, ed è causa di odii e di delitti di sangue. « Voi, generale, che siete meritamente adorato dai po- « poli dell'Italia meridionale qual loro liberatore, non « potreste dire una parola per illuminare la Sicilia e « specialmente questa città?...Mi è accaduto di convin- « cere qualcheduno della plebe, col solo argomento che « Garibaldi, il padre del popolo, non avrebbe mancato « di gridare e di protestare in nome dell'umanità, se « realmente il colèra fosse arte di Governo.

“ Perdonatemi se vi rattristo con la schifezza di “ quest'altra nostra piaga, ma è incredibile quanto “ questa funesta aberrazione delle masse, scoraggi ed “ affligga i buoni, ed abbrutisca e renda cattivo questo “ popolo, cui, forse, una vostra parola potrebbe anche “ in questa parte redimere.

“ Catania, 23 luglio 1867.

Vostro devotissimo
LIBORIO COPPOLA. „

A cui il generale rispose:

Vinci, 30 luglio 1867.

“ Mio caro Coppola,

“ Sono bene addolorato della situazione infelice in “ cui si trova cotesto carissimo popolo di Catania.

“ Come non dubitate, io amo il popolo della Sicilia, “ con affetto di figlio, di fratello, e son superbo del “ convincimento ch'esso non può temere inganno da “ parte mia.

“ Dite alle afflitte nostre popolazioni che *il colèra è* “ *flagello indipendente dalla volontà umana, e che non è* “ *dato a nessuna creatura di spargerlo e propagarlo.*

“ Il popolo può bensì diminuirne gli effetti funesti “ con le precauzioni seguenti:

“ 1° Non riunione di qualunque specie, e perciò chiu- “ dere teatri, chiese, o qualunque altro recinto di ag- “ glomerazioni popolari;

“ 2° Per lo stesso principio, non molti individui nella “ stessa stanza; e quindi le autorità locali ed i citta- “ dini agiati, potranno, mettendo delle abitazioni ae- “ rate alla disposizione del popolo, beneficare l'igiene “ pubblica;

“ 3° La maggior pulitezza possibile nelle piazze, “ strade, case e soprattutto nel proprio individuo;

“ 4° Aver fiducia negli uomini della scienza, nei loro “ consigli e prescrizioni.

“ Io non dubito che i medici del paese avranno già

“ consigliato coteste mie osservazioni, come pure i di-
“ sinfettanti e la pulizia interna degl'individui.

“ Un caro saluto al nostro Biscari, e a tutti gli a-
“ mici del

Vostro

G. GARIBALDI. „

Palermo, quantunque il suo circôndario fosse stato infetto sin dal momento in cui il male incrudeliva a Caltanissetta e a Girgenti, pure si mantenne salva fino a metà di luglio, mercè un rigoroso cordone sanitario, e l'ammirevole sistema di quel municipio, per ciò che riguardava soccorsi alla misera gente, nettezza nelle case dei poveri e nelle strade, sorveglianza nelle vivande, divieto assoluto di frutti acerbi, ecc., ecc. Si diceva che Palermo somigliasse alla salamandra, la quale resta invulnerabile in mezzo al fuoco (1).

È vero che il 6 giugno si era sviluppato in persona di un mulattiere reduce da Caltanissetta un caso di colèra, e che altri cinque casi erano avvenuti il 1° luglio in taluni individui provenienti da luoghi infetti; ma le disinfezioni e gl'isolamenti aveano arrestato sino ad un certo punto il completo sviluppo del male.

Però era quasi impossibile isolare un paese aperto come Palermo, posto fra una cerchia di località, dove ferveva il colèra. Con questa malattia non ci è precauzione pubblica che non sia spesso delusa; com'era interesse dei Palermitani, che gli altri provenienti da luoghi sospetti non entrassero nel loro paese, così quelli aveano lo stesso interesse di fuggire, e ricoverarsi là dove speravano campare la vita; e in tali contingenze, i riguardi, le amicizie, le parentele venivano tutte a galla, ed eludevano la severità della legge. Diffatti dopo la metà di

(1) Questa credenza degli antichi dura ancora nel popolo, sin dai tempi di Aristotile. Di questo animale oviparo si sono dette tante fole. Questo rettile giovane vive nelle acque dove subisce una metamorfosi, quindi passa ad abitare i luoghi umidi e freddi. Al fuoco si brucia, come tutti gli altri animali.

luglio, di giorno in giorno i casi crescevano rapidamente. Le autorità municipali, per opera di disinfezioni e di sussidi a domicilio, facevano miracoli. Il loro zelo, la loro abnegazione furono superiori ad ogni elogio. Iddio volesse che in tali tristi emergenze tutte le comuni fossero amministrate da cittadini di quella virtù. Ciò malgrado, la plebe guardava i suoi virtuosi benefattori con occhio diffidente e bieco. Essa era, come tutte le altre popolazioni di Sicilia, preoccupata dal veneficio, nè mancarono le insinuazioni dei nemici d'Italia, per alimentare il malcontento ed il pregiudizio. Le esagerate notizie dei vicini paesi costituivano una perenne agitazione. La sera del 16 luglio in Bagheria e a Monreale, dove si era sviluppato il colèra, alcuni popolani, nell'idea d'intimorire i supposti avvelenatori, tirarono delle fucilate, e in quest'ultimo paese cadde vittima un certo Romeo, calzolaio. Dopo pochi giorni, si sparse la voce che nei dintorni di Bagheria ci era un avvelenatore che attossicava pozzi e fontane: la guardia nazionale fu obbligata a percorrere col popolo le campagne, per impedire degli eccidi.

L'ultimo caso di colèra, in Palermo, avvenne il 13 novembre. Il numero dei morti fu di 3891, compresi i militari; quindi, tra una popolazione di 200,000 anime, si ebbe una perdita minore del 2 per cento, la quale, in rapporto a quella di Catania, mostra evidentemente i salutari effetti dell'utile, previdente e generoso indirizzo comunale; e la lodevole condotta degli amministratori si estese anche agli ospedali, dove, tra 438 ricevuti, ne morirono 259 (1). Nelle carceri, tra 157 attaccati, appena si ebbero 20 decessi. Ciò prova che anche quegli amministratori non mancarono di cura e di zelo.

(1) Non dimentichi il lettore la brutta abitudine della misera gente in Sicilia a risolversi, nell'ultimo stadio della malattia, ad essere condotta negli ospedali, d'onde poi ne risulta il falso concetto che i trattamenti medicinali contengono del veleno.

Però nessun paese di Sicilia versava in tanti timori, in tante perplessità, quanto Messina, la quale non poteva cancellare dalla memoria le tragiche scene del 1854. La sola parola *colèra* scuoteva le fibre d'ogni cittadino, che, negli sguardi delle autorità costituite, leggeva l'iniquo attentato, quasi come il giudicabile seduto sullo sgabello della Corte d'Assisie, dove sente agitarsi la sua causa, guarda sospettoso la fisonomia dei giurati, e aspetta con orribili palpiti la mortale sentenza.

Le nuove delle stragi nei popolosi centri di Sicilia incalzavano ogni dì, e sempre con le solite esagerazioni. Fino al 19 luglio nessun caso era avvenuto in Messina. In quel giorno nella vasta borgata di San Leone, in un tugurio, un povero infelice si ammala con sintomi colerici, e dopo poche ore cessa di vivere. La Commissione medica lo definisce colèra sporadico. Verso sera si ammala nello stesso quartiere un'altra donna, e dopo 24 ore anch'ella muore. I medici insistono nella stessa idea. Il prefetto ed il sindaco ordinano la più rigorosa vigilanza, e impongono ai medici di denunziare anche i casi sospetti. Il 5 agosto un medico ha il coraggio di dichiarare al sindaco la morte di un giovanotto per colèra asiatico. Questa dichiarazione suscita delle animosità negli altri medici; si tentenna per qualche giorno; però il colèra penetrando nel borgo Porta Legni, con l'eloquenza di molte vittime, obbliga le autorità a dichiarare il paese infetto di colèra. Tale annunzio spaventa il pubblico. Moltissimi emigrano per le campagne. Però i fatti e gli errori del 1854 furono di grande insegnamento. La condotta delle autorità politiche fu edificante; tranne parecchi magistrati, ogni altro funzionario non si allontanò dal suo posto. La questura pagò al colèra un contingente vistoso tanto nella bassa forza, quanto negli altri impiegati. Questo triste avvenimento incominciò a far rinsavire il popolo, il quale supponeva in quegl'individui i suoi nemici, i

suoi uccisori. Il prefetto non mancò un sol giorno di recarsi all'ufficio. Il Consiglio provinciale, comunale, e la Giunta non si occuparono per nulla della cosa pubblica, la quale fu esclusivamente sorretta con eterna lode dal sindaco commendatore Cianciafara. Egli con la sua previdenza, con la sua abnegazione, col suo senno, col suo patriottismo, aiutato da pochi, ma generosi cittadini, fra i quali dal Natoli, vittima illustre, combattè il male a tutta oltranza con le misure preventive e con la formazione di tre ospedali succursali. In sulle prime la plebe respingeva con disdegno l'invito di condurre gli ammalati agli ospedali; poi a poco a poco indotti dai prosperi successi, e dagli squisiti trattamenti, invece di esservi condotti dalla forza, vi aderivano spontaneamente. Le disposizioni del municipio furono così energiche, così opportune, che, malgrado la violenza con cui si presentò il male, non si ebbe a deplorare neanco il quinto dei morti del 1854. Ignoriamo il numero degli ammalati; i decessi sommarono circa a 5000, cosicchè in rapporto alla popolazione si ha appena il 5 per cento. La guarnigione, stanziata in un quartiere della città e nella cittadella, soffrì la perdita almeno del 10 per cento.

Questi furono i risultati dell'ultimo colèra di Messina, per il quale si spacciarono tante voci assurde e menzognere. Si disse che alla marina erano stati in una stess'ora attaccati molti individui di colèra, vomitando sangue. Si disse che i morti superarono quelli del 1854. Si disse che in un dì si era estinta l'intera forza doganale.

Solo nel piano della Munizione avvenne il caso che un individuo vomitasse sangue, e poichè predominava allora il colèra, così dopo due giorni egli si ammalò di questo male e ne morì. Si sa da tutti, anche dagl' indotti che le malattie ordinarie sotto la influenza epidemica acquistano la forma ed il carattere del male predominante. Il semplice grippe, nelle stagioni autunnali e

nelle località malsane, si trasforma in febbri intermittenti. Queste ragioni non hanno alcun valore, quando gli animi sono preoccupati da una idea. Taluni parlarono del nuovo modo di avvelenare la umanità e scrissero questa stessa nuova negli altri paesi di Sicilia; cosicchè la povera gente, ingannata dalle menzognere voci, diceva: “ Ci faranno morire, vomitando sangue. „

Qualche foglio liberale si studiava di smentire la voce di venefizio; ma i giornali reazionari o tacevano, o di tanto in tanto gittavano qualche schizzo velenoso.

Il Governo, indignato della condotta tenuta dal Consiglio comunale in quella triste occasione, opinò di scioglierlo, conferendo meritamente al signor sindaco Cianciafara il mandato di delegato straordinario.

Le nobili e generose ricompense in tali eventualità sono sempre bene intese ed utilissime, e noi vorremmo che, tanto le rappresentanze comunali e provinciali, quanto il Governo, non si mostrassero indifferenti e ingrati verso quei cittadini, che hanno l'eroismo di mettere in pericolo la loro vita per il bene dell'umanità. Senza questo potente stimolo, per quanta virtù si possa contenere in un cuore umano, difficilmente si ripetono gli atti di una sublime abnegazione.

Se noi confrontiamo i risultati del colèra di Messina del 1854 con quelli del 1867, troviamo non solo di che allegrarci, ma scorgiamo che il predominio dei funesti errori di allora in grandi proporzioni va dileguandosi, col rinsavimento della pubblica opinione. Nella prima epoca, si riteneva impossibile la invasione del colèra, perchè il patrocinio della Vergine, ed il vento che periodicamente spirava dal canale frustravano lo avvelenamento propinato di nottetempo dagli emissari del Borbone. Nella seconda, si temeva la invasione, e le autorità e gli operosi cittadini si proponevano combatterlo con tutt' i mezzi. Allora non ci era un camposanto e i cadaveri si seppellivano in città, lasciandosi 24 ore nelle case rispettive; oggi ci fu un cimitero, e appena

i morti venivano denunziati al municipio, erano subito trasportati colà.

Noi speriamo che il maledetto flagello sparisca per sempre dalla terra, che i Governi d'Europa trovino finalmente il modo per lo meno d'infrenarlo nelle contrade transgangetiche; ma, ove si abbia la sventura di vederlo ricomparire, ci lusinghiamo che questi ricordi non saranno disutili per le infelici popolazioni.

Intanto il colèra si era propagato in quasi tutte le provincie italiane, dove lasciava più o meno tristi conseguenze. Taluni credevano si rendesse indigeno. Nella provincia di Lucca vi durava per tre anni, quasi sempre continui. Nel mese di giugno ultimo si notò una recrudescenza sensibilissima ovunque da un capo all'altro d'Italia: fra le comuni più desolate si annoverò quella di Nardo, nell'ex-regno di Napoli, dove appena scoppiarono i primi casi, sparirono come per incanto le autorità municipali, e i cittadini che si considerarono vittime designate degli avvelenatori, non ebbero altra risorsa che barricarsi nelle loro case. I cadaveri restarono insepolti. I carabinieri, i bersaglieri, le guardie di pubblica sicurezza tramutaronsi con grande abnegazione in suore di carità ed in becchini. La strage fu immensa. Ignoriamo il numero dei morti; vediamo però sempre le stesse preoccupazioni. Per convincere il lettore della ragione che ci spinse ad imprendere questo lavoro, qualunque esso sia, e per misurare la utilità che il popolo potrebbe trarre dai luttuosi risultati della iniqua credenza, crediamo indispensabile riprodurre cronologicamente taluni scandalosi fatti che si consumarono in molte provincie meridionali del nostro continente e specialmente nelle Calabrie, dalla fine del mese di luglio al settembre del passato anno.

Il 24 luglio in Rossano, e propriamente in Longobucco, il popolo tumultua, si ostina e lotta con i carabinieri per il preteso avvelenamento.

Il 3 agosto in Morano, il popolo insorge e armato si presenta a quel sindaco con una pietra di color giallo gridando: " Abbiamo trovato il veleno dentro un muro; oramai non si può negare che vi sono gli avvelenatori, e vogliamo soddisfazione del veleno. „ Fu fortuna rientrasse la calma per la prudenza del sindaco, il quale chiamò, alla presenza dei tumultuanti, tutti i farmacisti del paese per analizzare la pietra venefica. Nè bastò la dichiarazione di questi per persuadere il popolo che essa non era altro che zolfo pietrificato: fu mestieri farne ingoiare un pezzo ad un cane; la povera bestia fu tenuta in esperimento dalla popolazione, finchè si persuadesse che non era veleno.

Il 21 dello stesso mese, in Crescenzano, Belloni, Paludi si tumultuò per venefizio, e in quest'ultimo comune fu pugnalato, come propagatore di veleno, il segretario della comune Francesco Ninastrò.

Il 28 in Frassineto furono uccisi cinque individui di una famiglia ritenuta scioccamente dal popolo avvelenatrice. Nello stesso giorno in Minervino avvennero, per le identiche preoccupazioni, gravi disordini.

Il 5 settembre nel Potentino si deplorarono altre dolorose scene di sangue, e il tumulto si protrasse per otto giorni. Precisamente a Talve, prima che spuntasse il sole, si sparse la voce che gli avvelenatori erano entrati in quel paese. I sospetti cadevano su certo Antonio Saballino. La plebe schiamazzando si affollò intorno la casa di costui, ove si trovavano due altri individui Giacomo di Mattia e Francesco di lui fratello. Alcuni dei più efferati tumultuanti penetrano nella stanza, rovistando tutto. In un armadio trovarono un vasettino, con una certa pasta che il Saballino aveva comperato per avvelenare i topi: *ecco il veleno,* si gridò. Per far la prova, si diede a mangiare un poco di quella pasta ad un cane, il quale naturalmente morì, dopo poche ore. Non appena fu constatata la morte del cane, la plebe infuriò contro quei tre infelici, i quali furono

tosto trucidati. Una compagnia di truppa spedita da Potenza ristabilì l'ordine.

Nell'Avellinese successero gli stessi moti; e poichè si riteneva che era stata avvelenata una fontana, le autorità furono obbligate ad ordinare si analizzasse quell'acqua.

Il giorno 7 nella Torre Annunziata, vicino Napoli, il popolaccio irrompe contro i medici, chiamandoli avvelenatori.

L'11 la plebe amalfitana spinta da pregiudizio del veneficio tumultua, insegue e ferisce quattro giovani civili di Positano, i quali erano stati additati come avvelenatori; i miseri, lordi di sangue, fuggono e fortunatamente scampano l'ira del popolo, con l'arrivo di taluni carabinieri.

Molti altri fatti, quasi dello stesso genere, avvennero in Avellino, Lecce, Trani, Copertino, ecc. ecc., ma il più notevole, che non possiamo omettere, è quello accaduto in Porcile, piccolo paese non lungi da Castrovillari (Calabria Citeriore), dove appena scoppiò il colèra, la popolazione sorse di notte cupa e tacita e si riunì in un largo: dopo breve deliberazione, si avviò silenziosa alla volta di una casa nella quale in pace riposava nel sonno una famiglia di sei persone, che l'ignoranza e la malvagità umana avevano designate vittime miserande alla truce follia di crederle spargitrici del sognato veleno. Atterrare le porte, invadere la casa, afferrare gl'infelici innocenti, scannarli tutti e squartarli con pazza frenesia, fu opera scellerata di pochi momenti; le grida delle supplici donne, le preghiere, le giuste discolpe del padre e dell'avo, i pianti infantili nulla valsero ad impietosire la turba dei manigoldi. Fatta la orribile strage, gli assassini menarono scempio osceno dei corpi trucidati, riducendoli a brani e quindi, recatili nella stessa piazza da ove erasi profferita l'iniqua sentenza, in mucchio sanguinoso furono dati alle fiamme.

Noi ci vergogniamo a riprodurre dalle corrispondenze dei giornali queste nequizie, le quali, se si deve contare sul progresso, mostreranno ai venturi che la vantata civiltà dei popoli del secolo XIX era una menzogna.

Quest'anno, fatale all'Italia e forse all'Europa, chiudevasi con la feroce invasione del colèra in Reggio di Calabria. In agosto un marinaio reduce da Catania era attaccato dal male in Bagnara, provincia di Reggio, e dopo poche ore moriva. D'allora il morbo cominciò a propagarsi.

Il popolo grandemente sgomentato emigrò in grande moltitudine per le campagne. Non mancarono le solite voci sediziose di veneficio, per le quali avveniva di tratto in tratto qualche tumulto. Alla metà di ottobre, caduto in sospetto di avvelenatore un certo Patania, il popolo diede fuoco ad un suo grande magazzino di legname, che interamente bruciato gli produsse il danno di lire 24,000. Poco mancò che tutto il paese non andasse in fiamme. Dopo quel fatto strepitoso e vandalico, cessò l'epidemia, e forse per lo effetto della fumigazione piro-legnosa. Pure il popolo, lungi di attribuire a ciò il risultato, confermossi nella idea che la solenne vendetta e lo avvilimento del pubblico avvelenatore erano le cause della cessazione del colèra! I morti di Bagnara fra una popolazione di 6000 abitanti furono 700.

Dopo quel paese, fu invasa dal colèra la deliziosa Scilla, la quale conta 8000 abitanti. Quivi il male si mostrò mitissimo. Fra 5000 attaccati, appena ne morirono 300. Però, cinto il paese da un rigoroso cordone, la popolazione che vive di traffico e di lavoro era ridotta a disperati disegni, e ogni dì tumultuava e minacciava freneticamente.

Il signor Florio, penetrato dalla triste condizione di quegli abitanti, e spinto da un sentimento di rara generosità, mise a disposizione del popolo, oltre un de-

posito di grano, la considerevole somma di lire 36,000, e distribuivala, dietro la sicurezza di un pegno o di una cambiale, a varie persone, senza interesse, e per il giro di sei mesi. Moltissimi giornali annunziavano questa nobile e virtuosa azione, che resterà perennemente scolpita nella memoria del popolo scillese.

In Ardore, comune di Geraci, provincia di Reggio, appena scoppiato il colèra, avvennero fatti orribili. La autorità politica era da qualche tempo preoccupata degli umori di Ardore, e vi mandava fino dal 21 agosto il luogotenente Garzoni con 25 uomini, e farine ed altri generi che mancavano. Il 28 un macellaio di quel comune si reca nel vicino villaggio di San Nicola, per comperare dei bovi da macello. Il popolo s'insospettisce, lo arresta come avvelenatore, e lo presenta al municipio, perchè sentenziasse; e il municipio dice al popolo queste precise parole: *Che l'avvelenatore si cacciasse dal paese, e che di lui se ne facesse quello che si crederebbe più opportuno.* In un baleno quell'infelice creatura è trascinata per le vie, e trucidata a colpi di scure e di fucile. Risaputosi la novella in Ardore, i reazionari spingono i loro concittadini dicendo che i Sannicolesi erano più bravi di loro. La mattina del 4 settembre il popolo tumultua, minaccia, freme. Si assaliscono le caserme dei soldati e dei carabinieri e si danno alle fiamme; quei soldati comprendono l'impossibilità della difesa, si riuniscono in un gruppo, e con la baionetta in canna si aprono il varco, e si salvano parte nella campagna e parte nelle case dei privati cittadini. Un comitato sorto dal popolo assume i supremi poteri, gridando: " Morte agli avvelenatori. " Si corre di eccesso in eccesso. Si uccide in conflitto il capitano della guardia nazionale, Lo Schiavo, ed il tenente di distaccamento Garzoni, che entrambi erano accorsi alla difesa della truppa, sono prima feriti, poscia trucidati dal popolo, e i loro cadaveri bruciati. Nè il popolo era ancor sazio di queste brutalità. Si fucila di pieno giorno la

vecchia madre del Lo Schiavo, due innocenti bambini, la sorella con due altri fanciulli. Alcuni altri congiunti dell'estinto capitano furono uccisi, e le loro case poste alle fiamme. Quattordici individui trascinati per le vie e oscenamente mutilati vennero gittati nel fuoco ardente. La sola moglie del Lo Schiavo cansò la furibonda ira della briaca plebe, per la pietà di un'amica. Se non fosse accorso opportunamente un corpo di truppa spedita da Reggio, le carneficine sarebbero state immense.

Noi speriamo che la giustizia non lasci impuniti non solo gli autori dei delitti di sangue, ma gl'istigatori che spinsero il popolo a quegli atti di barbarie.

Reggio, alle nuove dell'invasione colerica di Bagnara e di Scilla, si era chiusa in una severa cerchia di barriera sanitaria a richiesta del popolo tumultuante. Durò in questo stato fino alla metà di ottobre. Due medici, Ferro e Dedominicis, s'impegnarono in una virulenta polemica. Il primo sosteneva insufficienti ed inutili le misure sanitarie; il secondo, opportune e indispensabili.

Il popolo che in sulle prime le avea provocate, incominciava a dolersi della paralisi commerciale, e reclamava perchè si togliessero. Le autorità ebbero il torto di cedere alle pubbliche esigenze, e le comunicazioni furono aperte con Messina, dove il morbo non era ancora cessato. Riattivatosi il commercio come in tempi normali, e invasa Reggio di molti negozianti Messinesi e di una quantità di mercanzie, si fece sentire qualche caso di colèra. In questo intervallo avvenne la dimostrazione politica contro il Governo per il fatto di Asinalunga; allora il popolo si tenne sicuramente perduto, e le idee di veneficio furono nella mente di tutti.

I casi si ripetevano ogni giorno, e quantunque essi fossero incominciati pri ı della dimostrazione, pure i nemici d'Italia colsero quella congiuntura per insinuare nel popolo che il Governo puniva con l'avvelenamento quel fatto.

Non è mai avvenuta una fuga così precipitosa e generale come quella di Reggio. Fra una popolazione di 40,000 anime, appena restarono nel paese 6000 persone. Il resto scappò precipitosamente per le campagne, tra i disagi e le privazioni. Il municipio disertò in massa, restando il solo sindaco inoperoso. Il prefetto perdè tutto il vigore e si rese invisibile. Intanto il colèra divampa in un modo spaventevole, malgrado lo sfollamento della emigrazione. Talune famiglie miseramente si estinsero, e l'opera del magistrato non vi accorse per apporre i suggelli. L'arcivescovo e le suore della carità furono gli angioli del conforto. Il colonnello cavaliere Alberto Piano, torinese, si acquistò una pagina di benemerenza incancellabile presso i Reggiani. La stessa *Unità Cattolica* con la data del 12 gennaio 1868, nº 9, non poteva meglio col seguente passo testimoniare i servizi ed il merito distintissimo di quel virtuoso patriotta e dei suoi soldati:

« Il colonnello cavaliere Alberto Piano, che in tanta
« miseria d'abbandono fe' appello alla carità dei suoi sol-
« dati, i quali d'assai buona voglia si addossarono tutto
« quanto il servizio materiale della città: essi al lazza-
« retto a curarvi gl'infermi; essi al cimitero a traspor-
« tarvi i cadaveri sui carri del reggimento; essi in
« piazza e nelle botteghe a provvedervi allo spaccio dei
« viveri. Quattro medici militari chiamati a bella posta
« segnalaronsi per zelo, intelligenza ed abnegazione. »

Pochissimi degli attaccati di colèra, in Reggio, camparono la morte. Quasi mai il morbo si mostrò con tanta virulenza. Lo scoraggiamento e la profonda preoccupazione dal veneficio contribuirono grandemente a rendere indomabile il male. I morti, fra i 6000 restati dentro il paese, furono 1200 circa. Due volte si verificò la recrudescenza del male nel corso di due mesi. La seconda avvenne alla metà di dicembre, e fu più letale della prima.

Però bisogna confessare che politicamente le grandi

perplessità si sperimentarono più in Sicilia che nelle Calabrie, quantunque in questi paesi si fossero commesse maggiori nequizie. I Calabresi temevano, è vero, il veneficio forse con più credulità dei Siciliani; ma il malcontento non era nelle stesse proporzioni. Non è certo qui il luogo di svolgere questo tema e di mostrarne le ragioni. Noi sin dal 19 ottobre 1860 ebbimo il coraggio civile, tra le bollenti passioni, di preconizzare le conseguenze di un rapido e mostruoso accentramento. Diciamo solo che fino a questo punto non si conobbero nè l'indole, nè il carattere, nè il modo di sapere governare la Sicilia; essa, tra la incertezza dello indirizzo politico dello Stato, fu mal compresa ed obliata.

Laonde nella stagione estiva quella terra pareva volesse andare in fiamme. Si temeva da un momento all'altro che la reazione cogliesse il destro di questo fermento morale, per turbare l'ordine pubblico. Gli eccitamenti erano immensi, quantunque essi, invece di agitare e commovere il popolo, come credevano i malcontenti, ispiravano un senso di abbandono, di sfiducia, d'isolamento; però quelle insinuazioni, quantunque da per sè sole impotenti a creare nelle culte città dell'isola uno sconvolgimento politico, lasciavano delle tracce e costituivano sin d'allora un'estesa propaganda a danno del principio unitario.

In ogni comune si raccontano le invasioni delle altre comuni, e le decine de' morti si dicono centinaia, e le centinaia migliaia (1). Nelle stesse campagne, dove per altro non ci era sicurezza e dove spesso si commettevano furti, ricatti ed assassinii, s'ingigantiscono le stragi del vicino paese, e nel paese s'ingigantiscono quelle delle campagne.

Se un uomo sagace e indipendente sostiene la verità

(1) A Floridia, che dista da Siracusa capo-provincia 9 miglia, si diceva che colà ne morissero 500 o 600 al giorno; poco dopo a Siracusa si bucinava che i morti di Floridia si contavano a migliaia.

mostrando i bollettini sanitari, gli si risponde: " Voi forse avete interesse a mentire, o siete troppo di buona fede; i bollettini sono falsi, le autorità sono obbligate dal Governo di occultare i morti. „ Ovunque si dice pubblicamente *Il colèra è veleno*, nè se ne fa un mistero. Le autorità costituite in sulle prime si mostravano gelose, poi anche esse non si curavano di queste voci sediziose, appunto perchè ritenevano che un qualunque movimento sarebbe stato represso dalla forza, coadiuvata dall'interesse e dal buon senso dei probi cittadini, e la forza del 1867 non era certo quella di trenta anni fa. Oggi il soldato dice davvero, quando ha dinanzi la prospettiva dell'ordine e la tutela delle nazionali istituzioni.

Però abbandonare un popolo nell'inferno delle sue illusioni, non adoprare alcun mezzo per disingannarlo e rispondere alle tristi insinuazioni con la noncuranza e col profondo silenzio, non è opera di un Governo morale e civile. A che monta la nazionalità di un popolo bruttata dalla ignoranza e dallo errore? A che la sapienza della legge, quando essa può essere travolta dal tempestoso vortice delle passioni?

Noi siamo ben lungi dal consigliare la repressione individuale, senza il concorso del ministero giudiziario e senza le forme dalla stessa legge ordinate, perchè temiamo i soliti abusi, le solite violenze; ma un Governo, all'altezza del proprio dovere e della propria dignità, innanzi tutto dovrebbe in cotali emergenze promovere in ogni località de' giornali, de' fogli volanti, de' catechismi, per ismentire ovunque le false voci, gli errori, le menzogne.

Si stipendiano tanti scrittori, si sperperano tanti denari per le stampe contro le opinioni politiche, e poi si oblia di educare e d'istruire il popolo sopra un errore fatale allo Stato e alla umanità!!... Coloro che respingono con raccapriccio le false credenze popolari di veneficio, coloro stessi, attesa la spensieratezza del Go-

verno, convengono che esso è affatto indifferente alla cura della pubblica salute; anzi ci sono taluni i quali soggiungono che, per la esecrata legge delle successioni, il Governo nelle invasioni coleriche ci ha il suo tornaconto (1), senza comprendere che questo vantaggio sarebbe assai scarso al paragone dei danni immensi amministrativi, economici, commerciali che trae seco un'epidemia.

Ma, oltre di chiedere ragione al Governo de' mali che pesano sulla generazione presente e futura, per il difetto del pubblico insegnamento e per lo indifferentismo con cui si lascia inveterare un errore, la storia avrà anche il diritto di condannare coloro che hanno la sconcia abitudine di rispondere per queste cose di grave importanza con uno scetticismo senza pari; " Verrà il giorno del disinganno del popolo. Questi errori sono stati oramai combattuti. Il Governo ha altre cure, altri pensieri. Non bisogna occuparci dei pregiudizi popolari. "

Quando poi odono anche da lontano una qualunque notizia politica, un fatto che può avere un addentellato col progresso, o uno slancio nazionale; allora si adombrano e si mostrano pieni di zelo e di operosità; e mordono, spiano, calunniano e consigliano repressioni, esilii, carceri; se per un momento la Provvidenza pare sorrida alla giusta causa, impallidiscono, si confondono, s'intanano; e, visto il trionfo dell'una o dell'altra parte, ricompariscono di nuovo con spudorata baldanza. Così fu al 1848; così è stato al 1860; così sarà sempre.

Costoro sono gli eroi del domani, che non hanno altro mandato che di cullare il popolo e di tenerlo sempre incatenato nello inganno e nella ignoranza. Diseredati d'ogni iniziativa di bene non lanciano mai uno sguardo allo avvenire; accolgono il presente qualunque esso sia e nella loro bocca non ci è altra frase:

(1) Il Governo avrebbe dovuto esentare dalla tassa di successione tutti gli eredi dei morti di colèra, o meglio promuovere questa legge al Parlamento.

Après moi le déluge. Per essi l'umanità è un serpente che si morde la coda, come l'Eternità degli Egizi; un Sisifo che si affatica intorno al sasso da cui assiduamente ricade. Essi toglierebbero all'uomo la responsabilità de' propri atti, e curvandolo ad una vile e vergognosa rassegnazione, lo condannerebbero alla più sconfortante delle credenze, al fatalismo. Hanno un linguaggio tutto proprio. Chiamano dovere la cieca ubbidienza; necessità politica la violazione di un diritto; prudenza la viltà; malcontento lo affanno; fellonia il malcontento.

Questo è il ritratto vero della numerosa e grassa marmaglia che si accappuccia al manto delle notabilità *moderate* dei nostri tempi. Indifferenza negli errori del popolo; codardia nel trionfo di una verità; calunnia e irrisione nei tristi eventi; sfrontatezza ed audacia di farsi avanti e di annasparsi al potere ne' felici risultati.

Come noi abbiamo giudicato con risentimento l'errore de' liberali del 1837, gli altri giudicheranno severamente, innanzi al tribunale della posterità, il silenzio e la spensieratezza de' sedicenti moderati e del Governo sulla fatale illusione del colèra-veleno.

Abbiamo usato la parola *sedicente* perchè crediamo, che la definizione data dagli oppositori ad un partito preponderante in Italia non risponda con proprietà alla caratteristica della naturale e diversa sua gradazione. Prima di tutto bisogna distinguere quei tali, di cui abbiamo testè parlato, dai capi che informano il partito. Nè gli uni nè gli altri possono oggi chiamarsi *moderati;* anzi entrambi dovrebbero avere un nome speciale. La formula è tanto necessaria per rappresentare un principio quanto il principio stesso.

La moderazione in politica racchiude la virtuale potenza d'inspirarsi alla ragione del tempo, di escogitare, preparare e compiere i trionfi reclamati dalla civiltà.

Fu moderato Cavour, fu moderato Lincoln; sono moderati Bismarck, Garibaldi, perchè appunto, riot-

tosi alle pretensioni e alle soperchierie straniere, non deviarono dall'obbiettivo del meglio attuabile e del perfettibile; perchè il loro programma di vita e di azione è un risultato netto della virtù moderatrice di quel moto rivolto alle costanti e interminabili conquiste della umanità (1).

Non sono moderati coloro i quali, nell'atto che posseggono il chiaro concetto della situazione, si sperdono in pari tempo a dondolare in astruserie, in mistificazioni e peggio, sciupano lentamente le forze della nazione, e col mancare alle premesse del naturale impulso moderatore, ritardano, seppure non sacrificano, il grandioso mandato al beneplacito dell' altrui influenza. Ci guarderemo dal chiamarli ipocriti; ma lo specchio dei loro atti subordinati sempre a stranieri riguardi offre bene la tecnicità della parola *piacentieri*.

Non sono moderati i loro adepti, perchè anch'essi non hanno un'autonomia loro propria, e seguono ciecamente l'indirizzo dei loro capi, qualunque esso sia: impassibili nel culto dell'egoismo, rivolgono il loro pensiero a sostenere e a speculare la rispettiva loro posizione sociale, ed hanno la baldanza di ripetere ognora: *l' Italia siam noi!*

Chiamare costoro *piacentieri* sarebbe un indebito attributo di nobiltà, li chiameremo piuttosto *soddisfatti!...*

Però crediamo coscienziosamente di eccettuare fra

(1) A prevenire qualunque interpretazione diversa dal nostro concetto, dichiariamo che nelle due moderne illustrazioni della politica italica e germanica, Cavour e Bismarck, si è avuta in noi la precipua idea di notare in genere lo interessante obbiettivo della elevazione nazionale a cui mirava la loro costante operosità. Con ciò non s'intende giudicare inappellabilmente quant'altro nel loro cammino lasciarono d'intralciato e di notevole diffidenza pel compimento naturale e logico delle sorti rispettive alle due nazioni.

Perchè qualcuno non possa ridere nel vedere collocato il generale Garibaldi tra il numero dei moderati, basta ricordargli la scena del Volturno, dove il dittatore nel colmo del prestigio e della gloria depositava nelle mani del Re i suoi pieni poteri, e con ammirevole rassegnazione ritiravasi a Caprera.

questi una classe rispettabile d'individui i quali con la loro opinione, rafforzano la numerosa casta e si dichiarono *soddisfatti* dell'attualità per troppa timidezza, e perchè credono che l'elemento democratico possa scalzare le basi della libertà.

Non saranno immuni dalla censura anche coloro che hanno l'orgoglio di professare principii progressisti e credono di avere il diritto della infallibilità. Noi l'abbiamo giurato; saremo imparziali con tutti. Ci sorprese leggere in un periodico, che si pubblica in Sicilia, parlando del tribunale della inquisizione, queste precise parole: « La guerra ed il colèra, tremende necessità « de'tempi, sono destinati a sparire nel trionfo della « scienza delle nazionalità che è anche quello della « civiltà. Quando essi saranno spariti dalla faccia della « terra, i nostri figli non imprecheranno a nessuno, « anzi assolveranno i nostri tempi, tempi di trasfor- « mazione. » Secondo il compilatore, tanto vale la guerra, quanto il colèra; e siccome la prima viene proclamata dal capo dello Stato, così per conseguenza anche il secondo: *destinati a sparire*, ecc., cosichè si ha il colèra, perchè i popoli non hanno ancora raggiunto la loro nazionalità; e poi si chiama la nazionalità sinonima di civiltà, come se la Russia fosse civile o mancasse di nazionalità. Dal complesso di queste idee chi è cieco di mente non vede che lo scrittore vuole con un giro di parole istillare nella mente dei lettori il sospetto dello espediente colèra-veleno. Ed è questo il sublime mandato de' precursori della civiltà? Possiamo mai supporre che il redattore, uomo di convinzioni politiche e sociali, ritenga di buona fede il colèra-veleno? E se egli fosse invaso di questo errore, perchè non istruire il popolo francamente ed onestamente, adducendo le sue ragioni?

Noi abbiamo temuto sempre negli uomini più le mezze parole, i sogghigni beffardi, che le polemiche. A chi ha la nobile ambizione di sottrarre il popolo

da un inganno, si potrà forse dagl'invidi bandire la croce addosso; ma egli troverà il conforto nell'appoggio dei buoni e nel grido della propria coscienza. Come noi siamo profondamente convinti d' imbatterci, dopo la pubblicazione di questo scritto, in uno spineto di contrarietà, così ci persuadiamo che questa coraggiosa spinta, comunque essa sia, modificherà le illusioni del popolo; se non altro metterà sul tappeto la questione, seppur questione possa chiamarsi un errore. Fin oggi la grande maggioranza ha aderito alla idea di venefizio, o per tema di compromettersi, ha risposto col silenzio; cosicchè le menzognere storielle invece di smentirsi, si sono accreditate.

Ora, dopo queste osservazioni, sarebbe facile ai probi cittadini pronunziare francamente, onestamente, pubblicamente il loro verdetto, tra i fluttuanti criteri del popolo e la nostra opinione, per ricondurre il paese nel sentiero della verità. Diciamo fluttuanti criteri, non perchè da trenta anni a questa parte si è ondeggiato tra l'errore e la verità, ovvero si è messo in dubbio dalla plebe il colèra-veleno; niente affatto, ma perchè nella ricerca dei supposti autori del venefizio e nell' investigazione di questa falsa credenza, il popolo non è stato mai uniforme e compatto. Ciò è logico, come è vero che con la rete non si può nascondere il sole.

Trenta anni sono si diceva: *è una setta che ci avvelena;* poco dopo, grazie all' odio contro i Borboni, si disse, e si dice tuttavia: *è il Governo*. Prima il popolo aveva l'idea che il colèra, o meglio il veleno, si amministrasse, come il pepe, nei cibi, nei ruscelli, nelle fontane e nelle vivande; ora si crede che si avveleni l'aere; ma nello stesso tempo si ritiene che i corruttori di quest'aere siano taluni poveri diavoli che non hanno la menoma opinione, i quali ricevono l'iniquo mandato dall'autorità e dagli amici del Governo. Già bisognerebbe supporre che ciascuno di questi tali por-

tasse seco una macchinetta che contenesse de' gaz mefitici, o delle siringhe dove si mettesse la sostanza aeriforme. Noi non mostriamo qui la impossibilità di questo magistero, perchè ci sale proprio il rosso della vergogna in faccia.

È così potente la forza delle tradizioni e de' pregiudizi, che non cede alla luce della ragione e alla dimostrazione dei fatti. Nella febbre della illusione il popolo giunse fin anco ad accogliere le testimonianze di quegli uomini ch'esso era avvezzo a guardare con compassione e con disprezzo. Negli avvenimenti del 1837 il lettore si ricorderà del cieco accattone; e poco prima, nel capitolo sulla peste, della dichiarazione delle fantesche a carico delle matrone romane. Ora, nella stessa Siracusa ci è un certo Carmelo Dell'Ali giovane vano, mentecatto, lurido, che vende inchiostro per le strade, e spesso ubriacandosi, è preso in dileggio dai monelli, ed è tanto strambo nei modi, nelle parole, nello andazzo quasi fantastico, che fa spesso divertire e ridere il popolo minuto. Ebbene, costui nei primi giorni dell'ultima invasione colerica, nella idea forse di darsi una importanza, andò bucinando che era stato chiamato dai signori Adorno ex-sindaco, e Statella comandante la guardia nazionale, entrambi onestissimi cittadini, per dargli il mandato di spargere il veleno; al quale invito egli per un sentimento umanitario erasi negato. Si crederebbe? Talune donnicciuole accoglievano la testimonianza di costui che non ha dell'uomo che la sola immagine; e la polizia fu obbligata metterlo in prigione. Il popolo ordinariamente vede quasi per istinto le cose nel suo giusto punto di vista, e sovente i suoi giudizi sono la voce di Dio; ma in fatto di colèra-veleno, perde la luce dello intelletto e non ha fede in alcuno.

Nel mese di giugno si diceva generalmente, e questa voce veniva scritta ed accreditata da taluni voluti sapienti, che il colèra non invadesse le provincie di Si-

racusa, Catania, Caltanissetta e Trapani, sibbene quelle di Palermo e Messina, le quali si erano pronunziate apertamente contro il Governo. Dopo la invasione, si disse: il Governo scoperse la congiura della insurrezione di Sicilia, e fu perciò ch'egli decise indistintamente di mandare il colèra.

Forse la prima voce usciva dagli uomini di cui abbiamo parlato poco avanti, cioè dai soddisfatti i quali vogliono sempre spargere narcotico, lusingare la plebe, di cui temono, senza educarla e senza istruirla; però la seconda era sparsa dai nemici del Governo e del nuovo ordine, i quali sono perfettamente come i mariti gelosi; se la moglie vuole uscire dicono: " *ci sarà qualche appuntamento, per incontrare l'innamorato;* " se non vuole uscire: " *aspetta la visita dell'amico;* " se la si mostra lieta: " *ha ricevuta qualche letterina;* " se di malumore: " *chi sa quale brutta nuova le sia giunta;* " se bacia la figliolina: " *ricorda nel bacio l'amante;* " se non la bacia: " *è disamorata coi propri figli, perchè assorbita da clandestino affetto* " e così via via. Ora in tal guisa i reazionari, i malcontenti generalmente vanno brontoloni imbragandosi nel fango di una perpetua maldicenza.

Qualunque cosa faccia il Governo, o bene, o male, sempre ha torto; e disgraziatamente il male superò sempre il bene. Così sono quelli che ad ogni patto vogliono accreditare la voce di colèra-veleno. Tizio sparge il colèra; ma gli morì il fratello, la moglie, la sorella, il padre. Forse ha avuto interesse di avvelenarli; morì egli stesso: si avvelenò, propinando il veleno, o per rimorso. Caio diede un farmaco ad un suo conoscente attaccato di colèra e morì; lo avvelenò sotto lo scudo dell'amicizia. Visse? Gli diede il contravveleno. Il colèra è pei poveri, non pei ricchi; ma morirono i signori A, B, C; furono avvelenati, per rubare ai loro eredi il diritto di successione. Gl'impiegati, i funzionari pubblici non muoiono, essi hanno il contravve-

leno; ma centinaia di funzionari pubblici, municipali, amministrativi, giudiziari sono morti, e fra essi generali, marescialli, vescovi, arcivescovi e cardinali: gli ha fatti avvelenare il Governo, o perchè essi non vollero prestarsi a spargere il tossico, o per dare i loro impieghi agli amici, ai consorti, e accrescere sempre il partito governativo. È il Governo d'Italia, nemico a Roma e alla Chiesa, che sparge il veleno. Ma a Roma ci è il colèra, e son morti fra gli altri due principesse ed un principe di casa Borbone: è il Governo d'Italia che mandò il colèra a Roma. Ma Napoleone III e l'imperatore d'Austria permetterebbero ciò? Non possono negarsi; tra di loro i Governi monarchici hanno dei patti segreti e ad essi solo è permesso di spargere il veleno. Ma in tutte le repubbliche, ci è stato sempre il colèra: sono i Governi dispotici che mandano colà degli emissari, per decimare i repubblicani.

Con questo ampio tessuto di stravaganze e di aberrazioni, non ci è che rispondere; mancano proprio la pazienza ed il respiro. Solo diciamo che fa veramente vergogna contaminare di questi balzani pensieri le belle nostre contrade, su cui hanno sempre sfolgorato il genio e la sapienza.

Ma crederà forse il lettore che la gran parte di tutte queste inconcludenti risposte sia coniata dalla povera plebe? Niente affatto: sono i malcontenti e gli amici del passato Governo, che zufolano alle orecchie del popolo queste strambe idee. Noi vorremmo ch'essi una volta per sempre si persuadessero che siffatte illusioni non conducono a nulla, e demoralizzano il popolo.

Prima che venisse nell'isola nostra il colèra si diceva: « Se il colèra invaderà Palermo, la Sicilia andrà in fiamme. „ Queste stesse cose si dicevano poi per Messina. Il colèra venne la prima e la seconda volta in Palermo; si estese poscia in Messina: che potea avvenire? nulla, nulla, nulla.

Questo è il modo, a parere dei bietoloni, di scalzare

il Governo; così credono di costituire la pubblica opinione contro l'attualità, e capitanarla secondo le lusinghe degli evirati e dei volgari agitatori; essi si rendono esosi e ridicoli, come si resero esosi e ridicoli quelli che al 1837 sostennero cotali frottole. Tutto questo politicamente. Nell'interesse poi della pubblica moralità, costoro, innanzi agli occhi dei probi cittadini, compariscono quali sono, stupidamente perfidi. Potranno forse negarci che moltissimi della plebe muoiono appunto, perchè, avendo la convinzione di potere essere avvelenati, trascurano qualunque mezzo igienico, e appena sono colpiti dal colèra, ricusano i soccorsi della medicina?

Noi sin dalla nostra giovinezza, abbiamo professata la tolleranza in tutta l'estensione della parola; ma non possiamo a meno di respingere queste idee sovversive e immorali con un fortissimo fremito di sdegno, e vorremmo sperderle come polvere al soffio dell'uragano.

Taluni mendaci ministri di Cristo sono i propugnatori del colèra-veleno, e spargono ovunque sospetti e diffidenze.

Noi diciamo ad essi francamente, con il loro stesso mistico linguaggio:

« Il vostro ministero augusto è quello della istruzione, della carità, dell'amore, della pace. Voi siete chiamati ad illuminare il popolo, a sottrarlo dall'errore e dalla menzogna; a ricondurlo all'ovile della ragione, della giustizia e della vera sapienza, che è Dio. Se invece di bandire le massime eterne del vangelo, carezzate l'indegno strumento dell'inganno e dell'errore, è la città di Satana che accennate ai peregrini della vita. Voi siete chiamati ad imporre al penitente di cancellare dall'anima la sorgente degli odii e dei rancori, non ad alimentarli e spingerli alle cieche vendette. La vostra sublime missione è quella di confortare il morente, e di farlo scendere nel sepolcro col sorriso sulle labbra e in pace con tutti. Questo sì, questo, o fratelli,

è il dovere del grande sacerdozio. Ma una volta che voi dite al misero operaio: Non è la mano di Dio che ti toglie i figli, o forse toglie te stesso, lasciando i figli tuoi tapini e miseri, ma è la crudele e spietata mano del Governo; voi non solo gittate il fuoco nel cuore di quell'infelice, ma nel letto di morte strappate dalla bocca la maledizione dell'uomo contro l'uomo. Nè la responsabilità vostra si limita alla corruzione della coscienza del morente, e all'aumento della cifra dei morti; bensì alle conseguenze che trascina seco una strage. Quante famiglie distrutte; quante vedove desolate; quanti miseri piangono fra gli spasimi della fame le amare perdite dei loro padri, dei loro fratelli, dei loro congiunti, che costituivano il loro sostegno, la loro esistenza! Chi può negarci che una gran parte dei colerosi, nelle provincie meridionali d'Italia, non siano ora preda della morte, per effetto dell'errore di essere stati avvelenati, o per il rifiuto alle opportune medicine? Se queste parole vi parranno oneste e sincere, accettate le nostre preghiere, tirate un velo al passato, innalzatevi al livello della vostra dignità, e smettete per sempre quei principii che disonorano il vostro mandato. „

Ai savi cittadini che amano davvero le istituzioni libere, la patria, la civiltà, che vogliono il progresso del popolo nel senso di migliorare dinamicamente i suoi destini morali e materiali, che abborrono le inconsulte e feroci rivolte; ci permettiamo pregarli, perchè con la loro influenza aiutino il nostro utile proposito, e assumendo il sublime apostolato della verità, predichino ovunque che con la menzogna, con la calunnia, con l'inganno, invece d'incivilire il popolo, si demoralizza, si corrompe, si prostra nell'avvilimento e nell'infamia. I corrotti, dice Cantù, *sono destinati alla tirannia, come i cadaveri ai corvi.* Il popolo si educa stampando nella sua coscienza la santità de' suoi doveri e de' suoi diritti. Egli potrà soffrire per un periodo di tempo, ma

la sua forza non potrà distruggere le sue idee, i suoi bisogni, la sua potenza morale. Un popolo che poggia il suo avvenire nella intemerata virtù, nelle memorie del passato, nella inalienabilità del diritto, il suo benessere sociale non gli sarà mai contrastato nè dagli uomini, nè dalla Provvidenza. All'incontro, se invece di costituire la pubblica opinione sulle basi della morale, dell'amore, della verità, si slancia il popolo con frenetiche fantasie, e con impudenti menzogne nell'abisso e nell'errore, allora non ci sarà porto di salvazione per alcuno. Le ire feroci, i selvaggi istinti, le immani atrocità trionferanno su tutto; anzi quegli stessi insipienti che gittarono il popolo nella falsa via per le loro smoderate ambizioni, per il loro vile interesse, per le nefande loro vendette, saranno chiamati responsabili delle funeste conseguenze, innanzi al tribunale della giustizia, e presto o tardi la loro ricompensa sarà il disprezzo e la maledizione.

Oramai siamo al termine del nostro lavoro. Se esso non raggiunse il nostro scopo, non sarà certo perchè chiamammo errore la voluta verità del colèra-veleno, ma piuttosto perchè non ci arrise nè l'arte, nè il genio. Talune volte nello svolgimento della nostra tesi, abbiamo cessato di scrivere, pensando al miglior modo di poterci insinuare nella coscienza degl'illusi, frugando nella nostra mente le più valide ragioni per abbattere il pregiudizio dal lato della scienza e della storia; perciocchè in rapporto ai fatti ci lusinghiamo di aver detto quello che poteva dirsi. Ma sia perchè non siamo all'altezza di conoscere le teoriche ed il linguaggio della scienza medica, sia perchè i sostenitori del colèra-veleno non ci offrirono alcuna loro difesa che valesse almeno in parte a sostenere il loro assunto, non sappiamo se qualcuno più competente trovi zoppicante, o poco solido il nostro lavoro.

In piena fede crediamo che nelle provincie meridionali non ci sia uno scienziato, un buon medico che

creda al colèra-veleno, e voglia sostenere in pieno giorno questo assurdo con gli argomenti della scienza; ma ove per caso ci fosse, noi, come ci siamo permessi di rivolgerci ai ministri dell'altare e agli onesti cittadini, ci rivolgiamo finalmente a lui, toccando superficialmente talune quistioni che, frantese, fanno velo al suo giudizio.

Quasi tutti i sostenitori del colèra-veleno convengono, forse a malincuore, che il veneficio non si consuma per propinazione nei cibi e nelle bevande, come un dì si credeva, ma per l'aere. Diciamo a malincuore, perchè questa puerile credenza atterra e distrugge le storielle del 1837 sull'arsenico sparso nelle acque, nelle farine, nel sale e nel tabacco. È vero che in quell'epoca si volle anche inoculare quest'idea per mezzo dei razzi; però dopo l'esperimento fatto sul cane, quasi la si disperse, e ognuno ritenne l'attuazione del veneficio secondo l'apparente risultato del processo.

Ora, siccome questa sorta di avvelenamento era facile a potersi smentire coll'evidenza, perchè, supposta attossicata una cisterna, un pozzo, una vivanda qualunque, tra dieci individui i quali avevano bevuto quella acqua o mangiato quel cibo, accadeva che uno o due solamente venivano attaccati di colèra; così i guastamestieri, i malcontenti si valgono oggi dell'altro immaginario ritrovato, cioè dell'avvelenamento per l'aere! Questa seconda insinuazione offre loro una latitudine maggiore, perciocchè, a combatterla e a dimostrarla erronea e insussistente, è d'uopo ricorrere ai principii della scienza, e condurre il popolo su tale terreno, ciò che torna malagevole a chiunque. Quindi il triste espediente trionfa senza ostacolo di sorta anco nell'animo degli uomini di buona fede, che ignorano l'impossibilità fisica di avvelenare la gente per mezzo dell'atmosfera, e fanno a fidanza delle assicurazioni di qualche degenere figlio di Esculapio.

Bisognerebbe dunque che quei pochi medici, a cui fa

notte innanzi sera, si persuadessero una volta per sempre della verità, che l'avvelenamento artificiale dell'aere è una impudente menzogna: bisognerebbe infondere nella loro coscienza che essi sono derisi, per quell'assurdo, dai loro sapienti colleghi: ma per conseguire tale scopo sarebbe mestieri conoscere tutte le sostanze venefiche note fino a questo punto dalla scienza; classificarle in rapporto alla loro natura e alla loro scomposizione chimica; mostrare in qual modo esse agiscano sui corpi animali; notarne gli effetti, e raffrontarle coi sintomi colerici.

Se noi profani della scienza osassimo qui svolgere questa tesi, da un canto le nostre osservazioni non convincerebbero la grande maggioranza del popolo, e dall'altro muoverebbero il riso agli scienziati. Il ridicolo è la cosa più umiliante per un uomo. Quando qualche volta, nel corso del nostro lavoro, fummo dalla necessità logica, costretti di porre il piede sulla soglia di quel santuario, ci parve temerariamente di violarlo, e quasi per istinto sentimmo il bisogno di ritrarci. Da ciò si persuaderà bene il lettore, che ci è preclusa la via di sbugiardare scientificamente i sedicenti medici che vogliono sostenere lo avvelenamento dell'aere; mentre essi non dovrebbero almeno ignorare che, con l'analisi chimica sull'aria in fetta di colèra, non si è nulla di positivo ottenuto Questa prova fu fatta sin dal 1832 in Parigi dal celebre Giulio de Fontanelle, membro della Commissione centrale di sanità, il quale occupossi a raccogliere questo fluido sui vari punti della capitale, e non ne trasse alcun costrutto. Diciamo questo per ismentire i ciarlieri, i cantastorie che, per accreditare il colèra-veleno, vanno spacciando che nell'aria si è trovato l'acido prussico, l'arsenico, ecc. Non dovrebbero ignorare che dopo le tante osservazioni sugli escrementi e sui vomiti dei colerosi giammai trovossi sì nelle secrezioni che nel sangue alcun principio venefico.

Non dovrebbero in fine ignorare, indipendentemente

dalla impotenza umana di alterare le grandi masse dell'atmosfera, che per il peso specifico dei gas, per la loro densità, per la loro scomposizione sotto l'influenza atmosferica, è impossibile colpire i differenti strati atmosferici. Se, per esempio, si volesse credere che l'agente attossicatore fosse il gas carbonico, questo gas non potrebbe avvelenare tutto al più che gl'individui che camminassero sulla superficie della terra, non mai quelli che in permanenza abitassero i secondi e i terzi piani delle loro case. Così per altre ragioni opposte può dirsi degli altri gas.

Certo nessuno degli uomini della scienza si adatta a scendere sull'arena di queste considerazioni, perchè l'anima loro rilutta ragionevolmente a smentire un'opinione che degrada chi la concepisce e chi la combatte.

Del resto questi fugaci pensieri crediamo siano bastevoli per porre in guardia i lettori contro le tristi insinuazioni di quei tali che, col prestigio della loro medica professione e col linguaggio tecnico della scienza, inorpellano i fatti, e di buona o mala fede ingannano i creduli.

Fra le due l'una: o la loro convinzione sorge dall'ignoranza, e allora osiamo pregarli, perchè siano più cauti nel pronunziarsi innanzi al pubblico; o da un partito, e in questo caso essi dall'intero nostro lavoro ci lusinghiamo avranno appreso quali frutti la loro casta raccolse e raccoglierà dalla pubblica demoralizzazione. Non è questa una minaccia. Abborriamo le insinuazioni pericolose.

Il veneficio ora si attribuì alle sètte ed ora ai Governi; ma nella pratica, i medici furono sempre agli occhi della plebe colpevoli del delitto; cosicchè non solo per un sentimento di onestà, di virtù, di giustizia, di pubblica moralità, ma anche per calcolo, i medici in generale dovrebbero smentire, direttamente e indirettamente, la falsa e stupida credenza del colèra-veleno.

CAPITOLO X.

Riepilogo.

Il lettore nel corso del nostro lavoro si è forse imbattuto in molti difetti perchè desso è manchevole, noi lo confessiamo, di quelle tinte, di quelle orditure, di quei caratteri di forbitezza che sogliono arrecare splendore agli argomenti nelle produzioni letterarie; ma ivi, perchè le immagini fossero risaltate nello scopo di meglio eccitare l'allettativa alla narrazione, assai elementi tratti dal campo della fantasia sarebbe stato giovevole di aggiungere, assai episodi e ripetizioni necessari alle prove del nostro assunto avrebbero dovuto eliminarsi. In guisa che, nello abbattere un pregiudizio che tanto desola la umanità, ci saremmo impaniati per leggerezza di amor proprio a farne una palestra romanzesca, a discapito del grave argomento, il cui valore, a nostro avviso, risiede nel mettere in rilievo un gran numero di minute circostanze, da per sè sole di poco conto alla mente dei savi, ma grandemente efficaci allo intento di fare sfolgorare innanzi gli occhi del popolo la luce della nuda verità, metterlo a parte del tenebroso ed ingannevole espediente, di cui esso è stato per ben trenta anni la vittima, farlo infine vergognare dell'abisso di cecità, ove lo condussero l' orridezza dei tempi della schiavitù e i fallaci espedienti di taluni uomini, i quali nella penuria di una salda e nobile opinione da scagliare contro la tirannide, elevarono la

piramide di un errore che, quasi a soddisfazione della polverizzata dottrina della santa alleanza, offre alla rigenerazione e alla pubblica moralità i più gravi ostacoli.

Laonde essendoci distolti pensatamente da qualunque pretensione di trattare il nostro tema nelle forme lusinghiere dell' arte, ci sembra indispensabile compendiare in poche pagine il nostro lavoro, in modo che il lettore, vegga, come in un quadro, riprodotte le idee più salienti che convengono al proposito.

Le lotte che s'impegnarono nella società tra il bene ed il male furono sempre produttive di avventurosi effetti. Dall' attrito del ferro con la pietra focaia ne sorge la favilla, la quale, se si accoglie col benefico pensiero di accendere un faro ad agevolare il cammino dei naviganti, diviene utile al genere umano; ma, se si lascia cadere su di un combustibile qualunque, può rendersi pericolosa e nociva.

Il segreto di promuoverla e di dirigerla riposa nella previdenza dell'uomo. Se l'agricoltore, per estirpare le cavallette dal proprio fondo, non pensasse, prima di valersi del fuoco, d'infrenare e di circoscrivere nei suoi limiti questo elemento, egli correrebbe rischio d'incendiare gli oliveti, i vigneti, le case o meglio di avere un danno maggiore di quello che soprastava. Ora queste sono costantemente le tristi conseguenze della imprevidenza, anche nelle generose imprese. Però non per questo la società andrà in fiamme; dappoichè quando la lotta si fa permanente, l' attrito tornerà a ripetersi, finchè la favilla produca del bene.

Nei secoli scorsi vennero a poco a poco diradati molti errori, i quali, per maggiore sventura, sorsero in gran parte dai pregiudizi o dalle testimonianze dei sommi. Gli errori popolari poi furono sempre più funesti alla società. Moltissimi di essi nacquero dall'ignoranza del popolo il quale, non potendo spiegare i fenomeni della natura, ricorse al sovrannaturale o alla ma-

lizia umana. Da ciò tutti i mali, e il male maggiore si sperimentò nell'occasione delle malattie epidemiche o contagiose.

Una di queste terribili malattie, che spesso desolò l'umanità, fu la peste, la quale venne considerata ora come punizione degli dèi, ora come effetto delle costellazioni, ed ora come prodotto dalle stregherie, dai sortilegi, dalla mano dell'uomo. Mille scene di sangue funestarono la società, sotto l'incubo di quelle false credenze.

Malgrado la voce di tanti sapienti, i popoli versarono fra le incertezze e le apprensioni. I Governi o parteciparono anch' essi della credenza di un sognato veneficio, o divennero bersaglio di questo satanico espediente inventato dai loro nemici. Si credeva che, dopo la pubblicazione dei *Promessi sposi* e della *Colonna infame* del Manzoni, le idee di veneficio non avrebbero dovuto rinascere.

L'apparizione di una creduta nuova malattia suscitò le vecchie apprensioni. Il sospetto è nell'indole della natura umana. Aggiungete a questo che il colèra in sulle prime presentò le apparenze di veneficio, e un medico inglese di gran polso non esitò di dichiararlo tale.

Nel 1832 invasa Parigi dal male, i nemici della casa Orléans colsero la palla al balzo e insinuarono nella plebe che il colèra era un veleno propinato dal Governo. Il Ministero, invece di smentire la falsa credenza, commise il fallo di accreditarla, rovesciando l'iniqua imputazione sui malcontenti. Da ciò gli eccessi della plebe di Parigi, sempre facile ad illudersi e a trascendere come ovunque.

Anche in Ungheria, in Inghilterra, in Ispagna il popolo fu trascinato al disordine col pretesto del veneficio.

I sospetti, i timori, le false voci di un popolo corrono sulle ali de'venti. L'idea di pubblico veneficio ser-

peggiò da un polo all'altro, con più o meno di forza, secondo l'educazione e il grado di cultura dei popoli.

Nell'ex-regno delle Due Sicilie, fu accolta con più avidità, perchè il difetto dell'istruzione non poteva mettergli un argine. Dall'altro canto il partito liberale, sospirando un mutamento politico, accettava qualunque espediente, purchè raggiungesse lo scopo. Trenta anni fa, le idee di quelle contrade non erano ancora mature alle grandi imprese, nè il sentimento della libertà avea profonde e generali radici. Si credeva che bastasse la sola sparizione di una dinastia, per costituire il popolo sulle basi di una libera istituzione.

Taluni, per queste osservazioni, ci appunteranno di esclusivismo contemporaneo, o d'ingratitudine verso i nostri predecessori, che ci spianarono la via all'attualità; ma noi certo non intendiamo defraudare i loro servizi, o respingere la loro eredità. Qualunque potesse essere lo zelo, il patriottismo, l'abnegazione degli uomini che si slanciano ad una riforma, essi non possono sorpassare a piè pari un ciclo, non possono rendersi superiori a tutt' i pregiudizi e allo stato di cultura de' tempi in cui esistono.

Ora al 1837, ed anche poco dopo, si credeva in Italia che, istillando nelle masse l'odio contro i Governi, avrebbero potuto rovesciarsi, e nello stesso tempo si sarebbe potuto improvvisare la ricostituzione del nuovo edifizio.

La Sicilia accettava più delle altre provincie questo concetto stupido, inconcludente, letale, perchè ricordava i risultati del Vespro; ma le condizioni non erano identiche. Chi non vede che in politica quasi sempre si è costretti di mutare il *diapason* secondo le vicissitudini dei tempi, per meglio cogliere l'obbiettivo delle sane convinzioni?

Il solo torto dunque de' vecchi liberali derivava dalla tenacità di seguire le viete orme o, meglio, di distruggere, senza avere la certezza di potere edificare. Fu

per ciò che, appena scoppiato in Palermo il colèra, incominciarono a strombettare il veneficio.

La prima a slanciarsi al movimento fu Siracusa. Sventuratamente le autorità politiche e militari di quel paese non erano all'altezza di reprimerlo. Si consumarono per ciò degli eccidi; s'istruì un processo di veneficio; si accolsero come vere le confessioni dei voluti rei, nei momenti della loro agonia; s'innestò nel pubblico la certezza che, fra gli oggetti ritrovati nelle case di costoro, si comprendessero incontestabilmente dei veleni. Defraudata nella prima perizia la pubblica aspettazione, la plebe reagisce, minaccia. Era mestieri in quei supremi momenti sbalordire l'offuscata ragione degl'illusi con un lampo crudele di falsa luce, senza di che la vita dei membri della Commissione sarebbe stata compromessa. Un passo obbliga agli altri. Guai a quell'uomo, a quella società che nella turpitudine dei mezzi, discredita ed affoga il nobile scopo!...

Il popolo sciolto dai legami della forza è impaziente di conoscere le cause, quando ha la coscienza degli effetti. Le autorità avvelenavano il popolo; il veleno era nelle loro casse; il collegio medico doveva ritrovarlo. L'argomento era logico, come era logico quest'altro dilemma: o è una menzogna il veneficio, e ci avete traditi, facendoci versare tanto sangue; o è una verità, e noi abbiamo il diritto di chiedervi la sostanza con cui ci avvelenano. Non ci era modo d'uscirne; ed il veleno fu trovato. Ma quale raggio di luce si ebbe dal risultato giuridico del processo? Nessuno. Il lettore ha ben visto su quali elementi poggiava la istruzione.

Pure in Sicilia ed altrove ebbe credito il famoso manifesto, il quale, come la bandiera di Francia, fece il giro del mondo. Gli spettatori erano illusi dall'apparenza delle dichiarazioni e dei fatti; i lontani contarono sulla fede di un nome non oscuro. Il giornalismo straniero, precisamente il francese, chiamò ignoranti, barbare, inumane le popolazioni di Palermo, di Cata-

nia, di Siracusa, perchè avevano creduto al veneficio; come se la civilissima Parigi non si fosse macchiata cinque anni prima della stessa pece! Anzi come se essa non fosse stata nel 1832 l'autrice ufficiale e particolare del moderno assurdo, colèra-veleno!!!...

Ma quelle amare censure, d'altronde note a pochissimi, non distolsero i Siciliani dal loro pensiero. Se nello ex-reame delle Due Sicilie, ci fosse stata la libertà della stampa, forse con lo attrito della discussione si sarebbe fatta la luce. Il Governo di allora, invece di scuoprire le segrete trame, di disingannare gl'illusi, di far palese l'errore del veneficio, punì gli eccidii come effetto della riscossa politica, sgomentò le popolazioni col terrore, con le violenze, con le torture e col sangue; e in questo modo indispettiti i Siciliani, li rese più inconciliabili verso il potere, e preparò il terreno ad una seconda rivoluzione.

Sovraggiunse il movimento politico del 1848. Mille accuse pesarono sul capo del Borbone, tranne quella di avvelenatore. Nessun uomo di mente e di coscienza osò toccare quella corda. Taluni furono frantesi.

I soli Chindemi, Failla e Calvi rimestarono quel fango. Il primo volle imitare l'eloquio delle Sibille, e fece più male che bene. Il secondo, siccome assente da Siracusa nei trambusti del 1837, accoglieva di buona fede le svisate narrazioni dei suoi amici e faceva assegnamento sul cervello balzano del suo corrispondente. Entrambi mancarono alla missione di scrittori. Poco dopo venne il poderoso ingegno del Calvi con le sue *Memorie critiche*, ed anch'egli mormorò incautamente qualche parola di veneficio; ma non assunse alcuna responsabilità. Il suo punto obbiettivo era quello di alimentare l'odio contro i Borboni di Napoli, di spargere delle diffidenze, e nello stesso tempo di combattere il predominio delle idee autonomiche in Sicilia e collegarle ai supremi destini d'Italia.

Sul finire del 1847, riapparve per la seconda volta

il colèra nelle estreme regioni orientali di Europa. Allora erano per insorgere i popoli della Sicilia, del resto d'Italia, della Francia, della Germania e dell'Ungheria. Quei Governi versarono in brutte acque. Ammesso il principio, riconosciuto d'altronde dalla esperienza, che il colèra abbatte gli animi, annulla l'unità di azione, naufraga il movimento politico; se il colèra era nelle mani di Ferdinando II, di Luigi Filippo, dell'imperatore d'Austria, non ci sarebbe stato miglior mezzo per soffocare la rivoluzione di Palermo, di Parigi, di Vienna e di Pest, che quello di regalare preventivamente a quei popoli il terribile flagello. Ma come adoperare l'impossibile? La rivoluzione intanto inalberò il suo vessillo in quelle contrade; rovesciò una dinastia; costò lagrime e tristi conseguenze agli altri Governi, che vollero schiacciarla.

Successe la titanica lotta delle potenze alleate con la Russia, e il colèra dalla Francia fu importato nella Crimea; quivi i due eserciti nemici furono sconfitti più da questo implacabile avversario, che dagli strumenti della guerra. D'allora avvenne la conversione di molti, che fino a quel punto aveano sognato il veneficio. Era follia il credere che i Governi rispettivi decimassero di veleno i sostenitori del loro interesse, della loro gloria; e molto meno non poteva supporsi che una setta avesse tanta potenza. Pure il terribile avvenimento di Messina fece tentennare di nuovo quei tali; ma poco dopo si seppe, per quali ragioni il colèra si era reso crudelissimo in quella ridente città.

Nell'anno appresso invase quasi tutta l'Europa, ma nell'inverno del 1855 si estinse. Ai timori del morbo fatale successero le generose e nobili aspirazioni politiche, quasi a conforto delle anime smarrite dal dolore e dalle angoscie. Tra le care speranze e gli amari disinganni, scorse un decennio, il quale rappresenta un secolo di esperienze, e segna nella storia l'epoca più gloriosa della moderna Italia.

Al 1 65 il colèra riapparve una terza volta in Europa, e Ancona fu attaccata dalle provenienze di Alessandria, dov'era stato importato dalle carovane reduci dalla Mecca.

Quantunque sia ancora contrastata da taluni scienziati la contagiosità del colèra, pure anche sul dubbio (almeno finchè una luce novella, convalidata da fatti, non risolva questo problema) deve mantenersi il sistema delle contumacie, il quale, se da un canto inceppa l'industria ed il commercio, dall'altro è produttivo di un bene, che è superiore all'interesse economico. Però tale sistema è forza si attui con rigorosa sorveglianza e con severa disciplina, nè si limiti alle sole quarantene, come fa osservare il professore Margotta; ma si estenda ai cordoni terrestri. Cingere un paese dal lato di mare, e lasciarlo scoperto dalla parte di terra, è lo stesso che fallire all' intento. La sola vigilanza sul littorale marittimo può aver luogo nelle isole, fino a tanto che non sono esse attaccate in un punto. Al 1865 la Sicilia fu preservata dal colèra per l'assoluta segregazione dal continente, malgrado che fosse minacciata dal Sud e dal Nord, cioè da Malta e da Napoli; e nell'anno dopo sarebbe restata immune dal male, se per gli scandali di Palermo, non fossero state colà spedite da Napoli le truppe sotto l'influenza del colèra.

Al 1866, scoppiata la guerra d'Italia e di Germania, il colèra si estese ovunque, come nel 1854, la guerra della Crimea avea contribuito alla diffusione del male. Nelle epidemie la concentrazione di numerose masse, e i grandi movimenti degli eserciti sono letali all'umanità.

Parve cessasse nell'inverno del 1866; ma rinacque nell'estate del 1867. Rare volte il colèra incrudelisce nelle stagioni invernali; ordinariamente è l'estremo calore che lo fa divampare.

Nella prima invasione, durò in Europa dal 1830 al 1837. Nella seconda nove anni, dal 1847 al 1855.

Speriamo che il 1867 indichi il termine dell'ultima

invasione. Gl'intervalli fra la prima e la seconda, tra la seconda e la terza furono uguali, cioè il morbo ricomparve ogni dieci anni.

È vero che si ignora tuttavia la natura del male, lo specifico metodo curativo; ma, mercè le severe investigazioni di tante celebrità, il colèra oggi non è più terribile, come era un dì; il decrescente numero delle vittime in ogni invasione ci conferma in tale idea. La scienza non ha raggiunto ancora in questa malattia il suo scopo, come nelle febbri intermittenti, nel vaiuolo, ecc.; ma ha spianate molte difficoltà, le quali, ove passassero nella coscienza di tutti, ci farebbero considerare il colèra, come una delle ordinarie malattie epidemiche o contagiose.

La profonda convinzione di questo concetto è la più potente corazza per dissipare i timori, e saperci difendere dagli assalti del morbo. In tutte le epidemie, l'imperturbabilità, il coraggio, la serenità dell'animo sono la miglior egida del mondo; e all'inverso la timidezza, i dolori, le passioni, costituiscono quasi sempre il fomite dello sviluppo del male.

Nella prima invasione, quando si avvicinava la nuova malattia, non ci era individuo che non si preoccupasse grandemente del flagello che stava per colpirlo. I fogli alimentavano lo spavento, con le solite ed esagerate stragi. La Prussia era invasa dalla costernazione e gridava il finimondo, per il risultato che il dottore Hoffman, direttore di statistica in Berlino, pubblicò poco dopo, cioè per la morte di un solo per ogni 400 persone.

Ma oggi questi terrori non hanno ragione di essere. Finalmente si conosce fino a qual punto può imperversare il colèra nei paesi civili e previdenti; ed ove avvenga che incrudelisca davvero in un qualunque angolo della terra, allora si può preventivamente affermare che lì, o vi concorsero una serie di circostanze e di errori municipali, o vi predominò la falsa credenza di

veneficio. Questo giudizio non sorge dalla esaltata fantasia, ma dall'eloquenza dei fatti.

Oramai, dopo lo studio di mezzo secolo sul colèra, si possono, quasi con certezza, accogliere molte verità, che l'investigazione dei fenomeni e l'esperienza hanno comprovato, quantunque restino ancora indefinite talune quistioni.

La grande maggioranza delle Commissioni mediche ha dopo un maturo esame convenuto:

1° Che il colèra ci viene importato dalle Indie, dov'è endemico, cioè dall'Asia, per cui dicesi morbo asiatico. Vuolsi nasca dalle esalazioni mefitiche del Gange;

2° Che le barriere sanitarie di precauzione sono utili ed opportune a sfuggire la eventualità di una invasione;

3° Che è di una grande utilità lo sfollamento di una popolazione per le campagne, purchè ciò avvenga poco prima della invasione colèrica; come del pari è prescritto che il ritorno degli emigranti succeda dopo la totale cessazione del colèra;

4° Che con precedenza i municipi stabiliscano dei lazzaretti fuori l'abitato, e nello stesso tempo improvvisino pubblici ospedali nei siti più remoti del paese e più aereati, affidandone la direzione ad uomini onesti, disinteressati ed intelligenti. Scelgano medici stimati, che possano ispirare la pubblica fiducia. Rimunerino generosamente i servizi di tutti coloro che si prestano in queste località. Diffondano in ogni luogo, per mezzo de' maestri delle scuole, le istruzioni popolari, affine di avvertire la gente sui modi profilattici a prevenire il colèra e di far comprendere che ogni uomo ha nelle sue mani un'arma per combatterlo vantaggiosamente sin dal suo nascere;

5° Che i Governi inculchino inesorabilmente alle autorità costituite ed agl'impiegati l'obbligo di non abbandonare i loro posti, nelle emergenze coleriche. La loro presenza conforta il popolo minuto, e rende meno anormale la condizione del paese;

6° Che tutt' i medici siano solerti a dichiarare al municipio i casi di colèra;

7° Che, ove non ci siano de' camposanti, si costruiscano immantinenti, ed in ogni caso non si permetta giammai la tumulazione nelle chiese dentro l'abitato;

8° Che ci sia da parte delle autorità municipali la più grande solerzia nell'immediato trasporto de' cadaveri;

9° Che le disinfezioni delle strade, dei letamai, dei cessi, delle cloache siano la prima cura di ogni municipio e di ogni individuo. La nettezza è la potente nemica del colèra;

10. Che, attesa la sospensione de' lavori nelle invasioni coleriche, il Governo, le provincie e i comuni imprendano qualche opera stradale, per rendere meno trista la infelice condizione dell'operaio;

11. Che le autorità politiche proibiscano le numerose adunanze. I teatri, le feste religiose, le processioni devono bandirsi durante l'epidemia, o quando si abbia il timore che il paese possa essere invaso;

12. Che coloro, i quali non siano in grado di fuggire dal paese infetto, curino di mantenersi in tutto con sobrietà; di vestire pannilani, di cansare le infreddature e l'umido della notte, di eliminare dalla loro mensa quei cibi e quelle frutta che possano turbare la digestione;

13. Finalmente, siccome rarissime volte il colèra si manifesta in tutta la sua intensità, e per ordinario è preceduto dai fenomeni prodromici; così è indispensabile prima di ogni altra cosa s'incarni nella coscienza del popolo la convinzione che, curato nel suo inizio il male, si ha quasi la certezza di vincerlo. Se le masse si persuadessero anche di questo solo principio oramai riconosciuto da tutte le facoltà mediche, noi potremmo augurarci che il colèra non segnerebbe più numerose vittime.

Non abbiamo tratte queste osservazioni dalla pro-

pria esperienza o dall' esame clinico, sibbene dalla storia del colèra, o meglio dai risultati statistici di tutt' i paesi civili.

Ora ammessa la incontrastabile utilità de' notati espedienti, domandiamo quale influenza potrebbero essi esercitare sul veneficio. Si può mai credere che la barriera sanitaria, la sobrietà del vivere, il sistema igienico, il vestire di lana, le disinfezioni avessero tanta forza da preservarci dall'avvelenamento?

Dall'altro lato, se il colèra originasse da un composto chimico, o meglio se un uomo fosse soffocato per esempio dall'acido carbonico, potrebbe comunicare ad altri la soffocazione? Ci è stato mai il caso che un avvelenato con l'acido arsenioso, con l' acido prussico, ecc., abbia comunicato ad un suo simile lo stesso avvelenamento?

Dalla storia dei fatti risulta che un solo ammalato o un morto di colèra è capace d'infettare i corpi sani. Ciò prova evidentemente che questa malattia origina, non dal veneficio, ma dal principio della fermentazione, la quale varia a misura che variano le circostanze che la producono; e tanto è vero che la mano dell'uomo è estranea alla formazione di questo elemento, che, tolta la sorgente da cui essa emanava, si arresta il male. Nè si è mai ottenuto dal laboratorio chimico il fermento che produce la scarlattina, la rosolìa, la febbre gialla, il colèra, la intermittenza, la quale si contrae, come ognun vede, là ove si sviluppa il miasmo palustre.

È strano poi il supporre che il segreto del pubblico veneficio, ignoto a tutt' i sapienti della terra, e irriconoscibile nei suoi effetti dalla chimica, abbia potuto essere per mezzo secolo l'esclusivo patrimonio dei Governi o delle sètte.

I propugnatori del colèra-veleno, non potendo sostenere il loro folle assurdo con la forza della logica e della scienza, e sconfitti dalla forza della ragione sulle

fantasmagorie del passato e del presente, se ne escono pel rotto della cuffia, dicendo: è un mistero! E noi rispondiamo loro: " Ma se egli è pur tale, perchè risolvere questo problema indeterminato col veneficio? Perchè elevarvi superiori a tutti gli scienziati? Perchè concepire un sospetto, che degrada l'uomo, supponendolo capace di tanta nequizie? Perchè ingannare la plebe credula ed ignorante? Perchè finalmente far proferire ai nostri eterni nemici di oltremonte o di oltremare la ingiusta sentenza, che i popoli meridionali d'Italia non sono ancora all'altezza di meritare un libero regime? "

È vero che Andral e molti altri professori in medicina chiamarono misteriosa la malattia del colèra; ma nessuno di essi sospettò mai, nemmeno per sogno, che derivasse dalla mano dell'uomo. Se tutti quei mali, di cui sin oggi non si conosce nè la natura, nè il rimedio, dovessero considerarsi come risultato dell' artifizio umano, non mancherebbero di ritenersi tali anche la febbre gialla, la peste ungarica bovina, la crittogama delle viti, ecc. Queste stupide conseguenze possono attecchire nei cervelli della gente che partecipa più del bruto, che dell'essere ragionevole; ma chi ha un briciolo d'intelletto, chi conosce i disastri che derivarono da siffatti errori, chi ama illuminare il popolo alla dolorosa scuola della esperienza, non può concepire cotali stoltezze e molto meno profferirle anche sotto il riflesso di alimentare odii e rancori politici.

Ci è dolce concepire la speranza che, dopo la pubblicazione di queste pagine, qualunque esse sieno, possa estirparsi per sempre dalla mente degl' illusi l' umiliante fantasma del *colèra-veleno*.

INDICE

	ERRATA	CORRIGE
Pag. 34, *lin.* 23 —	da principio scettico	da principio settico
» 53, » 7 —	da principio scettico	da principio settico
» 49, » 21 —	Spec	Spee
» 84, » 34 —	dai cinque a sei decimi	dal 5 al 6 per cento
» 209, » 5 —	un	una
» 238, » 34 —	e Odillon Barrot e come Thiers capi della politica	e Odillon Barrot e Thiers come capi della politica
» 311, » 13 —	nell'Oriente	nella parte orientale